Atti e memorie

Accademia patavina di scienze, lettere ed arti,
R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCCLXII

1902-903

NUOVA SERIE - VOLUME XIX

PADOVA
TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI
1903

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCCLXII

1902-903

NUOVA SERIE - VOLUME XIX

PADOVA
TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI
1903

Aggiunta all'Art. 31 dello statuto.

I lavori dei Soci effettivi non possono eccedere le 32 pagine di stampa; quelli degli straordinarî e dei corrispondenti, le 16; quelli degli estranei, presentati all'Accademia secondo l'art. 25, le pagine 8. L'eccedenza è a carico dei rispettivi autori.

Art. 35 idem.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1902-903)

PRESIDENTE
BELLATI PROF. MANFREDO.

VICE-PRESIDENTE
POLACCO PROF. VITTORIO.

Segretario per le Scienze
VICENTINI PROF. GIUSEPPE.

Segretario per le Lettere
MEDIN PROF. ANTONIO.

Amministratore e Cassiere
LORENZONI PROF. GIUSEPPE.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE
fisiche, mediche e matematiche.

FAVARO Antonio, professore di Statica grafica all'Università, corrispondente 1870, straordinario 1872, effettivo 1875

LORENZONI Giuseppe, professore di Astronomia all'Università, straordinario 1872, effettivo 1878

DE GIOVANNI Achille, professore di Clinica medica generale all'Università, straordinario 1881, effettivo 1883

ROMANIN JACUR ingegnere Leone, corrispondente 1875, straordinario 1881, effettivo 1883

SACCARDO Pierandrea, professore di Botanica all'Università, corrispondente 1868, straordinario 1870, effettivo 1888

CLASSE DI SCIENZE
morali, letteratura ed arti belle.

GLORIA Andrea, professore di Paleografia all'Università, corrispondente 1853, effettivo 1859

SACERDOTI Adolfo, professore di Diritto commerciale all'Università, alunno 1864, corrispondente 1867, straordinario 1870, effettivo 1880

BONATELLI Francesco, professore di Filosofia teoretica all'Università, straordinario 1875, effettivo 1885

LANDUCCI Lando, professore di Diritto romano all'Università, corrispondente 1883, effettivo 1885

BRUGI Biagio, professore di Istituzioni di Diritto romano all'Università, corrispondente 1886, effettivo 1889

Avvertenza – *alunno* e *socio straordinario*, categorie secondo il vecchio statuto.

segue Classe di scienze fisiche ecc.

BELLATI Manfredo, professore di Fisica tecnica all'Università, corrispondente 1876, effettivo 1890

BERNARDI Enrico, professore di Macchine idrauliche, termiche ed agricole all'Università, straordinario 1878, effettivo 1890

OMBONI Giovanni, professore di Geologia all'Università, straordinario 1876, effettivo 1892

VERONESE Giuseppe, professore di Geometria analitica all'Università, corrispondente 1881, straordinario 1883, effettivo 1892

SPICA Pietro, professore di Chimica farmaceutica e tossicologica all'Università, corrispondente 1892, effettivo 1893

TAMASSIA Arrigo, professore di Medicina legale sperimentale all'Università, corrispondente 1892, effettivo 1894

BREDA Achille, professore di Dermopatologia e Clinica dermosifilopatica all'Università, alunno 1876, corrispondente 1894, effettivo 1895

STEFANI Aristide, professore di Fisiologia all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1899

VICENTINI Giuseppe, professore di Fisica sperimentale all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1899

D'ARCAIS Francesco, professore di Calcolo infinitesimale all'Università, corrispondente 1884, effettivo 1900

segue Classe di scienze morali ecc.

CRESCINI Vincenzo, prof. di Storia comparata delle Letterature e delle Lingue neo-latine all'Università, alunno 1879, corrispondente 1886, effettivo 1889

TEZA Emilio, professore di Sanscrito e di Storia comparata delle lingue classiche all'Università, effettivo 1889

FERRARIS Carlo Francesco, professore di Diritto amministrativo e Scienza dell'Amministrazione all'Università, corrispondente 1887, effettivo 1893

POLACCO Vittorio, professore di Diritto civile all'Università, corrispondente 1888, effettivo 1893

GIRARDI Marco, Bibliotecario della Biblioteca universitaria, straordinario 1885, effettivo 1895

MEDIN Antonio, professore al r. Istituto tecnico e libero docente di Letteratura Italiana all'Università, alunno 1876, corrispondente 1878, effettivo 1895

TAMASSIA Nino, professore di Storia del Diritto italiano all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1898

FLAMINI Francesco, professore di Letteratura italiana all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1901

SETTI Giovanni, professore di Letteratura greca all'Università, corrispondente 1898, effettivo 1901

Soci emeriti

Panizza Bernardino, già professore di Igiene all' Università, straordinario 1863, effettivo 1875, emerito 1891

Borlinetto Luigi, professore all' Istituto tecnico, straordinario 1863, effettivo 1867, emerito 1895

Soci straordinari

Rosanelli Carlo, già professore di Patologia generale all' Università, 1867

Bertini abate professore Pietro, corrispondente 1877, straordinario 1879

Cittadella-Vigodarzere Gino, senatore, alunno 1860, corrispondente 1872, straordinario 1879

D'Ancona dottore Napoleone, medico, corrispondente 1877, straordinario 1879

Musatti professore Eugenio, Insegnante libero di Storia moderna all' Università, corrispondente 1876, straordinario 1880

Ciotto Francesco, professore all' Istituto tecnico, corrispondente 1876, straordinario 1882

Coletti avvocato senatore Domenico, corrispondente 1871, straordinario 1897

Soci corrispondenti

Perlasca dottore Angelo, medico, 1867

Frizzerin avvocato Federico, 1870

Alessio dottore Giovanni, Primario chirurgo all'Ospitale civile, 1879

Arrigoni degli Oddi Oddo, 1879

Maggia dottore Marcellino, Insegnante libero di Ostetricia all' Università, 1879

Fraccaro monsignore Bonifacio, già professore al Seminario, 1881

Brotto abate Pietro, professore al Seminario, 1882

Morelli Alberto, professore di Diritto costituzionale all' Università, 1882

Catellani Enrico, professore di Diritto internazionale all' Università, alunno 1876, corrispondente 1884

Turri Francesco, professore all' Istituto tecnico, 1884

Gradenigo Pietro, professore di Oftalmoiatria e Clinica oculistica all' Università, 1886

Biasiutti Antonio, professore all' Istituto tecnico, 1887

Bonome Augusto, professore di Anatomia patologica all' Università, 1891

Gazzaniga Paolo, professore al Liceo Tito Livio, 1891

Tivaroni avvocato Carlo, R. Prefetto a Taranto, 1892

Nasini Raffaello, professore di Chimica generale all' Università, 1893

Verson professore Enrico, Direttore della R. Stazione bacologica di Padova, 1893

Alessio Giulio, professore di Scienza delle finanze e Diritto finanziario all' Università, 1894

Bassini Edoardo, professore di Clinica chirurgica all' Università, 1894

Pennesi Giuseppe, professore di Geografia all' Università, 1894

Ciscato Giuseppe, professore di Geodesia teoretica all' Università, 1894

Galanti professore Ferdinando, Preside del Liceo Tito Livio, 1895

Lussana dottore Felice, Incaricato per la Istologia e Chimica cliniche all' Università, 1895

Pollini Cesare, Direttore dell' Istituto musicale di Padova, 1896

Moschetti professore Andrea, Direttore del Museo civico di Padova e libero docente di Letteratura Italiana all' Università, 1897

Quajat dottore Enrico, Direttore aggiunto alla R. Stazione bacologica di Padova, 1898

Bottazzo Luigi, professore all'Istituto dei ciechi di Padova, 1899

Ghirardini Gherardo, professore di Archeologia all'Università, corrisp. non residente 1889, residente 1900

Bonardi Antonio, professore al Liceo Tito Livio, 1900

Bertelli Dante, professore di Anatomia umana normale all'Università, 1900

Levi-Civita Tullio, professore di Meccanica razionale all'Università, 1900

Rossi Luigi Vittorio, professore di Ponti e Strade alla R. Scuola degli Ingegneri di Padova, 1900

Truzzi Ettore, professore di Ostetricia e Ginecologia all'Università, 1900

Tuozzi Pasquale, professore di Diritto e Procedura penale all'Università, 1900

Lazzarini Vittorio, insegnante libero di Paleografia all'Università, 1901

Manfroni Camillo, professore di Storia moderna all'Università, 1901

Carrara Giacomo, insegnante libero di Chimica generale all'Università, 1901

Squinabol Senofonte, professore di Storia naturale al r. Istituto tecnico e libero docente di Geologia e Paleontologia all'Università, 1902

Gnesotto Attilio, professore di Filosofia nel r. Ginnasio Liceo di Padova, 1902

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

N. N.

Avvocati onorari

Coletti senatore Domenico

Frizzerin Federico

Custode-Bidello

Bolognin Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorari già effettivi

ABETTI Antonio, professore di astronomia nell'Istituto di studi superiori di Firenze, corrispondente 1887, effettivo 1892.

MAZZONI Guido, professore di Letteratura italiana nell'Istituto di studi superiori di Firenze, corrispondente 1889, effettivo 1893

RAGNISCO Pietro, professore di Filosofia morale all'Università di Roma, corrispondente 1888, effettivo 1895

ZARDO Antonio, professore di Letteratura italiana nell'Istituto superiore di magistero femminile di Firenze, corrispondente 1876, straordinario 1880, effettivo 1883

Soci onorari

ALBINI Giuseppe, professore di Fisiologia nell'Università di Napoli, 1886

ASCOLI professore Graziadio, senatore, Milano, 1897

BAR (von) Ludwig, professore di Diritto e procedura penale nell' Università di Göttingen, 1896

BÜDINGER Massimiliano, già professore di Storia nell'Università di Vienna, 1889

CANTOR Maurizio, professore onorario di Matematica nell' Università di Heidelberg, 1893

CIAMICIAN Giacomo Luigi, professore di Chimica generale nell' Università di Bologna, 1897

COMPARETTI professore Domenico, senatore, Roma, 1891

CONTI Augusto, già professore nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1893

D'ANCONA Alessandro, già professore di Letteratura italiana nella Università di Pisa, 1902

DARWIN G. Horw., professore d'Astronomia nell'Università di Cambridge, 1895

DEL LUNGO professore Isidoro, 1887

D'OVIDIO Francesco, professore di Storia comparata delle Lingue e Letterature neo-latine nell'Università di Roma, 1902

FICKER Giulio, membro dell'Accademia delle scienze di Vienna, già professore nell'Università di Innsbruck, 1886

FRIDA Emilio, professore di Storia delle letterature moderne nell' Università di Praga, 1890

FRACCAROLI Giuseppe, professore di Letteratura greca nella Università di Torino, 1902

GABBA senatore Carlo Francesco, professore di Diritto civile nell' Università di Pisa, 1894

GAUDRY Alberto, professore di Paleontologia al Museo di Storia naturale di Parigi, 1889

GOLGI Camillo, professore di Patologia generale nell'Università di Pavia, 1896

GRAF Arturo, professore di Letteratura italiana nella Università di Torino, 1902

HOLMGREN C. A. V., già professore di Fisica, ora onorario nell'Università di Lund (Svezia), 1895

KELVIN (Lord), Glasgow, 1894

LAMPERTICO senatore Fedele, Vicenza, 1878

LYON-CAEN Charles, professore di Diritto commerciale alla Facoltà di Parigi, 1896

MANNO D. Antonio, Torino, 1888

MEYER Paolo, professore di Lingue e Letterature del mezzogiorno d'Europa al Collegio di Francia, Parigi, 1893

MOMMSEN Teodoro, professore di Storia antica nell'Università di Berlino

MONACI Ernesto, professore di Storia comparata delle Lingue e Letterature neolatine nell'Università di Roma, 1902

MUSSAFIA Adolfo, professore di Filologia romanza nell'Università di Vienna, 1893

NÚNES DE ARCE Gaspare, Madrid, 1895

POLETTO Giacomo, professore di Letteratura italiana nella scuola d'alta letteratura presso il Seminario Pontificio di Roma, 1890

RAINA Pio, professore di Filologia romanza nel r. Istituto di studi superiori di Firenze, 1897

RAVAISSON-MOLLIEN Carlo, conservatore al Museo del Louvre (sezione antichità greco-romane) · 1890

RICHET Carlo, professore di Fisiologia nell'Università di Parigi, 1902

RIGHI Augusto, professore di Fisica nell'Università di Bologna, 1891

SCHIAPPARELLI G. V., già professore di Astronomia e direttore dell'Osservatorio di Brera, Milano, 1886

SCHUPFER Francesco, professore di Storia del Diritto nell'Università di Roma, 1902

TANNERY P., professore di Calcolo differenziale e integrale alla Scuola normale superiore di Parigi, 1896

TARAMELLI Torquato, professore di Geologia nell'Università di Pavia, 1889

UNGER Giuseppe, professore onorario dell'Università di Vienna, 1894

VOIGT Maurizio, professore onorario dell'Università di Lipsia 1893

WESTLAKE J., professore di Diritto internazionale nell'Università di Cambridge, 1896

Soci straordinari

BENETTI Jacopo, professore di Macchine agricole, idrauliche e termiche nell'Università di Bologna, 1877

CHIRONE Vincenzo, professore di Materia medica e Farmacologia sperimentale nell'Università di Napoli, 1882

DALLA VEDOVA Giuseppe, professore di Geografia nell'Università di Roma, 1872

GIODA professore Carlo, Roma, 1878

LABANCA Baldassarre, professore di Storia del cristianesimo nell'Università di Roma, 1881

LUZZATTI Luigi, professore di Diritto costituzionale nell'Università di Roma, 1871

NACCARI Andrea, professore di Fisica sperimentale nell'Università di Torino, 1876

Soci corrispondenti

ALBERTONI Pietro, professore di Fisiologia nell'Università di Bologna

ALPAGO NOVELLO, medico, Feltre,

AMATI professore Amato, Milano, 1892

BACCINI professore Giuseppe, impiegato alla Biblioteca Nazionale di Firenze

BARDELEBEN Carlo, professore onor. d'Anatomia nell'Università di Jena, 1892

BARPI dottore Antonio, veterinario Treviso

BARUFFALDI dottore L. A., conservatore dei monumenti storici ed artistici, Riva

BASSANI Francesco, professore di Geologia nell'Università di Napoli, 1881

BATTELLI Angelo, professore di Fisica sperimentale nell' Università di Pisa, 1893

BERSON Giuseppe, coadiutore permanente al r. Istituto Meteorologico di Berlino

BODIO professore Luigi, consigliere di Stato, Roma

BOLLATI DI S.t PIERRE Emanuele, membro della r. Accademia delle scienze di Torino, 1886

BOMBICCI Luigi, professore di Mineralogia nell'Università di Bologna, 1886

CALDARERA Francesco, professore di Meccanica razionale nell'Università di Palermo, 1898

CHABANEAU Camillo, già professore di Lingua e Letteratura francese medievale nell'Università di Montpellier, 1890

CIPOLLA Carlo, professore di Storia moderna nell'Università di Torino, 1887

CLEMENTI Bartolomeo, presidente della sezione agricola dell'Accademia Olimpica di Vicenza

CLUNET Edoardo, avvocato, Parigi, 1891

COCCHIA Enrico, professore di Letteratura latina nell'Università di Napoli, 1894

COEN Achille, professore di Storia antica nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

COHN Giorgio, professore di Diritto civile e commerciale nell'Università di Zurigo, 1886

COLLIGNON ingegnere Edoardo, già ispettore generale dei Ponti e Strade, Parigi

CZYHLARZ Carlo, professore di Diritto romano nell' Università di Vienna, 1890

DA SCHIO Almerico, membro effettivo dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Vicenza

DANDOLO Giovanni, professore di Filosofia teoretica nell'Università di Messina, 1895

DE KIRIAKI Alberto, avvocato, socio dell'Ateneo Veneto, Venezia, 1875

DE NOLHAC Pietro, conservatore del Museo nazionale di Versailles, 1890

DEL GAIZO Modestino, docente di Storia della medicina nell'Università di Napoli, 1895

DE TONI Giovanni Battista, professore di Botanica all' Università di Modena, 1901

ENESTRÖM Gustavo, aggiunto straordinario alla Biblioteca reale di Stoccolma, direttore del giornale *Bibliotheca Mathematica*, 1886

ERIZZO Paolo Francesco, avvocato, Genova, alunno 1879, corrispondente 1882

FERRARI Sante, professore di Storia della Filosofia nell'Università di Genova, 1891

FITTING Hermann, professore di Diritto romano e Procedura civile nell'Università di Halle, 1888

GANDINO Giovanni Battista, professore di Letteratura latina nell'Università di Bologna, 1891

GOTTI Alfredo, professore di Clinica medica e chirurgica nella scuola di veterinaria dell'Università di Bologna

GÜNTHER Sigismondo, professore di Geografia nella Scuola tecnica superiore di Monaco

HOLM professore Adolfo, Napoli, 1891

HORTIS dottore Attilio, deputato al Reichsrath, Trieste, 1875

JEANROY Alfredo, professore di Lingua e Letteratura del mezzogiorno della Francia nell' Università di Tolosa, 1893

Labus professore Carlo, Milano, 1889

Laisant C. A., ripetitore alla scuola politecnica, direttore dell'*Intermediaire des mathematiciens*, Parigi

Landsberg Ernesto, professore di Diritto romano e penale nell'Università di Bonn, 1891

Leoni Giuseppe, professore di Diritto romano nell'Università di Macerata, alunno 1876, corrispondente 1879.

Levy Emilio, professore di Filologia romanza nell'Università di Friburgo (Baden) 1893

Lindsay James, Pastore e letterato, Kilmarnock (Scozia), 1894

Loria Achille, professore di Economia politica nell'Università di Torino, 1894

Luxardo Ottorino, professore di Fisica all'Istituto Nautico Paolo Sarpi, Venezia

Malagola professore Carlo, direttore del r. Archivio di Stato, Venezia 1892

Marchesini Umberto, professore di Storia all'Istituto tecnico di Firenze, 1894

Martello Tullio, professore d'Economia politica nell'Università di Bologna, 1873

Massalongo Caro, professore di Botanica all'Università di Ferrara, 1901

Montanari Augusto, professore dell'Istituto tecnico di Cuneo, 1873

Morpurgo Salomone, Bibliotecario alla Marciana di Venezia,

Nicolis professore Enrico, conservatore del Museo civico di Verona

Paoletti Giulio, professore di Storia naturale all'Istituto tecnico di Arezzo, 1893

Pappenheim Max., professore di Storia del diritto germanico e di Diritto commerciale nell'Università di Kiel, 1891

Pascoli Giovanni, professore di Letteratura latina nell'Università di Messina, 1895

Pasqui Tito, Direttore Capo al Ministero di Agricoltura, Roma

Penck Alberto, professore di Geografia nell'Università di Vienna, 1889

Penzig Ottone, professore di Botanica nell'Università di Genova, 1889

Prosdocimi professore Alessandro, ispettore del Museo Atestino

Pullè Francesco Lorenzo, professore di scienza linguistica nell'Università di Bologna, 1889

Rasi Pietro, professore di Letteratura latina nell'Università di Pavia, 1890

Richter Edoardo, professore di Geografia nell'Università di Graz, 1889

Roiti Antonio, professore di Fisica nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1896

Romano dottore Giovanni Battista, veterinario, Udine

Ronconi Tullio, preside del R. Liceo di Verona, alunno 1879

Ruffini Ferdinando, professore di Meccanica razionale nell'Università di Bologna, 1886

Salvioni Giov. Batt., professore di Statistica nell'Università di Bologna, 1883

Scheffler dottore Hermann, direttore generale delle pubbliche costruzioni, Brunswich

Schneider Alberto, professore di Diritto romano nell'Università di Zurigo, 1890

Schlosser (von) Giulio, professore di storia dell'arte nell'Università di Vienna, 1898

Sormani Giuseppe, professore d'Igiene nell'Università di Pavia, 1882

Stevenson John, professore di Geologia e Biologia nell'Università di New-York, 1887

Stoppato Alessandro, professore di Diritto e Procedura penale all'Università di Bologna, 1900

Tocco Felice, professore di Storia della filosofia nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

TONIOLO Giuseppe, professore di Economia politica nell'Università di Pisa

TONO abate professore Massimiliano, direttore dell'osservatorio meteorologico di Venezia

TOURTOULON (DE) Pierre, privato docente di Storia del diritto all'Università di Losanna, 1900

VITELLI Girolamo, professore di Letteratura greca nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

WAGNER Ermanno, professore di Geografia nell'Università di Gottinga, 1888

WOHLWILL dottore Emilio, merceologo, Amburgo

ZAMBALDI Francesco, professore di Letteratura greca nell'Università di Pisa, 1891

ZEUTHEN H. G., professore di Matematica nell'Università di Copenhagen

Nuova Serie. *Vol. XIX. — Disp. I.*

Adunanza ordinaria del 7 Dicembre 1902.

Presidenza del prof. cav. A. SACERDOTI, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: Bellati, Vicentini, Lorenzoni, Stefani, Gloria, Flamini, Setti, Spica, Favaro, Teza, Omboni, Medin; il socio straordinario Musatti; i soci corrispondenti: Nasini, Lazzarini, Truzzi, Manfroni, Bonardi, Squinabol.

La seduta fu tenuta in una sala della R. Università, gentilmente concessa dal Rettore Magnifico prof. Nasini, in causa dei guasti verificatisi nel tetto della nostra sede accademica, di cui si parlerà nell'adunanza privata.

Il Presidente commemora i soci defunti Bonato, Manfredini, Ferrai, Porro, Ferrini. Indi comunica i ringraziamenti dei nuovi soci: Graf, D'Ancona, Richet, Schupfer, Monaci, D'Ovidio, Fraccaroli e Attilio Gnesotto. Partecipa inoltre, che all'inaugurazione del Museo di Este nel luglio scorso l'Accademia fu rappresentata dai soci Teza e Ghirardini, al Congresso di Fisica, tenuto nel settembre a Brescia, dal prof. Vicentini, e alle onoranze tributate a N. H. Abel in Cristiania dal segretario del Comitato.

Il Segretario legge la lista dei nuovi doni e di quelle opere che in seguito alla spedizione dell'*Elenco* delle nostre pubblicazioni vennero a colmare o in parte o in tutto le lacune che si riscontrarono nelle nostre raccolte; e il Presidente partecipa di avere ripristinato lo scambio con l'Accademia di Monaco ed istituito un nuovo scambio dei nostri *Atti* col *Bullettino* della R. Accademia del Belgio.

Dopo di ciò il cessante Presidente prof. Sacerdoti ringrazia i colleghi della Presidenza e l'Accademia tutta della collaborazione e dell'appoggio che gli hanno dato nel disimpegno delle sue funzioni presidenziali. Il nuovo Presidente prof. Bellati saluta l'Accademia e, ringraziato il prof. Sacerdoti per le gentili parole pronunziate a suo riguardo, crede d'interpretare il pensiero

dei colleghi tutti ringraziandolo anche delle particolari nuove benemerenze che egli con animo liberale, ispirato dall'affetto che nutre per il nostro Istituto, volle acquistarsi durante il biennio della sua presidenza. I soci unanimi plaudono alle parole così dell'uno come dell'altro.

Il Presidente invita il socio effettivo prof. TEZA a leggere la sua memoria: *Provando e riprovando, attorno ai Nibelungi. La trilogia di Federico Hebbel.*

Indi legge il socio corrispondente prof. S. SQUINABOL: *Piante fossili di Contrà Cantone* (Novale).

Adunanza privata.

Il prof. SACERDOTI, invitato dal nuovo Presidente, prof. BELLATI, informa l'Accademia sul riordinamento dell'Archivio, e il Segretario legge una lettera del cav. GIOMO, dalla quale risulta che anteriormente al 1852 furono sottratti molti documenti. Il GIOMO fece il suo lavoro in base al protocollo del 1852, integrandolo fino al 1900; compilò inoltre l'inventario e un indice alfabetico di nomi e di materie.

Il Presidente invita poi l'Amministratore prof. LORENZONI di informare l'Accademia sulle condizioni statiche della nostra sede. Ricordati i restauri eseguiti l'anno scorso, il prof. LORENZONI comunica che in causa di nuovi e maggiori danni verificatisi un mese fa, si dovè d'urgenza far puntellare il tetto, in attesa di un restauro radicale. Il prof. FAVARO, anche in vista della stagione invernale, vorrebbe il sopraluogo di un tecnico, e proporrebbe a quest'uopo il prof. TOMASATTI. Avuto il voto del tecnico e il preventivo della spesa, si potrebbe pensare a ciò che potrebb'essere più vantaggioso per noi. Il Presidente risponde, che per quanto riguarda l'immediato sopraluogo e la scelta del tecnico il prof. FAVARO interpretò il pensiero della Presidenza, la quale in considerazione dell'urgenza, chiede la facoltà (che l'Accademia le concede unanime) di procedere in conformità di questa proposta. Indi legge una lettera del socio prof. POLACCO che dichiara di non poter accettare la carica di Vice-presidente. I soci invitano la Presidenza di pregare il prof. POLACCO di ritirare le sue dimissioni.

La seduta è levata alle ore 16.

Adunanza ordinaria dell'11 Gennaio 1903.

Presidenza del prof. cav. M. BELLATI, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: POLACCO, LORENZONI, RAGNISCO, FERRARIS, SPICA, BRUGI, TEZA, SETTI, SACERDOTI, FAVARO, N. TAMASSIA, VICENTINI, D'ARCAIS, MEDIN; il socio straordinario MUSATTI; i soci corrispondenti GNESOTTO, LEVI-CIVITA, LAZZARINI, SQUINABOL, MANFRONI. Il socio effettivo BREDA scusa l'assenza.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta che viene approvato.

Il socio effettivo prof. FAVARO annunzia la morte del socio corrispondente CURTZE di Thorn. Il prof. FAVARO stesso, prima di comunicare il contenuto della *Serie tredicesima dei Scampoli Galileiani,* chiede venia ai colleghi se non potè presentare, come aveva promesso, il risultato delle sue ricerche intorno all'interpretazione del motto « provando e riprovando », discussa nella seduta antecedente dal prof. TEZA. A questo proposito il prof. VICENTINI domanda di poter comunicare alcune sue osservazioni in proposito desunte dai *Saggi* e dagli altri scritti del MAGALOTTI, le quali dimostrano che *riprovando,* secondo gli Accademici del Cimento e secondo il MAGALOTTI, significava, non già *biasimando,* ma provando di nuovo. E al prof. VICENTINI pare che non si possa escludere questa interpretazione anche per il verso dantesco dove si legge il motto in questione. A lui risponde il prof. TEZA, riconoscendo in parte la giustezza delle osservazioni del prof. VICENTINI, ma concludendo che da parte sua la questione ciò nonostante rimane ancora *sub judice.*

Dopo la comunicazione del prof. FAVARO il socio effettivo prof. TEZA legge la sua traduzione poetica della canzone scozzese *Il Cavaliere d'Elle.*

Il socio effettivo prof. N. TAMASSIA comunica il contenuto della sua memoria: *Le professioni di legge gotica in Italia.*

Adunanza privata.

Il Presidente annunzia con viva soddisfzzione che il prof. POLACCO ritirò le sue dimissioni dalla carica di Vice-presidente, e ne lo ringrazia. Il prof. POLACCO ringrazia da parte sua l'Accademia dell'onore conferitogli.

In seguito a proposta del socio prof. FERRARIS, l'Accademia ringrazia unanime il cessato Presidente prof. SACERDOTI, il quale prima di lasciare il suo posto volle dare una nuova prova della sua liberalità, regalando due grandi riproduzioni fotografiche dei due migliori quadri del Guariento ceduti al Museo Bottacin.

Il Presidente informa intorno alle condizioni del tetto della nostra sede Accademica; e il prof. ing. TOMASATTI presente dà ai soci gli schiarimenti relativi, mostrando i disegni dei rilievi eseguiti, e sommariamente esponendo le somme occorrenti per la riparazione.

L'Accademia, presa cognizione del progetto di restauro, incarica la Presidenza d'iniziare trattative con i comproprietari dello stabile e di presentare nuove proposte.

L'Amministratore-Cassiere presenta il Resoconto dell'anno 1902.

La seduta è levata alle ore 15, 30.

SIFFREDO DALLA PELLE DI CORNO

PRELUDIO AI NIBELUNGI

DI FEDERICO HEBBEL

VERSIONE DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

A Guido Mazzoni. Se mando a lei primo queste paginette, non intendo di crescere forza e numero ai peccati suoi di indulgenza; bensì vorrei che di cosa diventata sua ella giudicasse colla schietta severità che usa sempre per sè. Del poeta nulla dico adesso; di un'anima tedesca, degna di studio, e nella casa dei suoi e più ancora tra gli stranieri che, contemplando, fanno il paragone: e nulla dico della Trilogia, già famosa sui teatri, e cara agli innamorati della poesia. Qui vede solo la introduzione. Da troppi anni io temo che le strofette della vecchia canzone Nibelungiana non possano avere degna veste tra noi, nè coi ritmi nè senza; e chi vi si provò, fallì, tanto che paiono ardite perfino le speranze. Per ristoro ad inutili e faticosi desideri mi gettai sulle tragedie Hebbeliane: e, se non mi strascico dietro nessuno, desidero che altri mi segua. Luoghi oscuri non mancano; ma ogni poeta amò ed ama lettori che rileggano, ripensino, ricantino: e, dovendo per forza chi traduce fare in parte il commento, è bene si sforzi che non v'appaia, che non ci sia, soverchia opera di illuminatore.

Seguo alla lettera il mio signore, e credo compiere il dovere; quando pecco per infedeltà, mi condannino; quando pecco per servilità, mi perdonino. Io mi trovo, per ogni più misera cosellina, uno a' fianchi che fa un po' peggio, e parecchi che fanno meglio. Questo, che è castigo a superbia, è insieme conforto a chi, nella sua sterilità, ad ogni arte buona e bella dà tutto il suo cuore.

Per i nomi ci sarà da disputare: farò forse da avvocato, ma alla fine cederò. I giovani nostri nonni osavano dimolto perchè

lo straniero perdesse il colore, quasi il sangue, quasi i muscoli vivi; a noi, vecchi nipotini, viene presto rossore e paura nell'imitarli, quasi si rubasse altrui ricchezza. Dicono che c'è la via di mezzo; ma temo somigli, tra due piani, alla linea dei geometri: c'è, s'ammira, ma non ci si cammina.

C'è un altro capitolo. Queste tragedie, tutte e tre, hanno una sola forma di verso, il giambico di cinque piedi. Reggere per ogni parte il giambico nostrano mi pareva difficile, anche mediocremente; nè il reggerlo bene poteva essere nelle mie facoltà. Lo stile, ai miei sentimenti, qua e là scende troppo: avevo dunque bisogno di numero che a lui rispondesse: e quello più vario, con eco di rime, forse non distrugge ogni armonia. Non cito esempi vecchi, perchè una sola parola è, per ogni secolo, possente sopra tutte ed è il *moderno;* moderna non è la Sofonisba, moderno non è messer Giangiorgio Trissino: e, per mia fortuna, non sono più moderno nemmeno io.

Mi volgo a lei, amico Guido, in mezzo a questi dotti colleghi che a lei ripensano con desiderio: mi volgo a lei, come ad uno dei più cari fra i miei *maestri*. Non dica che, negli anni cadenti, farnetico: mi lasci ripetere quello che ella sente e sa; quanto s'impari, insegnando, da scolari amorevoli ed ingegnosi: e l'averne goduto, e il rammentarlo, e il goderne è dei pochi conforti nella vita. Ma ecco uscire i nostri valorosi borgognoni ed io, il prologo, torno a nascondermi dietro alla scena.

Padova 7 dicembre 1902.

E. Teza.

Borgogna, Vormazia sul Reno. Castello di re Gundéro. Sala. Mattinata. Gundéro, Giséllo, Gernóde, Danguárdo, Volchéro sonatore e altri Cavalieri.

SCENA PRIMA

Entra Ághene di Troja.

Ag. A caccia non si va?
Gun. Se il giorno è santo!
Ag. Il cappellano, se lo porti il diavolo,
del qual predica tanto!
Gun. Via, chetati.
Ag. Di nuovo che c'è stato?
Non sono molti secoli che è nato?
Vediamo un poco, quanto tempo è corso.
Già, fioccava la neve! — Ed or ci guastano
queste cacce dell'orso!
Gis. A chi pensa lo zio, che fa scalpore?
Ag. Ei fu crocificcato,
e poi morto e perfino sotterrato!
Gun. Intende dir del nostro Redentore.
Ag. Non è finita ancor? Chi sta con me?
Non vo' mangiare a cena, per mia fe',
carne che, infino al mezzodì, non palpiti
dentro alla pelle viva;
stilla di vino al gozzo non m'arriva
che dal corno ch'io stesso spezzi in fronte
ad un fiero bisonte.

Gun. Contentati di pesce, amico mio:
di Pasqua, a caccia non si va, per mio!

Ag. Che si fa? Dov'è il santo sacerdote?
ed a che cosa ci darà il permesso? —
Io sento gli augellini, in dolci note,
cantar lassuso; e non potranno gli uomini
sonar il vïolino al modo stesso?

(A Volchero)

Suona dunque, e ci assorda·
fin che si spezzi l'ultima tua corda!

Vol. Mentre il sol brilla, tace l'arte mia:
io riserbo alla notte l'allegria.

Ag. Sul vïolino le budelle stendere
vorresti del nemico,
far dell'ossa un archetto.

Vol. A questi patti
la garberebbe ancora a te la musica!

Ag. Volchéro, dolce amico,
io ti conosco: e poi, fatti son fatti;
tu parli solo, se non puoi sonare,
tu suoni solo, se non puoi picchiare.

Vol. Potrebb'esser, compare.

Gun. Raccontaci qualcosa, perchè il giorno
si fa noioso: e tu, che giri attorno,
tu belle storie ne conosci assai
di forti cavalieri e donne altere.

Ag. Ma gente viva, da poterla avere,
quando che più ti piaccia,
l'un sotto al brando, e l'altra nelle braccia!

Vol. Parlo dei vivi: e, se tenzone o moglie
cerchi, vedrai ti passeran le voglie!
So di un prode, che non lo sfideresti:
so di una bella che mai non l'avresti!

Ag. Che? neanche la donna? Il cavaliero,
lasciamo andare; ma la donna? Io vedo
che all'uccisor del drago il tuo pensiero
è forse volto; a quel forte Siffredo
dalla pelle di corno, agitatore

di Balmunga, che, sparso assai sudore,
la prima volta, a zuffa col gran vermo,
per un'altra, nel bagno cercò schermo. —
O la donna?

Vol. Di lei non dirò nulla.
Puoi correr all'impresa, ma son certo
che in casa non ti porti la fanciulla.
L'uccisore del drago, tanto esperto
di battaglie, ci andrebbe piano piano,
volesse di Brunilde aver la mano!

Ag. Dove ardisce Siffredo, ardisco anch'io;
ma contro a lui non levo il brando mio.
Battere il bronzo o il sasso,
sarebbe un brutto spasso. —
Dubita pur, o credi, a tuo piacere,
io, nel sangue stillato
da quel dragon, non mi sarei bagnato.
Come s'azzuffa chi non può cadere?

(A Volchero)

Gis. Da mille lingue udite ho mille chiacchiere
sull'uomo, e sul dragone.
Senti gli uccelli in cielo che bisbigliano,
ma non hai la canzone!
Il racconto, da te, da te il vorrei!
E, prima, della femmina.
O che sorta di femmina è costei?

Vol. Là, dei sette Trïoni nel profondo,
dove non chiude il corso mai la notte,
dove il lume che guida chi dell'ambra
in cerca muove, o che le foche abbatte,
dal sole non discende, e la maremma
una palla scagliar vedi di fiamme......

(S'odono trombe da lontano)

Ag. Oh, le trombe!

Gun. E sarà?

Vol. Di generoso
prence dal sangue una fanciulla crebbe
a meraviglia bella: la natura,

l'avara, ogni sua grazia in serbo posta
pareva avesse per donarla a lei.
Delle rune sai tu che, nella notte
più fosca, ignota mano sopra i tronchi
misterïose incise: chi le guarda
partirne non saprebbe: e pensa, e pensa
ai sensi ascosi delle rune, e mai
non indovina. Ma gli cade il brando
dalla destra, si fan grigi i capelli
e, mentre e' sta morendo, ei pensa, e pensa.
Rune in quel volto a queste rassomigliano.

Gun. Vive tal donna, e mai nol seppi?

Vol. Ascolta
assai di più. — Dentro alle nevi e ai ghiacci,
di pescicani e di balene al guardo
pasco, di sotto al ciel che scarsi i raggi
su lei versa, se, dall'ime caverne,
non piove a volte i rossi lampi un monte,
delle vergini tutte la più bella
fiorisce; ma la terra, la deserta,
che le die' vita, l'unico tesoro
ama gelosa e invidïando guarda;
quasi avesse in quel mar che mugge intorno
ad affondarsi, il dì che a nuzïale
letto un uom la rapisca. — In un castello
ell'abita di fiamme, e v'è custode,
sul cammin che v'adduce, la maligna
stirpe dei Nani. — Ratti, fra le braccia
ti serrano, ti schiacciano, ti strozzano
que' feroci, e obbediscono al feroce
Alberigo; ma più la donna è forte,
di tal virtù, ch'anco il più prode ha scorno.

Gun. O come?

Vol. Chi lei cerca, cerca morte.
Se lei non guida al suo paterno tetto,
al suo tetto e' non riede: e, se ben aspra
è l'impresa di giunger presso a lei,
di più costa il domarla: e tante ha membra

sul corpo, quanti amanti dalla fredda
terra son ricoperti. — Audaci assai
sceser laggiù; nessun fece ritorno!

Gun. A me l'assegna la mia sorte. A lungo
nello elegger la sposa io dubitai:
regina di Borgogna ecco Brunilde!

(Le trombe più vicine)

Che sarà?

(Andando alla finestra)

Ag. Vien l'eroe di Nederlanda.

Gun. Lo conosci?

Ag. Su, guarda. E chi potria
baldo così venir a questa reggia,
s'egli non fosse? ed abbia solo a scorta
i dodici suoi fidi?

(Va pure alla finestra)

Gun. Il credo anch'io;
ma che lo guida?

Ag. E chi può dir che stimoli
abbia nel cuor? — A farti riverenza
certo non viene, chè ne può far senza;
a casa, ha tutto quello ch'e' desidera!

Gis. Un generoso cavalier!

Gun. Riceverlo
come dovremo?

Ag. Ei viene, e ti saluta:
tu lo ringrazi, e la festa è compiuta.

Gis. Gli corro incontro.

Ger. Anch'io.

Ag. Vituperevole
viltà certo non è. — Per non costringere
lui stesso a dir di sè, voglio ritrarvelo. —
Non solo sta nella sua buccia cornëa,
non solo al fianco lega quella splendida
Balmunga, ma 'l tesoro in suo dominio
egli ha dei Nibelungi ed ha le nuvole
che son la cappa d'Alberigo: or credimi

sull'onore, che tutto e' seppe vincere
per sua virtude, e non colle girandole!
Io dunque vengo anch' io.

Gun. Presto, spicciamoci.

SCENA SECONDA

Siffredo entra coi suoi Dodici compagni.

Sif. O re Gundéro di Borgogna, io porgo
a te il saluto; e forse meravigli
che a te venga Siffredo. Ei viene, e cerca,
per il tuo regno, aver teco battaglia.

Gun. Per quel ch'egli ha nessun, fra noi, contende.

Sif. Ma per quel che gli manca. — Ho regno anch'io
al tuo pari in grandezza, e, se mi vinci,
ne sei signore. Che vuoi più? Sull'elsa
non metti già la mano? — Si racconta,
di tutti i cavalieri i più valenti
qui adunarsi, sì forti che la folgore
anche a Tore ardirieno di contendere,
se in un bosco di querce lo incontrassero;
e ancor, così superbi che non degnano
raccôr la preda. O non è vero? Dubiti
del mio pegno? e che nulla io possa darti,
finchè vive mio padre? — Sigismondo,
il re, del trono avito già discende
com'io ritorni, ed il momento affretta
col più vivo desio; però che gli anni
gli fan grave parer anche lo scettro.
Ad ogni prode che, in tua corte, omaggio
a te fa, tre de' miei vo' porre a fronte:
per ogni tuo castello sia compenso
una città: ed un tratto, anche il più piccolo,
del Reno, il paghi il Reno tutto quanto.
Fuori la spada!

Dan. A re fu mai chi parli
così?

Sif. Ad un re? No, parla il cavaliero
al cavaliero. Chi possiede al mondo,
se provarci non sa d'averne il dritto?
Chi soffoca di plebe il mormorio,
se il più forte de' vivi e' non calpesta
sotto a' piè? — Non sei tu forse il più forte?
M'inganno? Dillo. Di chi temi? Ed io,
anzi che te, lui chiamerò alla punta
di questo ferro. — Non sai dirne il nome,
e non muovi a difesa? Su, mi struggo
di battermi coll'uom che addoppi o tolga
il mio regno. Così forse non senti
tu pur? Nol credo, solo che nel volto
guardi ai ministri: no, questi superbi
seguirti non vorrebbero.

Dan. Cotanto
della pugna desio ti avvampa il petto,
da che lo copre lo squamoso usbergo
del drago? Al par di te, nessun la Morte
ingannò qui: son schiuse a lei le porte.

Sif. E le mie! Ti son grato, arbore antica
del tiglio che, allor ch'io dentro del sangue
mi bagnava del drago, una tua fronda
cader lasciasti: e sono grato al vento
che la scoteva. Pronta ho la risposta
a quel beffardo che viltà nasconde
schernendo.

Ag. Ser Siffredo, il nome mio
È 'Aghene di Troja, e qui il fratello.

(Volchero intanto tocca il violino)

Sif. O 'Aghene di Troja, a te 'l saluto!
Pur, se quello ch'io dissi t'è molesto,
parla e, il figlio del principe in disparte
ponendo, a te ben volentieri io m'offro
come fossi Gundéro.

Gun. Una parola
tu non dirai prima che il re favelli.

Sif. Che se tu temi che, alla pelle scabra,
la tua lama si spezzi, nella corte
scendiamo: e quella selce, a tutti e due
di grave peso, scaglisi e la forza
di tutti e due s'assaggi.

Gun. Benvenuto
sii tu fra noi, signor di Nederlanda.
Quello che più t'aggrada, e tu lo prendi;
ma prima bevi.

Sif. Grazïoso e dolce
parli così? Ten prego, al vecchio padre
mi rimanda: egli sol dalla natura
di ammonirmi ebbe il dritto. — Ma pur lasciami,
come i teneri bimbi che non smettono
le bizze a un tratto, lasciami scommettere
chi vinca! Dopo, si può fare il brindisi.

Gun. Sia pur, messer Siffredo.

(A Danguardo)

Sif. Quanto a te
nel braccio che non hai t'ho dato il pizzico,
e non fa male!

(A tutti)

Com'entrai qua dentro
orror mi colse mai sentito; un brivido,
quasi fosse nel verno: e della madre
mi rammentai che, pur non usa al pianto,
se le case lasciavo, questa volta
empia gli occhi di lagrime.
Sentivo nella mente un tramestio,
più non volevo dal cavallo scendere....
or non mi fate risalir, per Dio!

(Tutti escono)

SCENA TERZA

Uda e Crimilde.

U. Il falcone, è un marito.

Cr. Madre mia,
cessa, se meglio il sogno non rischiari.

Udii già che l'amor breve il contento
e dà lungo il travaglio; e in te lo scorgo,
mamma. All'amor non cederò giammai,
giammai, giammai.

U. Fanciulla, e il puoi tu dire?
Al fine, anche l'amore,
so ben, porta il dolore;
innanzi all'altro l'un deve morire;
e quanto pesi in me tu lo vedrai.
Ma quelle amare lagrime ch'io piango
le comprò un bacio, il primo che il tuo padre
mi diede un giorno. E prima che la morte
lo rapisse, pensava alla mia sorte,
pensava a consolarmi.
Chè s'io posso vantarmi
lieta madre di prodi, e al sen ti serro,
è l'opera di amore.
I canti de' poeti non ti turbino;
lunga la gioia e breve fu il dolore.

Cr. Meglio che il perder, non aver giammai

U. Qual cosa al mondo perder non dovrai?
fino a te stessa? o resti quel che sei?
Sorridi ai detti miei,
ma sono stata un giorno pari a te,
e tu diventi un giorno pari a me.
Che vuoi mai tener saldo, se non basti
a serbarti da te che non ti guasti?
Or prendi quello che ti dà la sorte,
quello che meglio alletti le tue voglie,
benchè lo soffi in polvere la morte.
Va in polvere la mano che lo coglie!
(Va alla finestra, guarda, poi si interrompe)

Cr. Per quanto il cuor mi dice, giurerei....

U. E t'arresti? Sei rossa come fiamma!
e che cosa ti turba?
(Si ritira)

Cr. Ma che usanza
corre adesso tra noi che, in questa corte,

giunga un ospite ignoto, e le novelle
non se ne dieno? Forse la superba
rocca di Vorme è pari alla capanna
umile, dove ognun, la notte e 'l giorno,
può cercare ricovro?

U. Furïosa
tanto, e perchè?

Cr. Dïanzi, alla finestra,
gettar volli lo sguardo agli orsacchiotti,
come, l'uno sull'altro rotolandosi,
si azzuffano in un modo sì piacevole:
io veggo un cavaliere.

U. E il cavaliero
non lascia che il tuo giuro arrivi al termine.
(S'accosta ella pure alla finestra)
Ora capisco: chi lo sta a guardare,
pensa e ripensa prima di giurare.

Cr. Del mio fratello che m'importan gli ospiti,
quand'io possa sfuggirli?

U. Questa volta
godo al veder che d'ira sol s'accende,
solo d'ira, la guancia; il giovanetto
eroe, che di quegli orsi ti contende
la vista, da gran tempo ha moglie e un figlio.

Cr. Tu lo conosci?

U. Sì.

Cr. Che nome porta?

U. Il nome non lo so, ma ben conosco
ora te stessa: sei pallida e smorta.
Infatti, preso il falco, te lo accerto,
più temere dall'aquila non dei.
Egli tutti disfida.

Cr. A te dei miei
sogni, l'ultimo, o madre, t'ho scoperto.

U. No; di te non mi beffo; chè di Dio
si vede il dito anche nel sogno, e quando
al destarci si trema, — come tremi, —
fu visto il dito al certo. Or poi s'intenda

il cenno che ci porge, nè paura
a voti non possibili ci stringa.
Del falcone abbi cura che nel grembo
ti volò, perchè l'aquila maligna
non lo squarci; ma tu non impaurirlo!
Scacceresti ogni gioia della vita!
Nulla sorpassa, in sulla terra, affetto
a generoso cavaliero; e s'anco,
ora che delle vergini ghirlande
t'inghirlandi, nol senti, e se più mai
altro miglior il fato non ti assenta,
lui non rigetterei.

(Guarda dalla finestra)

Cr. Nè già domanda
sposa; a me non mi resta a far nïente. —

(Ride)

U. Vecchia, quel salto il faccio certamente!

Cr. Che ridi, mamma?

U. Vedi? Fanno a gara
a scagliar sassi. Primo il tuo fratello
più giovane, Gisello.
Ed ecco il forestiero si prepara.
Ma dove, dove resti, figliuol mio?
Quei prende il campo. Va come uno strale
la pietra, vola come avesse l'ale. —
Ponti qui dietro a me, chè in avvenire
veder di meglio credo non ti tocchi.
Solo in un colpo, egli la vuol finire!
Ed adesso?... Ma ho gli occhi, o non ho gli occhi?

(S'avvicina)

Cr. Troppe lodi? Gli avesti troppa fede?

U. Si tratta sol d'un piede.

(Dietro alla madre)

Cr. Meglio un piede che un pollice!

U. Vincer di un piede quel ragazzo!

Cr. Tanta
la distanza non è, per chi si vanta.

U. E quanto ansare!

Cr. Il fatto non è bello
a così gran gigante come quello.
Foss' io, compassïon ne mostrerebbero,
chè, per ragazza, saria gran miracolo!

U. Ora tocca a Gisello. Eccolo all'opera.
Si porta bene, non è vero? È l'unico
che assomigli al suo padre. Su, su, animo,
figliuolo mio. Che colpo!

Cr. Meravigliasi
perfin quell'orso! E' nol credeva, ed agile
vedi come diventa!

U. Sì, puoi correre
all'avventura, se ti garba; ma
qui resta il mio Gisello.

Cr. O come va?
Io veggo, veggo bene; e tu, non muoverti.

U. Ora tocca di nuovo al cavaliere
di fuori: a quello che si può vedere,
di sforzarsi non pone punta cura;
la vittoria gli par troppo sicura.
Pure, si può sbagliare.
Ma che fa? Vuole al segno rivoltare,
non gli occhi, il dorso. Sopra della testa
e' scaglia il sasso. Ed or che cosa è questa?
Si può, si può sbagliar. Gernoto cede,
vinto come Gisello. Vedi tu?

Cr. Lontano, un altro piede;
e, questa volta, egli non ansa più!

U. Bravi figliuoli invero i miei figliuoli!
Gernoto corre a stendergli la mano
ingenuamente, e par che si consoli.
Un altro andrebbe, e ben a dritto, in collera;
tanta superbia è un atto da villano.

Cr. E' non avea cattiva intenzïone.

U. Volchero, che per beffa strimpellava
sul vïolino, adesso lo ripone.

Cr. La voglia gliela cava

quel pie' di più. Ma tocca, senza fallo,
adesso al maresciallo,
se, gradino a gradino, s'ha a montare;
invece, ardito e fiero,
scacciato Dangüarte, re Gundero
nella gara da sè si vuol provare.

U. Confida nella sorte, e non invano.
Per due tratti egli scaglia più lontano
del suo fratello.

Cr. Ma non basta. Adesso
ripiglia il forestiero e, al modo stesso,
manca di nuovo un piede.

U. Ride il re,
e vien voglia di ridere anche a me.
Questi è certo il falcone ch'hai sognato,
sogno che non si compie; ma il vigore
ei non l'ha ancora tutto adoperato.

Cr. Ecco il Trojano.

U. Allegro par di fuore
ma dentro è negro il cuore.
Tira inanzi sicuro,
stringe il sasso che pare che lo sgretoli,
e vola vola vola fino al muro.
Non si va oltre. Ognuno resta in asso
perchè quel colpo tutti i colpi eccede;
e non c'è il posto per un altro piede.

Cr. Ma il forestiero prende in mano il sasso.

U. A che fare? — Gran Dio, che gitto è quello!
Tutto trema: precipita il castello.

Cr. Va su fin alla torre: dal suo nido
il gracchio già s'invola e il pipistrello.

U. Ciechi, alla luce; e con un alto strido.

Cr. Si fende il muro.

U. No, non è possibile.

Cr. Aspetta pur che cessi il polverio.
Pare un'ampia finestra e rapidissima
passò la pietra.

U. Ora lo veggo anch'io.
Cr. E cadde dentro al Reno.
U. Chi 'l crederebbe? Testimone è l'onda
che s'alza al cielo e schiuma sulla sponda.
Cr. Di qualche pie' la vince, per lo meno!
U. Lo veggo infatti tergersi il sudore.
Ma sia lode all'Eterno, chè altrimenti
schianterebbe il Trojano di furore.
Cr. Ormai tutto è finito, e son contenti:
si stringono la mano. Alla scommessa,
Dangüarte e Volchero la lor volta
perdettero.
U. Vien via; suonano, ascolta:
è l'ora della messa.

(Escono)

SCENA QUARTA

I cavalieri entrano di nuovo.

Gun. Messer Siffredo, siete scaltro!
Sif. Prendere
ve la vorreste a male?
Gis. · No; scusatemi
di aver osato contro a voi contendere.
Or, per castigo, io vo' con l'onorevole
mia vecchia madre battagliar: possibile
è ch'io vinca, ed allora, avanti al popolo,
e al sonar delle trombe, inghirlandatemi
di quercia, se vi piace.
Sif. Via, smettiamola.
Il colpo non fu brutto; ma vi mancano
dieci anni, o quasi.
Ag. Dite su, quell'ultimo
fu il vostro meglio?
Sif. E chi potria mostrarvelo
al gioco?

Gun. Benvenuto, e torno a dirtelo (1).
Sarei felice se potessi giungere
a qui legarti più che in una visita
passeggera; ed invero, avrei da offrirtene,
dei regali! Il mio braccio, per esempio,
il destro, ed i servigi procurandomi
del tuo sinistro; ma tu mi diresti
un bel no, perchè già ci perderesti!

Sif. Badaci bene; io vengo per lemosina
prima che il pensi.

Gun. Ed io l'accordo subito.

Sif. A questa tua parola son gratissimo;
ma, bench'io voglia sempre rammentarmene,
io te la rendo. Quello che desidero
è da sfacciato, e or ora, richiedendoti
il regno, ero modesto.

Gun. Fa il terribile;
io non temo.

Sif. Sai tu del mio tesoro?
Certo, non fosse che l'argento e l'oro,
temer non devi; tanti me ne abbondano
che amerei farne dono, anzi che avermeli
a strascicar a casa; ma che giovano?
Quel ch'io vorrei comprar non è in vendita,

Gun. Ed è?

Sif. Non indovini? Mi cambiassero
questo viso vorrei, veder se mai.....

Gun. E il poter di codesto non lo sai?

Sif. Colla mia mamma, certo: e fu grandissimo.

Gun. Null'altro?

Sif. Punto. Che non ti se' accorto,
dïanzi, gli occhi come qui rivolse
una fanciulla? e le dorate chiome
che, pari a tenda, le coprivan gli occhi

(1) Nota il *tu*. Anche nel tedesco.

scotendo forte, mi guardò nel mezzo
a voi tutti: poi rapida fuggì?
Come a fuggir fui rapido quel giorno
che, dei Nani nel regno, a un tratto parve
la terra, che il mio pie' pestava, un volto
umano e i denti digrignar.

Gun. Vergogna
di giovanetta! Provati, sì provati!
Che se ti fa bisogno, per richiederne
la mano, aiuto, sono pronto: rendere
mi dovrai poi l'ugual servigio. Muoversi
prima non può Crimilde, la sorella,
che Brunilde non venga, la mia bella.

Sif. O mio re, quale è il nome che tu nomini!
Tu pensi forse condur qui la vergine
del norte, lei cui nelle vene scorrere
dicon ferro che bolle? Amico, smettine
la voglia.

Gun. Ma perchè? Forse nol merita?

Sif. Merita? Intorno vola per la terra
della sua gloria il grido; ma in battaglia
non c'è chi possa a lei durar incontro,
o sol uno: e quell'uno, no giammai
nol sceglierà.

Gun. Dunque lasciar la forte
impresa per paura? Oh il vitupero!
Oh meglio meglio di sua man la morte
che, senza forza e nel rossor, mill'anni
viver quaggiù!

Sif. Tu parli, ma non sai
che parli. Forse quando il foco t'arde,
quando l'acqua ti affoga giù nel fondo,
vergognerai? La vergine somiglia
agli elementi: solo un uomo al mondo
la può domare e, come a lui talenta,
serbarla o darla. E forse la torresti
da chi padre non l'è, non l'è fratello?

Gun. Prima, di mio vedrò quello ch'io possa.

Sif. Non ti rïesce al certo. Nella polvere
ti abbatterà. Non credere che alberghi
la pïetà nel ferreo petto e tosto,
al vederti, non scenda alla battaglia.
Non sente pïetà! Colei che pugna
per il suo fiore virginale, e tutta
par ne penda la vita: pari a folgore,
orba degli occhi, a mare che non senta
lamentevoli strida, la crudele
il cavalier, che a sciogliersi s'attenta
il cinto, prostrerà. Non più; rivolgi
il pensiero da lei: se tu d'un altro
dalla man non la vuoi, dalla man mia!

Gun. E perchè no?

Sif. E perchè no? Richiedilo
a te stesso. A discendere son presto
laggiù, se vuoi la dolce tua sorella
per guiderdone darmi; e sol per lei
venni a corte; che, se il tuo regno vinto
t'avessi mai, riscatto ella saria.

Ag. Che pensi tu?

Sif. Dura la prova. Il sasso
grave ella gitta, pari a me, lontano:
rapida vola, pari a me: la lancia
vibra e 'l bronzo settemplice trafora
a cento passi. Ora che val? L'impresa
tra due si parte; la fatica è mia,
e tuo l'atto.

Ag. Ma come? La rincorsa
prender egli? e scagliar tu solo? e 'l salto
far tu solo?

Sif. Sì bene, e insiem portarlo!

Ag. Follia! Come ingannarla?

Sif. Colla cappa
di nebbie che al suo sguardo un dì mi tolse.

Ag. Fosti colà?

Sif. Vi fui; non per averla
sposa, e vidi non visto. Meraviglia
tutti vi vince! Gli occhi si spalancano!
Veggo che avrò a cantarvi i miei miracoli,
se sperar posso che m'abbiate a credere.
Ma sarà molto meglio riserbarceli
al vïaggio, ch'è lungo, anzi lunghissimo.
E poi, parlar di me! — Non c'è il proverbio,
chi si loda s'imbroda?

Gun. Su, raccontaci
della terra dei Geli e la tua gesta
glorïosa: starem qui tutti in festa
a sentirti. Ci fummo un dì anche noi
a quell'impresa!

Sif. Già? Della battaglia
desïoso vi scesi, e il primo giorno
due giovani guerrieri rincontrai,
presso ad una caverna: combattevano
con furor, due fratelli, di Niblungo
re due figliuoli: avean dïanzi il padre
sepolto, e morto (o si diceva), e torvi
combattean del retaggio. Le lucenti
gemme giaceano ammonticchiate intorno,
ed antiche corone, e stranamente
attorti corni, e la Balmunga, e rosso
vi scintillava da quell'antro l'oro.
Al mio primo apparire, impetüosi
me chieser stranïero ripartissi
il tesoro: e cedetti, e l'aspra pugna,
pur troppo indarno, di quetar sperai.
Feci, e ciascun frodato si tenea,
ricominciando la tenzone, ond'io
in un raccolsi le due parti e tosto
ridivider tentai; ma vïolento
l'un si scaglia sull'altro, e, mentre inchino
sui ginocchi posavo, a metter pace
intento, fieri m'assalian col brando.

Per aver scampo, in pugno, allor Balmunga,
chè la mia spada non potevo, io stringo
e pari a due cinghiali che sul ferro
s'avventan ciechi, ciechi si trafiggono.
Io non mi muovo, non li tocco: e tutto
lo splendido tesoro restò mio.

Ag. Opra di sangue, ingiusta no!

Sif. Poi volli
nella caverna scendere. Oh miracolo!
Più l'entrata non c'è; chè un muro, o parmi,
ad un tratto levossi su dal grembo
della terra. Ad aprirmi al fin la via
drizzo forte la punta; ma ne sgorga
sangue, non acqua: un palpito vi sento,
credo nel muro ascondersi una serpe,
che, per mill'anni e mille, nella grotta
dormia, d'erbe e di muschi ricoverta;
più simigliante al dorso aspro dei monti
che ad animal che spiri.

Ag. Il drago, al certo.

Sif. Era il drago, e lo spensi. Anzi che impenni,
io lo inforco, e di retro sopra il collo
salendogli, la testa gli sfragello,
la testa azzurra. Ardita impresa, e forse
delle mie la più bella; ma il trïonfo
solo debbo a Balmunga. Per le membra
del gigante la strada io mi dischiusi,
per le carni, per l'ossa, qual d'un monte
tra rupi scabre, infino alla caverna.
V'entro appena e mi sento da gagliardo
braccio stringer, che l'occhio nol vedea;
le costole mi preme, come intorno
mi s'addensasse l'aria. — Era Alberigo,
era il nano selvaggio, nè alla morte
mai stetti più vicino, chè nel crudo
cimento incontro al mostro. A un tratto apparve
alla vista, e ad un tratto egli perì;

chè, nol sapendo, avevo nella zuffa
dalla testa strappatagli la cappa
di nebbie, ed ei, perduto con la scoglia
il vigor primo, in terra stramazzò.
Calpestarlo volevo come belva
feroce, e già sotto 'l mio piede 'l collo
ne premo, ma di subito si salva
con un alto segreto; chè del sangue
che dal drago scorrea tutta mi scopre,
mentre ancor fuma, la magia possente;
ond'io lo sciolgo, e là, dentro del rosso
umor, fo' il bagno.

Gun. In un sol dì vincendo
la Balmunga, il tesoro e quella cappa
di nebbie, ed hai dell'indurita pelle
le membra ricoverte.

Sif. E degli uccelli
la lingua appresa; perchè allor che piovve
dell'incantato sangue sulle labbra
sola una stilla, il cinguettio nell'alto
a intender cominciai; chè, dove a tergerla
non fossi stato troppo presto, in terra
di ogni essere che slanciasi o saltella
il favellar segreto intenderei.
Pensate pur! Un bisbigliar io sento
nel vecchio tiglio che dintorno sparge
i suoi rami, ed un ridere e le beffe,
tanto ch'io credo sien nascosti gli uomini,
dietro alle frondi verdi, e mi motteggino.
Io volgo in giro il guardo, nè vi scorgo
altro che uccelli; i gufi, le cornacchie,
e le civette, e tutti in gran battaglia.
Oscuri detti, non sai cosa annaspino!
Ma questo è chiaro che non v'hanno termine
le avventure per me. Dentro ridestasi
con più forza la voglia. Prima correre
io scorgo la civetta, e poi rincorrerla

il gufo: a un tratto, largo mar di fiamme
sbarra la via, mentre in azzurri e in verdi
fulgori in alto levasi un castello.
Mi fermo. Grida la civetta 'Stringi
Balmunga in pugno e sovra il capo l'agita
tre volte'. — Io seguo il cenno, ed ecco rapido
quel mar di fiamme tutto quanto spengersi.
Ora, dentro alla rocca, come avvivansi
forme umane tra i merli! Ve', s'aggirano,
svolazzan veli, e una superba vergine
giù guarda. — La civetta intanto stridere:
'Ecco la sposa: la tua cappa, gittala!'
L'avevo indosso a farne il saggio e, credimi,
d'averla proprio non sapea; ma subito
l'afferro, ben scorgendo che tentavano
quegli uccelli insolenti di acchiapparmela;
nè Brunilde lassù, colle sue grazie,
alletta già 'l mio cuor, nè il sa commovere.
Se donna senti che non puoi sposarla,
non badi a salutarla.

Vol. Generosa sentenza!

Sif. Allor, non visto
me ne partii; ma conosco il castello
e 'l sentier che vi guida, e i suoi segreti.

Gun. Vuoi là condurmi, cavalier?

Vol. No, no,
mio re; la impresa non può aver buon termine.

Sif. Tener non so quello ch' io so promettere?

Vol. Nol dico; ma per noi già non convengono
arti buie.

Gun. Quell' altre non rïescono.

Vol. Lascia andar dunque.

Ger. Io pure non so dartene
miglior consiglio.

Ag. Perchè no?

Ger. Ma credere
non posso che ci sia da vergognarsene

più che al salir la nave, se raggiungere
non puoi la riva a nuoto, o quando servono
le acute lame anzi che 'l pugno.

Sif. Andiancene,
se a te par bene.

Gun. Ed io te ne rimerito
colla Crimilde: saran nozze splendide
di tutti e due.

Ag. *(Mette il dito sulle labbra, guarda Siffredo e tocca la spada).*

Sif. Ma che sono una femmina?
Fidatevi di me; non una sillaba.
Quando alla pugna siate lesti, io fingo
manchi alla nave qualche cosa e scendo
sulla spiaggia, così ch'ella s'accorga
che vado; e, intanto, dentro alla mia cappa
fo ritorno, nel braccio ti do un pizzico,
e son fido soccorso alla battaglia.

(Tutti partono).

AVVERTIMENTO.

Prendo il dramma nella edizione curata da H. Krumm (*Sämtliche Werke in zwölf Bänden, Hamburg, Hoffmann,* s. a. *Vol.* VII).

I nomi, come usano ora, e gli usò Federico Hebbel, sono Gunther, Hagen Tronje, Dankwart, Volker, Giselher, Gerenot, Siegfried, Ute, Kriemhild; nell'antico poema, se c'è curioso che non abbia la opportunità vicina di vederseli da sè, glieli mostrerò io; e sono Gunther, von Tronege Hagene, Dancwart, Volkêr, Giselher, Gêrnôt, Sivrit; Uote, Kriemhilt. E così, Wormez o Wormz, Albrich, Nibelunc, e la spada buona *daz hiez Balmunc.*

Il poeta resta poeta. Alla tradizione, nel canto e nei libri, si aggiunge quell'altra che, in sottile voce, viene dai morti padri a' figliuoli, fatti degni di intenderla e di interpretarla. Si ravvivano gli eroi; ma, serbati gli affetti e i pensieri, operano e dicono da spiriti liberi, ad un'altra generazione di tedeschi. Che libertà non si tramuti in licenza è opera dell'arte. Se ogni parola nel dramma fosse eco al poema, lo spettatore si sentirebbe frodato: ma egli ama e vuole quel tenue filo che s'intreccia al tessuto nuovo, e gli rammenta la Crimilde cantata un secolo prima che nascesse l'Alighieri. Se, con la tagliente spada, Siffredo di sua mano ammazzò già i due signori d'un desiderato tesoro (str. XCV), non accusa di sacrilegio il racconciatore, e gode intanto al profetico sogno, vede nell'aria alta il falcone dalle due aquile sbranato (str. XIII), gode ai vani giuramenti della fanciulla gentile (str. XV), gode all'ammonimento soave della severa e vigorosa matrona (str. XVI). Al poema bisogna, per giudicare saviamente, ricorrere; chi v'arrivasse per la prima volta benedica Federico Hebbel che gliene fa sentire il bisogno, sia benigno a chi, più modestamente, gliene eccita, o tenta, il desiderio.

LE PROFESSIONI DI LEGGE GOTICA IN ITALIA

(Lettera aperta al Senatore prof. Francesco Schupfer)

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. NINO TAMASSIA

Caro ed illustre Maestro,

Ella ha avuto la somma bontà di occuparsi nell'ultimo fascicolo della Sua Rivista (1) di un mio recente articolo sur *una professione di legge gotica in un documento mantovano del 1045* (2), accompagnando l'esatta esposizione delle mie ricerche con lodi e critiche più che garbate e con Sue considerazioni particolari degne, come sempre, di un esame attento e severo.

Mi conceda ch'io Le risponda, certo con pari affetto, ma ahimè! con dottrina impari al critico acuto che mi ha onorato de' suoi appunti geniali.

La ragione è dalla parte Sua: *i morti tornano!* E tornano a dar noia ai vivi, forse perchè hanno bisogno di essere ricacciati per sempre nella loro ultima quiete.

La maggior parte delle Sue ingeniose note si appunta al documento bresciano del 769, ove figura quello *Stavila* vivente a legge gotica, cui Ella da un pezzo, e valorosamente, contesta la qualità di Ostrogoto, mentre il Suo discepolo, per amore degli altri Goti di Goito del 1045, e per altre ragioni anche più gravi, vorrebbe toglierlo dalla Spagna visigota e restituirlo trionfalmente all'Italia.

---

(1) *Rivista italiana per le scienze giuridiche* Vol. 34; fasc. II-III p. 161 segg.
(2) *Archivio giuridico « Filippo Serafini »* IX, 3 (LXVIII, 3).

Svolgerò punto per punto le sue contestazioni, senza fronzoli e *senza espedienti.*

Riassumo. Frugando nei documenti, mi pareva di aver trovato indizi sicuri della vitalità delle reliquie del popolo ostrogoto, in tutta Italia: nell'esercito, nel clero, nelle magistrature, anche dopo la vittoria definitiva de' Bizantini. Dunque, io pensavo, non c'è da stupire se della *loro legge* si parla in qualche carta. Non mi sembrava troppo ardito il riferire ai Goti nostrani, e non agli Spagnuoli, gli scarsi accenni a questa benedetta *lex Gothorum,* che ci tormenta tutti.

Non c'è bisogno di dire a Lei, che i Goti *foederati* dell'impero ebbero da Giustiniano, ortodosso fino allo scrupolo, un trattamento di favore, di fronte agli altri eretici malmenati dalle sue leggi (*C. I.* I, 3, 12 § 17). Di qui la professione degli ecclesiastici gotici, che con le parole *legis Gothorum,* originariamente vollero indicare la loro speciale condizione, in confronto degli altri eterodossi, anche sotto Giustiniano, dopo cioè la caduta del loro regno nazionale (Marini, *Papiri dipl.* N. 117; a. 541). Ancora nel 551 - noti bene - questi poveri ecclesiastici supponevano la possibilità della nomina, in Ravenna, di un vescovo ariano, così lontani essi erano dal sospettare imminente la ruina della loro Chiesa (Marini, N. 119 p. 182 a. 551). Orbene, ciò che si riferiva ai culto, intimamente connesso a tradizioni famigliari e politiche (in Francia *Romano* voleva dire cattolico!) non è impossibile che poscia servisse a designare la nazionalità dei vinti superstiti, e con questa l'uso di un diritto che li distinguesse dai Romani e dai Longobardi. La tesi, non isvolta così, ma certo adombrata dal Brunner, fu accolta anche dal Mommsen: solo, testè, il Neumeyer non negava che Stavila fosse Ostrogoto, ma ammetteva che la *legge* che questi professava si riferisse all'arianesimo, ancora vivo nel secolo ottavo. La qual cosa a me pare strana, perchè, anche se l'arianesimo, alimentato dall'elemento longobardo, tirò avanti per un pezzo, data però l'ortodossia specialmente di Liutprando, che s'intitolava re della gente longobarda *'deo dilectae et catholicae'* e che non voleva si sgarrasse in materia di fede, sarebbe curioso che in un documento riguardante un monastero regale si spiattellasse da un Goto una pro-

fessione solenne di eresia! Anso di Pavia che, a' tempi di Liutprando, eresse una Chiesa a Maria Vergine, non era certo ariano: e da quella chiesa egli voleva che penetrassero nel cielo *vota God(orum)* (*Troya C. D. L.* III N. 486 p. 543). Com'Ella vede, questo Goto non era solo, ma pare avesse parecchi connazionali vicino a lui.

Anche se costoro avessero dichiarato di vivere secondo la legge gotica, s'intende che questa doveva riferirsi a qualcosa che non era precisamente l'arianesimo. Il male si è, Ella penserà, che non hanno professato nulla! Ed in questo non dico mica ch'Ella abbia torto.

Consideri tutto ciò come una prefazioncella, e veniamo ora a' Suoi arguti capitoletti, a' quali corrisponderanno i miei.

*
* *

Ella incomincia la sua critica rivolgendosi al Brunner, il quale nega che, giusta il c. 367 di Rotari, un Visigoto potesse vivere, nel regno longobardo, secondo la propria legge, ed aggiunge che questa tesi è campata in aria e forse non è nemmeno approvata da me.

Lealmente riconosco che l'interpretazione più sicura del c. 367 sta contro il Brunner, e che io non la penso, in questo, troppo diversamente da Lei. Sta il fatto, però, che per lo straniero l'uso della legge propria è un'eccezione (*nisi si aliam legem ad pietatem nostram meruerint*) e che quella scuola, che ora il nostro Besta fa pencolare un poco verso la mia Mantova, interpretava la legge nel senso meno liberale (*Exp.* ad c. 367 *Lex eos qui ex alieno regno huc habitare devenerint Longobardos fieri precipit....*). Il caso di Stavila, in ogni modo, sarebbe stato un'eccezione alla regola. Confesso tuttavia che io, caro Maestro, non me la prendo con la Scienza d'Oltralpe: anzi prendo ciò ch'essa mi dà di buono, o che credo buono; insomma, giudico liberissimamente e tiro via.

Poi Ella mi chiede: ma cosa intendi che voglia dire quel *civis brixianus?* Rispondo: uno che non è... *guargango.* Da che la parola *civis* è stata coniata, essa ha indicato qualcosa di così preciso, di così determinato che si sottrae ad ogni discussione, per ciò che riguarda un punto fondamentale del suo significato. Stavila apparteneva al territorio bresciano, Stavila aveva per

patria Brescia. Ecco tutto. E l'assicuro che la mia povertà di risorse e di espedienti qui è assoluta, estrema. Se non che Ella mi fa notare una cosa nuova. Nientemeno mi addita in un documento beneventano del 743 (Troya IV N. 557 p. 114) un *Saraceno*, cristianissimo però tranne che nel nome, *guargango*, proprietario di terre, e... anche sculdascio.

Ora Saraceno era più che *civis*: era sculdascio, un pubblico ufficiale! Stavila anche guargango si contentava di essere solo *civis*, una volta che si era messo sotto lo scudo del Re. Metto pegno ch'io riesco, senza artifizi, a provarLe che la *guargancità* di Saraceno deriva da un errore d'interpretazione Sua, giustificabile fin che si vuole. Il nostro Saraceno ottiene nel 743 che il duca Gisulfo II approvi e confermi la fondazione di un Monastero, nel territorio d'Alife, e che questo convento sia *sub iure B. Benedicti*, sottratto quindi alla giurisdizione normale del vescovo della diocesi, così odiata dai frati e da' fondatori de' chiostri. Chi ci dice questo non è solo il documento citato, ma (guardi quale fortuna!) abbiamo anche nell'altra carta del 745 (Troya IV N. 582 p. 179-80) proprio un'*interpretazione ducale* del primo documento: « *monasterium - quod Saracinus - in ipso edificaverat locum, et per nostrum firmitatis preceptum condonavit in monasterio S. Benedicti ad ipsum locum ordinandum* ». Il documento del 743 è dunque un *praeceptum firmitatis* del sovrano: di quei *praecepta* che si collegano all'età romana e che Giustiniano nella *Nov.* 37 ripete per la Chiesa d'Africa: « *a quacumque persona pro suae salute animae oblatum est vel fuerit quocumque modo legitimo - apud - venerabiles ecclesias manere firme etc.* ». Quasi direi che più della metà delle nostre vecchie carte sono conferme di privilegi sovrani a Chiese ed a monasteri. Qui la diplomatica longobarda non è diversa da quella delle regioni romane. Vegga per es. nei *Monumenta* del Capasso II, 2 N. 1, 2, 3, 4, 5, 16, 17, 19, 20 ecc. e troverà le stesse frasi della carta beneventana (*hoc precepto firmamus eidem* ecc.) e le solite conferme degli acquisti fatti o da farsi dagli enti ecclesiastici e monastici (*illud firmum et stabilem habeatis*) ecc. ecc.

E troverà anche le esenzioni dalla tutela vescovile ed altri privilegi, ch'Ella ha tante volte studiato ne' Suoi lavori, ini-

ziatori brillanti della nostra scuola italiana, trionfante fino all'ultimo e geniale Regolamento delle nostre Facoltà.

Per capire come mai Ella abbia intravvisto in Saraceno un *guargango,* ho dovuto saltare a pag. 170 della Sua *Rivista.* Saraceno dichiara di fondare quel tal monastero *pro eo quod de suo semine filium minime potuit procreare.* Ella ha creduto che siccome Saraceno, non avendo figli, si era rivolto al duca per avere la conferma della sua pia liberalità, questo sculdascio fosse uno straniero, bisognevole dell'*absolutio palatii.* Ma non è così. La mancanza di prole non è, direi, che il motivo etico e giuridico della donazione; ed è anche questa una cosa delle più comuni. Nel 764, un colono di Farfa dona il fatto suo al monastero *quia filios aut filias de peccatis meis habere minime potui* (*Reg. Farf.* II p. 60). Teupaldo nell'a. 839 fa lo stesso a favore de' poveri *quia sine filio vel filia legitimo esse invenior* (*Cod. dipl. Lang.* N. 135); lo stesso è ripetuto nel *Cod. Cav.* II N. 371 ecc. Altri esempi addussi nelle mie *Alienazioni* p. 249 che è inutile ripetere. Saraceno istituiva un nuovo monastero, l'autorizzazione o conferma ducale era opportuna: ma la condizione di straniero io non la trovo assolutamente in lui, e molti con me stenteranno a vederla. Ella (siamo a pag. 170) ha potuto toccare con mano che, quando c'è un *guargango,* il notaio sta all'erta, e più di lui l'ente beneficato che sa quali artigli terribili abbia la corte regia o ducale. L'*Anonimo Salernitano* ne conosceva molte di queste storielle.

Per concludere: uno straniero ed anche gastaldo c'è stato nel mezzodì ed è quel tale capo di Bulgari; ma si tratta d'altra cosa. È uno straniero naturalizzato longobardo e non fa al caso nostro. Saraceno nacque e morì beneventano, anche se non ebbe la consolazione di avere figliuoli. *Ergo* è sempre da provare che un guargango possa essere non solo *civis,* ma anche sculdascio.

⁂

« Il Tamassia (Ella scrive) per suo conto osserva che Stavila « era proprietario di beni, pervenutigli *iure successionis* dalla « madre Benedetta ed esclama: *cittadino e proprietario: niente « dunque straniero.* Ma di grazia, Rotari stesso aveva ammesso « nell'Editto che anche uno straniero potesse avere cose proprie, « di cui i figli legittimi sarebbero stati eredi..... Creda pure

« l'egregio Tamassia che la qualità di proprietario non fa osta-
« colo: anche un visigoto poteva esserlo ». E mi indica i documenti N. 409, 422, 557 ecc. del Troya.

Davvero che qui sono rimasto molto male per la stima esigua che Ella ha dello scolare, il quale avrebbe ignorato proprio quel capitolo 367, cui esso ricorre ad ogni istante, e che è la *base di tutto;* ignorati tutti i documenti che provano che gli stranieri possono essere proprietari, ignorati tutti, dico, meno uno tardo e mingherlino del 992!

Mi chiedo: ma se avessi avuto questa lacuna cerebrale così grave, come avrei potuto discuter tanto... dei beni dello straniero nel regno longobardo? Non è come non saperne un'acca di storia giuridica? Guardi a pag. 21 nota 2: anch'io cito i documenti ch'Ella mi addita; la citazione è però sommaria. Rimando ad una nota del Pertile (*St.* III[1] p. 165 nota 13 Troya N. 409, 422, 557, 582). EccoLe i documenti a me notissimi e non pel solo tramite del Pertile. Me lo può credere.

*
* *

Qui entriamo in un altro campo. Io dissi che Stavila, cui il padre concede il permesso della vendita dei beni materni, viveva secondo il diritto giustinianeo. Cosa spiegabilissima, trattandosi di un Goto da Brescia. E avvertii questo, perchè se Stavila fosse vissuto secondo la propria legge (*visigota*) come straniero, non avrebbe avuto tanta libertà di disposizione, per il fatto che la legge visigota, *improntata al diritto teodosiano,* non conosceva tanta larghezza a favore del figlio: cioè *mai* un figlio non avrebbe potuto alienare come un *sui iuris,* con l'aggiunta del consenso paterno.

Con buona pace mia, Ella osserva, nemmeno questo corrisponde alla verità storica! Le disgrazie quando cominciano non finiscono così presto. Lascio stare l'esame delle costituzioni e vengo al *quia.* Ella vorrebbe che l'alienazione del figlio col solito consenso paterno non fosse una novità giustinianea, perchè fu Costantino il primo che considerò i *bona materna,* come un patrimonio a sè, e stabilì che dovessero passare in eredità ai figli e questi acquistarli *in proprio* (*C. Th.* VIII, 18, 1 = *C. I.* VI, 60, 1), onde (continuo a riferire le Sue parole) s'intende che essi avrebbero potuto disporne, appunto perchè ne avevano la proprietà, ma

come persone *sui iuris, non altrimenti che potevano col peculio castrense e quasi castrense.* La riserva usufruttuaria a favore del padre (abbrevio) distingueva i *bona materna* dai *peculia,* quindi, se il figlio voleva disporne, doveva rivolgersi, pel consenso, al padre.

Dicono i miei amici benevoli ed intimi che in fatto di ortodossia romanistica io sono peggio di un orecchiante; però mi difenderò con quel poco che so.

Anzitutto, quella quasi parificazione da Lei fatta dei *peculia* con i *bona materna* non corrisponde alla verità storica (Brugi *Istituzioni di dir. giust.* II § 119). Ed è inutile ch'io insista su questo punto. Giustiniano, o per dir meglio i compilatori delle Istituzioni, notano *ex professo* le innovazioni introdotte nell'antico diritto (*Inst.* II, 9 § 1) ed è ben netto l'accenno a quella *constitutio generalis* o Novella (*C. I.* VI, 61, 6) ond'è germogliata anche l'altra (*ib.* c. 8) che c'interessa. L'inciso *exceptis-castrensibus peculiis* dimostra la diversa natura degli altri beni, che i figli una volta *parentibus adquirebant sine ulla distinctione.* Consideri bene le cose: in virtù della costituzione 8ª citata (*C. I.* VI, 61) il padre dà il consenso al figlio che vende i beni materni, ed il figlio consente al padre che inizii liti concernenti i beni stessi. È la capacità giuridica del figlio che viene come liberandosi dalle vecchie pastoie; ma è tutta una rivoluzione nelle antiche idee. È assolutamente certo che di fronte ai *bona materna,* il figlio ha dei diritti, ma questi non lo pongono davanti ai terzi come un *sui iuris* mercè il consenso paterno. Questo, anche largito, non renderebbe valido un testamento del figlio per ciò che riguarda quei beni. Nuovo è poi il fatto che il figlio consenta al padre, sotto la potestà del quale si trova! Ella dice che anche nell'età costantiniana poteva accadere lo stesso: sarà naturalissimo; *ma non c'è in tutto l'ammasso delle leggi romane un minuscolo accenno ad una tale possibilità.* Tutto ricorda, perfino nel diritto giustinianeo, scrive esattamente il Brugi, *piuttosto la precedente proprietà paterna ora abolita.* Di questo punto si ragionava un giorno con un insigne romanista, e mi pare che non mi desse torto.

In quanto alla legge visigota da me citata, Ella stessa vede in quali intimi rapporti si trovi col diritto teodosiano: infatti la *Lex Romana Visigothorum* (*Cod. Th.* VIII T. 9) che accolse le leggi riguardanti i *bona materna,* reagì a suo tempo sul diritto nazionale de' Visigoti.

Mi fo lecito di pensare anche un'altra cosa: *res filiorum patribus alienare non liceat* dice secca, secca l'*Interpretatio* (Haenel *L. R. V.* p. 162). Ebbene, non poteva, prima di Giustiniano, essere ritenuto pericoloso quel consenso paterno dato al figlio alienante? Non poteva essere considerato come una gherminella del padre, per profittare dell'inesperienza del figlio, e vederci sotto un mezzo per frodare la legge? Questa voleva la conservazione dei beni, anche contro la volontà del padre, non già l'alienazione fatta col consenso, dirò meglio, con la spinta del padre stesso, anche se ciò apparentemente fosse voluto pure dal figlio. Se ci fosse stata l'assoluta equiparazione fra i *peculia* ed i *bona materna,* ed avessi scritto quello che ho scritto, confesserei che l'errore è mio e piuttosto grosso: ma *rebus sic stantibus* non mi pare d'avere sbagliato. Mi si trovi un passo, che richiami la disposizione giustinianea nel diritto teodosiano, e non parlerò più dell'atto del padre di Stavila.

Circa, poi, il diritto giustinianeo osservato da un Ostrogoto in Italia non c'è nulla di sorprendente: vuol dire che almeno in questo punto i nostri Goti vivevano secondo le leggi, promulgate dopo la conquista bizantina.

*
* *

Ella passa a studiare il valore e l'estensione del c. 367 di Rotari, su cui siamo d'accordo. A parte ciò ch'Ella crede di Saraceno e che io ho già confutato, vorrei dire due parole sull'altro documento del 745 (Troya IV N. 552). Il monastero di S. Maria in Cingla, e per questo, Giselperto frate, voleva comperare (uso le sue parole precise) da Deusdedit abate di S. Giovanni la cella di S. Croce con varie terre, che Deusdedit alla sua volta aveva comperato per 600 soldi (una sommetta... discreta!) da prete Anastasio *advena homo* (guargango autentico!); però Pietro gastaldo del duca aveva affermato che essendo Anastasio straniero, questi non avrebbe potuto vendere le sue sostanze a Deusdedit. E, sog-

giunge il duca, *quod nos cum lege potueramus tollere.* Pregato, anzi importunato, da Giselberto, il duca conchiude: *dedimus licentiam Deusdedit - ipsum locum venundari et precium tollere sicut inter eos convenerat, quod exsescentos solidos eidem Giselpert dedimus ad ipsum locum emendi pro animae nostrae salutem unde firmamus atque concedimus etc.* Come si vede più generoso di così non avrebbe potuto essere Gisulfo II! Ma c'è di più, il pio signore si lascia indurre ad un'altra concessione: *sed et postea - monachi emere visi sunt, ita ut si quodvis tempore ostensum fuerit quod de illis hominibus emisse qui potestatem venundandi non habuerunt, nos ex nostro dono - concedimus.* Che cosa prova il documento? Che a comperare da stranieri era un affare serio e pericoloso, per via dei diritti della corte regia. Sta bene che Gisulfo abbia concesso una sanatoria per l'avvenire; ma le conferme così ricercate dei privilegi dimostrano che Gisulfo II poteva pensarla in un modo e (per esempio) Arechi II in un altro.

Mi riservo, per ultimo, il colpo di grazia... al documento. Questa carta è *stark verderbt* scrive il Chroust, *Unters. über die Lang. k. u. herz. Urk.* Graz 1888; p. 199. Io direi per metà falsa, senz'altro. Mediti un poco, mio ottimo Maestro, la condotta di Gisulfo II che, non solo chiude un occhio sullo strappo a' suoi diritti ducali, ma paga del suo *seicento* solidi a Giselperto, perchè questi comperi quei tali beni da Deusdedit, *ad ipsum locum emendi,* come se non bastasse la perdita della sostanza, che sarebbe ricaduta a lui *cum lege.* Un fatto insolito nelle nostre carte! Così migliore fortuna non poteva capitare ai frati di quella di comperare *de illis hominibus qui potestatem venundandi non habuerunt!!* Sicchè s'Ella vuole, mettiamo a dormire anche questo documento e non se ne parli più.

Nel resto del suo brioso capitoletto, Ella tenta di trovare nel documento bresciano del 769 le tracce o le prove della condizione di Stavila, che Ella ritiene sempre straniero.

Invece nel mio scritto, fermai l'attenzione sulla forma speciale della diplomatica, osservabile nella predetta carta del 769. Due notari (il *dictator,* e l'estensore); testimoni altolocati ecc. ecc. E tutto ciò per concludere che Stavila doveva appartenere alla nobiltà bresciana.

Ella mi osserva giustamente: bada che questa gente può essersi incomodata non pel tuo Stavila, ma per la regale badessa di Brescia; e mi ricorda i documenti N. 899, 943 in TROYA V, nei quali si nota lo stesso fatto. Le faccio però osservare che nel doc. N. 899 chi vende è Natalia figlia di Gisulfo stratore e moglie di Adelperto *antepor domnam regine;* chi compera è il messo (nemmeno nominato!) di Anselberga; nel N. 943 la permuta avviene direttamente fra questa ed un Andrea clerico. Nel caso di Stavila, Anselberga non compare personalmente ma c'è chi paga *'ex sacculo monasterii';* può darsi, quindi, che la diplomatica speciale riguardi e l'una e l'altra parte contraente. Ella tuttavia non ha considerato, *sicut meruerat* (direbbe un notaro delle carte nostre) un altro fatterello punto insignificante. L'autore (mi esprimo diplomaticamente) della carta è *Stavila:* è proprio lui che si dà il lusso di ordinare a notar Lorenzo: *quam vero cartam venditionis Laurentio notario scribendum rogavi.* E l'altro notaio Atto *'per ipsius dictatum scripsit'.* Guardi pure gli altri documenti, e vedrà la differenza fra quelli ed il nostro.

Stavila, *come emittente,* si servì di due notari, come un pezzo grosso del regno longobardo; anche se per es. nei doc. citati (TROYA V N. 899, 943) si trovano quali testimoni alti personaggi, la forma caratteristica della carta bresciana non la si trova. Così il doc. N. 943 si chiude con le parole: *Ego Ansoald notarius scripsi etc. rogatus ad suprascriptus Andreas clericus etc.* l'altro N. 899 *Ego Martinus clericus et notarius etc.* Vegga invece le formule dei diplomi regi (*C. D. L.* N. 42, 47, 50 ecc.) e vedrà se non ho un briciolo di ragione.

Che poi il *macescarius dni regis,* un personaggio che resta in molta penombra nella storia delle istituzioni longobarde, stia lì, per dare l'assenso regio all'atto di Stavila, duro fatica a crederlo. Non c'è un esempio, *in tutto il nostro cartame,* che un gasindio, o alto o basso, possa compiere una simile funzione. Dio buono! perchè quel terribile *macescarius* non ha soggiunto nulla alla sua dichiarazione consueta di teste all'atto?

Non omnia sunt explosa: perchè Ella movendo dal documento beneventano del 745 (TROYA IV N. 582) si lascia andare a supporre che, una volta per sempre, i Re longobardi avessero concesso al monastero della rispettiva loro figlia e sorella una

absolutio generale di comperare beni anche dai guargangi. Non so cosa rispondere. Aspettiamo che venga fuori il documento. Quello ch'Ella cita (Troya V N. 747) è una delle solite conferme regali dei privilegi dei monasteri, che trova un riscontro in migliaia di carte cousimili, com'Ella avrà veduto nei raffronti che ho già fatto e che potrebbero essere continuati all'infinito.

La Sua correzione *'potuerit'* invece di *'potuerimus'* o *'potuimus'* è certa e l'approvo di gran cuore, non perchè viene a darmi ragione, ma perchè risponde a ciò che ho dianzi notato.

* * *

Dato che Stavila sia quel che io voglio (Ella ripiglia con la sua cara e gentile vivacità) come va che l'atto ch'egli compie *sa* di diritto giustinianeo?

Questa influenza sul diritto gotico, sicuro che è posteriore... a Giustiniano. Un popolo già coartato dai loro re a rispettare la *veteris iuris sanctimonia,* non distrutto dopo i trionfi di Narsete, abbastanza diffuso nelle varie regioni d'Italia, non è da stupire che fino ad un certo punto seguisse il nuovo diritto bizantino, per amore o per forza. *Fino a che punto* la territorialità della legge nuova s'imponesse non saprei dirLe. Noto solo una cosa curiosa: nel c. 23 della *Sanctio pragmatica pro petitione Vigilii* si parla di *Romani* e di *Romana persona. Romanus,* ci capisce, è sinonimo di privato in opposizione a militare. Ebbene i Goti rimasti – e sono rimasti in Italia certamente – sono diventati anch'essi *Romani?* E quella professione *'legis Gothorum'* non poteva accennare alla loro condizione speciale, anche per quel che sappiamo dell'origine sua? Possiamo noi credere che il diritto romano ultimo non abbia lasciato nemmeno l'ombra delle consuetudini germaniche, dopo le rivelazioni del Mitteis e più ancora dei *papiri egiziani,* che ci svelano un diritto provinciale o volgare che fa ai pugni col *Corpus iuris?*

Ella segue poi il Neumayer là ove nota che il documento del 769 si può spiegare anche col diritto longobardo. Ma qui, mi scusi, Ella ha messo il piede in fallo. *Quand'Ella ha provato che il documento bresciano è a diritto longobardo, la sua tesi principale cade tutta.* Stavila è uno straniero che vive secondo la propria legge visigota, e fa redigere un atto a... diritto lon-

gobardo. Allora posso, alla mia volta, chiederLe: dov'è il diritto visigoto di Stavila?

Circa poi la *spiegabilità* del documento secondo il diritto longobardo, faccio le mie riserve: nei documenti da me citati (*Alienazioni* p. 251) in cui il padre consente all'alienazione del figlio non escludo l'influenza giustinianea (vegga per es. in *Cod. Cav.* II N. 533 a 933 l'identico caso di Stavila) che nell'Italia longobarda settentrionale e centrale è tutt'altro che *scarsa,* com'Ella scrive con grande mia meraviglia. Nei capitoli di Rotari (169, 170) '*certo la legge non dice*' (adopero le sue parole) che il figlio possa vendere col consenso paterno. Lasciamo stare l'*Expositio* che non ha la barba ruvidamente longobarda come l'editto del primo re legislatore: alcune pagine splendidissime del suo Manuale su questo argomento mi dispensano di aggiungere ogni altra parola.

*
* *

Quali prove esistono che i Longobardi abbiano lasciato ai nostri poveri Goti l'uso della loro legge? Scrissi: se l'Editto longobardo non è completamente territoriale e lascia sussistere la possibilità che i vinti Romani vivessero secondo il loro diritto nazionale, *è logico ammettere altresì un certo rispetto alle consuetudini gotiche.* '*Logica che zoppica*' Ella osserva: Perchè i Romani erano Romani ed i Goti Goti. I Romani con le loro memorie, la loro civiltà s'imponevano ai Longobarti; i Goti vinti (i vinti hanno sempre torto!) prostrati, non meritavano tanti riguardi.

Adagio! L'importanza dell'elemento gotico è tutt'altro che disprezzabile: nel territorio bizantino i Goti giungono fino al papato ed ai supremi gradi della milizia. Nel longobardo - ed il Troya ha disseminato qua e là parecchie idee giuste - le reliquie dei Goti dovettero avere un'importanza altrettanto grande. Era un popolo germanico, ma già avvinto alla cultura romana, che serviva di addentellato alla seconda e più fiera dominazione germanica. Era un popolo che ebbe il mesto destino di servire come di ponte di passaggio fra la romanità e la barbarie. Che bel libro si potrebbe scrivere su questo tema!

Perchè, dunque, i Longobardi *ariani* avrebbero trattato i Goti *ariani* peggio dei cattolici Romani? Ella viene a dire:

perchè i Goti erano pochi e depressi. Ed è questa una ragione? Ed erano proprio pochi e depressi?

Questi Goti erano in parte *romanizzati, non Romani:* in pochi anni di dominio bizantino non è ammissibile che perdessero la loro *germanicità,* la quale poteva continuare sotto i Longobardi, ma *ab antiquo* attenuata; in una parola, diversa dalla rude impronta tedesca del diritto longobardo. La differenza c'è, dunque, fra le due genti dominatrici d'Italia, per rispetto al loro diritto. Ed è notevole il fatto che la legge longobarda *incontestabilmente* ha pur sentito l'influenza del diritto visigoto, conosciuto certo pel tramite dei Goti d'Italia, in relazione coi loro fratelli d'Oltralpe.

In quanto alla professione del 1045, Ella ripete gli argomenti del Neumeyer, che io non discuto per non andar troppo per le lunghe e non ripetere me stesso.

⁂

Eccoci al penultimo capitoletto. È quello delle donne gotiche.

Ella mi dichiara *senza ambagi* che la mia dimostrazione dell'uso del diritto gotico sulla base del c. 204 di Rotari *non è niente.*

Ragionai così: Rotari nega alla donna *'vivente a legge longobarda'* di agire come *selpmundia.* Quali sono le donne più fortunate? Le romane... e perchè no anche quelle di nazionalità gotica?

Ella mi risponde: Eh! no! per via del mundio che i Goti avevano sulle loro donne.

Per la mia ipotesi (fondata sullo *L. Wis.* III, 4, 2) che la donna gotica in Italia, per l'azione del diritto romano, giungesse ad attenuare molto il mundio paterno o maritale, come la visigota in Ispagna, Ella mi rimprovera un po' duramente: « *a furia di ipotesi si costruisce male la storia!* Certo. Ma guardi un poco, come stanno le cose. Mi permette, dal canto mio, di additarLe le *ipotesi* ch'Ella ha costruito nello scritto che io esamino?

1) Ipotesi del guargango - sculdascio Saraceno.

2) Ipotesi che nel diritto teodosiano ci fosse quel che c'è nel giustinianeo.

3) Ipotesi che esistesse un privilegio speciale pel monastero di Brescia.

4) Ipotesi che un *macescarius* stesse a significare l'assenso regio.

5) Ipotesi che nel diritto longobardo antico il padre consentisse all'alienazione del figlio.

Ebbene! Non sarò certo io che Le farà carico di queste ipotesi, da Lei sostenute e difese con gran vigore; e mi guarderò bene di affermare che non valgono niente. La causa del fiorire di tante ipotesi va ricercata nelle lacune delle nostre cognizioni, non nelle nostre tendenze personali.

E adesso torniamo alle nostre donne gote. Scrissi che queste signore agivano senza gl'impacci che ricompaiono poi, sotto un diritto più severamente tedesco, cioè il longobardo. Ella mi domanda: dove sono queste donne, che tu dici ricordate a p. 131, 146, 187, 190 del Marini? Nessun documento fa al caso tuo.

L'errore è mio: ma sta nelle indicazioni errate (e non so come!) delle pagine: io che sono tanto meticoloso nel citare sono proprio in colpa. Poco male; l'essenziale è che tali donne, che agiscono liberamente come romane (e di nazionalità gotica, s'intende!) non siano anch'esse un'ipotesi.

Ella le ha cercate, senza trovarle, col lanternino; io le trovo anche al buio. Mi concedo la libertà di presentarle a Lei:

I. Marini, p. 144 N. 93 sec. VI. *Theudifara* manomette, come un proprietario di sesso maschile, *Sisivera,* che, alla sua volta, fa una donazione alla Chiesa ravennate e, poichè è donna, si affretta a dichiarare: *excluso erga me omnium legum beneficia, quae de revocandis donationibus et de sexu femineo Belliinianus SC. mulieribus subvenire solet.*

II. *Op. c.* p. 172 N. 114 a. 539-546. Alienazione di *Thulgilone h. f. matrem una cum - filia Domnica* e *Deutherius* pure figlio di Tulgilone. Deuterio dice: *cum easdem consentiens relegi, consensi;* e nel testo del documento è detto pur esso *vindetor* e tutt'e tre *venditores.* Deuterio dà il consenso perchè si tratta di proprietà comune. Della sua qualità di *mundoaldo,* nemmeno l'ombra.

III. *Op. c.* p. 121 N. 79 a. 557 cfr. p. 265. *Gundihil* vedova di *Gunduhulus* chiede alla Curia la nomina di un tutore speciale *ad lites* per i suoi figli, perchè: *doloris stupore depressa* (essendo vedova) *nec tutelam ministrare valeo.* Una donna *tutrice*

de' proprî figli, ch'io mi sappia, non è possibile nel puro diritto tedesco e con tanto di *mundio* germanico sul collo!

IV. *Op. c.* p. 135 N. 55. In una donazione pia leggo: *Hildevara - iam perfectae aetatis in verbis sollemnibus spopondi.* Potrebbe parlare più romanamente questa Hildevara? Pare sapesse a memoria Gaio I § 190: *mulieres - quae perfectae aetatis sunt, ipsae sibi negotia tractant!*

Vero è che nel caso di *Runilone* (*Op. c.* N. 86 p. 133 a. 553) il marito *Felithanc* si unisce alla donazione della consorte e che *Tzilane* accede all'atto di alienazione compito dalla moglie Rusticiana, quale *auctor et spontaneus fideiussor* (*Op. c.* N. 122; p. 183 a. 591); come è pur vero che in quel mozzicone di documento ch'Ella ricorda (*Op. c.* N. 124 a.? p. 191) *Mauro* si degna di *adcomodare soum adsensum* a *Petronia,* sua rispettabile metà. Secondo Lei, carissimo Maestro, qui ci sarebbe proprio il mundio; ma Mauro e Petronia (guardi che caso!) non sembrano punto Goti, ma Romani; ed allora come va che il *mundio* fa la sua comparsa germanica in un matrimonio romano?

L'enigma è di facile soluzione. L'assenso del marito agli atti compiuti dalla moglie è più che spiegabile con la sola e pura azione del diritto romano. Quando Ella pensi ai rapporti patrimoniali fra i coniugi, ai *beneficia* delle leggi a favore delle donne, al SC. Velleiano ecc. ecc. si persuaderà che chi aveva affari da regolare con uno de' coniugi, si voleva mettere al coperto da ogni possibile sorpresa, facendo intervenire all'atto e l'uno e l'altro. Restiamo sul territorio romano per eccellenza: nelle Romagne e nelle regioni centrali e meridionali *non longobarde.* Se qui noi volessimo spiegare l'assenso o autorizzazione maritale, come un effetto del mundio, staremmo freschi!

Nei documenti *a diritto romano,* troviamo che talvolta enfiteusi, alienazioni, donazioni e così via sono compiute *insieme* dai coniugi (*Cod. Bav.* in Fantuzzi *Mon. Rav.* I N. 1 *passim* e N. 3, 5, 13, 14, 20, 26; II, N. 10, 11; III, N. 20, 21 ecc.) ovvero è il marito che consente alla moglie (Fantuzzi I N. 26) ovvero questa a quello, perfino quando si tratta di far testamento (*Op. c.* I N. 48; II N. 53; III N. 24, 32, 34 ecc.). Anche a Roma la cosa non è diversa (*Regesto Sublacense* N. 42 *consenciente mihi B. - viro meo:* N. 46, 52 stessa formola: aliena-

zioni in comune di coniugi N. 26, 66, 67,... 202 ecc.). Nel territorio napolitano, amalfitano, sorrentino, gaetano ritroviamo precise le stesse formalità osservate nei già citati documenti. Come il marito consente alla moglie, così, negli identici casi sopra espressi, anche la moglie dà l'assenso al marito (Capasso, *Mon. Neap.* II, 1 N. 5, 7, 18, 22, 24, 31, 42, 65 ecc.). E mi condoni ulteriori citazioni. Quando però si tratta di donna vedova o nubile d'età maggiore, non esiste *un solo* documento che accenni ad un qualche impaccio alla piena capacità della contraente. Di fronte al diritto longobardo così severo, le donne *romane* conoscono egregiamente la loro condizione giuridica! (*Cod. Cav. Dipl.* VIII N. 1349 p. 217 a. 1062 e N. 1465 a. 1064 p. 272; cfr. III p. 61 N. 501 a. 997). — Gemma, che vive a legge romana, ha seco un '*procurator*' non un mundualdo: *Cod. Cav.* VII N. 1122 a. 1049 p. 113; così a Napoli (Capasso *Op. c.* N. 661) il duca dà l'*adbocatorem* a donna *propter quod ego* (dice la donna) *in me birum non habeo,* cioè interpreto *virilem vigorem,* che è come dire *legitima aetas.* Ma Sellecta a Suessola, sa bene, come longobarda, che *mulier non poterat vindere sine mundoaldo et abocatore* (Capasso N. 416). Concludiamo. Di non diversa indole ed origine dev'essere l'assenso di Mauro a Petronia in cui Ella mi pare intravveda un po' di mundio: e tutte queste considerazioni mi esimono dal rispondere al grave appunto ch'Ella mi ha fatto di non aver veduto, nel documento godense del 1045, precisamente *l'unica cosa che c'era di notevole:* il consenso del marito, quale effetto della potestà del marito sulla moglie, cioè il mundio, perchè tale autorizzazione maritale si può (ripeto) spiegare, senza ricorrere all'influenza germanica!

Lo so: c'è anche la famosa *Varia* di Cassiodoro (IV, 1) che, secondo Lei, proverebbe che agli Ostrogoti non era ignoto il mundio. È Teodorico che dichiara: *more gentium suscepisse pretia destinata equos argenteo colore vestitos quales decuit esse nuptiales,* per la regale sposa data ad Erminfrido di Turingia. Noti però l'espressione '*more gentium*' che si contrappone al diritto, cioè alle leggi romane. E poi chi paga il prezzo del mundio non è un Goto, è un Turingio. La *Varia* non proverebbe altro che questo: *che in Turingia si conosceva il mundio.* Bisognava bene che il re degli Ostrogoti, dando in isposa la nipote ad un

principe turingio, permettesse che lo sposo, da parte sua, si obbligasse con la propria legge. Però Teodorico, quasi a togliere il significato nudo e crudo del *pretium* pagato, ama considerarlo come una semplice ritualità nuziale, e risponde al dono con un altro dono condegno, e con certi accenni alla dignità ed alla dottrina della sposa, che suonano come un mònito al futuro mundualdo e marito.

Altre nozze regali fece, in casa sua, Teodorico, quando inviò l'infelice sorella sposa al re de' Vandali. Lilibeo fu il dono nuziale dato dal fratello alla sposa; *alla sposa,* avverte esattamente, sulla fede di Procopio, il Dahn (*Könige der Germ.* I p. 161) *non al marito;* ciò che proverebbe che Teodorico riconosceva nella sposa del Vandalo una piena capacità giuridica, non limitata dal mundio maritale. E giacchè siamo nella reggia ostrogota, perchè dimenticheremmo Amalasunta? Ebbe mai, la sventurata regina, un mundoaldo? Ella dirà che il diritto delle teste coronate non è quello de' semplici mortali: la qual cosa non è sempre vera, perchè in Amalfi *Regalis Domini gratia ducissa* fa una donazione « *per absolutionem - domini viri mei, in cuius mundium me fateor subiacere* ». La nobile figlia di Arechisio salernitano sposa a Giovanni duca d'Amalfi - e vivente a legge longobarda - accennava, dunque, al mundio come una donna qualunque (*Cod. Cav.* II N. 386 a. 986; p. 238).

Intorno a Brandila goto ed alle prodezze di sua moglie - una romana - ho già discorso parecchio. Ella, Maestro mio, ricorre al Dahn, al Rudorff, al Geib per provarmi che l'invito regio a Brandila di ricorrere alla *maritalis districtio* non si capisce bene col diritto romano. Con buona pace di tutti questi signori, voglio pensare con la mia testa. Chi scrive è Cassiodoro, per ordine regio (V, 32). Ed il re ha rapporti coi Goti *suoi* un po' diversi da quelli intercedenti fra un imperatore romano ed i suoi sudditi. Teodorico avverte Brandila di provvedere alla propria dignità (*pudori tuo consulens*) tenendo a freno sua moglie dalle mani troppo leste e lunghe, a danno delle rivali. È proprio un avviso solenne, fin che si vuole, ma *extralegale.* Provvedi tu, scrive il re, se no... *legibus noveris resecari posse, quod te oportuerat domestica districtione corrigere.* Potrebbe essere la

Varia più esplicita? La *maritalis districtio* non ha l'importanza di un vero *iudicium domesticum* quasi conseguenza del mundio: s'intende che il marito ha il dovere morale di impedire alla moglie di commettere scandali; ed il re rammenta a Brandila che se non agisce nell'interno della casa come conviene *'legibus noveris resecari posse'*; 'sappi che si procederà legalmente', ma (si capisce) contro la moglie! È qui, caro Maestro, che incomincia l'azione del diritto.

Curioso poi che la scienza d'Oltralpe, ch'Ella stessa mi cita, imagini che il concetto del matrimonio sia immutabile, come le loro idee sul diritto germanico. E non è nulla l'azione dell'idea cristiana? Eretici e non eretici sapevano che l'uomo è il *caput mulieris* ed il re faceva benissimo a rammentarsene. Chi sa (dico) che Teodorico non avesse udito leggere da uno de' suoi vescovi le parole di Paolo nella sua lingua materna: *Qenes seinam abnam ufhausjaina svasve fraujin – unte vair ist haubith qenais!* (Ulfila: *Ephes.* V, 22-3). Guardi, infatti, la *Varia* cassiodoriana VII, 46 riguardante il matrimonio e vi troverà ben forte l'influenza biblica.

Ella mi risponderà che io voglio scherzare; ma non ischerzo quando le ripeto che l'equazione *maritalis districtio* = *mundio* ha ancora molte incognite.

∴

L'ultimo capitoletto riguarda il doc. 1045, che fu l'occasione della sua critica benevola e sagace. Non ne riparlo, perchè *veniet hora momenti* anche per i Goti di Goito.

Solo desidero ringraziarLa di due cose. La prima, ch'Ella riconosce che non faccio sempre una *tesi* di ogni mia idea e magari l'accompagno (come ho fatto con la lettera del D.r Neumeyer) con una confutazione. La seconda, di avermi indicato (*Cod. Dipl. Crem.* I N. 7) che il papà del nostro Stavila, giusta l'apografo studiato dall'Astegiani, non si sarebbe chiamato Benigno, ma *Benenas*. Guardi combinazione! *Benenatus* è un nome prediletto agli Ostrogoti (Marini, p. 115, 182, 350. Cfr. Stamm-Heyne, *Ulfila* 1885 p. 227-9). Magro indizio... ma meglio che niente.

∴

Scrivo nelle ultime ore del 1902. Chi legge le nostre botte e risposte crederà che noi siamo in guerra guerreggiata, per una carta vecchia e sdruscita! Volli risponderLe, non per istinto polemico, ma quasi per avere l'illusione di discutere con Lei e di sentire la Sua voce calda e sonora. Se anch'io sono vivace, la colpa è un po' Sua. Non si viene per nulla alla Sua Scuola!

Ed a questa Scuola, cui ci collegano tanti ricordi affettuosi, Ella sia conservata per anni molti e felici, nell'invidiabile freschezza e nel giovanile slancio del Suo alto intelletto!

Ed Ella sia largo di critiche e di benevolenza al Suo

Nino Tamassia.

PIANTE FOSSILI DI CONTRÀ CANTONE (NOVALE)

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. SENOFONTE SQUINABOL

Dall'egregio D.r Dal Lago ho avuto in esame alcune filliti di Contrà Cantone (Novale), di cui rendo conto in questa breve nota. Le impronte, poco ben conservate, non mi hanno permesso di usufruire che di una parte soltanto del materiale avuto in comunicazione. Esse sono impresse sopra scisti argillosi fogliettati di color tabacco e alquanto bituminosi.

In seguito all'esame delle medesime ho potuto determinare non più di 10 specie fra cui prevalgono le Miricacee (6 specie) e le Laurinee (2 specie) ed inoltre una specie nuova di Malpighiacea, rappresentata da un frutto alato molto prossimo al tipo delle *Gaudichaudia,* ma che, per le ragioni addotte più avanti, ho compreso nel genere già noto e comprensivo di *Malpighiastrum.*

L'esiguo numero delle forme non permette di servirsene come punto di partenza per la determinazione dell'orizzonte geologico; forse in seguito sarà possibile far qualche cosa in proposito, se ne avrò, come mi fu promesso dall'egregio raccoglitore, nuovi, più numerosi e più variati esemplari.

Stratigraficamente esse appartengono alla parte superiore dell'eocene medio. Infatti a Novale, secondo il D.r Dal Lago, al di sopra del cretaceo, rappresentato da calcari rossi ad inocerami, Scagliaster, Stenonia tubercolata, tracce di Ammonite ecc. (daniano) si hanno:

1° Uno spessore di circa 12 metri di tufi calcarei dell'orizzonte di Spileceo con Nummulites Bolcensis, N. Spilecensis, Orthophragminae, Bourgueticrinus, Rhynchonella, Terebratula, denti di Odontaspis, ecc. a cui appartiene pure la Flora già da me illustrata;

2° Membro di Chiampo, con circa 100 metri di spessore, a Lithothamnium, alveoline, flosculine, Ranina, Nummulites granulosa, echinidi, molluschi, ittioliti, ecc. il tutto corrispondente al Luteziano inferiore;

3° Calcari alternati con tufi fossiliferi, il tutto di 25 metri circa di spessore, dell'orizzonte di S. Giovanni Ilarione = al piano luteziano medio e superiore, con Nummulites complanata, N. perforata, molti molluschi marini, echini, polipai e rari molluschi d'acqua dolce e terrestri;

4° Venti metri circa di tufi fossiliferi dell'orizzonte di Roncà (piano bartoniano) a fauna che presenta molti punti di analogia con quella luteziana di S. Giovanni Ilarione. Vi si rinvengono Fusus carinatus, Cerithium calcaratum, Strombus Fortisii, molti polipai, molluschi, pochi echinidi; vi compare la Serpula spirulaea e vi abbondano i gasteropodi polmonati. Vi è ancora qualche alveolina ed è abbondante la Nummulites Brongniartii;

5° Strati alternati di ligniti, piroscisti, marne e calcari d'acqua dolce con molluschi d'acqua dolce e terrestri, filliti, e qua e là tracce di trionici, coccodrilliani, ecc. il tutto coperto da tufi limacciosi e da basalti compatti e superiore al piano di Roncà; riferibile quindi all'ultima parte dell'Eocene medio.

Spessore di quest'ultima parte circa 100 metri.

È precisamente nei piroscisti di Contrà Cantone o Ambrosini, appartenenti a quest'ultimo gruppo di terreni che si trovano le filliti studiate.

Tutto questo insieme di strati, della potenza complessiva di oltre 250 metri è immerso dolcemente a Sud e scompare al di sotto di Cornedo coperto dal Priaboniano e dal Tongriano.

DESCRIZIONE DELLE SPECIE

JUGLANDACEAE.

1. *Juglans* sp.

Esemplare mal conservato di una Juglans che sembra vicina e forse identica alla *J. acuminata* Al. Br. Vi è solo la parte mediana della foglia e non nettamente terminata sui margini. La nervatura, abbastanza visibile, è certamente di una Juglans.

Myricaceae.

2. *Myrica hakeaefolia* (Ung.) Sap.

Études II, 3.me partie, pag. 244 pl. V, fig. 9. – Ann. Sc. Nat. 5.me Série Tom. IV.

È la specie più comune, almeno fra gli esemplari avuti in comunicazione, della florula di Contrà Cantone, essendo rappresentata da 15 campioni sui 31 che costituiscono tutta la raccolta determinabile. In generale gli esemplari si accostano a quelli disegnati dall'Ettinghausen (Foss. Fl. v. Haering. tav. XX, fig. 1, 2) essendo tuttavia un po' meno larghi e colle dentature più avvicinate.

3. *Myrica haeringiana.* Ung.

Gen. et Sp. pag. 395.

Tre esemplari somigliantissimi specialmente a quelli della tav. XVI della sopra citata Foss. Fl. v. Haering.

4. *Myrica Meissneri* (Heer) Sch.

Dryandroides Meissneri. Heer. – Sächs-Thüring. Braunkfl. pag. 10, tav. V, fig. 12, 13.

Un solo campione rappresentante la parte superiore della foglia. È ben visibile il carattere stato aggiunto nella diagnosi dallo Schimper, che cioè finisce in punta alquanto acuta, ciò che non si può vedere dalle figure dell'Heer, che danno soltanto la foglia dalla parte basale.

5. *Myrica acuminata* (?) Ung.

Gen. et Sp. pag. 396.

Un solo esemplare incompleto non essendovi che la parte mediana di una foglia. Lo ascrivo dubitativamente alla specie in questione in attesa di campioni migliori, che permettano di precisare se si tratta di tale specie, oppure alla *M. banksiaefolia* sua prossima parente.

6. *Myrica* sp.

Si tratta probabilmente di una forma nuova assai prossima alla *M. Callicomaefolia* Lesqx. dell'oligocene nord-americano. Non avendone però altro che un solo esemplare ed incompleto (parte basale di una foglia) non posso giudicare con sicurezza della cosa. Ad ogni modo la specie di Novale, pur mantenendo la fisionomia generale della specie del Lesqueureux, si allontana dalla medesima per la maggior grandezza.

LAURACEAE.

7. *Cinnamomum Rossmässleri* Heer.

Fl. tert. Helvetiae II, pag. 84, tav. XCIII, fig. 15-17.

Due esemplari ambedue incompleti.

8. *Cinnamomum veronense* Mass.

Syll. Pl. foss. pag. 57.

Questa specie fu stabilita dal Massalongo nel suo *Syllabus plantarum fossilium*, senza però darne nè diagnosi, nè figura. Però l'Heer, che ebbe fra le mani gli esemplari del Bolca, se ne servì per assimilare ad essa, sotto il nome generico di Daphnogene, una foglia di lauracea di Skopau e dà nel tempo stesso la figura di uno degli esemplari del Bolca e di un altro di Alumbay (Isola di Wight). Questo autore fornisce nel medesimo tempo la diagnosi e ne fa risultare le differenze col *Cinnamomum Scheuchzeri* Heer, per le nervature laterali pressochè radenti il margine delle foglie.

Tra le filliti di Contrà Cantone ho pur io rinvenuto un esemplare, che non esito di ascrivere a detta specie e più che agli altri si avvicina a quello di Skopau raffigurato dall'Heer alla tav. VI fig. 1 della sua memoria: Sächs. Thüring. Braunkohlenflora.

Sono visibilissimi qui pure gli avvicinamenti delle due nervature laterali al margine della foglia, la minor consistenza delle foglie, l'assottigliamento della lamina verso la base e il

punto di origine dei due nervi laterali che è proprio coincidente col terminar del picciuolo.

Non esito quindi ad ascrivere l'esemplare di Novale alla specie in questione.

SAPINDACEAE.

9. *Sapindus Ungeri* Ett.

In Ung. Syll. Pl. foss. I, pag. 34 pl. XX, fig. 1-6.

Un solo esemplare rappresentante la parte basale di una foglia.

MALPIGHIACEAE.

10. *Malpighiastrum novalense* n. sp.

Samara fere orbiculari, mm. 8 longa, 7 lata, in alam cultriformem mm. 20 longam, 9 circiter latam expansa, nervulis longitudinalibus, superne curvatis (?) praedita.

Questa forma, disgraziatamente rappresentata da due soli esemplari (impronta e controimpronta) e mediocramente conservati, rassomiglia alquanto alla *Banisteria teutonica* Heer (Fl. tert. Helvetiae III pag. 301, nota) la cui figura, non data dall'Heer, si può vedere nel trattato di Paleofitologia dello Zittel a pag. 560 fig. 325 (2-3). Se ne distingue facilmente per la maggior grandezza della samara il cui frutto ha, tutto compreso, il doppio di lunghezza su eguale larghezza di quello di Sieblos, e per la forma dell'ala, più lunga e più larga, più acuta all'apice e coll'attacco basale più largo.

La nervatura è difficilmente visibile sotto certe incidenze di luce e solo in qualche tratto. Dall'insieme pare sia disposta longitudinalmente e che vi sia un accenno di curvatura della medesima verso il margine anteriore dell'ala.

Lo Schenk per la *Banisteria teutonica* ha voluto giustamente cambiarne il nome generico in quello di *Malpighiastrum*, perchè

piuttosto che alle Banisterie giudica possa appartenere al gen. *Gaudichaudia* o ad altro prossimo a questo. Io seguendo lo stesso criterio e per gli stessi motivi includo la specie di Novale pure nel gen. *Malpighiastrum*, il quale ha anche il vantaggio di essere un nome che riassume i caratteri della famiglia, senza pregiudicare che si tratti più di un genere che di un altro di quei viventi, ai quali non è sempre possibile poter riferire con certezza le forme fossili vegetali.

Vi sono pure tra gli esemplari raccolti delle tracce di monocotiledoni e di felci, ma troppo mal conservate perchè mi possa prendere la responsabilità di una determinazione anche generica. È da sperarsi che nuovi campioni, che l'egregio D.r Dal Lago mi ha promesso di ricercare, potranno permettere di aumentare il numero delle specie; si potrà così meglio determinare la posizione di questi argilloscisti.

SERIE DECIMATERZA

DI

SCAMPOLI GALILEIANI

RACCOLTI DAL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

Volgono ormai sei anni compiti dacchè, presentando all'Accademia la serie duodecima dei miei *Scampoli Galileiani* (1), manifestai il proposito di chiudere con essa la raccolta di quelle notizie che io venivo mettendo insieme nel corso dei miei studi e che per la loro indole frammentaria mi parve a proposito di presentare sotto forma di appunti indipendenti gli uni dagli altri. Meditavo allora di dare altro aspetto a questa raccolta di elementi, spesso assai disparati fra loro, per lo studio della vita e delle opere di Galileo, e soprattutto di far convergere tutta quella attività della quale potevo disporre, dopo assolti i miei obblighi imprescindibili verso la Edizione Nazionale Galileiana, nel far progredire le due altre serie di studi da me intraprese, quella cioè degli « Oppositori di Galileo » e l'altra degli « Amici e Corrispondenti di Galileo », che avevo qualche anno innanzi inaugurate. Senonchè nella attuazione pratica di questo mio proposito ho potuto convincermi che mi rimanevano pur sempre non pochi materiali i quali era bene che non si sperdessero, anche perchè potevano offrire argomento ed occasione ad altre ricerche; materiali alla pubblicazione dei quali nessuna forma mi parve meglio adatta di questa, che così a lungo mi aveva servito.

Riprendo quindi dopo la lunga interruzione la raccolta di questi miei *Scampoli*, dei quali verrò dando alla luce nuove serie a misura che dai miei studi me ne saranno forniti gli elementi.

---

(1) *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*. Vol. XIII. Padova, tip. G. B. Randi, 1897, pag. 11.

LXXXIX.

Intorno ad un volume miscellaneo di scritti astrologici e matematici posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Bologna.

Il volume miscellaneo il quale, per alcune particolarità da esso offerte, io stimo notevolissimo è quello segnato con la notazione « A. V. Tab. *1*. D. *1*. vol. 319 » e contiene gli opuscoli seguenti:

1.° – Ioannis Antonii Magini Patavini philosophiae doctoris, Apologetica Responsio ad Franciscum Iunctinum florentinum, theologum, mathematicum atque eleemosinarium ordinarium Serenissimi Principis Francisci Valesii Ducis Andegavensis, Alenconii etc. Patavii, apud Paulum Meietum, M.D.LXXXIIII.

2.° – Giudicio del Sig. Gio. Battista Gazano sopra l'Efemeridi mandate in luce da gl'Eccellenti Sig. Giuseppe Scala siciliano e Marsilio Cagnati veronese, ove si mostra che l'uno e l'altro le ha copiate dall'Efemeridi dell'Eccellente Sig. Gio. Antonio Magini professore delle Matematiche nello Studio di Bologna. In Bologna, appresso Alessandro Benacci. Con licenza de' superiori. M.D.LXXXIX.

3.° – Discorso Astrologico delle mutationi de' tempi, et de i più notabili accidenti sopra l'Anno 1607 di Lodovico Bonhombra. Di nuovo ristampato et accresciuto. In Bologna, appresso Gio. Battista Bellagamba. M.DC.VII. Con licenza de' superiori.

4.° – Breve instruttione sopra l'apparenze et mirabili effetti dello Specchio concavo sferico, del Dottor Gio. Antonio Magini, padovano, Mathematico dello Studio di Bologna. In Bologna, presso Gio. Battista Bellagamba. M.DC.XI. Con licenza de' superiori.

5.° – Epistola apologetica contra caecam peregrinationem cuiusdam furiosi Martini, cognomine Horkij editam adversus Nuntium Sidereum de quattuor novis planetis Gallilei Gallilei, olim in Patavino Gymnasio publici Mathematici. Bononiae, apud Haeredes Ioannis Rossii, M.DC.XI. Superiorum permissu.

Nulla di particolare presentano gli esemplari degli opuscoli 1° e 4°, rispetto ai quali ci siamo già intrattenuti in altra oc-

casione (1), ma alcune singolarità degnissime di nota offrono gli altri tre, e specialmente l'ultimo.

Premettiamo anzitutto che il volume miscellaneo appartenne nel 1758 ad Eraclito Manfredi, poichè il nome ed il cognome di questo personaggio con la indicazione della data surriferita si leggono nella guardia che precede il primo degli opuscoli; in precedenza però o i singoli opuscòli, o com'è assai probabile lo stesso volume miscellaneo, appartennero alla libreria di Giovanni Antonio Magini, poichè abbiamo riconosciuta la sua mano di scritto in alcune annotazioni, la considerazione delle quali fornisce argomento alla presente nostra notizia.

Nel secondo degli opuscoli, dei quali abbiamo superiormente riprodotti i titoli, con un segno di richiamo al nome e cognome dell'autore « Gio. Battista Gazano » si legge, scritto come avvertimmo, di pugno del Magini: « Del Dott.r Gio: Ant.o Magini » e questa aggiunta conferma la presunzione nostra che l'opuscolo in questione fosse del Magini e « Gazano » null'altro che un suo pseudonimo.

Pure di mano del Magini di fronte ad una grappa che comprende le due righe nelle quali trovasi distribuito il nome e cognome dell'autore nell'esemplare del terzo opuscolo leggesi scritto: « del Dottor Gio: Ant.o Magini » per modo che non debba minimamente intendersi che tale annotazione stia ad indicare che questo esemplare era di proprietà del Magini, ma sibbene che, come « Gio. Battista Gazano », così anche « Lodovico Bonhombra » è uno pseudonimo del Magini.

L'opuscolo è dal libraio Sebastiano Bonhomi dedicato al Marchese Sebastiano Riario, senatore e patrizio bolognese, al quale il Magini aveva già dedicata la tavola della sua *Italia* contenente l'Istria, ed alla cui liberalità consigliò nel suo testamento gli eredi a ricorrere per ottenere i mezzi pecuniarî necessarî ad ultimare la pubblicazione di quest'ultima opera, nel caso in cui

---

(1) *Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giovanni Keplero e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII con Giovanni Antonio Magini*, tratto dall'Archivio Malvezzi de' Medici in Bologna, pubblicato ed illustrato da Antonio Favaro. Bologna, Nicola Zanichelli, 1886.

non avesse voluto concederli loro a mutuo il Duca di Mantova, al quale suggeriva che per primo ricorressero. Tutte queste circostanze ci indussero senz'altro ad attribuire fin dal primo momento questo terzo opuscolo al Magini, non ostante la contraria affermazione dell'autorevolissimo Riccardi.

Di gran lunga più importante degli altri è però l'ultimo opuscolo, il quale sul suo frontespizio, al posto che dovrebbe essere occupato dal nome dell'autore, porta scritto, sempre di pugno del Magini: « Io. Antonij Magini », ed in fine sotto la firma a stampa del nome dell'autore, che è « Io. Antonius Roffenus » si legge, pur sempre della medesima mano: « Sed auctor verus fuit Maginus ».

Prima di pesare ciò che può esser di vero in questa dichiarazione del Magini, premettiamo che l'opuscolo non fu originariamente pubblicato a sè, ma, come lo mostra anche la numerazione delle pagine, che va dal 43 al 51, faceva parte di altra pubblicazione, e precisamente del « DISCORSO | ASTROLOGICO | DELLE « MVTATIONI | DE' TEMPI. | *Con altri notabili Accidenti sopra* « *l'Anno* | *M.DC.XI.* Aggiuntoui vna Epistola contro la pere« grinatio-|ne di Martino Horkio intorno al Sidereo nun-|tio delli « nuoui Pianeti dell'Eccellentissimo | Sig. Galileo Galilei. | DEL « DOTTORE | GIO. ANTONIO ROFFENI | BOLOGNESE. | ALL'ILLVSTRIS« SIMO | ET NOBILISSIMO SENATO | DI BOLOGNA. | IN BOLOGNA, per « gli Heredi di Gio: Rossi. M.DC.XI. *Con licenza de' Superiori* ». È questo un opuscolo di 52 pagine, delle quali le 1ª, 2ª, 41ª, 42ª non sono numerate, e le rimanenti lo sono con i numeri 3-40, 43-51; le 43-51 essendo occupate, come già dissi, dall'*Epistola* e le 41ª-42ª costituendo il frontespizio di essa, il quale di sopra abbiamo riferito. Gli esemplari dell'*Epistola* sono assai rari, ma forse più raro ancora è il *Discorso Astrologico* che la contiene: il Targioni-Tozzetti ne possedeva uno (1) del quale ignoriamo le sorti; l'unico a noi noto è quello che era posseduto dal Principe D. Baldassarre Boncompagni in un volume miscel-

(1) *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII* raccolte dal Dottor GIO. TARGIONI TOZZETTI. Tomo Primo. In Firenze MDCCLXXX, pag. 47.

lanco segnato col n.° 11598, e che andò disperso in occasione della non mai abbastanza deplorata vendita di quella insigne biblioteca al pubblico incanto.

Di Martino Horky e della sua *Peregrinatio,* contro la quale è diretta l'*Epistola,* ho già scritto ripetutamente in diverse occasioni, nè starò qui a ripetere cose altrevolte dette. Qui basterà ricordare ch'egli era un boemo venuto in Italia per oggetto di studio, ch'era stato prima a Padova, dove con tutta probabilità sarà stato fra gli uditori di Galileo, e che indi passò a Bologna, dove si allogò in qualità di precettore del figlio, presso il Magini e che, dai discorsi infuocati di questo contro le scoperte celesti di Galileo, si indusse a scrivere ed a stampare un opuscolo nel quale venivano atrocemente impugnate le novità del cielo che il sommo filosofo aveva divulgate per mezzo del *Sidereus Nuncius.* Qual parte abbia in tale scrittura avuta il Magini non è dato di accertare: questo è soltanto ben sicuro, ch'egli cioè, non volendo inimicarsi apertamente con Galileo, sconfessò il suo discepolo. Da Giovanni Antonio Roffeni, suo amico, già suo scolaro ed a Galileo affezionatissimo, faceva scrivere sotto il dì 29 giugno 1610 al grande fiorentino: « et siamo tutti dui pronti di scrivere un'epistola della quale V. S. se ne potrà servire, giustificandosi che sempre l'habbiamo disuaso a questa impresa, et habbi scritto a chi si voglia, l'ha fatto per sua temerità e non di conseglio del Sig.re Magini » (1).

XC.

Galileo ed il telescopio di Francesco Fontana.

Sono rimasti, può dirsi senza traccia alcuna nella storia della scienza, i tentativi di Francesco Fontana, Napoletano, per rivendicare a sè la invenzione del telescopio e del microscopio (2).

---

(1) *Le Opere* di GALILEO GALILEI. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. Vol. X. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1900, pag. 385.

(2) *Novae coelestium terrestriumque rerum observationes, et fortasse hactenus non vulgatae* a FRANCISCO FONTANA, *specillis a se inventis et ad summam perfectionem perductis, editae.* Neapoli, apud Gaffarum, mense Fe-

Imperciocchè se anche, per ciò che concerne il telescopio egli si tenga a negare a Galileo la priorità nella invenzione del cannocchiale terrestre e voglia farlo risalire ad altri, non riesce nemmeno a provare la sua tesi, d'avere cioè ideato per il primo il cannocchiale astronomico, adducendo egli di non aver avuta cognizione della proposta fattane dal Keplero fino dal 1611 (1) se non al momento di pubblicare il suo trattato. E di questo, divenuto ormai rarissimo, vogliamo qui riprodurre le poche linee più strettamente relative a tale argomento. Nei seguenti termini infatti si esprime il Fontana (2): « Dictum est supra, tubum opticum ordinarium duplici lente, concava scilicet et convexa constare, cuius constructionis theorica non solum recentiorum, sed etiam fuit antiquorum astronomorum... Verum ad perfectam praxim, an ab aliis deducta fuerit nescio; unum tantum scio, teloscopia a me confecta ita professoribus astronomiae extolli, ut fateantur nulla alia iis conferenda, nedum praeferenda sint... Insuper anno 1608 alium tubum opticum armatum scilicet duplici lente convexa construxi, qua inventione, quamvis videatur obiectum inversum (3), caeteris tamen paribus, cum teloscopio ordinario, conflato videlicet ex lente concava et convexa, comparatus, videre facit obiectum secundum plures partes, seu in maiori campo, proximius lucidius et maiori cum distinctione et ad astra deprehendenda, exprimi non potest quantum sit mirabilis. — Adaptatur autem hoc modo, lens convexa interior (diametri duo-

bruarii M.DC.XLVI. — Dopo il frontespizio inciso v'è il ritratto del FONTANA intorno al quale ricorre la seguente inscrizione: « Franciscus Fontana Neapol. novi optici tubi astronomici inventor An. Dom. M.DC.VIII. Áet. suae 61 (o 19?) ».

(1) IOANNIS KEPLERI S.ae C.ae M.tis mathematici *Dioptrice, seu demonstratio eorum quae visui et visibilibus propter conspicilla non ita pridem inventa accidunt. Praemissae epistolae Galilaei de iis, quae post editionem Nuncii Siderii ope perspicilli, nova et admiranda in coelo deprehensa sunt. Item examen praefationis Ioannis Penae Galli in optica Euclidis de usu optices in philosophia.* Augustae Vindelicorum, typis Davidis Franci, MDCXI, pag. 42.

(2) *Novae coelestium terrestriumque rerum observationes*, ecc. pag. 19-20.

(3) Nel capitolo successivo (pag. 21) espone il FONTANA: « De modo dirigendi species inversas, tertia Authoris inventio ».

rum, vel ad summum trium digitorum) situari debet distans ab oculo toto diametro ipsius lentis (plus minusve iuxta intuentium qualitatem visus), a parte vero tubi ubi poneretur lens concava (ad videndum modo ordinario) distare debet aliquid plus suo diametro, usque ad specierum inversionem. — Quamvis modus iste a Ioanne Keplero in libello dioptricae, problema 86, fol. 42 typis excusso anno 1611 insinuari videatur, tamen re vera dicti libelli non antea quam nunc quo praesentem tractatum edo, notitiam ipsumque mutuo accepi a citato P. Io. Baptista Zupo. Imo anno 1614 huiusmodi tubum talibus lentibus armatum spectandum proposui tum dicto Patri Zupo tum Patri Ioanni Iacobo Staserio, non sine eorum magna admiratione et delectatione, lege attestationem dicti Patris Zupi loco citato (1). — Mirum autem non est recensitum Keplerum Germaniae, meque Neapoli talis inventionis authores existere: enimvero omnes duobus talentis, intellectu videlicet et operatione ditati sumus ».

Quali si siano però i diritti del Fontana alla priorità della invenzione, sta il fatto che della eccellenza dei suoi strumenti si sparse la fama, ma nel carteggio galileiano noi non ne troviamo eco prima del 1638 (2), ed è del 3 luglio di quest'anno la lettera da Roma di D. Benedetto Castelli a Galileo, nella quale leggiamo: « Io mi ritrovo in mano un vetro di Napoli che serve per un cannone lungo quattordici palmi napoletani, che sarà intorno a cinque braccia fiorentine. Io l'ho provato e leggo il carattere con il quale è stampato il libro *De bello svevico* del Sig.r Pier Batista Borghi lontano cento braccia, e in somma ingrandisce l'oggetto novanta volte più di quello che mostra la vista naturale: l'autore ne vuole risolutamente duecento scudi e non meno. Se V. S. E. mi può fare onore di farlo significare o per mezzo del Sig.r Dino Peri o del P. Francesco (3) al Ser.mo Granduca mio Signore, mi farà favore singolarissimo, e ne atten-

(1) Op. cit. pag. 5.

(2) Ci sembra a questo proposito di dover notare che nessuna delle molte osservazioni astronomiche registrate dal Fontana nel suo libro è anteriore al 31 ottobre 1629, e ciò per confessione stessa dell'osservatore.

(3) Francesco di S. Giuseppe, al secolo Famiano Michelini.

derò risposta, pronto a mandarlo bisognando, consegnandolo qua al Sig.r Ambasciatore con quelle cautele che mi viene imposto da Napoli (1). E nell'altra, pure da Roma, del 17 successivo soggiunge: « Mi vado trattenendo con adoprare l'occhiale maraviglioso veramente, di cui le scrissi, al quale ho applicato un vetro concavo da tutte due le bande politissimo, ma acuto a segno tale che mi mostra l'oggetto più vicino centosessanta volte di quello che m'apparisce alla vista naturale, cosa mostruosissima. Ho visto Marte, il quale ora che è intorno al quadrato col Sole (2), scema chiaramente dalla parte orientale come una Luna di dodici o tredici giorni, e si vede chiaramente che la parte di esso Marte occidentale è vivissima di splendore, dove che la orientale apparisce a poco a poco sfumata, segno manifesto che in Marte si ritrovano sparse più ombre nella detta parte orientale che nella occidentale, come parimente si osserva nella Luna. Cosa poi maravigliosa è il vedere le stelle fisse piccolissime, in modo che non appariscono più grandi di quello che m'appariscono i Pianeti Medicei. Starò attendendo quello che comanderà il Ser.mo Granduca quando il Sig.r Dino ovvero il P. Francesco averanno parlato con S. A. Ser.ma » (3).

Questi importanti ragguagli pervenivano a Galileo che, dopo aver perduto da parecchi mesi l'occhio sinistro, stava per perdere anco il destro, e si comprende come egli risponda che tali novità gli « sarebbero state di gusto grande, quando lo stato suo infelice non lo tenesse oppresso da molte cure moleste ». Ad ogni modo egli soggiunge: « Il Gran Duca fu informato del vetro tanto da lei celebrato; e già ella dal Sig.r Dino avrà inteso la volontà di S. A. che penso che sarà di volerlo vedere. L'osservazione di Marte che ella mi accenna è bellissima, e più ancora quel ch'ella scrive della piccolezza delle stelle fisse, che verranno ad

(1) *Le Opere* di Galileo Galilei. Prima edizione completa, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 306.

(2) Nel citato libro del Fontana si ha a pag. 106 una osservazione di Marte del 24 agosto dell'anno 1638.

(3) Op. cit., pag. 307-308.

esser sommamente minori, non solo di quello che hanno creduto gli astronomi generalmente, ma di quello ancora che io avevo giudicato; cosa veramente di gran conseguenza » (1).

La notizia dei nuovi telescopii del Fontana giungeva anche a Milano ed a Venezia; e da quest'ultima città ne scriveva Fra Fulgenzio Micanzio a Galileo sotto il dì 4 dicembre 1638, e dolendosi grandemente delle tristi condizioni di salute dell'amico, soggiunge: « Sento bene nei discorsi di tutti li virtuosi e curiosi quanto sia grave il danno pubblico che V. S. non goda la sanità e particolarmente quella degl' occhi, perchè con li novi scoprimenti di questo occhiale napoletano, avressimo certo qualche considerazione e discorso degno del Sig.r Galileo. Mi pare però cosa strana che dal Padre Castelli, che ha veduto e usato l'occhiale, dal Padre Cavalieri e dal Glorioso non si abbia pur un verso su tale materia » (2). Quanto a Giovanni Camillo Gloriosi, il quale vivendo ormai a Napoli, sarebbe stato in grado di fornire più esatte notizie, nulla sappiamo, poichè dopo il 27 novembre 1635 non si ha più traccia di lui nel carteggio Galileiano, ma lo vedremo entrare indirettamente in iscena a questo proposito tra poco; e al P. Bonaventura Cavalieri la nuova era pervenuta, e noi siamo in grado di dire che proveniva da Milano, come dimostra la seguente lettera di Gian Giacomo Cozzolano a Carl'Antonio Manzini (3) in Bologna, la quale abbiamo trovata autografa ed inedita tra le carte Fantuzzi or non ha molto acquistate dal R. Archivio di Stato di Bologna (4) e che, lo diciamo

---

(1) Op. cit. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 212.

(2) Op. cit. Tomo VII. Firenze, 1853, pag. 318.

(3) Intorno a questo personaggio cfr. *Notizie degli scrittori bolognesi* raccolte da Giovanni Fantuzzi. Tomo Quinto. In Bologna, MDCCCLXXXVI, nella stamperia di San Tommaso d'Aquino, pag. 206-207. Il Fantuzzi che fu erede del Manzini, scrive d'aver trovato moltissimi vetri da cannocchiale lavorati dalle stesse sue mani e fra le opere ricorda *L'occhiale all'occhio.* Dioptrica pratica del Co. Carlo Antonio Manzini, ecc. in Bologna per il Benacci, 1660.

(4) Per cura di quel solertissimo Direttore, Cav. Giuseppe Dott. Livi, dal quale ne ebbimo gentilissima comunicazione, e che qui cogliamo l'occasione di pubblicamente ringraziare.

subito, costituì l'incentivo primo a distendere la presente noterella: ecco del resto testualmente la lettera in questione:

Molt' Ill.re et Ecc.mo Sig.r mio Oss.mo

Non so se per ancora V. S. habbia inteso del meraviglioso cannochiale, ch' hora vien fabricato in Napoli, il quale aggrandisce gl' ogetti più di gran longa di quello faccino gl' ordinarii cannochiali quanto si voglia perfetti, e perchè forsi non peranco sarà costì pervenutane la nova, io perciò credendo fargliene cosa grata m'accingo con la presente a darlene ragguaglio di quanto, per lettere del Sig.r Camillo Gloriosi e d'altri, qui se n'è havuta informatione. E tanto più volentieri intraprendo questo ufficio, quanto che ciò mi serve d'occasione di ricordarle la mia divota osservanza verso di lei et il desiderio ch' ho di rivederla e rigoderla, il che, se Iddio favorirà a qualche mio pensiero, potrebbe essere forsi presto.

Hora si trova in Napoli una persona assai civile chiamata il Fontana, la quale senza alcun studio di matematica, ma guidata et indutta solamente dalla naturalezza et inclinatione del proprio genio s'è messa a polire vetri di cannochiale et in tale arteficio è pervenuta a tanta eccellenza che con questi arriva a scoprire nel cielo cose nove e ad ingrandire straordinariamente l'altre. Imperocchè con uno di questi di longhezza di 14 palmi la Luna appare grande quanto è il mercato di Napoli, il quale benchè da me non visto, giudico però sia una gran piazza et in essa si vedono distinte le cavità e le montuosità; Giove si è osservato apparer grande quanto la Luna nella sua pienezza et in esso le medesime o simili inegualità di parti che nella Luna. Marte si fa vedere poco men di Giove, e nel suo centro si scorge una prominenza come un velluto nero che termina in figura di cono e d'intorno vi stanno due cerchi o due fascie tanto rubiconde che hanno sembianza di fuoco, e tutto ciò è mobile, atteso che non si mira sempre nell' istesso luogo. Il suddetto Maestro ne ha mandato uno al Padre Benedetto Castelli in Roma, acciò lo mandi al Gran Duca sperando d'ottenerne qualche mancia honorevole, e, per quello ne scrive un amico, il suddetto Padre ne ha fatto la prova e non solo ne resta sodisfatto, ma insieme meravigliato. Egli ne pretende scudi 100 per uno di quelli di 14 palmi. Io mi credevo, al principio ch' intesi di questa inventione, che fosse una nova fabrica con moltiplicati vetri etc.; ma ho poi inteso che è l'istesso instrumento per appunto dell'ordinario cannochiale, nè altro v'aggionge del suo che un polimento di vetri tanto esquisito et uguale ch'è incomparabile et a niuno è noto, nè egli lo vuole insegnare. Non voglio tralasciare che benchè questo novo Telescopio habbi virtù d'ingrandire, come ho detto, gl' oggetti, non aggrandisce però le stelle fisse, argomento evidente della lor lontananza dalla terra. Non so se il Padre Bonaventura, costì Lettore delle Matematiche ne sarà

di ciò informato, però la supplico a darlene parte; e qui restando, a V. S. baccio le mani e pregole dal Cielo felicità e contenti.

Di Milano, il di 11 7bre 1638.

Di V. S. molt'Illustre et Ecc.^{ma}

Devot.^{mo} Ser.^{re}
Gio. Giac.° Cozzolano.

Al P. Bonaventura Cavalieri veniva infatti data comunicazione di questa lettera, e lo argomentiamo da altra sua al P. D. Benedetto Castelli, sotto il 2 ottobre 1638 (1), nella quale leggiamo: « Io poi ho una curiosità estrema di dimandarle una cosa già portata dalla fama in queste e altre parti, della quale sono stimolato da amici a procurare qualche chiarezza. S'intende che un tale Sig.^{r} Francesco Fontana in Napoli abbia talmente migliorato il telescopio che scuopre in cielo cose nuove e massime nei pianeti; e perchè mi scrivono che V. P. R. ha corrispondenza con questo tale, e ch'egli le abbia mandato uno di questi suoi occhiali per il Ser.^{mo} Gran Duca, perciò la prego a farmi tanto favore di dirmi se è vero o no, che quello trapassi di eccellenza quello che ha il Sig.^{r} Galileo e anco V. P. R., e che si vegga Giove con la inegualità delle macchie come la Luna, Marte con un cerchio intorno al suo centro, che dicono apparire oscuro, e altre cose che non ardisco dire dubitando di farla ridere. Non però voglio credere che non possa esservi qualche cosa, ma sino che da lei non me ne vien fatta fede, non mi risolvo a darvi credenza ».

Il trovarsi copia di questa lettera tra i Manoscritti Galileiani permette di supporre che sia stata dal Castelli mandata a Galileo; ma ben più io credo che o copia della lettera stessa del Cozzolano al Manzini od un estratto di essa sia stato mandato o dal Cavalieri o da altri al sommo filosofo, e lo argomento dal fatto che troviamo alcune frasi assai significative di essa in una lettera di Galileo stesso relativa al telescopio del Fontana, lettera che

(1) In copia del tempo a car. 70 del Tomo XIV della Parte VI dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

sta sotto il dì 15 gennaio 1639 e che non si sa a chi sia stata indirizzata (1). In essa leggiamo: « A quello poi che ella me domanda circa i telescopii del Fontana di Napoli, e delle novità che viene a V. S. molto Ill.re scritto essere statto osservato, le dico che il Gran Duca mio Signore ne ha ricevuti tre o quattro di diversse grandezze, l'ultimo de' quali grandissimo è longo dieci braccia e mi pare intendere che la sola lente sia stata pagata 300 scudi. Il medesimo Gran Duca ne ha molti lavorati qua, ma non di tanta longezza, nè di tanta perfettione. Io, come impotente, sono rimasto privo del potere sensatamente osservare niuna cosa; ma l'istesso Gran Duca, insieme con alcuni gentilomeni miei familliari e molto essercitati nelle osservationi, non referiscano tutto quello di che ella ha havuto per altra via informatione, cioè dal molto illustre Sig.re P.re Santini (2) mio antico e carissimo amico e padrone, et egli senza alcun dubio è stato iperbolicamente informato da Napoli. Quanto al ingrandire gli oggetti più de gli altri telescopii nostrali e più corti, è verissimo; e circa al ingrandire la Luna e mostrarla maggiore del mercato di Napoli, questo è un parlare del volgo, argomento della poca intelligenza del Napolitano artefice che ne ha dato relazione ad esso Padre. Del vedervisi infinite differenze è vero, ma sono le medeme che si veggono co i telescopii nostri, ma alquanto più conspicue mercè dell'ingrandimento, ma non è già che vi si scorgano cose nuove e differenti dalle prime scoperte da me, e poi riconosciute da molti altri. Quanto al pianeta di Marte si è os-

---

(1) Galileo incomincia dallo scrivere che risponde con essa ad una del 18 dicembre, comparsagli tre giorni prima; la missiva dunque aveva fatto venticinque giorni di viaggio, quindi assai probabilmente proveniva dall'estero, ed andò essa pure perduta: diciamo « pure », perchè anche l'autografo della lettera di Galileo non giunse fino a noi. Noi argomentiamo tuttavia che questa sia stata indirizzata ad Elia Diodati, che non la si abbia completa (Mss Gal. Par. VI, T. VI, car. 97 *b*), ma che però costituisca la massima parte di quella della quale poche linee ci vennero conservate dal Viviani. Cfr. *Nuovi Studi Galileiani* per Antonio Favaro. Venezia, tip. Antonelli, 1891, pag. 285, n.° LXXIII. — Questa lettera, che abbiamo in una copia del tempo, porta il titolo seguente: « Lettera, overo discorso del Sig.r Gallilei, sopra l'occhiale di Napoli oltra nominato ».

(2) Antonio Santini.

servato che essendo al quadrato col Sole, ei non si vede perfettamente rotondo, ma alquanto sguanciato, simile alla Luna, quando ha 12 o 13 giorni, che dalla parte opposta a quella, che è tocca da i raggi solari, resta non illuminata, e per consequenza non veduta: cosa che io già dicevo dover aparire quando Marte fusse poco superiore al Sole. Ma i nostri telescopii, come quelli che non ingrandiscono tanto, non ci mostravano al senso la rotondità perfetta di esso Marte. Qui credo che habbia origine il dire, che in esso si scorga come una gran montagna; cosa che qua non si è osservata, nè forse è osservabile. Che Giove parimente si mostri grande come Marte, et amendue come la Luna, questo è verissimo e potrannosi anco ingrandire sì che mostrino maggiore. — Quanto a Saturno et alla figura che V. S. molto Ill.re mi manda, non potendo io vedere nè la figura, nè riosservare Saturno, da quello che mi vien referto da gli amici miei qui, non si scorge novità alcuna oltre a quelle che scopersi io già e scrissi nelle mie lettere delle Macchie Solari et altrove; cioè che il corpo di Saturno si vede in alcuni tempi con due minori corpicelli, ancor essi rotondi, uno a levante e l'altro a ponente, in altri tempi si vede solitario (1), cioè un solo globo luminoso, in altri tempi i due globbeti sopradetti ritornano, ma trasformati come in due mitre o orecchioni, che rendono tutto il composto di figura ovale, simile a una oliva: si distingue però tra le due mitre il globo di mezzo perfettamente rotondo, e non di figura ovata, e nel mezzo delle attaccature delle mitre al globo di mezzo si veggono due macchie oscure assai (2). Tutto questo è stato osservato, nè di novo ci si vede altro che un maggiore ingrandimento (3), mercè di questi novi telescopi

(1) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale. Vol. V. Firenze, tip. Barbèra, 1895, pag. 237-238.

(2) Antonio Favaro. *Intorno alla apparenza di Saturno osservata da Galileo Galilei nell'agosto dell'anno 1616.* (*Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.* Tomo LX. Parte seconda, pag. 415-432). Venezia, tip. Ferrari, 1901.

(3) Nel citato libro del Fontana si hanno a pag. 129-141 sette osservazioni di Saturno dal 1633 al 1645.

più longhi. — Quanto alle stelle fisse, che non mostrino di ricevere ingrandimento alcuno dal telescopio, già ne ho io scritto, et è stampato molti anni sono, dichiarando a longho che il telescopio ingrandisce i pianeti e le stelle fisse tutti secondo la medesima proportione, e dichiaro molto apertamente onde aparisca che le stelle fisse non ricevano ingrandimento, anzi talvolta più tosto diminuzioni ».

Questa lettera, non scritta ma dettata da Galileo, sembra sia stata copiata e che abbia anche ricevuta una certa diffusione, poichè troviamo che il P. Fulgenzio Micanzio scrive a Galileo sotto il dì 30 aprile 1639: « Il Sig.r Pietro Linder, un alemanno affezionatissimo di V. S. e che ha gran gusto delle cose sue, mi ha detto d'avere un discorso di V. S. sopra il meglioramento fatto in Napoli del suo cannochiale e sopra le nuove osservazioni fatte delle cose celesti: mi ha anco promesso farmelo vedere. Appena li credo che così sia, perchè mi pare impossibile che V. S., che sa che io adoro, per così dire, le cose sue, come l'Autore, non me n'avesse fatto dar nelle lettere un motto; ma se me lo lascierà vedere, son sicuro che dai primi versi conoscerò se è opera di V. S. o d'altri » (1). Lo smarrimento di tutte le lettere di Galileo al Micanzio, posteriori al 20 novembre 1637, non ci permette di conoscere la risposta di Galileo; ma che proprio il discorso al quale si accennava nella lettera surriferita non fosse altro che il documento da noi in gran parte riprodotto, risulta da altra del Micanzio sotto il dì 4 giugno 1639, nella quale leggiamo: « Ho veduta copia di una lettera, pare scritta da V. S., circa il cannochiale napolitano e li nuovi scoprimenti, e credo che così sia, perchè non fa altro discorso se non che quell'occhiale aggrandisce, ma però per quello non si è osservata cosa di nuovo, e veramente è così, e pare che fosse riservato lo scoprire le novità a V. S., onde è deplorabile da tutti li virtuosi la sua infirmità, e io gli confesso che uno de' maggiori dispiaceri che io senta è questo che nasce

(1) *Carteggio Galileiano inedito* con note ed appendici per cura di Giuseppe Campori. Modena, coi tipi della Società tipografica, MDCCCLXXXI, pag. 541.

principalmente dall'amore che le porto singolare, di poi anco dall'interesse, chè non spero di potere più nella mia vita ricevere il gusto che incomparabile ricevevo dalle sue speculazioni e osservazioni » (1).

XCI.
Galileo Galilei e Gio. Battista Doni.

Poichè mi parve fin dal principio di questi miei studi per più rispetti opportuno di raccogliere col fine di una maggiore e più esatta e più profonda conoscenza della vita e delle opere di Galileo, oltre ai documenti anche le testimonianze dei contemporanei, ho voluto prender nota pur di un certo cenno che intorno ad un fenomeno, come lo si direbbe oggigiorno, di telepatia, trovo narrato dal Canonico Angelo Maria Bandini nella vita di Giovanni Battista Doni (2). Avverto poi, a maggiore illustrazione del luogo qui appresso riprodotto, che l'incendio al quale si accenna accadde infatti addì 15 ottobre 1595 e fu cagionato dalla inavvertenza di un artefice il quale essendosi portato sul tetto della Cattedrale di Pisa per operarvi certo ristauro nel coperto di piombo, si dimenticò sul posto alcuni carboni accesi, i quali furono causa del disastro in cui andarono perduti pregievolissimi dipinti e statue di egregio scalpello.

Nello stesso volume succitato ho pur rinvenuto un altro squarcio (3) relativo a Galileo, e di esso pure ho voluto prender

(1) Op. cit., pag. 544.

(2) ANG. MAR. BANDINI *Commentariorum de vita et scriptis Ioannis Bapt. Doni, Patricii Florentini, olim Sacri Cardinal. Collegii a secretis libri quinque adnotationibus illustrati*, ecc. Accedit eiusdem Doni literarium commercium nunc primum in lucem editum. Florentiae, typis Caesareis, CIƆ.IƆ.CC.LV, pag. XI, al seguito della nota 4.

(3) Op. cit., pag. XCVII. Nelle note trovasi riprodotto il documento relativo alla traslazione avvenuta addì 12 marzo 1736 delle salme di GALILEO GALILEI e di VINCENZO VIVIANI dalla Cappella del Noviziato del Convento di Santa Croce, dov'erano state provvisoriamente deposte, al monumento che, conforme al disposto dal VIVIANI nel suo testamento, era stato eretto nella Chiesa stessa di Santa Croce. Quivi sono pur riprodotte tanto la iscrizione apposta al sepolcro provvisorio di GALILEO, quanto quella che vi fu posta dopo avvenuto il trasporto, quanto infine quella del nuovo sepolcro.

nota, perchè in una delle schede del Gargani, presentemente possedute dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, trovai affermato che il Doni con lettera sotto il dì 3 febbraio 1641 avrebbe perorato affinchè, per motivi di salute, fosse permesso a Galileo di stanziare in Firenze; e ciò tanto più perchè finora non mi riuscì di porre le mani sulla lettera alla quale, per verità in modo alquanto dubbio, si accenna dal biografo del Doni.

Ed ecco senz'altro i due squarci accennati:

Quum Galilaeus Galilaeius, celeberrimus mathematicus, Patavii esset, nocte quadam per somnia visus sibi est super cineres et carbones incensi Cathedralis Pisarum templi incedere, quod somnium postridie multis renuntiavit: deinde octavo vel decimo post die, nuntius advenit, qui augustissimum illud Templum conflagrasse narravit, ita ut, dierum ratione habita, constiterit, eademmet nocte Templum incensum. Sic ipsummet Galilaeum narrantem audivi.

. . . .

VI. Eid. Ianuarias fato cessit, et invidiae in villa suburbana Arcetria magnus ille Galilaeus: quo tristi nuncio adcepto, vix dici potest quantum Donius indoluerit: intercesserat illi quippe cum viro suae aetatis longe maximo vetus et arcta necessitudo, quam infelix Galilaei casu et tota illa tragoedia in illum ob Copernicanam haerexim excitata, minime turbaverat. An Donius, pro ea qua pollebat apud Barberinos fratres gratia, opera amico suo, inimicorum artibus et potentia in summum discrimen adducto, ferre tentaverit, in incerto est; quamquam id e locis quibusdam Epistolarum ad Donium datarum suspicari licet.

Che Gio. Battista Doni sia stato in relazione personale con Galileo risulta incidentalmente dagli squarci testè riferiti; inoltre noi sappiamo che corsero fra loro delle lettere, perchè nel carteggio del Doni n'è data alle stampe una sua a Galileo (1); e poichè questa è responsiva, dobbiamo deplorare che chi curò la pubblicazione dell'epistolario Doniano o non abbia pubblicata la lettera di Galileo, come ne pubblicò di tanti altri al Doni, od

(1) Io. Baptistae Doni, Patricii Florentini, *Commercium litterarium nunc primum collectum, digestum editumque,* studio et labore Ant. Francisci Gorii, Praep. Basil. Florent., Pub. Historiar. Professoris. Florentiae in typographio Caesareo. Anno CIↃ.IↃ.CC.LIV, col. 114. — La lettera è data da Roma, sotto il 27 ottobre 1633 e l'originale se ne conserva a car. 327 del Tomo X della Parte I dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

almeno non ci abbia informato intorno all'autografo di essa del quale ignoriamo le sorti. In questa sua lettera il Doni ragguaglia Galileo intorno ai suoi studi di musica; e dalla vita di lui scritta da Angelo Maria Bandini abbiamo ancora com'egli avesse scritto in versi in lode di Galileo (1); ne apprendiamo ancora come questi avrebbe voluto il Pignoria, amicissimo suo, nella lettura di lettere umane e di eloquenza della Università di Pisa (2).

La morte di Galileo viene nei seguenti termini deplorata in una lettera che al Doni scrive da Roma Luca Holstein sotto il dì 18 gennaio 1642: « Oggi poi si è aggiunta anco la nuova della perdita del Signor Galilei, che già non riguarda solamente Firenze, ma il mondo universo e tutto il secolo nostro che da questo divin uomo ha ricevuto più splendore che quasi da tutto il resto de filosofi ordinarii. Ora, cessata l'invidia, si comincierà a conoscer la sublimità di quell'ingegno che a tutta la posterità servirà per scorta nel ricercare il vero tanto astruso e seppellito tra il buio dell'opinioni » (3).

XCII.

Intorno ad un disegno finora sconosciuto per una edizione delle Opere di Galileo.

Fra le carte di Pietro Giordani (4) presentemente nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, ve n'ha un fascetto, segnato nel Catalogo Mazzi col n.° 51, contenente alcune carte relative a disegni per una edizione delle Opere di Galileo.

---

(1) ANG. MAR. BANDINI *Commentariorum*, ecc. pag. XXXIV.

(2) Op. cit., pag. LXI.

(3) IO. BAPTISTAE DONI, Patricii Florentini, *Commercium litterarium*, ecc. col. 160.

(4) Per quanto non si riferisca direttamente a questo argomento, pure del GIORDANI nei rispetti di GALILEO vogliamo notare due cose: la prima cioè che fu egli il primo a nutrir dubbî sulla autenticità della famosa lettera di GALILEO al P. VINCENZIO RENIERI, inventata da un Duca GAETANI per farsi giuoco del TIRABOSCHI (*Le Opere* di GALILEO GALILEI. Prima edizione completa, ecc. Tomo VII, Firenze, 1848, pag. 40): in secondo luogo vogliamo rile-

Il disegno sembra essere stato formulato da Gio. Battista Venturi, e dalla data « 1819, 6 Giugno » che, senza relazione alcuna col disegno stesso, si legge in cima ad una carta, si comprende che esso risale al tempo nel quale il Venturi si occupava nella pubblicazione delle « Memorie e lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei », imperciocchè i due volumi nei quali queste si trovano distribuite essendo uno dell'anno 1618 e l'altro del 1621, è lecito argomentare che il concetto della nuova edizione fosse germogliato nella sua mente, mentre egli stava raccogliendo quelle scritture, incoraggiato forse a farlo dal favore che la sua raccolta incontrava. E così, mentre tra la prima e la seconda edizione delle opere di Galileo erano passati sessantadue anni, e ventisei n'erano trascorsi tra la seconda e la terza, e sessantaquattro tra la terza e la quarta; a meno di dieci anni di distanza dal compimento di quest'ultima, che fu quella dei cosiddetti « Classici italiani », si pensava già a darne in luce una quinta.

Questo disegno del Venturi noi lo abbiamo in due testi diversi che ci piace di qui esattamente riprodurre l'uno di seguito all'altro, rimandando alle note le nostre osservazioni e riservandoci di esporre poi il nostro pensiero.

I.

Opere italiane | di Galileo Galilei | scelte ed illustrate | dal | Cav. Giambattista Venturi | per | la Biblioteca scelta di opere | antiche e moderne.

Saranno quattro volumi in 16 gr. carta sopraffina, col ritratto dell'Autore, al prezzo di cent. 10 ogni 16 pag.e, per quelli che vorranno onorare della loro firma quest'associazione.

---

vare lo strano giudizio da lui pronunziato sulla prosa di GALILEO là dove scrisse: « Al sommo Galileo sovrabbondò la mente, ma parve quasi mancare lo studio nell'opera di scrivere: in quella sua copia diffuso e soverchio, talora languente, talora confuso ». (*Opere* di PIETRO GIORDANI. Edizione condotta sopra un esemplare corretto dall'autore e notabilmente accresciuto. Vol. II. Firenze, Felice Le Monnier, 1846, pag. 3).

(N. B. Dall'edizione dei Classici io sceglierei le seguenti opere od articoli).

Dal Vol. 1.°

Operazioni del compasso geometrico e militare e sono. . . pag. 81
ommetto tutte le note che sono del Bernaggeri (1).

Dal Vol. 2.°

Discorso intorno alle cose che stanno sull'acqua . . . . . » 145
da farsi sulla seconda edizione dell'Autore: ometterei le note (2).

Dal Vol. 3.°

Non saprei cosa scegliere, e quindi l'ometterei interamente (3).

Dal Vol. 4.°

Della scienza meccanica ecc. . . . . » 55
La Bilancetta (*senza note*) (4) . . . . » 8
Trattato del modo di misurar con la vista (5) . . . . . » 20

Dal Vol. 5.°

Niente (6).

Dal Vol. 6.°

Il Saggiatore (7) . . . . » 379

Dal Vol 7.°

Lettera sulle montuosità della luna (8) . . . . » 42
Lettera sopra il cannocchiale ed i Pianeti Medicei . . . . » 19
Risposta al problema dell'acqua fredda . . . . » 5
Lettere sulle Longitudini (*omettendo quelle che non sono del Galileo*). » 27
Altra lettera . . . . » 7
Informazioni ed altre lettere sullo stesso argomento . . . . » 70
Operazioni astronomiche . . . . » 20
Trattato della Sfera o Cosmografia . . . . » 74

---

(1) Oltre a queste, si ometteva dunque la *Vita* del VIVIANI, la *Prefazione universale* del BUONAVENTURI, ed il plagio del CAPRA.

(2) Ma anche la *Difesa* contro il CAPRA, la lettera del NOZZOLINI a Mons. MARZIMEDICI e l'altra di GALILEO al NOZZOLINI.

(3) Quindi anche la risposta, che va sotto il nome del CASTELLI, alle opposizioni di LODOVICO DELLE COLOMBE e di VINCENZIO DI GRAZIA.

(4) Cioè quelle del MANTOVANI, del CASTELLI e del VIVIANI.

(5) Si voleva quindi dare questo « Trattato » che non è di GALILEO, e si ometteva il *Sidereus Nuncius,* perchè scritto in latino.

(6) Cioè oltre a tutto il carteggio relativo alle scoperte celesti, si voleva omettere la « Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari ».

(7) Quindi oltre alle scritture d'altri strettamente connesse con le galileiane, si ometteva altra parte del carteggio scientifico e ancora il *Discorso* del GUIDUCCI.

(8) Incominciandosi di qui lo spoglio del Vol. 7.° pare si volesse omettere nientemeno che la lettera di GALILEO al Principe LEOPOLDO sul candor lunare.

Questo trattato forse si potrebbe pubblicare separatamente per uso dei fanciulli (1).

Lettere diverse del Galileo . . . . pag. 64

che forse converrebbe unire tutte al fine.

Dal Vol. 8.°

Niente (2).

Dal Vol. 9.°

Niente (3).

Dal Vol. 10.°

Considerazioni sopra il giuoco dei dadi . . . . » 7

Problemi varii . . . . » 10

Pensieri varii (4) . . . . » 16

Dal Vol. 11.°

Due dialoghi sopra i sistemi di Tolomeo e Copernico . . . » 500

i quali converrebbe forse dividere in capitoli o sezioni per renderne più piacevole la lettura.

Dal Vol. 12.°

Dialogo terzo e quarto coll'indice delle materie dei dialoghi stessi. » 410

Dal Vol. 13.°

Ommetterei la lettera alla Gran Duchessa in propria difesa, le Considerazioni al Tasso e l'altra lettera sullo stesso argomento.

Scrittura e lettera sul Telescopio . . . . » 3

Capitolo in biasimo della toga . . . . » 10

Tuttociò formerebbe pagine N.° 1972

Quindi sarebbero quattro bei volumi di pag. 500 cadauno: qualora poi si volessero aggiungere altre lettere ed articoli o memorie si farebbero cinque volumi.

---

(1) Un « no » in calce non sappiamo se si riferisca alla omissione del trattato, oppure all'idea balorda di stampare per uso dei fanciulli (!) il trattato di *Sfera*.

(2) Con ciò s'intende di omettere i « Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze » dei quali in questo volume sono comprese le tre prime giornate.

(3) E quindi si omette, oltre al rimanente del contenuto nell'edizione di Leida, anche ciò che concerne le giornate V e VI.

(4) Si omettono quindi tutte le lettere d'argomento scientifico che costituiscono la massima parte di questo volume ed i « Frammenti ».

II.

1819, 6 giugno.

Opere scelte di Galileo Galilei sull'edizione de' Classici Italiani.

Vol.	Art.		pag.
Vol. 1.°	Art. 1.	Operazioni del Compasso geometrico e militare .	pag. 81
»	» 2.	Annotazioni di Bernaggeri	» 100
Vol. 2.°	» 3.	Discorso intorno alle cose che stanno sull'acqua (*da farsi sulla seconda edizione dell'autore*) .	» 145
»	» 4.	Note al detto Discorso	» 43
Vol. 3.°		*Penserei di sceglier nulla.*	
Vol. 4.°	» 5.	Della scienza meccanica ecc.	» 55
»	» 6.	Note	» 12
»	» 7.	La Bilancetta	» 8
»	» 8.	Annotazioni di Domenico Mantovani . . .	» 6
		Osservazioni di B. Castelli	» 4
		Osservazioni di Vincenzo Viviani . . .	» 9
»	» 9.	Trattato del modo di misurar con la vista . .	» 20
Vol. 5.°		*Niente.*	
Vol. 6.°	» 10.	Il Saggiatore	» 379
»	» 11.	Note (*ma di chi sono?*)	» 21
Vol. 7.°	» 12.	Lettera sulle montuosità della luna . . .	» 42
»	» 13.	Note	» 6
»	» 14.	Lettera sopra il cannocchiale ed i Pianeti Medicei.	» 19
»	» 15.	Risposta al problema sull'acqua fredda . .	» 5
»	» 16.	Note	» 2
»	» 17.	Lettera sulle longitudini (*solo quelle del Galileo*).	» 27
		Altra	» 7
»	» 18.	Informazione (*seguita lo stesso argomento*)	
		» e lettere	» 65
		» altre	» 5
»	» 19.	Operazioni astronomiche	» 20
»	» 20.	Trattato della Sfera o Cosmografia . . . (*N. B. Se convenisse stamparlo separatamente, mancando in commercio simil trattato*).	» 74
»	» 20.	Lettere diverse di Galileo	» 64
Vol. 8.°		*Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attenenti alla meccanica ed ai movimenti locali; sono pag. 358 le quali ommetterei interamente.*	
Vol. 9.°		*Seguito dello stesso argomento col Trattato delle resistenze del* Viviani *e* Guido Grandi, *che pure ommetterei.*	
Vol. 10.°		Ommesse tutte le lettere, stamperei:	
»	» 21.	Le Considerazioni sopra il giuoco dei dadi . .	» 7

Vol. 10.°	Art. 22.	Problemi varii	pag. 10
»	» 23.	Pensieri varii	» 16
Vol. 11.°	» 24.	Dialoghi due sopra i sistemi di Tolomeo e Copernico cioè Dialogo 1°	» 190
»	» 25.	Dialogo 2°	» 309
		Se questi dialoghi si potessero dividere per capitoli o sezioni o titoli, sarebbe un rendere più facile e piacevole la lettura.	
Vol. 12.°	» 26.	Dialogo 3°	» 260
		(*e qui c'è il titolo che manca in principio*).	
»	» 27.	Dialogo 4°	» 90
		Indice delle materie dei Dialoghi	» 60
Vol. 13.°	» 28.	Lettera di Galileo alla Gran Duchessa di Toscana in propria difesa	» 65
		(*N. B. Forse da ommettersi*) (1).	
»	» 29.	Considerazioni al Tasso, pag. 186, *che ommetterei.*	
»	» 30.	Lettera sullo stesso argomento.	
»	» 31.	Scrittura e lettera sul Telescopio	» 3
»	» 32.	Capitolo in biasimo della toga	» 10

N. B. Tutte le cose numerate formano pag. 2239 che fatte come il Filangeri *sarebbero 5 volumi almeno, ma come il* Cagnoli *sarebber tre (o 4) a L. 4.00.*

Esaminato tutto ciò, io penso ottima specolazione il dare le opere di Galileo per sole L. 12 italiane.

Fin qui i disegni del Venturi.

Le altre carte del fascetto sembrano riferirsi al disegno del Giordani di pubblicare il Dialogo dei Massimi Sistemi, e poi una scelta delle opere di Galileo.

Alla pubblicazione del Dialogo sono relativi questi appunti:

Galileo. Dialoghi. — Vol. XI e XII Classici.

Giornata 1.ª	Tav. 1,	fig. 7	
» 2.ª	» 1	» 9	
» 3.ª	» 1	» 11	
» 4.ª	» 1	» 4.	

Dunque in quattro sole tavole (2), fatte come quelle del Mascheroni posso comprendere tutte le figure dei Dialoghi del Galileo: facendole poi testa a testa, la tiratura sarebbe di due tavole.

---

(1) Perchè proprio nel primo disegno si omettesse recisamente, e qui si fosse in dubbio di omettere questa scrittura, non arriviamo a comprendere.

(2) Al fascetto trovansi aggiunte quattro carte con le indicazioni sommarie relative a queste tavole.

Eugenio (1) osservi bene l'edizione di Padova per le lettere da collocarsi giuste, essendo sbagliate quelle dei Classici:

. . . .

I Dialoghi che dice saranno due volumi. La lettera all'Arcid. Cristina, perchè mancante nell'edizione di Padova, e data dai Classici e da Venturi.

Manifesto. — Ho scelto soltanto i Dialoghi dalle Opere di Galileo Galilei, perchè in essi l'Autore si è studiato di rendere popolari i suoi studi, avendoli nei Dialoghi medesimi sviluppati e resi chiari ed alla portata di ogni classe, mentre le altre opere di lui furono scritte per i suoi eguali, cioè per le sole persone colte e di sopraffina intelligenza dotate.

Questi altri appunti sembrano invece riferibili ad una scelta, la quale ignoriamo con quali criterî sarebbe stata fatta, od almeno quali scritture avrebbe comprese:

Front. — Opere italiane | di | Galileo Galilei | scelte | da Pietro Giordani | per | la Biblioteca scelta di Opere | italiane antiche e moderne. | Volume Primo.

Opere scelte | italiane | di | Galileo Galilei. Ritratto medaglia.

Galileo. — Il Tipografo.

Le Opere di Galileo Galilei non sono abbastanza divulgate fra la gioventù italiana, a motivo forse delle costose edizioni che sole trovansi in commercio, e tali per verità esser devono se vennero impinguate da un carteggio letterario che non è sempre necessario (2).

Se gli oltramontani tipografi possono essere imitati in molte cose, lo devono essere principalmente nella parte ov'essi si studiano di dare ai loro concittadini le opere loro più insigni alla portata di tutti. Infatti i loro Montesquieu, Molière, Racine etc. etc. vanno in commercio ad ogni prezzo. Noi italiani all'opposto non abbiamo ancora un'edizione tascabile ed economica del più insigne nostro filosofo e matematico, del restauratore della scienza, del . . . . del nostro Galileo Galilei. Le opere di un tant'uomo adornar devono questa Biblioteca, e nostra particolar cura di bene eseguirne una ristampa, che oltre al pregio principale della correzione accoppi quello dell'eleganza e del minimo prezzo.

Se si volessero stampare tutte le lettere di Galileo, si formerebbe un'edizione ancor più copiosa di quella dei Classici italiani (13 grossi vol. in-8),

---

(1) Sospettiamo che questi fosse l'Albèri, il quale forse era stato chiamato a partecipare alla « speculazione ».

(2) Questo solo basterebbe a far comprendere che chi aveva concepito questo disegno mancava assolutamente del concetto di che cosa avrebbe dovuto essere una Edizione Galileiana.

giacchè nel Giornale del Genio di Firenze 1818-19 (1) se ne pubblicarono delle inedite.

Sarà temerità la mia, volendo fare una scelta, mentre i letterati che hanno assistito alle pregievoli edizioni di Firenze, Padova e Milano opinarono di pubblicare ogni cosa in proposito di un tant'uomo, ma, con tutta la venerazione che ho per essi, io penso fare cosa gradevole alla gioventù italiana, che certamente non può sempre provvedersi di opere così voluminose, e d'altronde molte volte manca de' mezzi necessarii onde provvedere.

Per quanto rispetto si abbia per i commentatori, illustratori od altri, io vorrei dare soltanto il Galileo.

Chi conosce il nostro disegno, il quale possiamo ormai dire attuato, per la Edizione Nazionale delle Opere di Galileo, facilmente immaginerà il giudizio che noi siamo indotti a portare sopra quelli fin qui riprodotti. Ispirati forse dall'idea della « buona speculazione », senza alcun criterio razionale di ordinamento, senza nemmeno un accenno a risalire alle fonti, che pure dovevano esser note, o ad occuparsi nella ricerca di nuovi materiali, chi li concepì ci pare animato soprattutto dal desiderio di escludere per quanto era possibile le figure, e ciò andando incontro ad omissioni che, anche limitate alle sole lettere sulle Macchie solari ed ai Dialoghi delle Nuove Scienze, sono vere e proprie profanazioni e non potrebbero essere abbastanza biasimate.

Ammettiamo tuttavia volentieri che nei propositi degli editori era un giustissimo concetto, quello cioè di diffondere il più che fosse possibile la conoscenza delle Opere di Galileo tra la gioventù studiosa italiana, scopo al quale è venuta meno, e non per colpa nostra, la Edizione Nazionale Galileiana. Il Ministro Coppino che l'aveva fatta decretare, riconoscendo che nella sua forma, e posta, com'egli la volle, fuori di commercio, non avrebbe potuto

(1) Esaminati diligentemente i primi sette semestri (1818-1821) di questo *Giornale*, non vi si rinvenne alcuna lettera di GALILEO: nulla anzi di Galileiano, tranne l'annunzio del Vol. I delle *Memorie e lettere inedite* pubblicate dal VENTURI.

ricevere la desiderata diffusione, ordinava poco appresso che essa fosse diplomaticamente riprodotta pagina a pagina e linea a linea in una edizione economica; ma di questa soltanto il primo volume vide la luce, e la continuazione ne fu soppressa, essendo Ministro della Pubblica Istruzione Pasquale Villari.

Nuova Serie. *Vol. XIX. — Disp. II.*

Adunanza ordinaria del 15 Febbraio 1903.

Presidenza del prof. cav. M. BELLATI, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: POLACCO, LORENZONI, BREDA, FERRARIS, STEFANI, SACERDOTI, TEZA, D'ARCAIS, SETTI, FLAMINI, MEDIN; i soci corrispondenti: BONARDI, LEVI-CIVITA, TRUZZI. Il socio corrispondente GHIRARDINI non potè intervenire alla seduta, perchè ammalato; scusano del pari l'assenza i soci BRUGI, N. TAMASSIA e VICENTINI.

Il segretario dà lettura del verbale della seduta precedente, che viene approvato. Indi comunica i titoli dei nuovi doni, tra cui importantissimi quelli ricevuti di recente dalla Reale Accademia di Monaco. Il prof. TEZA propone che, a testimoniare la nostra riconoscenza pel dono cospicuo, la Presidenza ringrazi di nuovo, a nome di tutti i soci, l'Accademia di Monaco.

Il Presidente ringrazia i colleghi tutti delle prove di affetto ricevute nell'occasione di un suo recente lutto domestico. Legge un programma di concorso bandito dalla R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze, e l'avviso di un Congresso internazionale di botanica nel 1905 a Vienna.

Il prof. TEZA domanda l'inversione dell'ordine delle letture, e però ha la parola il socio effettivo prof. BREDA, che comunica il contenuto della sua memoria: *Lesioni boubatiche della laringe e della trachea.* Segue poi il prof. TEZA, che legge: *Diazygion.* Questa lettura porge occasione ad uno scambio di osservazioni da parte dei Soci POLACCO, FERRARIS e TEZA intorno alla interpretazione delle parole della Bibbia attinenti al divorzio. Non essendovi il numero sufficiente di soci effettivi, l'Accademia non può procedere alla nomina dei Revisori dei conti.

La seduta è levata alle ore 15.

Adunanza ordinaria del 22 Marzo 1903.

Presidenza del prof. cav. M. BELLATI, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: POLACCO, LORENZONI, TEZA, D'ARCAIS, SETTI, SACERDOTI, FLAMINI, BONATELLI, SPICA, MEDIN; il socio onorario esterno professore ISIDORO DEL LUNGO; il socio straordinario MUSATTI; i soci corrispondenti: GHIRARDINI, GNESOTTO, TUOZZI, MANFRONI, TRUZZI, CATELLANI, LAZZARINI.

Il Presidente si compiace della presenza dell'illustre collega ISIDORO DEL LUNGO, che saluta a nome di tutti i soci presenti. Indi comunica la morte del socio onorario esterno GASTON PARIS; e il prof. TEZA domanda la parola per leggere il seguente elogio dell'insigne letterato francese:

« In quella età di cavalieri, veementi nella battaglia e nello steccato cortesi: di cantori che ne gridano le geste: di donne gentili che premiano col sorriso, colle ghirlande, coll'amore, pareva che Gastone Paris trovasse il solo pascolo a fervida mente che, nelle ombre, ravviva la luce; l'uomo sagace all'indovinare, instancabile al raccogliere, dotto all'interpretare il vecchio mondo dei pensieri: un innamorato dell'arte, con quella potenza che, del critico de' Trovatori, fa un trovatore. Pareva, e non era: alla scienza che di suo tanto accrebbe, egli giungeva bene addestrato in quella degli illustratori di Roma: veniva ai francesi, padri de' suoi francesi, con istudio via via rinvigorito degli annali e delle lettere di ogni gente latina: e delle stirpi teutoniche, dove operassero nell'ordine dei tempi, dove si stendessero per le regioni della terra, conobbe ed amò i frutti ed i fiori che l'ingegno donò, che l'ingegno raccolse. Nelle pareti domestiche aveva gli esempi: in casa, e fuori, stromenti che affinò ed usò agilmente, con libertà. Rispettoso a scuole, ed a studiose industrie, di stranieri, serbò intatte le virtù belle del francese, dotto vivace gentile. Suo padre, venerando uomo, a vederlo schermire nel suo campo, pari nel vigore e pari nella generosità, ma con mutate armi, sorrideva: il sapere leggiadro del vecchio si faceva più severo, non aspro, nel figliuolo: serbandosi le grazie di famiglia. È severità la sua di onesto critico prudente, che da sè pone all'ingegno catene: e il non lasciarsi allettare ai capricci, come è virtù del pio, così è decoro del maestro. Nel solenne ufficio pochi uguagliavano Gastone: egli vede le virtù dei giovanetti che la patria gli affida, o che altre terre a lui raccomandano; vede ed incuora: scopre i difetti e corregge: pronto a guidare con amorevolezza, senza gelosia, a dividere le sue fatiche, e i premi onorati che ne vengono, senza giattanze importune. Fuori della scuola è l'uomo stesso: ha critica che riedifica, non quella che abbatte: stato il primo a vedere dimolte cose nuove, e in nuovo modo a rivedere le antiche, non gloriarsene mai: procedere con senno, con austerità di giusto amico garbato, anche a coloro che seguono, e danno, altri esempi. Ha sempre misura: tra i fatti piccini, sui quali posa e sorge franco il giudizio, sa che opera piccina è ogni trovata, leggero ogni ritocco: e, nello scrutare dentro all'anima che li muove, è acuto l'occhio, prudente l'ingegno; onde schietto stile, o narri o bilanci o decida; non già colle fiammelle agitate della fantasia, ma col calore im-

mutato di critico pensoso. Così lo stile della vita: costanza e fervore di amicizie, generosi gli affetti, amore di libertà, senza spavalderia, in ogni ordine dei pensieri e delle opere umane. Un nobile cuore di donna custodisce sacre memorie; scarso conforto, ma conforto, le sia vedere e sentire che molti sono coloro che piangono e piangeranno con lei.

Nessuno dà tutto sè stesso al mondo. Nell'ammirare, con ammirazione che durerà, gli scritti del Paris, pochi sapranno indovinare quanta fosse in lui la erudizione che non ebbe ragione di farsi palese: quale l'ampiezza, la profondità, il vario svolgersi delle idee, in questo fervido amico di Ippolito Taine e di Ernesto Renan; come possente l'amore, e il sentire squisito, di ogni modo di alta o di soave e fresca poesia. Fra i tanti maestri, egli guardava con affettuoso rispetto all'arte meditata di Sully-Prudhomme: e forse, dai secreti silenzi, una strofa alata si libra dall'intelletto e dal cuore del possente poeta: premio degno d'amico ad amico; così che facciano eco quanti amano, in Francia e fuori, con riverenza congiungere due nomi di valorosi ».

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta che viene approvato, e comunica i titoli dei nuovi doni, tra i quali importantissimo quello in 13 volumi e 16 fascicoli del *Bulletin* e dell'*Annuaire de l'Académie royale de Belgique*.

Il prof. Bonatelli domanda l'inversione dell'ordine del giorno, che viene accordata; e allora il Presidente dà la parola al socio corrispondente prof. Ghirardini, che presenta e illustra una recente riproduzione della *Situla Benvenuti* fatta da un artefice di Este. Terminata la comunicazione, a proposito di alcune figure della *Situla*, che secondo l'ipotesi del prof. Ghirardini potrebbero rappresentare una fiera campestre, il prof. Teza dice, che a quanto egli sa nel mondo antico non c'eran fiere, come noi moderni le intendiamo. Il prof. Ghirardini osserva, che la *Situla* appartiene ad un mondo antico assolutamente diverso dall'antichità e dall'arte classica; perciò quella rappresentazione poteva riprodurre una consuetudine locale di fiera, con vendita di animali e di oggetti e con divertimenti pubblici, che si sarebbe perpetuata fino ai nostri giorni. Ma questa, soggiunge il prof. Ghirardini, non è che una semplice congettura.

Il prof. Bonatelli legge un suo *Sonetto-palinodia* a proposito della voce *tenacia*, la quale non ha diritto alla cittadinanza italiana.

Adunanza privata.

Il Presidente informa di avere scritto al Sindaco di Padova in proposito delle condizioni statiche del tetto della nostra sede, ma di non avere ancora ricevuto risposta.

Sono delegati a rappresentare l'Accademia il socio corrispondente professore Tuozzi al Congresso nazionale giuridico-forense di Palermo, e il Segretario Medin al Congresso storico internazionale di Roma.

Furono rieletti revisori dei conti i soci effettivi professori D'Arcais e Spica.

La seduta si sciolse alle ore 15, 30.

IL CAVALIERO D'ELLE

CANZONE SCOZZESE

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

1. Sul poggio verde s'alzano
le forti torri e i muri del castello;
vive lassuso, al dire delle cronache,
un cavaliero giovanetto e bello.

2. Nel suo giardino il vedi, il vedi scendere,
una sera di maggio,
e giù giù per la valle, a passo rapido,
venirgli innanzi di Emmelina il paggio.

3. Lento non va, sollecita
il passo d'Elle il conte,
e al forestiero accostasi
che saliva sul monte.

4. « Cristo ti guardi, giovane
paggio gentile, Cristo ti conforti:
dimmi, che fa la nobile
signora tua? che nuove me ne porti? »

5. « Tutta si strugge in lagrime
del barone la figlia:
e si duole a veder in implacabile
gara accese la sua, la tua famiglia.

6. Ti dona questa serica
fascia, bagnata del suo lungo pianto:
e ti prega di volgere
spesso il pensiero a lei che t'amò tanto.

7. Poi d'oro un anellino debbo porgerti,
ultimo dono che donar ti possa:
tu, per amor della tua donna, serbalo
quando ella giaccia nella fredda fossa.

8. La fredda fossa presto deve accoglierla,
chè spezzato è il suo cuore;
e vuole il padre suo che ti dimentichi,
le scelse un altro amore.

9. A messer Gianni, a ruvido
soldato, sposa il padre la vuol dare,
di qui a tre giorni: che se osasse opporsegli
egli spergiura la farà ammazzare ».

10. « Corri veloce, amabile
paggio, saluta la mia bella e dire
le puoi che presto saprò farla libera,
o che saprò morire.

11. Corri veloce, amabile
paggio, e conforta l'alta tua signora
chè, bene o male me ne debba incogliere,
da lei sarò, già prima dell'aurora ».

12. Il paggio non arrestasi,
il paggio vola vola, e dà di sprone,
tanto che possa giungere
ad Emmelina: e, posto ginocchione,

13. dice: « Signora, il tuo fedele e tenero
amante ho visto: egli ti manda a dire
che stanotte verrà per farti libera,
egli vuol farti libera o morire ».

14. Ecco il giorno finire, ed ecco giungere
la notte e tutti, fuor che l'Emmelina,
dentro al castello dormono:
è sola sveglia, e piange la meschina.

15. Del suo fedel sente la voce, scorrere
via per le mura un debole romore:
« O giovanetta, destati
io sono, io sono il tuo fedele amore.

16. O giovanetta, destati
e monta presto in sella, bella mia;
ho la scala di corde che puoi scendere,
ed ho il cavallo che ti porti via ».

17. « No, questo non può essere,
cavaliero garbato:
se fuggo con te sola, presso agli uomini
è l'onor mio macchiato ».

18. « Anche se tu sei sola, perchè dubiti
di onesto cavaliero, o paurosa?
Ti porto dalla mamma, e sarai subito,
legittima mia sposa ».

19. « È d'antica progenie
il padre mio, severo ed arrogante:
che farà se gli dicono
che fuggita è la figlia coll'amante?

20. Ah lo so ben che requie
più non avrebbe, cieco di furore,
o cavaliero d'Elle, finchè spargere
tutto il sangue non possa del tuo cuore ».

21. « Montando in groppa s'io ti vegga correre
lungi da queste mura,
quanta sia pur del tuo padre la collera,
io non ne avrò paura ».

22. Sospira, sente battere
il cuor forte la misera Emmelina:
e per la mano candida
giù dalla scala intanto e' la trascina.

23. Nelle braccia stringendola,
la bacia sulla fronte;
mentre le stille corrono
dagli occhi belli come viva fonte.

24. Inforca tosto il suo destriero, ascendere
la fa il prode sull'altro palafreno;
attorno al collo getta il corno, e corrono
corrono senza freno.

25. Ma un'ancella sollecita,
coricata nel letto, se n' avvede:
e corre dal signor per avvisarnelo,
sperando aver da lui grossa mercede.

26. « Presto, madonna, sorgere
presto, messer, dal letto vi bisogna;
col signor d'Elle la figliuola involasi,
ad opra di vergogna! »

27. Il barone riscotesi,
all'armi tutta la sua gente incita:
« Ser Gianni accorri, allacciati
il giaco, la tua donna t'è rapita ».

28. E in poco d'ora, mentre traggon rapidi,
Emmelina s'avvede che alle spalle
galoppando la inseguono
del padre suo le schiere per la valle.

29. Ser Gianni a tutti sta dinanzi, il burbero
delle terre del nord fiero signore:
« Non rapir, grida, quella donna, rendila
o falso traditore! »

30. « O ser Gianni, ragione dovrai rendermi,
però che tu mentisci per la gola;
nobile è il padre, e la mia madre vantasi
di nobil stirpe scendere figliuola.

31. Non tu puoi dirlo! Or io ti prego scendere,
donna gentil, tu voglia dal destriere,
fin ch'io mi provo a vincerlo,
codesto discortese cavaliere ».

32. E sospira Emmelina tutta in lagrime,
dolente nel suo cuore,
mentre il suo damo e il burbero
soldato si batteano con furore.

33. È destro il giovanetto nel combattere,
ha forte il braccio in guerra:
sul nemico s'avventa, ed ammazzatolo,
già già lo stende a terra.

34. Il barone e i suoi fidi gli si stringono
attorno e gli fan testa.
Come fuggire? che speranza, o vergine
bella, più mai ti resta?

35. Intanto il corno e' mette al labbro e spargonsi
via per la selva acuti i suoni ed alti,
chè tosto i prodi suoi compagni accorrono
giù dal colle a gran salti.

36. « Deh rattieni la destra, o tu magnanimo
ed ardito signore;
perchè due fidi cuori vuoi disgiungere,
legati dall'amore?

37. Da tanto tempo alla tua figlia fervido
affetto ho sacro, e senza nulla offesa,
con un amor che tollera,
che benedice anche la nostra chiesa!

38. Tu pur ci benedici; non ritormela,
a fido amante non ritor la figlia:
le terre ch'io governo non son piccole,
antica e generosa è la famiglia.

39. Chè la mia madre di gentil prosapia,
e barone di grido è il genitore ».
Increspare le ciglia e vedi volgersi
altrove il vecchio, pien d'ira e dolore,

40. Emmelina sospira, tutta in lagrime,
reggersi tenta invano
tremando; alfine a lui si prostra e supplice
leva la bianca mano.

41. « Perdono o dolce padre. I prieghi muovanti
di questo vago giovanetto, e i miei:
senza lo sposo, l'odïato, oh credimi,
fuggita non sarei!

42. Usavi spesso dirmi: tu sei l'unico
mio tesoro, la mia cara bambina;
ed or vorresti spenta questa misera,
la misera Emmelina? »

43. La guancia bruna s'accarezza, pungere
nel cuor si sente, volgesi da un canto
il superbo barone, e vuol nascondere,
vuol nascondere il pianto.

44. Sta in pensieri profondi; poi di subito
rasserena la faccia,
e la figlia solleva per istringerla
forte nelle sue braccia.

45. La bianca man prendendole,
al cavaliero d'Elle egli l'offria:
« Abbi sposa la mia figlia dolcissima,
e la metà d'ogni ricchezza mia.

46. Il padre tuo m'offese, nei dì torbidi
di gioventù orgogliosa:
tocca a te far ammenda dell'ingiuria
col fido amore alla tua fida sposa.

47. Come tu l'abbia cara, ognor proteggati
la clemenza divina;
a te levo la man, benedicendoti,
o mia dolce Emmelina ».

Si direbbe che la proprietà è diritto sacro anche per le nazioni: chi prende l'altrui per farsene propria ricchezza, ha il castigo: si guasta da sè il tesoro e i giudici, severi, condannano l'ingordo. Mettete nel popolo un canto della Commedia, o del Paradiso perduto: lasciatelo vivere un pezzo laggiù, e vedrete che scheletro inaridito, o che gonfiore! Donate alle scuole le strofe che avevano da allettare i semplici, e vedrete che strazio! Peggio fa chi fa meglio.

Un esempio, dei tanti, ma dei più chiari, ci viene dal Bürger. Nessuno negherà che quasi *sempre sia inimitabile, e nelle parole e nei ritmi,* e che *nelle sue Ballate non potrà facilmente vincerlo un poeta tedesco;* per citare giudizi dello Schiller, in quello scritto che portava anche molti biasimi, e che fu tanto biasimato (1).

Il Bürger imitò anche quella canzone narrativa che si chiama *The child of Elle,* che si legge da oltre a cento anni, e che

---

(1) *Ueber Bürgers Gedichte* (Schillers säm. Werke, Cotta, 1847 XII, 325-341. Vedi alla pag. 335 e 338): e confronta quello che dice il Carlyle (*Crit. a. miscellaneous Essays.* 1847, II, 196).

per anni si leggerà, nelle *Reliques of ancient english poetry* del Percy (1).

La comparazione mette in capo alla scala il popolano, e ad un gradino o all'altro, scendendo, secondo il gusto e il giudizio di chi legge, il *Volksdichter* (2). Fo da cantastorie (3) anch'io, contento se un amico dicesse che meglio fa chi fa peggio.

Non basta che i poeti guastino la poesia: viene in aiuto anche il commentatore. Perchè il Percy, il dotto uomo benemerito, trovò (I, 154) *The rain rins down through Mirry-land toune | Sae dois it donne the Pa,* crede necessario, con geografia nuova, avvertire che *the Pa is evidently the river Po, although the Adige, not the Po, runs through Milan:* l'Olone e i due canali protestano. Forse, a' tempi dei tempi, protestò Lucca contro il M[c] Crie che, discorrendo di cose italiane, aveva stretto diritto di andare sulle carte con occhio più attento se anche, correndo per le terre, non gli era abbastanza fedele. Nella sua *History of the Reformation* (Edinburgh 1827, pag. 123) scrive: *Lucca, the capital of a small but flourishing republic, situated on the lake of Genoa....* Anche questa è sconcia poesia: il cantastorie si fa un po' di coraggio.

---

(1) Cito l'edizione di Londra, Richards, 1823[6], I, 226: per il Bürger quella del 1853, a Gottinga: *Die Entführung* si trova alla pag. 197.

Se questa volta non consulto uno dei tesoretti che ho a casa, la grande raccolta del Child, sta la ragione in un desiderio che, in questa cosellina minuta minuta, il troppo non stroppi.

(2) Anche su questa voce è bene rileggere lo Schiller (l. c. pag. 332).

(3) Da *metre-ballad-monger;* per darmi solennemente un nome Shakesperiano. (Cfr. I. Henry IV: 3, 1).

PALINODIA

LETTURA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FRANCESCO BONATELLI

Errai, *colleghi illustri,* assai gran tempo
E di gran lunga errai.

Per molti anni io credetti che la parola *tenacia* non avesse diritto di cittadinanza in Italia e m'adoperai, secondo le mie piccole forze, a sbandirla come un'intrusa.

Ma l'effetto - come del resto era da aspettarsi - non corrispose a' miei sforzi e il vocabolo, così immeritamente odiato e perseguitato, seguita a infiorare le pubbliche carte, massime nelle politiche effemeridi, alle quali quind'innanzi dovranno i giovani oramai attingere le vere e genuine forme del dire.

Perciò, desideroso di fare ammenda del mio fallo, non solamente assolvo e riconosco il nuovo termine, ma ardisco fare di più e nel sonetto che segue propongo e raccomando caldamente l'adozione d'un'altra quindicina di voci coniate sul medesimo stampo. Chi sa che questa volta, avendo messo giudizio, sebbene un poco tardi, e deliberato d'andare a seconda anzichè a ritroso della corrente, io non raggiunga l'intento?

SONETTO.

Tu m'hai ristucco con la tua loquacia,
Che non di rado trasmoda in salacia;
A cui s'aggiunge una volgar mordacia
E una sfrontata e lurida mendacia.

Dell'ingegno mostrar tu la vivacia
Ti credi e d'oratore alta capacia;
Ma tu dimostri sol la tua procacia,
Che l'incapacia accoppia alla dicacia.

Sogni tu forse che quella rapacia,
Che spieghi ad appagar la tua voracia,
Sia quasi terra d'immortal feracia?

Delle cose rammenta la fugacia,
Temi del tempo roditor l'edacia
E queta alfin l'impronta tua pugnacia.

LA RECENTE RIPRODUZIONE DELLA SITULA BENVENUTI

FATTA DA UN ARTEFICE DI ESTE

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. GHERARDO GHIRARDINI

Presento all'Accademia un molto curioso vaso moderno di rame, che riproduce la celebre situla Benvenuti del Museo Nazionale Atestino.

Chi conosce le antichità uscite dalle necropoli di Este, chi ha visitato il museo recentemente aperto al pubblico, sa come quella situla sia il cimelio più ragguardevole della sezione preromana. Per il suo stato quasi perfetto di conservazione, per la singolarità dei motivi decorativi zoomorfici e delle rappresentanze d'episodî umani, che riempiono armoniosamente, in tre zone soprapposte, quasi tutta la superficie esterna del vaso, esso può esser posto insieme ai due più insigni esemplari della serie, oramai abbastanza numerosa, di vasi consimili: la situla della Certosa di Bologna e quella di Watsch.

Nella terza parte della mia monografia sulla situla (1) io ho già considerato e studiato il vaso di Este, badando alle molteplici e varie figure d'animali ivi espresse, che mi offrirono copiosa materia di comparazioni con le forme dell'arte ionica e mi condussero a pensare ad un influsso esercitato da questa, attraverso l'Adriatico, sull'arte primitiva della nostra regione.

Delle figurazioni episodiche non ho fatto argomento di ricerche particolari in quella monografia; ma misi fuori altrove (2),

(1) *La situla italica primitiva*, p.e III nei *Monumenti antichi*, X (1900), p. 8 e sgg.

(2) *I Veneti prima della storia* nell'*Annuario della R. Università di Padova per l'anno 1901-902*, p. 42 e sgg.

occasionalmente, un mio modo d'interpretazione anche di quelle, desumendolo da certi usi e costumi delle popolazioni venete, propagati fino ai nostri tempi. La vendita di un cavallo, la baracca di un calderaio, il giuoco della lotta, espressi nella più alta zona della situla, mi fecero credere rappresentate probabilmente scene di una fiera. Al quale soggetto aggiungo ora, poter forse essere ricondotto il bove, custodito da un bifolco, della seconda zona, come la pompa di guerrieri della terza, la quale formerebbe parte dei medesimi spettacoli dati per l'occasione di cotesta presunta fiera preistorica.

Ma non è una illustrazione della situla Benvenuti, che io intendo qui di fare: voglio solo richiamare l'attenzione dei colleghi su di una riproduzione recente di essa, dovuta all'abile mano e alla laboriosa, tenace, infinita pazienza di un modesto ed oscuro artefice di Este, il sig. Luigi Calore.

Avendo egli da giovane esercitato l'arte dell'orafo e dell' incisore, e seguitando tuttavia più per amore che per professione a coltivarla, prese a considerare i prodotti metallici paleoveneti conservati nel patrio museo, e si fermò in ispecie sui vasi di bronzo laminati e sbalzati. Fra questi, la situla Benvenuti attrasse soprattutto l'attenzione di lui e gli fece nascere il desiderio di tentarne il rifacimento. Senza ammaestramenti di nessuno, senza curarsi di quello che gli archeologi potessero aver pensato e scritto intorno alla struttura del vaso, al meccanismo, onde dovette esser foggiato ed ornato, agl' istrumenti adoprati dall'ignoto suo autore, allo stile e alla significazione delle figure disegnate intorno ad esso, all'età cui risale; senza darsi, dico, pensiero di tutto questo, esaminò ripetutamente l'ogggetto e s'ingegnò da sè a trovare il modo d'imitarlo, più fedelmente che gli venisse fatto, nelle dimensioni, nella forma, nella tecnica, negli ornati. Messosi arditamente all'opera, lavorò circa due mesi: il settembre e l'ottobre 1902, per cinque o sei ore al giorno, e condusse a fine il suo lavoro. Il risultato del quale è importante non solo per la riproduzione soddisfacentissima, ch'egli ha conseguita dell'esemplare antico, ma per i modi, con cui l'ha conseguita.

La situla Benvenuti appartiene, siccome è noto, ai bronzi, che i Greci dicevano σφυρέλατα: è di due lamine tirate a martello (σφῦρα) e inchiodate.

Di due lamine principali, verticalmente inchiodate, il Calore ha composto infatti il suo vaso: lamine di rame, anzichè di bronzo. Non ha portato la imitazione della struttura antica sino a comporre con le sole due lamine anche la spalla, il collo e il labbro, che aggiunse di laminelle separate e saldate alle lamine maggiori, per quanto le congiunture siano ottenute così esattamente, che all'occhio quasi non appariscono. Egli si propone ad ogni modo, in una futura riproduzione di questa o d'altra situla, di comporre il vaso intero coll'inchiodatura delle sole due lamine.

Il fondo poi consta di un disco incastrato e ribadito attorno al margine inferiore delle pareti verticali.

Le figure e le forme decorative, che fregiano la situla Benvenuti, sono sbalzate ed incise: si ha, cioè, la cesellatura dal rovescio delle lamine (ἐκκρούειν = *excudere*) e l'intaglio dal diritto (τορευτική = *caelatura*). Il Calore, sebbene nessuno l'abbia messo sull'avviso, ha felicemente rinnovato ambedue i processi. E non era già una cosa così semplice, come potrebbe a prima giunta parere, l'applicazione delle due tecniche per conseguirne la ricca e rara ornamentazione del vaso.

Dirò brevemente le varie fasi, per le quali egli è passato nel suo diligente e scrupoloso lavorio. Prese, una dopo l'altra, le due lamine, che dovevano comporre il vaso, e incominciò col delineare le due mezze rappresentazioni valendosi di un disegno esatto a contorni del prof. Cesare Tedeschi (1) e riscontrando anche la tavola (2) eseguita ad acquerello e chiaroscuro dal prof. Federico Cordenons.

Questo schizzo, fatto prima a inchiostro, poi con finissima punta d'acciaio, veniva a costituire la traccia, secondo la quale doveva esser condotto il lavoro definitivo della incisione e dello sbalzo. Per la prima il Calore adoperò scalpelli; per il secondo ceselli, gli uni e gli altri preparati da sè stesso con pezzi d'acciaio di lima.

---

(1) Il disegno a contorni del prof. Tedeschi servì di base alle pubblicazioni fatte della situla dal Prosdocimi (*Bullettino di paletnologia italiana*, VI, 1880, tav. VI, e *Notizie degli scavi* 1882, tav. VI, fig. 1 *A*).

(2) Il disegno del Cordenons fu pubblicato da Leo Benvenuti (*La situla Benv.*, Este, 1886, tav. I).

Nè si tratta già di pochi strumenti dell'una e dell'altra specie. Ho voluto che il Calore me li facesse veder tutti; e, con mia grande sorpresa, egli me ne mise sott'occhio una novantina.

Sono più numerosi gli scalpelli, o con la lama diritta, di grandezza diversa e di diversa sottigliezza di taglio, o con la lama variamente curva (sgorbie), o con la lama circolare, in modo da incidere dei cerchietti di differente diametro (nel qual caso si tratta di veri e propri punzoni). I ceselli o imbottitoî (come li chiamano volgarmente gli artefici moderni) hanno la estremità ottusa, più o meno convessa, di forma circolare, ellittica, quadrangolare, e di diversa misura.

Il Calore, collocate successivamente le due lamine sovra un piano di piombo, le incise cogli scalpelli, a colpi di martello, dalla parte diritta, e le sbalzò dal rovescio con gl'imbottitoî. Adoperò questi ultimi, o spingendoli con la mano o imprimendo anche quelli a colpi di martello: nel primo caso per ottenere rilievi più o meno bassi e leggeri e non bene determinati nei contorni, nel secondo per produrre certe sporgenze più nette, decise e salienti, soprattutto quei bitorzoli o bottoni, con cui in questa primitiva arte sono espressi sia i particolari decorativi propri della ornamentazione geometrica, per esempio le linee divisorie delle varie zone, sia taluni particolari delle rappresentazioni zoomorfiche e antropomorfiche, come le villosità, i capelli, gli occhi, le ginocchia, i malleoli.

I mezzi posti in atto dal Calore per rinnovare i prodotti dell'arte calcheutica paleoveneta sono a parer mio, grandemente istruttivi per chi di quell'arte voglia conoscere i procedimenti tecnici; e, quanto a me, mi compiaccio specialmente, che l'artefice moderno abbia risolta nella pratica una questione, che io avevo scientificamente risolto allo stesso modo ne' miei studî intorno alle situle. A proposito dell'incisione usata nella parte diritta delle lamine, osservavo (1): « L'intaglio non è condotto a bulino, ma a scalpello. Questo si riconosce con attento esame degli originali... Le linee de' contorni non seguitano continue, ma sono costituite di piccoli tratti incisi a colpi successivi di

(1) Cfr. *La situla italica* cit. III, nei *Monum.* X, p. 10.

scalpello. Tale discontinuità è più o meno dissimulata, secondo che il lavoro è riuscito più o meno fine e diligente. Anche le profondità delle incisioni, che sono piuttosto piccoli solchi, che semplici linee, dimostra l'uso dello scalpello, anzichè del bulino ».

Il Calore, delineando con assidua cura, mediante i suoi diversi scalpelli, lunghi e corti, diritti e ricurvi, i contorni e i particolari delle figure, a un pezzetto per volta, ha dato la piena dimostrazione del metodo seguito anticamente.

Il vaso fabbricato da lui corrisponde adunque nella tecnica, alla situla Benvenuti (1); e, poichè di questa, come delle altre situle del Museo Atestino, stante la loro estrema delicatezza e fragilità, non potrebbe in verun modo ricavarsi la forma per riprodurle con la galvanoplastica; questa e le altre riproduzioni, che il Calore ha in animo di fare, potranno utilmente servire di modelli per le scuole archeologiche e per gli studiosi dell'antica arte italica (2).

---

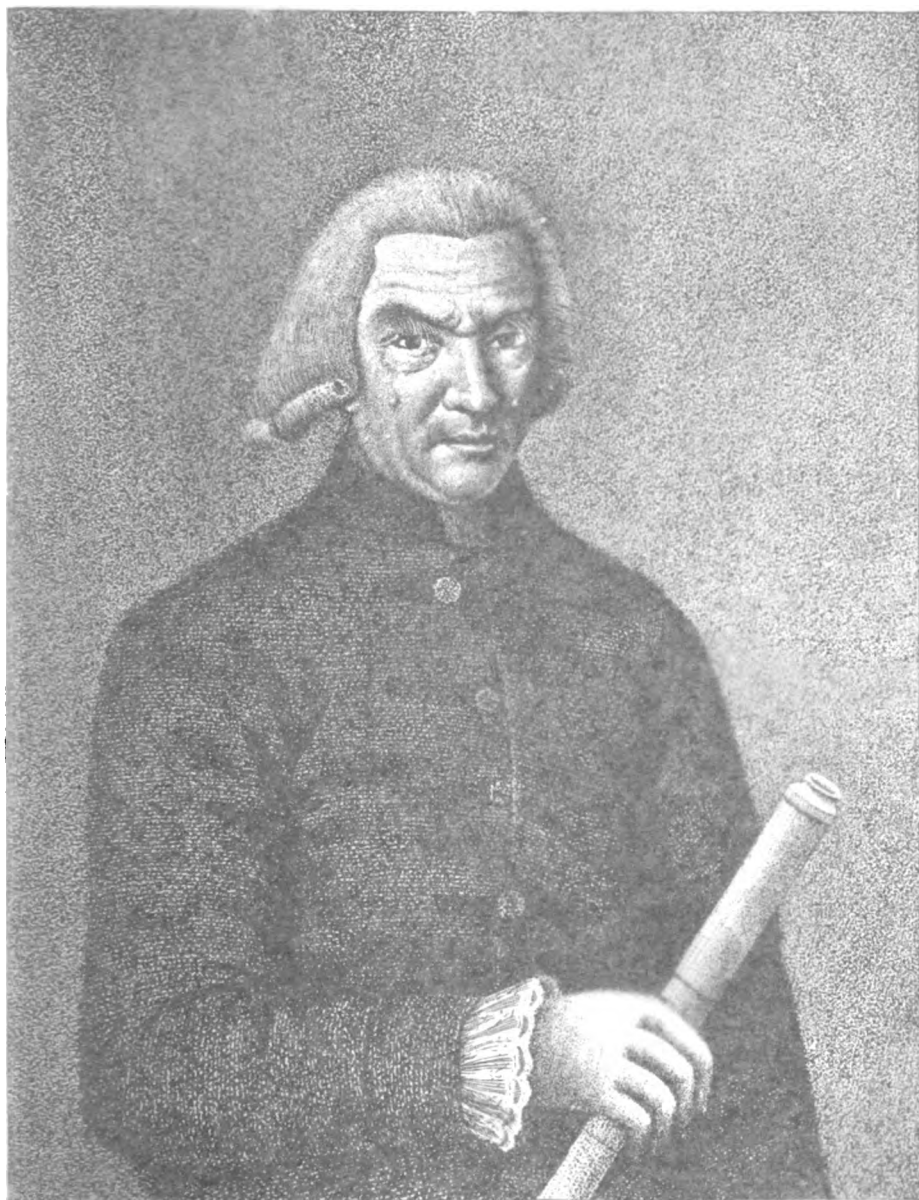
(1) Ho già avvertito che è di rame, anzichè di bronzo. Giova soggiungere che le lamine sono di uno spessore maggiore delle antiche, assai tenui, componenti la situla Benvenuti. Quanto alla forma, essa è riescita, lasciando stare il restringimento del collo, a perfetto tronco di cono rovescio; laddove il corpo della situla Benvenuti offre un leggero rigonfiamento nell'alto e una rientranza nella parte inferiore. Ma codesta divergenza nella forma, e qualche altra nel disegno figurativo, sono accessorie per rispetto allo insieme della riproduzione, che rende adeguatamente, nelle sue note essenziali, l'esemplare antico.

(2) Il chiarissimo collega prof. Federico von Duhn dell'Università di Heidelberg, che prende sempre un sì caldo interesse per le antichità del nostro paese, ha dato annuncio e giudicato favorevolmente del lavoro del Calore (*Archäologischer Anzeiger*, 1902, 4 p. 169) e delle riproduzioni consimili, ch'egli è disposto di fare d'altri bronzi del Museo di Este. Non è esatto tuttavia quello, che il von Duhn soggiunge in quel suo cenno: « Sowohl Herr Alfonso Alfonsi, Konservator des Museo Nazionale Atestino, als Herr Gh. Ghirardini, Professor der Archäologie an der Universität Padua und Sovraintendente für Ausgrabungen und Museen in den venezianischen Provinzen, sind gern bereit, für jeden Einzelfall die Garantie für Güte und Treue der Calori'schen Reproductionen zu übernehmen ». Appunto per questi uffici, di cui il von Duhn fa menzione, nè l'Alfonsi, nè io possiamo assumere responsabilità, o fornire garanzie intorno a lavori, i quali sono l'opera personale e spontanea di un privato, estranea alle ingerenze dei funzionari preposti al Museo Atestino.

JOSEPH TOALDVS

Riprod. dall'incisione di S Martire gentilmente avuta dal Seminario Vescovile di Padova.

JOSEPH TOALDVS

Riprod. dall'incisione di S. Martire gentilmente avuta dal Seminario Vescovile di Padova.

CENNI SULLE TAVOLE DI VITALITÀ
COMPOSTE DAL PROFESSORE DON GIUSEPPE TOALDO
edite in Padova nel 1787

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ADOLFO SACERDOTI

Fra gli ultimi sprazzi di vita del cadente dominio veneto, al termine del secolo decimottavo, va giustamente segnalata la ricostituzione di quest'Accademia nel 1779. I quattro volumi dei Saggi in allora pubblicati contano invero fra i migliori dei nostri atti. E facilmente lo si comprende, atteso il risveglio qui pure, come altrove, degli studi, precursore del *novus ordo* politico, e l'indirizzo da esso preso, ad imitazione della Francia, di sostituire sodalizi scientifici alle vecchie accademie più o meno arcadiche, ed atteso l'intento del governo d'allora di fare di questa accademia ciò che fu poi l'Istituto veneto, raccogliendovi il fiore delle intelligenze del paese, e destinandovi mezzi economici, che date le condizioni dei tempi, si potevano dire vistosi. È dunque d'interesse degli studi, e specialmente d'interesse per quest'Accademia, il rinverdire la memoria dei suoi soci di quell'epoca, mettendo in luce l'opera loro dentro e fuori del recinto accademico.

Fra questi uno dei più operosi e rinomati è stato Giuseppe Toaldo, ricordato come tale, anche dal Poggendorf nel suo dizionario delle scienze esatte, nome ben conosciuto fra gli astronomi e in generale i cultori delle scienze fisiche (1), la cui parte nell'istituzione di quest'Osservatorio fu degnamente ricordata in

---

(1) Era anche membro estero dell'Accademia delle Scienze di Berlino.

quest'Accademia nel 1886 dal chiarissimo prof. Lorenzoni (1), ma che specialmente all'estero, non è altrettanto noto invece, come pur meriterebbe, fra i cultori delle scienze sociali. L'insieme dell'opera sua fu brevemente commemorata a suo tempo, precisamente nella sessione accademica del 3 luglio 1798, dal segretario Matteo Franzoja, il quale apprestò poi un diffuso discorso commemorativo, che si trova però soltanto manoscritto ed incompleto, e non è stato forse neppur finito, ma certo mai fu letto in adunanza accademica, poichè il prof. Leopoldo Caldani, in una breve biografia del Toaldo inserita nei nostri atti (2), giustifica la ritardata di lui commemorazione per le vicende che interruppero le periodiche pubblicazioni dell'Accademia.

Devo alla cortesia del chiarissimo collega prof. Lorenzoni d'aver preso notizia dell'esemplare frammentario del detto discorso da lui posseduto. Vi si trovano dati di molto interesse, intorno ai quali tacciono le biografie pubblicate del Toaldo (3), ed in ispecie vi è efficacemente rilevata la tempra di lui intellettuale e morale, e vi sono riferiti alcuni suoi giudizi sopra uomini e cose, che vengono quasi a dare la sintesi di tale sua tempra. Ad esempio che « trattando coi dotti tanto più approffitta taluno quanto è più dotto ». E ne caratterizza la modestia l'aver egli dichiarato in una sua lettera: *studio come viaggio* (4) *per piacere.* Nel manoscritto del Franzoja si rilevano pure le speciali benemerenze del Toaldo quale curato di Montegalda nel 1765, quando la più temuta che reale scarsezza dei grani, diede luogo

(1) Il Castello di Padova e le sue condizioni verso la fine del secolo decimottavo (Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova; nuova serie, vol. XII, p. 171.

(2) Nuovi Saggi, vol. I, p. XXII.

(3) Vanno citate quelle contenute nelle opere seguenti: *Fabbroni, vitae Italorum doctrina excellentium qui saeculis XVII et XVIII floruerent*, vol. 17 p. 291 e seg. (Pisa 1798); *Ferrari, vitae virorum illustrium Seminarii patavini*, p. 386 e seg. (Padova 1815); *Tipaldo, biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei*, vol. 8°, p. 337 (Venezia 1841).

(4) Presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Padova esistono manoscritti i giornali dei suoi viaggi, che egli intestò: *miei viaggetti.* Sono tutti viaggi in Italia.

ad eccessi delle popolazioni rurali, che egli seppe evitare nel territorio a lui affidato e nei contermini mediante l'autorità sua morale e la illuminata beneficenza. Vi si riporta un brano di lettera a lui diretta dall'astronomo La Lande, col Toaldo da lungo tempo in corrispondenza (1), e a cui erasi egli rivolto perchè adoperasse la sua autorità, affinchè per le vicende guerresche dei tempi non avesse a patir detrimento l'Osservatorio, nella quale il dotto francese gli dichiara: « noi vi rispettiamo qual decano dell'astronomia ». Vi si rileva infine quanto emerge anche dalle sue opere, avere egli avuto un genio universale per ogni specie di coltura, essendo però l'astronomia la sua passione favorita, predilezione che il Toaldo medesimo volle riassumere nell'iscrizione sepolcrale che si preparò egli stesso, e fece incidere in marmo e custodì finchè visse, volendo che fosse poi riposta nella sua sepoltura, caratterizzandosi in essa per l'uomo *qui coelum ejusque conditorem nec non et probos omnes studiose coluit* (2).

---

(1) Una lettera del La Lande a lui diretta, in data del 27 luglio 1778, esiste presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Padova e vi si legge fra altro: « nous aurions bien voulu faire choisir, M. Vargentin *(astronomo svedese)* pour une des deux places d'associés etrangers, mais les medecins l'ont emporté sur les astronomes. » Sono parole caratteristiche dell'indole dei rapporti fra il Toaldo e i maggiori dotti esteri del suo tempo.

(2) Ecco l'intera epigrafe, come la riferisce il Gennari nel suo Diario (Cod. 551 presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Padova):

IN DIEBUS ILLIS
FUIT HOMO QUIDEM
NOMINE
JOSEPH TOALDO
QUI COELUM EJUSQUE CONDITOREM
STUDIOSE COLUIT
NEC NON DULCES AMICOS
ET PROBOS OMNES
NUNC HOC SUB LAPIDE
QUIESCERE VIDETUR.

Ricorda il Gennari (l. idem) che sotto l'iscrizione vi era un pezzo del zodiaco; nel mezzo la sfera armillare, a dritta *Leo*, a sinistra *Cancer*, e che la lapide ebbe il suo collocamento nella chiesa di S. Agata, ove fu sepolto il Toaldo. Demolita questa chiesa, fu dessa trasferita nel cimitero comunale (Caldani biografia citata), dove però non ne rimane più ora alcuna traccia.

Nel manoscritto del Franzoja però nulla si dice delle tavole, da cui s'intesta la presente nota. L'opera forse fu negletta a motivo della scarsa pubblicità ad essa data (1). Ne fa cenno però il Fabbroni (2) e più diffusamente il Lampertico (3) il quale rileva come alcune osservazioni del Toaldo siano state riferite dal Quételet (4). Lo cita anche il Gabaglio (5). Ma ne tacciono in generale gli scrittori d'assicurazione sulla vita, ed a torto, sia perchè il Toaldo, senza essere stato in questa materia un novatore, fu però il primo in Italia a darsi in via originale a questi studi (prima vi era stata solo la versione del Moivre fatta dal Fontana (6), e il lavoro del Vasco (7) è posteriore e di applicazione, e quello dell'Ortes (8) è di speculazione ipotetica piuttosto che di osservazione statistica), e fece secondo l'indirizzo, che fino allora prevaleva, opera forse anche più vasta che i suoi predecessori, sia perchè accompagna le risultanze statistiche con osservazioni interessanti. Il lavoro è di breve mole (30 pagine formato in 4°), ma è frutto di studi lunghi e coscienziosi, ed è ammirabile come lo abbia egli iniziato colle sole sue forze individuali, nell'umile posizione di curato del paesello di Montegalda nella diocesi di Padova, e poi proseguito in mezzo a molteplici occupazioni nel corso di molti anni. Così egli riferisce l'inco-

---

(1) Ne fu fatta un'unica edizione, certo in pochi esemplari, ora divenuti rarissimi, ed edita in Padova nel 1787 nella stamperia di Gio. Antonio Gonzatti.

(2) Elogio di Giuseppe Toaldo scritto da Angelo Fabbroni nelle *Memorie di matematica e fisica della società italiana*; tomo VIII, parte I^a^ p. 29.

(3) *Scritti storici e letterari* vol. II (Lemonnier) e *sulla statistica teorica in generale e su Melchiorre Gioja in particolare* negli *Annali di statistica*, serie II, vol. 7°.

(4) Mem. cit. negli Annali di Statistica, vol. VII, p. 175.

(5) Teoria generale della statistica, p. 132.

(6) *Trattato sopra le rendite annue, le vite e i vitalizi;* Milano 1776.

(7) L'opera di *Giambattista Vasco*, intitolata: *nuove tavole dei vitalizi*, è stata sottoposta all'Accademia Reale delle Scienze di Torino nell'anno 1788-89 e si contiene nel vol. XXXV della raccolta del Custodi. Essa è un'applicazione delle tavole del Moivre.

(8) L'opera dell'*Ortes: riflessioni sulle popolazioni delle nazioni per rapporto all'economia nazionale*, fu pubblicata a Venezia nel 1785, come è detto nella prefazione alle di lui opere inserite nella raccolta del Custodi.

minciamento e il progresso dell'opera sua a pag. 7 della pubblicazione: « sin da quando io reggeva la Pieve di Montegalda, sono più di trenta anni, per mio divertimento aveva fatto spoglio di que' Registri di Chiesa, e mi aveva formato una tavola di vitalità per quel Paese. Delle occupazioni sopravenute colla mutazione d'impiego me l'hanno fatta quasi dementicare. Tuttavia trovandomi qualche fiata in campagna, o conversando con dei Pievani amici, mi sono procacciato Note simili di altre Parrocchie; onde cresciuta la massa dei materiali, mi impegnò a darvi forma. Vi volevano dei Catastichi anche della Città; spogliai io stesso il Registro tenuto a questo Offizio di sanità di Padova; il sig. Dottor Vianello mi fornì le note della città di Chiozza; colle liste inoltre di molti Corpi particolari venni a stabilire la somma di sopra cinquanta milla Morti; ed ho formato queste tavole; forse gli oltramontani non ne hanno di tanto copiose. Le chiamo *tavole di Vitalità* piuttosto che di Mortalità, perchè la cosa significata essendo la stessa, quel termine suona meglio all'orecchio ».

Compilate le tavole, non procede poi il Toaldo alle applicazioni contrattuali delle stesse, solo dicendo in proposito: « io mi sono limitato a queste semplici tavole, che sono la base di tutte le altre che si possono fare, e di tutti li conteggi riguardanti li censi vitalizzi, le tontine, il giuoco dell'annualità che ha tanta voga a Londra, Amsterdam, e altrove: data la probabile sopravvivenza si determina il vantaggio di qualche anno che precede, o lo scapito di qualche anno che succede quel termine (1). Si determina coll'avvertenza or ora data quanto si può rischiare sulla vita di un nato, o d'una data età, sopra qualunque numero d'anni conseguenti, come ha fatto il sig. di Buffon a lungo nei supplementi dell'Istoria dell'uomo. Ma tutto questo è un affare dell'Aritmetica Politica che per ora io non contemplo (2). » Ed a proposito di ciò è ben noto che l'assetto economico delle suddette contrattazioni, il quale prima riposava o assolutamente sull'alea o su dati del tutto empirici, ebbe in se-

---

(1) Si allude con ciò all'assicurazione d'un capitale pagabile all'epoca della morte.

(2) Pag. 15 e 16.

guito agli studi sulle leggi della mortalità una base positiva e razionale, che permise in Inghilterra prima e poi anche altrove l'esplicarsi dell'assicurazione dei capitali per i casi di morte, e sostituì nei contratti di rendita vitalizia, assai diffusa da per tutto anche per lo innanzi, alle regole rozze prima in uso, conteggi normali basati sulla legge di mortalità. In questo campo delle rendite vitalizie quanto non fece il Toaldo operò in Italia poco dopo, come si accennò più indietro, il Vasco mediante le sue tavole compilate per uso de' prestiti dello Spedale della Carità di Torino, e si ha un interessante raffronto dello stato di cose in materia di vitalizi prima e dopo dell'applicazione agli stessi delle anzidette valutazioni in due dissertazioni tedesche per laurea, una, in data del 1682, di Joh. Joach. vom Kampe, col titolo: *de reditu vitalitio vulgo vom Leib-Renten,* e l'altra, in data del 1768, di Filippo Enrico Seyberth, col titoto: *De reditu annuo praesertim vitali tontina et fiscis viduarum liber.*

Il metodo seguito dal Toaldo come dai suoi predecessori all'estero, quali l'Halley, il Buffon, il Deparcieux, è quello che il Quetelet (1) denomina metodo delle liste mortuarie, il quale come ebbe a svolgere magistralmente anche il Messedaglia (2), in contrapposizione col sistema ora prevalente, riposa sul supposto che la popolazione sia stazionaria, per cui le nascite compensino ciascun anno le morti e non vi sia affatto movimento d'immigrazione od emigrazione. Ed ecco la descrizione che egli fa del processo da lui tenuto per la compilazione delle tavole (n. 7-10): « conviene preparare un gran foglio ed in testa al medesimo, preso per lungo, scrivere gli anni dell'età 0, 1, 2, 3, 4, ecc. fino al 100 ed oltre (se non avete un foglio grande, avvicinatene due): tirate una riga di sotto; e poi rigate tante colonne verticali quanti sono questi anni d'età. Scorrendo un registro di morte, segnate un punto o una lineetta nella colonna

---

(1) Vedi la voce *tables de mortalité* nel *Dictionnaire d'Economie Politique* del *Coquelin.*

(2) *Studi sulla popolazione, vita media* (*Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti;* vol. XII, p. 565 e seg.).

sotto il numero dell'anno, a cui trovate segnata l'età di ciascun morto. Spogliato così uno, o molti registri, al basso di ciascuna colonna, fate la somma di tutte queste lineette e così avrete il numero de' morti per tutti gli anni di età in quel dato paese, o corpo di persone e perchè nelle parrocchie pur troppo numerose sono le morti dei bambini, e ben presto riempireste la vostra colonna, notate a parte questi morti di anno *nulla* o pur *uno;* e trasferite di tratto in tratto le somme nel foglio. Per facilitare ai vostri corrispondenti tali spogli, basterà che vi mandino i numeri degli anni che incontrano nel libro, scritti di seguito in riga, o in colonna, come gl'incontrano: e voi poi li trasporterete nel foglio preparato come sopra, a vostro comodo. Fatto questo, abbiate un altro foglio, in cui gli anni d'età sieno scritti verticalmente nella prima colonna a sinistra; e segnate tanti spazi, o righe, quanti sono gli anni, vale a dire 100 al più. Subito a destra formate una colonna più larga, in cui scrivere i numeri dei morti sommati nell'altro foglio, per ciascun anno, dall'alto al basso. In una terza colonna che deve esser ancora più larga, cominciando dal fondo, scrivete l'ultimo numero della seconda, e andate sommando i numeri, ascendendo; cioè aggiungete sempre alla somma precedente, il numero seguente; così in cima avrete la somma di tutti i vostri morti di quel paese, o di quel corpo, e di quel tratto d'anni; lo stesso è a dire, che in testa saranno tutti quelli che erano vivi da principio, o che sono entrati nella vita, e poi di mano in mano, saprete quanti restavano in vita a ciascun anno di età. E in questa serie vedrete come va diminuendosi il numero degii uomini, presi dalla nascita, e con qual ordine va mancando, o vuotandosi la vita umana siccome si è accennato ».

Il materiale adoperato dal Toaldo fu il seguente: 1° note di medici, parrocchie di campagna, cinque di monte e sei di piano; 2° note delle città di Padova e Chioggia; 3° note di conventi di frati e monache; 4° note degl'Israeliti di Padova e Verona. Vedesi che sono abbinati i due sistemi della compilazione delle tavole per gruppi di popolazione e per capi scelti; quest'ultimo che è il preferito per gl'intenti delle Compagnie di Assicurazione, le quali in più paesi lo hanno applicato, dopo un continuato esercizio, al materiale

porto dalla stessa loro clientela di assicurati (1). Colle suddette quattro categorie intese il Toaldo di rappresentare i principali elementi della popolazione d'allora mettendo allato a quelli, che lasciavano a desiderare quanto all'esattezza dei dati quelli riguardo a cui invece le cifre erano matematicamente precise. Ed egli giustifica le divisioni scelte osservando (p. 12-13): 1° che nelle parrocchie di campagna in pianura « gli abitanti, non essendo possessori, cambiano spesso dimora, girano di villaggio sin da fanciulli; per ciò ignorano la loro età, tal'ora anche il luogo dove sono nati »; 2° che invece nelle parrocchie montane « gli abitanti, possedendo per lo più casa, e terra propria, vi nascono e vi muojono; si conosce l'età vera di ciascheduno e si può creder vera quella che è notata nel libro dei morti »; 3° i dati delle città presentano una *mezzana mortalità* e si raccomandavano per la loro esattezza, presi quelli di Padova all'ufficio di Sanità e quelli di Chioggia raccolti con massima cura dal Dott. Vianelli, medico dottissimo del sito; 4° le note dei conventi hanno documentata l'età colle fedi di battesimo e i registri di professione e riguardo alle stesse potè il Toaldo avere a disposizione i dati d'un lungo periodo di tempo; fra esse rileva, come la lista più bella che egli abbia avuta, quella dei monaci di S. Giustina, abbracciando gli anni dal 1713 al 1786; 5° le liste degl'Israeliti abbracciano un trentennio e si capisce che coi costumi e le leggi del tempo, non liberali come le presenti, costituissero essi un ceto distinto della popolazione, e avesse per ciò motivo il Toaldo di farne un gruppo a parte.

Rientrando pure, come si è visto nel sistema usato all'estero dai suoi predecessori e contemporanei, il Toaldo si discosta da essi però in qualche dettaglio. Così egli, a differenza degli altri, include nel computo anche i bambini morti avanti il termine del primo anno, periodo questo, come si sa, d'eccezionale moría, presentando così i dati nell'integrità loro, non senza però av-

(1) Così fu compilata nel 1869 la tavola delle venti Compagnie inglesi; nel 1883 quella delle ventitre società tedesche e nel 1889 quelle, pubblicate nel 1892, delle quattro Compagnie francesi.

vertire alla ragiovevolezza dell'esclusione, ed anzi rileva come colle sue tavole, comprendendo tali bambini, la vita media rimane di anni 28 e mesi 3, laddove escludendoli, si eleva ad anni 41 e mesi 9 (1). Una differenza fra le tavole del Toaldo e quelle di altri, quelle ad esempio del Buffon (2), consiste anche in ciò che, essendo frequentissimi nei registri mortuari i numeri rotondi di età (ad esempio 40, 50, 60, 70), lo si ravvisa da quegli autori quale un'inesattezza conseguente nelle parrocchie di campagna della vita nomade degli abitanti raramente possessori del suolo, e si corregge tale presunta inesattezza fondandosi sui numeri intermedi. Il Toaldo invece giustamente avverte (p. 24) che con tali correzioni si arrischia di sostituire un ordine artificiale a quello reale della mortalità e riferisce poi che la frequenza dei detti numeri rotondi si verifica anche nelle Note che possono stimarsi meglio esatte, come sono quelle delle parrocchie montane e dei conventi per cui « si potrebbe », dice, « sospettare che sia questo più tosto un ordine di natura che un disordine di registro ».

Su queste basi il Toaldo ha formato sei tavole: 1° *Parrocchie di Monte;* 2° *Parrocchie del Piano;* 3° *Morti di Città;* 4° *Frati e Monache insieme* (a partire dagli anni sedici, età della Professione); 5° *Monache a parte;* 6° *Ebrei.* Ogni tavola ha poi quattro colonne: *età, numero de' morti per ogni età, somma de' viventi per ogni anno d'età, sopravvivenza probabile.* L'ultima colonna vien desunta dalle risultanze delle altre tre, col supposto che sopra un numero di viventi di data età uno ha la probabilità di sopravvivere finchè si trovano vivi più che la metà dei suddetti viventi.

---

(1) Il dato della vita media, compresi i morti del primo anno, non si discosterebbe di molto dai risultati odierni, poichè dal volume *la popolazione di Milano,* testè pubblicato da quella Sezione municipale di statistica, il quale raccoglie le cifre dell'ultimo censimento, emerge una vita media di poco più che anni 29. Ma, quella che ora è radicalmente mutata è la legge di sopravvivenza, tanto che la sopravvivenza probabile nelle città secondo il Toaldo all'età di anni *10* è di anni 48 mesi 8, laddove alla medesima età nelle tavole delle Compagnie inglesi è dessa di anni 54 e mezzo.

(2) Storia dell'uomo.

Coi dati così raccolti fa poi il Toaldo il calcolo della vita media. Egli non calcola però su tutto il materiale da lui riunito, ma prende soltanto la lista dei morti della città, come quella, dice egli (p. 17), che porta una mezzana mortalità, e ciò essendo affare troppo lungo il prenderle tutte. Ma in tal guisa (e sarebbe stato lo stesso eziandio se avesse calcolati tutti insieme i dati raccolti) egli nella sua indagine della legge dei grandi numeri, si discostava dal criterio dell'omogeneità dei dati, prendendo quale media una categoria di dati riguardo ad altre spettanti a territori diversi od agli appartenenti a speciali corpi e per periodi pur diversi di tempo. Forma in tal modo il Toaldo una settima tavola a tre colonne, la prima cogli anni d'età (fino agli anni cento) la seconda col numero dei morti corrispondenti a ciascuno dei detti anni, la terza col prodotto della moltiplicazione delle cifre contenute nelle altre due. La somma totale di questi prodotti, divisa per il numero totale dei morti, dà la vita media. Colla scorta di questa settima tavola egli espone delle considerazioni per ogni decennio d'età, presentando a tal uopo le cifre dei morti in ognuno di tali periodi nel seguente specchio:

dall' 1 (1)	al 10	10847
dal 10	» 20	4665
» 20	» 30	11698
» 30	» 40	21174
» 40	» 50	29488
» 50	» 60	40553
» 60	» 70	64181
» 70	» 80	70085
» 80	» 90	47915
» 90	» 100	6454

E rileva che dopo la decina degli anni dieci ai venti che è la meno mortale di tutte, vi ha una serie progressiva di mortalità per ogni decennio sino agli ottant'anni, che dopo gli ottant'anni invece cresce la probabilità di sopravvivere, e lo mo-

(1) Sottointeso *anno.*

tiva con ciò che quando una persona ha superato gli anni più pericolosi è segno che ha sortito un felice temperamento e per ciò più che vive, più ha fondamento di vivere; osserva quindi che cessano le regole dopo l'età di novant'anni e non si possono fondare congetture che sopra i temperamenti particolari individui. Sulla grande mortalità dei bambini nel primo anno ed in questo particolarmente nel primo mese di vita adduce, oltre alla ragione fisiologica comune a tutti del passaggio dalla vita uterina a quella extra-uterina, il motivo speciale delle popolazioni cristiane, che il Quetelet riporta nella sua Fisica Sociale (1), del portare i neonati alla chiesa per battezzarli esponendoli così al rigido clima della stagione invernale, a conferma di che rileva che la mortalità è minore nella città, ove l'esposizione è minore e meno lunga, che nelle campagne e specialmente nelle Parrocchie di Monte, e che i dati relativi ai bambini ebrei non soggetti al battesimo presentano una mortalità di gran lunga inferiore a quella dei cristiani (un quinto del totale contro due quinti delle Parrocchie di Monte), e ciò ad onta che subiscano l'operazione dolorosa della circoncisione. Quanto alle Parrocchie di Monte, rimarca inoltre che in esse, ove è maggiore la mortalità dei bambini fino ad un anno, passato il primo anno invece la vita si prolunga maggiormente che nel piano d'un quattro a sei anni fino ai sessanta, dopo il qual limite i dati si pareggiano e qualche volta tornano di nuovo ad essere sfavorevoli per il Monte. Segnala quale un risultato inatteso quello di aver trovata maggior mortalità nella campagna che nella città, ricordando però che questo si è parimenti trovato anche nello Stato di Milano, come riporta il Fontana nella sua traduzione citata del trattato del Moivre sopra *le Rendite annuali, le Vite e i Vitalizi* a p. XXXI. Non è così in molte provincie dell'Italia attuale dove la mortalità è maggiore invece nei capiluoghi (2). Del fatto ai suoi

---

(1) Libro II, cap. V, n. 3°.

(2) Vedi il Volume pubblicato dalla Direzione generale di statistica: *Statistica delle cause di morte nel 1899.*

tempi il Toaldo adduce ragioni però (p. 21) che in certe località sarebbero da ripetersi anche al presente, cioè la misera condizione dei contadini, le fatiche perpetue, i disagi, la mancanza di vestito e di vitto, la fame, la pessima qualità del cibo, la bevanda dell'acqua fangosa de' fossi. Ne aggiunge una che per buona sorte non ha luogo invece in generale oggidì, e cioè la crassa ignoranza dei chirurghi o medici (licenziati o no) sparsi per la campagna. Segnala come sia maggiore la durata della vita per i cenobiti in confronto dei secolari. Il paragone però incomincia solo dall'età di 16 anni, prima della quale non può avvenire la professione religiosa, e con cui incominciano le tavole del Toaldo dedotte dalle note dei conventi. Alla predetta età la probabile sopravvivenza, che per gli altri è solo sino ai 40 anni, per i cenobiti si protrae sino ai cinquanta e all'età di quarant'anni gli uni hanno una sopravvivenza di 22 e gli altri di 28 anni. E ne vede il motivo nella vita regolare e generalmente comoda e riposata condotta dai cenobiti. Dalla comparazione fra la tavola dei monaci e quella delle monache deduce la maggiore vitalità delle donne in confronto degli uomini, rilevando quanto corrisponde anche ai dati odierni (e da questi fino dal primo anno di vita, laddove le osservazioni del Toaldo risguardavano solo il periodo successivo agli anni sedici), che cioè, nascendo più maschi di quello che femmine, si trovano ad ogni età in vita più femmine che maschi (1), ciò che egli, invece che al motivo, valevole del resto solo oltrepassata l'infanzia, oggidì generalmente addotto dei maggiori pericoli a cui per il genere di vita si trovano esposti i maschi, egli attribuisce alla maggior copia nelle donne di sostanze umide e alla mollezza dei vasi e delle fibre che più tardano a contrarre l'aridità senile. Il Messedaglia trova in luogo di ciò che la ragione è fisiologica e fece dire a taluno che alla natura la produzione di un maschio riesce più laboriosa che

(1) Dal recente volume citato *la popolazione di Milano* appare che colà, fino agli anni venti, rimangono in prevalenza i maschi e le femmine predominano poi nelle età successive.

quella d'una femmina (1). Osserva un vantaggio notevolissimo di vita nella lista degli Ebrei (p. 23), dei quali solo al 46° anno si trova estinta una metà dei nati, laddove per gli altri il limite massimo all'uopo è al decimo anno (distacco il quale però in gran parte dipende dalla gran mortalità dei bambini cristiani nel primo anno) e che nel periodo successivo di tempo vivono anche più dei cenobiti e delle monache. In quanto al vantaggio non dipende dall'anzidetta cagione, il Toaldo ne dà quel motivo che gli Ebrei vivono anche più frugalemente dei cenobiti più austeri, dato questo che, se corrispondeva ai costumi d'allora ed alle condizioni segregate in quel tempo degli Ebrei dalle altre classi della popolazione, non sarebbe più in armonia colle costumanze del giorno d'oggi.

Oltre che per il metodo d'elaborazione dei dati si vide già finora da più esempi come sia interessante il lavoro del Toaldo anche quale specchio delle condizioni di fatto del momento, e su ciò possono aggiungersi altre citazioni. Così troviamo che la popolazione della città di Padova allora era al di sotto di 32000 anime (cifra comparativamente non troppo bassa, quando a Roma, al principio dello stesso secolo XVIII, non si giungeva, secondo lo Strykio (2), ai 140000 abitanti) e che i morti, annualmente nella cifra di 1250, rappresentavano un decesso per ogni 25 abitanti, ciò che ne dà attualmente motivo di conforto, poichè i nostri bollettini municipali ne danno ora una media d'un terzo circa di minor mortalità relativa.

Ma dove invece il presente non è sostanzialmente diverso dal passato, è nella grandissima scarsità dei centenari e degli ultra centenari. Il Toaldo, nei 50000 morti compresi nelle sue Note, ne enumera solo 16, di cui dieci centenari e sei ultra cen-

(1) *Studi* cit. *sulla popolazione; la vita media;* Memorie del R. Istituto Veneto; Volume dodicesimo; p. 589. Uno specialista mi diceva che la maggior mortalità di bambini maschi nel primo anno di vita sarebbe in molti casi dipendente dalla maggiore ampiezza della parete craniale nel maschio, per cui è desso più soggetto a contusioni nel capo all'atto del parto.

(2) Nell'opera: *nader Ontdekkingen* p. 88.

tenari. Eppure gli studi zoologici comparati, fin dai tempi del Buffon, assegnerebbero alla nostra razza una durata normale di esistenza di cento anni, per quella legge che è costante nei bruti, di vivere normalmente il quintuplo del periodo di tempo richiesto per il completo loro sviluppo. E che anche nell'uomo vi sia una longevità potenziale assai maggiore di quella di fatto portata dalle condizioni atavistiche ed altre, lo denotano non solo le memorie più remote, simboleggiate nell'età leggendaria di Matusalemme, ma anche fatti degli ultimi secoli, che il Karup (1) espone in una tabella di 72 persone, vissute nelle varie parti del mondo e decesse negli anni dal 1588 al 1823, con un massimo di 207 ed un minimo di 120 anni, per i quali ne figurano 13 col minimo d'un secolo e mezzo.

(1) *Theoretisches Handbuch der Lebensversicherung*, Parte II, p. 77 e seg.

N. B. - Segue, a corredo della memoria, la riproduzione delle TAVOLE DEL TOALDO.

Età o anni.	TAVOLA I. Parrocchie di Monte.			TAVOLA II. Parrocchie di Piano.			TAVOLA III. Città.		
	Morti in ciascun anno d'età.	Restano in vita a ciascun anno.	Probabile sopravivenza. an. mesi.	Morti in ciascun anno d'età.	Restano in vita a ciascun anno.	Probabile sopravivenza. an. mesi.	Morti in ciascun anno d'età.	Restano in vita a ciascun anno.	Probabile sopravivenza. an. mesi.
0	5024	13107	4. 11	6488	21154	6. 2	3588	10859	5. 11
1	638	8083	41. 0	1559	14666	34. 8	765	7271	43. 0
2	428	7445	44. 9	1002	13107	38. 6	424	6506	48. 0
3	271	7017	47. 3	630	12105	41. 9	323	6082	49. 2
4	218	6746	47. 0	386	11475	43. 9	215	5759	50. 9
5	167	6528	47. 11	294	11089	44. 9	122	5544	51. 0
6	141	6361	48. 3	239	10795	44. 3	69	5422	50. 11
7	100	6220	48. 0	154	10556	43. 6	28	5353	50. 9
8	94	6120	47. 6	151	10402	42. 8	39	5325	50. 0
9	91	6026	47. 0	131	10251	41. 10	30	5286	49. 3
10	79	5945	46. 6	97	10120	41. 0	33	5256	48. 8
11	52	5866	45. 9	88	10023	40. 10	19	5223	47. 6
12	56	5814	45. 0	111	9935	40. 5	29	5204	46. 8
13	50	5758	44. 7	65	9824	39. 8	29	5175	45. 11
14	35	5708	44. 0	99	9759	38. 10	30	5146	45. 5
15	48	5673	43. 8	81	9660	38. 3	26	5116	45. 0
16	37	5625	42. 7	89	9579	37. 7	29	5090	44. 0
17	36	5588	41. 11	60	9490	37. 0	21	5061	43. 1
18	66	5552	41. 2	104	9430	36. 2	34	5040	42. 2
19	37	5486	41. 0	64	9326	35. 6	40	5006	41. 2
20	86	5449	40. 0	152	9262	34. 8	51	4966	40. 3
21	34	5363	39. 2	69	9110	34. 2	44	4915	39. 4
22	78	5329	38. 3	110	9041	33. 2	63	4871	38. 5
23	57	5251	37. 4	76	8931	32. 9	39	4808	37. 7
24	77	5198	36. 5	153	8855	31. 11	46	4769	36. 7
25	68	5121	35. 7	127	8702	31. 3	50	4723	35. 8
26	65	5053	34. 7	144	8575	30. 6	50	4673	34. 9
27	39	4988	33. 9	88	8431	29. 9	36	4623	33. 10
28	64	4949	32. 10	147	8343	28. 11	54	4587	32. 11
29	38	4885	31. 11	59	8196	29. 0	30	4533	32. 1
30	96	4847	31. 0	280	8137	28. 2	85	4503	31. 6
31	26	4751	30. 9	60	7857	27. 5	27	4418	31. 3
32	54	4725	29. 11	135	7797	27. 5	58	4391	30. 5
33	35	4671	29. 2	92	7662	27. 0	71	4333	29. 9
34	82	4636	28. 4	167	7570	26. 1	62	4262	29. 1
35	94	4554	27. 11	118	7403	25. 3	65	4200	28. 6

	TAVOLA IV. Cenobiti.			TAVOLA V. Monache a parte.			TAVOLA VI. Ebrei.		
Età o anni.	Morti in ciascun anno d'età.	Restano in vita a ciascun anno.	Probabile sopravivenza. *an. mesi.*	Morti in ciascun anno d'età.	Restano in vita a ciascun anno.	Probabile sopravivenza. *an. mesi.*	Morti in ciascun anno d'età.	Restano in vita a ciascun anno.	Probabile sopravivenza. *an. mesi.*
0	—	—	—	—	—	—	253	1245	46. 0
1	—	—	—	—	—	—	78	992	60. 0
2	—	—	—	—	—	—	47	914	63. 0
3	—	—	—	—	—	—	39	867	62. 6
4	—	—	—	—	—	—	24	828	62. 6
5	—	—	—	—	—	—	18	804	62. 10
6	—	—	—	—	—	—	5	796	64. 0
7	—	—	—	—	—	—	6	791	63. 1
8	—	—	—	—	—	—	6	785	62. 1
9	—	—	—	—	—	—	0	779	61. 2
10	—	—	—	—	—	—	3	779	60. 2
11	—	—	—	—	—	—	1	776	59. 4
12	—	—	—	—	—	—	6	775	58. 4
13	—	—	—	—	—	—	1	769	57. 6
14	—	—	—	—	—	—	5	768	56. 6
15	—	—	—	—	—	—	4	763	55. 7
16	4	4334	50. 2	2	636	53. 1	3	759	54. 7
17	6	4330	49. 2	3	634	52. 2	5	756	53. 7
18	4	4324	48. 3	0	631	51. 6	4	751	52. 7
19	6	4320	47. 3	2	631	50. 6	3	747	51. 8
20	5	4314	46. 3	0	629	49. 10	7	744	50. 8
21	11	4209	45. 4	3	629	48. 11	3	737	49. 8
22	21	4298	44. 5	2	626	47. 11	9	734	48. 8
23	27	4278	43. 7	1	624	46. 11	3	725	47. 9
24	8	4248	42. 7	1	623	45. 11	2	722	46. 9
25	17	4240	41. 7	3	622	44. 11	4	720	45. 9
26	25	4223	40. 8	3	619	44. 0	0	716	44. 9
27	20	4198	39. 9	4	616	43. 0	3	716	43. 9
28	21	4178	38. 10	0	612	42. 1	5	713	42. 9
29	20	4157	38. 0	3	612	41. 1	1	708	41. 10
30	27	4137	37. 1	6	609	40. 2	7	707	40. 10
31	12	4110	36. 2	1	603	39. 4	0	700	39. 10
32	25	4098	35. 3	6	602	38. 4	5	700	38. 10
33	34	4073	34. 5	10	596	37. 5	1	695	37. 11
34	23	4939	33. 6	2	586	36. 8	3	694	36. 11
35	36	4016	32. 8	6	594	35. 9	11	691	36. 0

Anni d'età.	TAVOLA I. Parrocchie di Monte.			TAVOLA II. Parrocchie di Piano.			TAVOLA III. Città.		
	Morti in ciascun anno d'età.	Restano in vita ciascun anno.	Sopravivenza probabile. an. mesi.	Morti in ciascun anno d'età.	Restano in vita ciascun anno.	Sopravivenza probabile. an. mesi.	Morti in ciascun anno d'età.	Restano in vita ciascun anno.	Sopravivenza probabile. an. mesi.
36	75	4460	27. 3	191	7285	24. 3	80	4135	28. 1
37	42	4385	26. 7	77	7094	23. 5	47	4055	27. 6
38	63	4343	25. 11	32	7017	22. 6	69	4008	26. 9
39	33	4280	25. 2	38	6985	21. 6	35	3937	26. 2
40	165	4247	24. 5	486	6947	20. 6	146	3904	25. 3
41	42	4084	24. 0	75	6461	19. 11	23	3758	25. 0
42	57	4042	23. 2	187	6386	18. 11	64	3735	24. 1
43	40	3985	22. 4	52	6199	19. 3	39	3671	23. 5
44	57	3945	21. 5	128	6147	18. 5	51	3632	22. 7
45	90	3888	20. 8	155	6019	17. 9	83	3581	21. 9
46	82	3798	20. 0	75	5864	17. 4	72	3498	21. 1
47	43	3716	19. 4	67	5789	16. 6	60	3426	20. 7
48	64	3673	18. 6	136	5722	15. 8	79	3366	20. 1
49	26	3609	17. 10	64	5586	15. 2	36	3287	19. 8
50	215	3583	16. 11	463	5522	14. 4	164	3251	18. 10
51	44	3368	16. 11	58	5059	14. 6	31	3087	18. 6
52	73	3324	16. 1	141	5001	13. 8	82	3056	18. 2
53	49	3251	15. 5	117	4860	13. 0	33	2974	17. 4
54	88	3202	14. 7	162	4743	12. 9	78	2941	16. 4
55	96	3114	14. 4	172	4581	11. 11	88	2863	15. 6
56	114	3018	14. 0	242	4409	11. 5	69	2775	14. 8
57	43	2909	13. 2	60	4167	12. 5	40	2706	13. 10
58	79	2861	12. 3	191	4107	11. 5	82	2666	12. 11
59	36	2782	11. 4	54	3916	11. 2	24	2584	12. 0
60	323	2746	10. 5	681	3862	10. 11	289	2560	11. 10
61	67	2423	9. 10	38	3181	9. 11	37	2271	11. 10
62	100	2356	8. 11	168	3143	9. 4	97	2234	11. 9
63	87	2256	9. 0	136	2979	9. 3	60	2137	11. 4
64	123	2169	8. 3	196	2839	8. 8	93	2077	10. 9
65	149	2046	7. 9	207	2645	8. 4	101	1984	10. 3
66	113	1897	7. 7	176	2436	7. 10	128	1883	9. 9
67	105	1784	7. 2	79	2260	7. 5	66	1755	9. 5
68	115	1679	6. 8	137	2181	6. 10	78	1689	8. 10
69	44	1564	6. 3	11	2044	5. 11	45	1611	8. 5
70	253	1520	5. 5	476	2033	5. 2	253	1566	8. 4
71	39	1167	6. 3	35	1557	5. 11	43	1313	8. 2

	TAVOLA IV. Cenobiti.			TAVOLA V. Monache a parte.			TAVOLA VI. Ebrei.		
Anni d'età.	Morti in ciascun anno d'età.	Restano in vita ciascun anno.	Sopravivenza probabile. *an. mesi.*	Morti in ciascun anno d'età.	Restano in vita ciascun anno.	Sopravivenza probabile. *an. mesi.*	Morti in ciascun anno d'età.	Restano in vita ciascun anno.	Sopravivenza probabile. *an. mesi.*
36	22	3980	31. 9	1	578	34. 10	3	680	35. 0
37	30	3958	30. 10	4	577	33. 10	2	677	34. 0
38	33	3928	30. 1	2	573	32. 10	5	675	34. 0
39	49	3895	29. 3	5	571	31. 11	0	670	34. 0
40	53	3846	28. 7	9	566	31. 0	18	670	33. 0
41	21	3793	27. 10	1	557	30. 10	1	652	32. 0
42	45	3772	27. 0	4	556	29. 10	6	651	31. 0
43	29	3727	26. 3	5	552	29. 0	4	645	30. 0
44	39	3698	25. 6	4	547	28. 2	5	641	29. 0
45	50	3659	24. 8	7	543	27. 6	14	636	29. 0
46	47	3609	24. 0	5	536	26. 8	4	622	28. 0
47	36	3562	23. 2	4	531	25. 10	3	618	27. 8
48	35	3526	22. 3	3	527	24. 11	8	615	26. 10
49	35	3491	21. 4	5	524	23. 11	2	607	26. 0
50	88	3456	20. 6	15	519	23. 0	22	605	25. 1
51	52	3368	19. 9	6	504	22. 1	0	583	24. 1
52	60	3316	19. 0	4	498	21. 10	6	583	23. 1
53	47	3256	18. 4	5	444	21. 0	1	577	22. 2
54	49	3209	17. 9	8	489	20. 0	7	576	21. 2
55	71	3160	17. 0	7	481	19. 6	25	569	20. 4
56	83	3089	16. 2	8	474	19. 4	3	544	19. 6
57	55	3006	15. 7	10	466	18. 7	2	541	18. 6
58	81	2951	14. 10	8	456	17. 8	7	539	17. 6
59	51	2870	14. 1	11	448	16. 10	5	532	16. 8
60	164	2819	13. 4	22	437	16. 1	39	527	15. 8
61	57	2655	13. 0	6	415	15. 7	0	488	14. 0
62	84	2598	12. 3	8	409	14. 9	12	488	14. 0
63	118	2514	11. 6	19	401	13. 11	14	476	14. 0
64	90	2396	11. 1	7	382	13. 4	8	462	13. 4
65	119	2306	10. 6	12	375	12. 7	33	454	12. 8
66	109	2187	9. 11	12	363	11. 8	11	421	12. 6
67	108	2078	9. 4	14	351	10. 11	6	410	12. 1
68	82	1970	8. 9	17	337	10. 6	9	404	12. 1
69	81	1888	8. 1	13	320	10. 1	2	395	11. 5
70	151	1807	7. 6	26	307	9. 9	51	393	10. 5
71	77	1656	7. 4	5	281	9. 6	1	312	9. 7

Anni d'età.	TAVOLA I. Parrocchie di Monte.			TAVOLA II. Parrocchie del Piano.			TAVOLA III. Città.		
	Morti ciascun anno d'età.	Restano in vita.	Sopra-vivenza. *an. mesi.*	Morti ciascun anno d'età.	Restano in vita.	Sopra-vivenza. *an. mesi.*	Morti ciascun anno d'età.	Restano in vita.	Sopra-vivenza. *an. mesi.*
72	134	1128	5. 6	143	1522	5. 2	97	1278	8. 0
73	85	994	5. 5	175	1379	5. 2	69	1181	7. 3
74	98	909	4. 11	161	1204	5. 6	86	1112	6. 5
75	127	811	4. 8	157	1043	5. 4	103	1026	5. 9
76	79	684	4. 5	118	886	4. 8	80	923	5. 4
77	77	605	3. 9	73	768	3. 11	74	843	4. 3
78	78	528	2. 11	78	695	4. 1	91	769	3. 8
79	35	450	2. 9	29	617	4. 0	43	678	3. 8
80	165	415	2. 1	213	588	3. 9	157	635	3. 0
81	39	250	3. 4	24	375	6. 0	39	478	3. 11
82	47	211	3. 0	42	351	5. 2	69	439	3. 3
83	29	164	2. 4	17	309	4. 11	52	372	3. 0
84	29	135	2. 0	46	292	3. 11	80	320	2. 10
85	38	106	2. 1	37	246	3. 10	62	240	2. 10
86	18	68	1. 11	24	209	3. 6	40	178	2. 0
87	13	50	2. 0	54	185	2. 5	29	138	2. 8
88	11	37	2. 11	10	131	2. 6	29	109	2. 6
89	9	26	2. 0	35	121	1. 7	14	80	2. 4
90	5	17	2. 0	44	86	1. 0	22	66	2. 0
91	3	12	3. 0	5	42	4. 5	11	44	2. 0
92	2	9	3. 0	2	37	4. 0	10	33	2. 8
93	0	7	3. 0	3	35	4. 0	3	23	3. 0
94	3	7	2. 5	7	32	4. 0	7	20	2. 2
95	1	4	2. 0	7	25	4. 0	2	13	2. 0
96	1	3	1. 6	3	18	3. 8	5	11	1. 2
97	1	2	1. 0	3	15	3. 8	4	6	1. 0
98	1	1	0. 11	3	12	3. 6	0	2	1. 0
99	0	0	0. 0	7	9	2. 0	0	2	1. 0
100	0	0	0. 0	2	2	2. 10	1	1	1. 0

Anni d'età.	TAVOLA IV. Cenobiti.			TAVOLA V. Monache a parte.			TAVOLA VI. Ebrei.		
	Morti ciascun anno d'età.	Restano in vita.	Sopra-vivenza. an. mesi.	Morti ciascun anno d'età.	Restano in vita.	Sopra-vivenza. an. mesi.	Morti ciascun anno d'età.	Restano in vita.	Sopra-vivenza. an. mesi.
72	129	1569	6. 9	20	286	8. 7	17	338	8. 7
73	121	1440	6. 3	11	266	7. 8	10	321	7. 8
74	117	1319	5. 7	16	255	7. 0	8	311	7. 0
75	129	1202	5. 3	17	239	6. 6	57	303	6. 1
76	123	1073	5. 2	23	222	5. 10	10	246	8. 0
77	110	950	4. 10	21	199	5. 1	13	236	7. 6
78	76	840	4. 6	14	178	5. 0	16	223	6. 10
79	83	764	4. 4	15	164	4. 6	2	207	6. 0
80	134	681	4. 2	27	149	4. 6	53	205	5. 1
81	64	547	3. 10	19	122	4. 6	5	152	5. 0
82	76	483	3. 6	18	103	4. 6	13	147	4. 8
83	48	407	3. 1	5	85	4. 0	4	134	4. 1
84	71	359	3. 0	16	80	3. 4	24	130	3. 6
85	59	288	3. 3	9	64	3. 7	29	106	4. 0
86	52	239	2. 10	13	55	3. 6	7	77	4. 6
87	40	187	2. 9	6	42	3. 0	7	70	3. 6
88	33	147	3. 3	7	36	2. 1	10	63	2. 7
89	24	114	4. 4	8	29	2. 0	1	53	1. 11
90	35	90	3. 4	7	21	4. 0	29	52	0. 11
91	8	55	2. 9	2	14	4. 0	0	23	3. 0
92	9	47	2. 6	0	12	4. 0	7	23	2. 6
93	7	38	2. 4	2	12	3. 0	2	16	2. 0
94	10	31	1. 10	3	10	2. 6	6	14	1. 6
95	4	21	1. 3	1	7	1. 11	4	8	1. 0
96	8	17	2. 10	3	6	1. 0	2	4	1. 0
97	2	9	1. 8	1	3	2. 0	0	2	2. 0
98	2	7	1. 1	0	2	1. 0	1	2	1. 0
99	2	3	1. 0	1	2	1. 0	1	1	0. 6
100	2	2	1. 0	1	1	0. 5	0	0	0. 1*

* Qui, come in qualche altro punto, è da supporsi un errore tipografico, poichè, rimasto in vita *uno* dall'anno precedente, avrebbe dovuto esservi o un morto od un superstite.

TAVOLA VII.

ED ULTIMA.

Anni d'età com.	Numero dei Morti.	Numeri ridotti.	Anni d'età com.	Numero dei Morti.	Numeri ridotti.	Anni d'età com.	Numero dei Morti.	Numeri ridotti.
1	3588	3588	35	62	2170	69	78	5382
2	765	1530	36	65	2340	70	45	3150
3	424	1272	37	80	2960	71	253	17963
4	323	1292	38	47	1786	72	43	3096
5	215	1075	39	69	2691	73	97	7081
6	122	732	40	35	1400	74	69	5106
7	69	483	41	146	5986	75	86	6450
8	28	224	42	23	966	76	103	7828
9	39	351	43	64	2752	77	80	6160
10	30	300	44	39	1716	78	74	5772
11	33	363	45	51	2295	79	91	7189
12	19	228	46	83	3818	80	43	3440
13	29	377	47	72	3384	81	157	12617
14	29	406	48	60	2880	82	39	3198
15	30	450	49	79	3871	83	69	5727
16	26	416	50	36	1800	84	52	4368
17	29	493	51	164	8364	85	80	6800
18	27	486	52	31	1612	86	62	5392
19	34	646	53	82	4346	87	40	3480
20	40	800	54	83	4482	88	29	2552
21	51	1071	55	78	4290	89	29	2581
22	44	968	56	88	4928	90	14	1260
23	63	1449	57	69	3933	91	22	2002
24	39	936	58	40	2320	92	11	1012
25	46	1150	59	82	4838	93	10	930
26	50	1300	60	24	1440	94	3	282
27	50	1350	61	289	17629	95	7	665
28	36	1008	62	37	2294	96	2	192
29	54	1566	63	97	2294	97	5	485
30	30	900	64	60	3840	98	5	490
31	86	2635	65	93	6045	99	4	396
32	27	864	66	101	6666	100	0	0
33	58	1914	67	128	8576			
34	71	2414	68	66	4488			

RADIOLARIE FOSSILI DI TEOLO (EUGANEI)

NOTA PRELIMINARE DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. SENOFONTE SQUINABOL

In mezzo all'estrema povertà di fossili che caratterizza gli Euganei, tanto da farla parere o quasi una regione dove la vita fosse impossibile, la fauna a radiolarie di cui presento questa nota preventiva forma una splendida eccezione, sia per il numero e la varietà delle forme, sia per l'orizzonte geologico a cui appartiene. Nei noduli e negli interstrati di selce della scaglia rossa e bianca ho avuto la fortuna di rintracciare almeno da duecentocinquanta a trecento specie di questi organismi di una conservazione così perfetta, che non ha riscontro che nelle faune terziarie o attuali e dimostrano che i mari d'allora erano non meno ricchi di queste forme di quello che siano i presenti.

Inoltre ho potuto non già studiarle in sezione, come ordinariamente avviene delle radiolarie incluse nella selce (ciò che presenta molti e gravi inconvenienti ed è spesso causa di errori non indifferenti); ma averle isolate e poterle quindi rigirare da tutte le parti, trattando la crosta calcificata che ricopre i nuclei e qualche inclusione non completamente silicea degli stessi con un acido qualunque. Mi è stato così possibile conservarle intatte coi loro più delicati ornamenti e colle loro spine anche esilissime. Oltre alla ricchezza straordinaria di forme questa fauna ha un interesse affatto speciale perchè nel cretaceo superiore si conosce fino ad ora ben poco in fatto di radiolarie.

Se si tolgono le 2 specie del cretaceo superiore d'Inghilterra illustrate dal Rüst, le 6 specie del senoniano superiore del Nord

della Germania fatte conoscere dallo Zittel, una specie del Pantanelli nei Diaspri della Toscana, le 11 specie descritte dal Perner e trovate dal Fritsch negli strati marnosi di Priesen, le poche e mal conservate forme del Turoniano inferiore d'Inghilterra fatto conoscere da Hill e Jukes-Browne e quelle non meno rare descritte e illustrate dal Rüst del cretaceo superiore del Manitoba, le faune più ricche conosciute fino ad ora sono quella descritta dal Cayeux del cretaceo superiore di Battice presso Herve nel Belgio comprendente 27 generi e 69 specie, quella di Karpathos illustrata dal Vinassa con 61 specie e quella fatta conoscere recentemente da Murton Holmes del cretaceo superiore di Couldson (Surrey) con 20 generi e 41 specie.

Credo quindi che la conoscenza della fauna di Teolo e adiacenze porti un contributo non indifferente per la conoscenza di questi organismi nel cretaceo superiore.

Io per il momento mi limito a far conoscere in questa nota preventiva la presenza di 99 specie distribuite in 55 generi, chè tante sono quelle completamente studiate, riservandomi di ritornare sull'argomento a più riprese, perchè la estrema difficoltà di avere i libri occorrenti a questo studio e la impossibilità di tenerli presso di sè oltre un certo tempo impedisce un lavoro continuato fino all'esaurimento dello studio delle medesime.

I generi finora constatati sono i seguenti: Cenosphaera (3 sp.), Xiphosphaera (3 sp.), Monostylus (2 sp.), Xiphostylus (2 sp.), Saturnalis (2 sp.), Staurosphaera (2 sp.), Hexastylus (5 sp.), **Hexapyramis** (1 sp.), Acanthosphaera (3 sp.), Heliosphaera (2 sp.), Conosphaera (2 sp.), Cromyodrymus (1 sp.), Cenellipsis (2 sp.), Lithapium (2 sp.), **Tetracanthellipsis** (1 sp.), Spongoprunum (2 sp.), Theodiscus (4 sp.), Trochodiscus (1 sp.), Dictyastrum (2 sp.), Rhopalastrum (3 sp.), Stauralastrum (1 sp.), Spongotripus (1 sp.), **Dispongotripus** (1 sp.), Stylotrochus (1 sp.), Bathropyramis (1 sp.), Cyrtophormis (2 sp.), Carpocanistrum (1 sp.), Halicapsa (2 sp.), Archicapsa (3 sp.), Dictyophimus (1 sp.), Lychnocanium (2 sp.), Micromelissa (1 sp.), Clistophaena (1 sp.), Sethoconus (2 sp.), Sethocephalus (1 sp.), Dictyocephalus (1 sp.), Sethocapsa (3 sp.), **Diacanthocapsa** (1 sp.), Dicolocapsa (1 sp.), Pterocorys (1 sp.), Phormocyrtis (1 sp.), Cecryphalium (1 sp.), Theocyrtis (1 sp.),

Theocorys (3 sp.), Theocampe (1 sp.), Tricolocapsa (1 sp.), Podocampe (1 sp.), Artophormis (2 sp.), Lithostrobus (3 sp.), Dictyomitra (4 sp.), Stichomitra (2 sp.), Eusyringium (1 sp.), Lithocampe (2 sp.), Cyrtocapsa (2 sp.), Stichocapsa (1 sp.).

Fra i 55 generi suddetti 4 sono nuovi e delle 99 specie 5 soltanto sono già conosciute di altri depositi, le rimanenti sono tutte nuove. Aggiungo però che altri generi nuovi sono probabili, ma aspetto di trovare nuovi esemplari per esserne certo.

Il genere *Hexapyramis* è stato fondato per una forma abbastanza frequente della famiglia delle *Cubosphaerida* formata da 6 piramidi quadrangolari ad angoli molto smussati e quindi molto somiglianti a coni, le quali sono congiunte per le loro basi secondo le facce d'un cubo o, ciò che fa lo stesso, inserite su di una sfera secondo tre assi uguali ed ortogonali. Tutti gli esemplari veduti sono sfortunatamente così opachi che non permettono che intravedere la continuazione degli assi suddetti nell'interno del guscio, nè mi è stato possibile decifrare con sicurezza se vi siano o no nell'interno delle sfere. Il corpo di ciascuna piramide è formato da una maglia a buchi irregolari, a contorno quasi sempre poligonale e molto grossi, avvicinandosi assai al tipo di quella disegnata dall'Haeckel per l'*Hexacromyum octahedrum.* Questo genere viene a collocarsi naturalmente dopo il genere *Hexastylus* Haeckel.

Ho stabilito il genere *Tetracanthellipsis* per quei Ellipsidi che sono terminati da due paia di spine verso le due estremità dell'asse maggiore ed in posizione fra loro incrociata.

Nella famiglia dei Spongotrochida ho introdotto il genere *Dispongotripus* per una forma molto comune formata da un disco a contorno triangolare terminato invece che da tre spine, come nel genere *Spongotripus* già noto, da 6 spine: tre corrispondenti ai vertici del triangolo e tre poste nella metà dei lati. Esso sta quindi al genere *Spongotripus,* come il genere *Distriactis* sta al genere *Triacticus* nei Phacodiscida.

Il nuovo genere *Diacanthocapsa* si riferisce a parecchi esemplari di un Dicirtide chiuso con due spine opposte invece che col solo corno apicale come nel genere *Sethocapsa.*

Per terminare con questa breve communicazione dirò ancora di un carattere che hanno molte fra le radiolarie di Teolo ed è quello della loro straordinaria grandezza. Ve ne sono di quelle visibili ad occhio nudo come certe *Xiphosphaera* che misurano da un estremo all'altro quasi due millimetri e mezzo, ed alcune *Staurosphaera* che raggiungono, colle spine non complete quasi due millimetri.

Dal Gabinetto di Storia Naturale del R. Istituto tecnico
Padova, 5 aprile 1903.

DANTIANA

NOTERELLE DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

I.

Tra gli uomini, e coi libri, conta assai poco lode che fugge, biasimo che passa. Dell'amore e della riverenza si cercano i segni negli effetti che l'uno e l'altra suggella; tanto più dove si palesino gli uomini nell'infervorire dei sentimenti, nel levarsi all'alto dei pensieri: e può un segno fugace valere, davanti ad occhio che giudichi, anche i più profondi. Escono le *Lettere* che Federico Enrico Jacobi aveva scritte e lette nella lunga sua vita; il Goethe ne fa un cenno, a sfogo d'uomo, non per leggerezza di critico, o per ismania di censore. All'Jacobi pareva che ***natura gli nascondesse il suo Dio;*** ma il grande poeta nel mondo di fuori sente invece che se gliene manifesta, la notte e il giorno, ogni più segreta legge. Il multiforme, nell'eterna sua mutevolezza, che a salti non balza, è la scrittura del dito divino; e « bene ho a lodare, conchiude, il ***nostro*** Dante (nè è parola che io inventi), poi che ci concede cercar grazia presso alla nipote di Dio » (1).

---

(1) Ma lo dice con le parole sue, che sono dette una volta sola; come usa nei grandi. Cfr. *Werke*, Paris 1844, vol. V, pag. 97; e nella edizione in 36 volumetti (Stuttgart, 1868), XXVIII, 229.

Si consultino le note della Hempeliana (*Lyrische Gedichte* III, 387), e sopra tutto le *Lettere* scambiate collo Zelter, prezioso tesoro. (*Briefwechsel*, IV, 200). Chi non ha di meglio, ne trova una paginetta negli *Jahrbücher der Litteratur* di Vienna (1841, XCVI, 211). Lodava molto il Goethe la versione dello Streckfuss; e non gli pareva che critici avessero a cercarvi il pelo nell'uovo, o nuovi interpreti a rinnovare la fatica. Egli mandava allo Zelter quelle due quartine

Indi, inspirandosi (Inf. 11, 97-105), altri lettori inspira, e dice così:

Dal Padre Iddio s'ingenera Natura,
d'ogni immagin di donna la più bella:
amando, a lei l'umana creatura
si volge, amando giù s'inchina anch'ella;
e già non furon le speranze vote
ma sorse prole di alta valentia;
però ch'è *ognor a Dio fatta nipote*
della Natura la Filosofia (1).

Un biografo che parlò dianzi (2) delle dottrine critiche che guidarono Matteo Arnold si duole che lo avesse, in uno dei suoi

---

l'11 agosto del 1826, nelle quali, come dice, tentava di essere *più chiaro, più agile, e fare a modo suo. (Als ich... einige Stellen, nach meiner Weise, deutlicher und gelenker machen wollte).* Non toccano a tutti i poeti codeste fortune; ma pochi meritano codesti rinnovatori.

(1) Non è profanazione rifare versi di Dante *in italiano?* E non è più grave colpa, per imitazione servile, fare che il poeta pensi e dica quello che non pensò, non disse mai? Vero è che i raccoglitori delle cose dantesche non sono obbligati a mettere l'occhio dove fu pronta la mano; e che molto perdonano.

Fra i traduttori inglesi s'ebbe, nel 1804, Riccardo Wharton, « uomo dei parlamenti reali, che detta le sue leggi, di là dai mari, e di là dai tempi, al suo compare Dante Alighieri. Dell'Ugolino non si appaga come noi, umili e poveretti, ma giunto a *riprese il teschio misero co' denti che furo all'ossa, come d'un can, forti,* continua a strillare con versettini che, strillando io dietro a lui, scriverei così:

Rode, e vedi le carni risorgenti,
rode, e son l'ossa e i nervi son rinati,
rifluendo del sangue le correnti.
Questo è il castigo eterno; l'ammenda ai lor peccati!

Pare, ma non so, che se l'inglese avesse avuti sotto le unghie raschiatrici altri canti del poema, avrebbe voluto dar loro sempre il compimento con un verso che a lui sonava, nella sua lunghezza, più solenne » *(Rivista bibliografica italiana, Firenze, 1° gen. 1903).*

(2) *M. Arnold, by Herbert W. Paul.* London, Macmillan [1902]. Nella collezione degli *English men of Letters.*

scritti (1), messo fuori di strada lo Schérer: quando credono tutti e due che il Goethe giudicasse sul serio, e non già da burla, o per levarsi dattorno un importuno; così che paiano poco ameni i tre *logoi* della trilogia dantesca. Per ciascuno c'è l'aggettivo che vorrebbe dipingerlo. Chi vede le tre parole in inglese, che traduce il francese, che traduce il tedesco, spettatore impaurito di queste trasmigrazioni non ardisce dare forma viva alla quarta (2). Alla fonte vera non so arrivare. Ad ogni modo la idea di noia che s'ingenera dalle angeliche visioni di Paradiso c'è; e non mi tratterrò dall'avvertire come, alla fine del 700, scrivesse al Goethe, amico suo, benchè collega nel regno della poesia, Federico Schiller che « Dantes Himmel ist... viel langweiliger als seine Hölle » (3).

Mettere una accosto all'altra ogni parola che intorno all'Alighieri, e al poema, abbia detto l'imperatore tra i re dei poeti in Germania, è facile impresa che alletta; facile a chi possa consultare i libri che mancano a noi, stranieri e lontani. A ogni

---

(1) *A French Critic on Goethe.* Ma nei miei libri non me lo trovo.

(2) Dice l'Arnold: « he thought the *Inferno* abominable, the *Purgatorio* dubious, and the *Paradiso* tiresome ».

Se non che primo giudice non è lo Schérer; il quale solamente (*Études critiques* P. 1875, 318) ripete le parole del Mézières (*W. Goethe, Les oeuvres expliquées par la vie)* e suonano così: *Il [Goethe] ira jusqu'à dire, en s'entretenant avec un jeune Italien de la Divine Comédie que l'Enfer lui paraît abominable, le Purgatoire équivoque, et le Paradis ennuyeux* ».

(3) *Briefwechsel z. Schiller und Goethe.* N. 647. — Pare quasi che a tutto quello sfolgorio celeste anche lo Schiller avesse bisogno di mettere *gli occhiali verdi;* come diceva Giandomenico Guerrazzi; ma lo diceva di passata, a un nuovo visitatore, e forse con quel risolino che spesso fa da lanciere in chi loda, ed è invece scudiere a chi biasima. Questi discorsi, a tavola o al tavolino, di Martino Lutero, del Johnson, del Goethe, presso ad un altro ripercotitore di giudizi, nati appena e che vorrebbero ali da volar via, vanno ridiscussi, con prudenza e nel silenzio. Il Guerrazzi parlava col mio vecchio amico Filippo Mariotti (*Fanfulla d. Dom.* 11 gen. 1880).

Ma, anche per il giudizio dello Schiller, bisogna considerare tutte le paroline e l'intreccio che hanno: « Più riesce il biasimare che il lodare; nè riuscì tanto bene il Paradiso Riguadagnato come quello Perduto: e il Paradiso è molto più noioso del suo Inferno ».

passo si intoppa. Discorrendo del nostro Poeta coll'Eckermann (3 dic. 1824) pare che il Goethe, trovando oscura la Commedia, ne gettasse in parte la colpa sulla difficoltà della rima *(der schwere Reim)*; laddove in una lettera allo Zelter (*Briefwechsel.* Berlin 1834, IV, 216) loda nell'Alighieri anche questa padronanza delle tre parole che si fanno, nel capitolo, risonanza (1).

Io chiudo traducendo quello che al suo Zelter scriveva il Goethe nel settembre del 1826 (*Briefw.* IV, 216).

« Il disegno dell'Inferno ha qualcosa di micromegalico, che confonde i sensi. Dall'alto, fino addentro nel più profondo abisso, bisogna immaginare giri nei giri: si pensa ad un anfiteatro il quale, per quanto stragrande, appare alla fantasia chiuso in confini dall'arte, perchè fino all'arena tutto si vede, e quella ancora. Chi guardi il quadro dell'Orgagna crede aver dinanzi una tavola di Cebete a rovescio: l'invenzione è retorica anzi che poetica (2): l'immaginazione si eccita, non si appaga.

« Non possiamo dunque lodare il tutto; ma la straordinaria ricchezza di ogni sua parte fa meravigliare, turba, costringe a venerazione. La scena si dipinge in modo esatto e chiaro, passo passo ci toglie la vista; ma per ogni condizione sensibile, e ogni relazione, per ogni pittura delle persone, e delle pene che soffrono, non c'è che da lodare. Prendiamo un esempio, dal canto duodecimo [qui il Goethe (3) cita i primi nove versi, e dal v. 28

---

(1) Come Giotto, Dante « coglie così chiaramente ogni oggetto nell'occhio della immaginazione che sa acutamente delinearlo; tanto che anche le cose più astruse e strane ci appaiono copie di natura. Nè mai, o di raro, gli da noia la terza delle rime, che anzi lo aiuta, in un modo o nell'altro, a cogliere il suo fine, e a dar contorno alle due figure » *(Wie ihm denn auch der dritte Reim selten oder niemals genirt, sondern auf eine oder andere Weise seinen Zweck ausführen und seine Gestalten umgränzen hilft).*

(2) Dante disse « La poesia è nna finzione retorica, posta in musica » (*Volg. Eloq.* III, 4). Cfr. Tasso *Dialoghi* (Ediz. C. Guasti III, 88. 99).

(3) Che non sono dello Streckfuss, un traduttore che egli loda spesso. A tradurne la Commedia questi era stato eccitato dal Wolf (*Zelter's Briefwechsel* 3, 398) e infatti a lui è dedicata la prima edizione. L'uomo che cerca il pelo nell'uovo è, se non erro, il Witte (*Briefw.* 4, 203). Tutta l'opera sulla

al 45]. Prima di tutto debbo osservare che nella mia edizione di Dante, che è la veneziana del 1739 (1) il luogo da *e per quel* [v. 2] fino a *schiva* [v. 3] si spiega anche per il Minotauro (2); ma io non la riferisco che al luogo. Il luogo era montuoso, *alpestro,* e non basta il dirlo al poeta; v'è di particolare che (*per quel ch' iv' er' anco,* v. 2) (3) tanto è spaventoso che conturba gli occhi e la mente.

---

quale fatica *(er ringt mit Dante)* al principio del febbraio nel 1824 (3, 398), è compita alla metà di marzo (3, 408). Egli imita le virtù di Dante quanto può: traduce nella *sua propria* lingua, colle *sue proprie* rime. E appunto in questa parte, osserva il Goethe, resta qualcosa a desiderare (4, 216).

(1) Questa edizione del 39 è la veneziana del Pasquali. Non l'ho; ho bensì la lucchese del 32 sulla quale si compose l'altra. Tutte e due danno un commento anonimo: che poi nella veronese del Berno, uscita del 1749 fu palesato del P. Pompeo Venturi; commento che prima era stato compendiato. — Quando il Batines lo attribuisce, per la stampa del 32, a G. B. Placidi, confonde autore ed editore: questi offre le annotazioni del suo *concittadino,* che non vuole ancora mostrarsi. Il Placidi, dedicando la Commedia, a Clemente VII, indovina i pensieri di un Dante redivivo; il quale, tornando a noi nel settecento e vedendo *quanto bene s'accoppiano la Potestà spirituale e la temporale, preso da bell'estro, avrebbe cantato che, qual'ora in tal Soggetto* [quale è il pontefice che regnava] *s'accoppiano*

l'una e l'altra insieme
per viva forza ben convien che vada (Purg. 16, 106).

Che il pio cattolico non approvasse ogni giudizio del poeta s'intende: che il P. Venturi assicuri (a quel luogo del Purgatorio) che i *tempi presenti e moltissimi de i passati smentissero questo fanatico Ghibellino* s'intende; ma pochi troveranno necessario che la Commedia sia mandata in rispettoso omaggio ad un papa.

(2) Infatti dice il Venturi, nelle due edizioni (1732 e 1749): « *Un precipizio di massi scoscesi spaventevole a vedersi eziandio per quel Minotauro.....* ». Non ha la voce *anco* il poeta?

(3) *Schivo* è un errore che, con importuna costanza, si serbò nelle edizioni, giù da quelle della Corrispondenza collo Zelter. — Serbo poi tutta quella sfilata di apostrofi perchè il Goethe li trovò nella stampa di Venezia; se debbo giudicare da quella di Lucca. Più parca, col suo *ivi,* rimase la veronese. — Mi scusino gli amorevoli per queste meticolosità; del fare il trascurato non saprei scusarmi da me.

« Egli quindi, per spiegarlo in qualche modo a sè e agli altri, cita, non tanto come a paragone, ma quasi esempio sensibile, un precipitare del monte che, forse a' suoi tempi, aveva chiuso la strada da Verona a Trento: forse v'erano grosse rupi, e brecce a cunei della montagna primeva, giacenti, in modo acuto e di fresco, l'una sull'altra; nè già guaste dall'aria, coperte legate pareggiate dalle piante, ma per modo che ogni pietra, quasi in bilico, poteva ad ogni passo esser smossa. Questo appunto accade mentre Dante discende.

« Ma il poeta vuole sorpassare infinitamente il fenomeno di natura; usa la discesa nell'Inferno del Cristo non solo per spiegare quella rovina, ma molte altre cose che gli si affacciano nel regno dei demoni.

« I pellegrini si accostano di più alla *riviera del sangue* che, posta in arco, è cinta da una sponda dove saltellano a migliaia i Centauri, i fieri guardiani. Virgilio s'appressò già a Chirone in sul piano, ma Dante pende con incerto piede tra le rupi. Dobbiamo di nuovo guardarvi, perchè il Centauro parla a' compagni: *Siete voi accorti Che quel di retro move ciò ch'ei tocca?* (v. 80).

« Si domandi alla nostra fantasia se non vegga presente, nello spirito, questa immensa rovina di monti, di roccie.

« Anche negli altri canti, mutata la scena, allo stesso modo si coglie quello che è, si rappresenta; e in questi luoghi da comparare l'uno coll'altro, meglio si conosce il vero spirito poetico di Dante, ci diventa famigliare.

« La differenza che corre tra Dante, l'uomo vivo, e i trapassati sorprende anche altrove; come quando gli spiriti, abitatori della stanza di Purgazione, davanti a Dante stanno atterriti [Purg. III, 88], perchè getta ombra, e fa sentire che il corpo c'è ».

Che le opere dei grandi commuovano i grandi è naturale, e il maestro della *letteratura universale* deve essere dei primi. Più rari sono gli esempi tra gli intelletti minori, fuori d'Italia, nel cinquecento. Uno sarebbe di quell'*anonimo* che ha una satira latina contro l'Eck, nel 1530: il poeta, scagliando sul nemico i

suoi esametri, gli predice che forse un poeta come Dante ne annunzierà ai posteri la gloria (1).

Da chi sono tradotti quei versi che il Goethe cita dal duodecimo canto? Nella Hempeliana avverte l'editore (2) delle Liriche, il Loeper, che non li ristampa perchè *essenzialmente* sono fattura dello Streckfuss, non avendo il poeta più grande fatto, come pare, che poche mutazioni nel principio; che l'altro usò nelle edizioni posteriori. Alla nostra curiosità non basta: e perchè un libro può mancare ai critici, si fa loro servizio mettendo sotto gli occhi la versione Streckfussiana del 24, la lezione del Goethe che è del 26, e la ristampe del primo traduttore fatta nel 1834 e nel 1840 (3).

Se lo Streckfuss profitta dei suggerimenti, non va mostrata l'opera del suggeritore? C'è nulla da trascurare quando si tratta di tanto maestro? E questo zelo delle minuzie non somiglia a dovere così per gli italiani, come per i tedeschi?

Ma perchè io parlo coi *miei*, non debbo supporre che abbiano in casa, alla mano, tutta quella bene ordinata ricchezza dantiana che c'è qui a Padova nel Museo; non solo di chiosatori, che illustrano o intenebriscono i versi del poeta, ma anche di traduttori che, usando uno stromento nuovo, con maggiore difficoltà, e, quando riescano, con più bella efficacia fanno il commento.

---

(1) Se ne credeva autore Giovanni Schlaginhauffen, quel *Turbicida* che ha nome da sonare spaventoso nelle tentate oclocrazie dei nostri tempi. Il Preger, mi pare ragionevolmente, lo nega: così che allo Schlaginhauffen resta il merito di essere tra i compagni a tavola di Martino Lutero che tiravano fuori il fogliolino e scrivevano le parole dolci od acerbe del dottore (*Tischreden Luthers*... herausg. von W. Preger Leip. 1888. Pag. XI e XIV). Questi commensali, zelanti e importuni, si credevano sulle panche di scuola: *sie schrieben die Unterredungen nach, wie man etwa Collegien nachschreibt.* E se ne vantavano. Corradus Cordatus diceva: *Viam aliis feci, quod idem auderent.*

(2) Goethe's *Sämmtliche Gedichte. Lyrische Gedichte* herausg. v. Strehlke. III.er Theil (pag. 372).

(3) *Die Hölle | des | Dante Alighieri | übersetzt und erläutert | von Karl Streckfuss.* || Halle, 1824.

Die göttliche Komödie | des | D. A. | ... Zweite verbesserte Ausgabe in einem Bande. || Halle-Wien, 1834.

Come lo Streckfuss (1824) traduceva:

Rauh war die Stelle wo wir niederkammen
und meines Herzens Bangigkeit war gross,
ob dessen, den ich dorten wahrgenommen.
Dem Bergsturz gleich bei Trento, der den Schooss
der Etsch wordem dort ausgefüllt, entstanden
durch Unterwühlung ohne Erdenstoss;
wo man vom Berg, auf dem die Trümmer standen,
am steilen Felsen keinen Pfad entdeckt,
der niederleite zu den eb'nen Landen;
so jener Felsenschlund, der mich erschreckt.

So gingen wir, von Trümmern rings umfasst,
auf Trümmern durch den Pass, und öfters wichen
sie unter meinem Fuss der neuen Last.
Er sprach, da ich tiefsinnig hergeschlichen:
denkst du an diesen Felsenschutt, bewacht
von toller Wuth, die meinem Wort gewichen?
Vermimm jetzt, als ich in der Hölle Nacht
zum erstenmal so tief hereingedrungen,
war dieser Fels noch nicht herabgekracht.
Doch kurz worher, eh'Er, herabgeschwungen
vom höchsten Himmel, herkam, der dem Dis
so edler Seelen grossen Raub entrungen,
erbebte so die grause Finsterniss,
dass ich die Meinung fasste, Liebe zücke
durchs Weltenall, und stürz'in mächt'gem Riss
ins alte Chaos neu die Welt zurücke.
Der Fels. der seit dem Aufang fest geruht.
ging damals hier und anderwärts in Stücke.

Come il Goethe (1826) leggeva:

Rauhfelsig war's da wo wir niederklommen,
das Steingehäuf den Augen übergross;
so wie ihr dieser Tage wahrgenommen
am Bergsturz disseits Trento, der den Schooss
der Etsch verengte, Niemand konnte wissen
durch Unterwühlung oder Erdenstoss? —
Von Felsenmassen dem Gebirg' entrissen
unübersehbar lag der Hang bedeckt,
Fels über Felsen zackig hingeschmissen,
bey jedem Schritte zaudert' ich erschreckt.

So gingen wir von Trümmern ringsumfasst
auf Trümmern sorglich; schwankend aber wanken
sie unter meinem Fuss, der neuen Last.
Er sprach darauf: in dürstesten Gedanken
beschauest Du den Felsenschutt, bewacht
von toller Wuth, sie trieb ich in die Schranken;
allein vernimm: als in der Hölle Nacht
zum ersten Mal so tief ich abgedrungen
war dieser Fels noch nicht herabgekracht:
doch kurz vorher, eh der herabgeschwungen
vom höchsten Himmel herkam, der dem Dis
des ersten Kreises grosse Beut' entrungen,
erbebte so die grause Finsterniss
dass ich die Meynung fasste: Liebe zücke
durchs Weltenall und stürz' in mächtigem Riss
ins alte Chaos neu die Welt zurücke.
Der Fels, der seit dem Aufang fest geruht,
ging damals hier und anderwärts in Stücke.

Streckfuss (1834-1840).

Rauhfelsig war der Steig am Strand hernieder,
ob dess, was sonst dort war, der Schauer gross,
und jedem Auge drum der Ort zuwider.
Dem Bergsturz gleich bei Trento — in den Schooss
der Etsch ist seitwärts Trümmerschutt geschmissen,
durch Unterwühlung oder Erdenstoss —
wo von dem Gipfel, dem er sich entrissen,
der Fels so schräg ist, dass zum ebnen Land,
die oben sind, den Steg nicht ganz vermissen:
so dieses Abgrunds Hang ....

So klommen wir, von Trümmern rings umfasst,
auf Trümmern sorglich fort, und oft bewegte
ein Stein sich unter mir der neuen Last.
Ich ging, indem ich sinnend überlegte:
und Er: « Du denkst an diesen Schutt, bewacht
von Zornwuth, die vor meinem Wort sich legte ».
Vernimm jetzt, als ich in der Hölle Nacht
zum erstenmal so tief herabgedrungen,
war dieser Fels noch nicht herabgekracht.
Doch kurz, eh' Jener sich herabgeschwungen
vom höchsten Kreis des Himmels, der dem Dis
so edler Seelen grossen Raub entrungen,
erbebte so die grause Finsterniss,
dass ich die Meinung fasste, Liebe zücke
durch's Weltenall und stürz' in mächt'gem Riss
ins alte Chaos neu die Welt zurücke.
Der Fels, der seit dem Aufang fest geruht,
ging damals hier und anderwärts in Stücke (1).

---

(1) Seguo il testo della terza edizione (*Dritte Ausgabe, letzter Hand.* Halle, 1840) e nella seconda (1834) si leggeva *zum erstenmal so tief hereingedrungen,* al v. 35 come nella prima. — Nulla è mutato dalla terza, per questi versi, nella edizione curata e corretta *(mit berichtigter Uebertragun)* da R. Pfleiderer, nella raccolta tanto popolare del Reclam.

Ai versi di un altro più vecchio traduttore di Dante poteva aver l'occhio il Goethe, a quelli del Kannegiesser (1); ma non se ne prese cura.

Noi, frugando e rifrugando, fatti più indiscreti, andiamo più in là, non più in alto. Fino dal 1767 esce in prosa una seconda edizione dell'Inferno e gli tengono dietro nei due anni seguenti, nuove venute, le altre cantiche (2). Autore è Lebrecht Bachenschwanz: che dal duca di Sassonia ha il privilegio di stampare la Commedia del *quondam poeta italiano, e Priore a Firenze, Dante Alighieri.* Bisogna rispettare le dignità anche nei morti; perchè questo bravo tedesco dedica, con molti inchini, il suo libro alla maestà di Caterina. Forse pecco sofisticando; ma in una strana noterella, alla fine del canto quinto d'Inferno, pare che dal ficcare troppo gli occhi nei segreti dei grandi egli ammonisca i piccoli e che la Cesarina debba approvare la prudenza del consigliere. Più che ai voli della fantasia egli bada alla saviezza delle dottrine; tanto che, nel proemio, attesta dell'Alighieri solo questo che egli *è grande ed utile testimonio della verità;* benchè, a nostro disonore di uomini, s'abbia da aggiungervi che codesto non basterebbe a fare così durevole il nome del poeta. Il Bachenschwanz poi, nelle chiose, cita spesso sentenze in versi di tedeschi; se ci arrestiamo all'Inferno, vi troviamo il Gellert e il Lichtwer; due volte anche il Cramer (c. XXXIV); una volta esso traduttore (c. VII).

---

(1) Ho in mano la seconda edizione, che è del 25 (Leipzig, Brockhaus), molto mutata, come dice il titolo, dalla prima. Il principio del nostro canto suona così:

« Rauh war die Stätte wo wir niederstiegen | und ob des Weitern, was hier zu erkunden | müsst' ihm vor Abscheu jeglich Aug' erliegen ».

(2) Dante Alighieri | von | der Hölle. | Aus dem Italienischen übersetzt| und mit Anmerkungen begleitet | von | L. Bachenschwanz. || Zwote Auflage || Leipzig, auf Kosten des Uebersetzers, 1767. — Von dem Fegfeuer, 1768. — Von dem Paradies, 1769.

V'è nella prima parte inciso il ritratto del poeta « ex pinacotheca comitis Danielis Lisca | patricii Veronensis | pictus quondam a | Bernardino India celebri pictore »: sotto al quale si legge: J. M. Stock fecit Lipsiae. 1767. — Accompagna, come è noto, inciso dal Heylbrouck, altre edizioni (Padova, Comino, 1727. Verona, 1749).

Ma quel predicatore, bisogna sentirlo. La lettura di Lancilotto travia Paolo de' Malatesta e la cognata (1), come avviene accosto ai *sensali di amore*. Non dimentichiamo che Paolo è gentiluomo è *von Malatesta*, e andiamo avanti. Non ci abbaglia il *basso* esempio di gente che sta in alto, e di dotti grandi (2). Usare fuor di tempo, contro a codesti voluttuosi, la censura, la satira, la sgarberia non giova; bisogna trattarli con umiltà, con grazia, con prudenza: c'è finzione non vietata che ci scansa dai pericoli. Così la saviezza, salvando voi, può correggere meglio che un assalto impetuoso e villano. Si pensi che per la nascita, per la dottrina, per la importanza degli offici costoro sono da venerare, sono santi, quasi *divinità sulla terra;* e che sanno già come abbiano dei loro esempi a render conto in avvenire (3).

Ai commentatori della Commedia, non a chi scrive per aiuto a chi legge, ma a chi parla o canta, a passatempo di chi sta a sentire, può servire una viottola che s'apre verso un campo lungo e largo, corso e in passato e sempre dai predicatori. Abbiano, dopo cento e più anni, un po' di gratitudine a Vivibene Bacchenschwanz.

---

(1) Ci fu un critico italiano, ingegnoso dotto ardito, che del parere ingiusto e cattivo si compiaceva assai. Gli pareva che *forse* Dante di vietati amori colla cognata avesse a sentire rimorso: e che, dipingendosi le pene atroci di Paolo, mettesse freno alle sue passioni violente. Il tedesco, commentatore che predica, non sospettava certo queste molto secrete nequizie: e un altro tedesco, ingegnoso dotto prudente, il Gaspary, fece la difesa del poeta nostro (Cfr. *Zeit. f. romanische Philologie,* 1883, VII, 176).

(2) Questi ci sono per far ala agli altri, e in parte nasconderli. Anche altrove (in nota al c. VII, pag. 55) si appunta « l'orgoglio degli ignoranti tra i nobili, e dei matti tra i dotti ».

(3) Non traduco, ma compendio. Non arriva la mia umiltà a dire che guasto.

Per abbattere queste *divinità* non c'è bisogno di Titani; ma uno sarebbe pronto, armato di acute armi e che vive ai tempi del Bauchschwanz. È il Lessing, che dei grandi scriveva al Gleim, a' primi del 1774: *Sie sind wohl alle weiter nichts als ganz gewöhnliche Menschen, und ich habe eben so sehr Unrecht, wenn ich sie für Tiger und Füchse halte, als andere, die sie zu Engeln machen.* Tutti dicono da un pezzo la cosa stessa; non tutti sanno dirla a questo modo.

II.

Lettore che misuri sè stesso non dimentica che degli scrittori egli è l'alleato, e spesso l'emulo, e spesso il nemico: ne disfà il tessuto per vederne ogni filo e, come deve giudicarne l'opera, così ardisce di disputare sui loro proponimenti. È un battagliare di fantasie che danno, e che ricevono: e quando tutto è pace, nei corsi del tempo, e voce comune grida o la vittoria o la disfatta, c'è schermaglia di solitari che risveglia romore, o sottile mormorio, nel campo.

Ti garbano, o lettore giudice, i nomi dei grandi sul palco? Se la risposta è rapida, dovrai poi ringoiarne gran parte. Gli atti e le parole di Artaserse re, e di Cleopatra regina, a guardarvi e a sentirle, ti allettano o ti allettarono in una rete di magia: paiono persone e son ombre, e per questo, negli infingimenti dell'arte, ti fanno contento più presto. Se vedi Cesare o Torquato Tasso, sei costretto a dimenticare molte pagine di storia; ma la maschia potenza come la dolcezza svariata ti ridipingono, nel falso, un'altra verità che pare più grande. Quello che il Bonaparte fece e disse, nel teatro che in tanta parte egli si eresse nel mondo, vince ogni fervida immaginazione di poeti: e a rinnovarla senza servilità bisogna che risorga un altro gigante.

Dico di fantasie quella che è forse battaglia di ghiribizzi: e perchè questi non hanno ragioni da misura e da peso, non s'ha a perdere il tempo a tentarlo; bastando mostrarli, con audacia che forse è sorella dell'umiltà. Mi faccio tutto questo allungato proemio per confessare che pensieri, pensati e detti, che si vogliono indovinare nei cervelli, poniamo, dell'Alighieri o del Galilei, mi trovano spettatore insofferente; e quindi molto ingiusto.

Quello che si tenta da pochi mesi in Inghilterra somiglia ad uno di questi sacrilegi; ma non è. Si pensò che la Vita nuova può essere rappresentata in alcuni quadri: non mettere in bocca ad ogni figura un fogliolino, scrittevi su le parole che dicono, ma avvivare quegli uomini, quelle donne, muovere tutti dentro

alla loro lucente cornice, e scrivervi accanto i versi che rammentino la immaginosa prosa di Dante.

Si pensò che i ricchi non si contentano di banchetti, di cacce, di balli: che l'intelletto vuole altre feste: e che donne gentili e cavalieri cortesi nell'imitare le grazie di lontane terre, e di lontane età, s'aggraziano sempre più. Il librettino al quale accenno è scritto appunto per chi *si diletta* di recitare, e che di non dar noia a spettatori benevoli, e spesso amorosi con ogni sorta di amore, si studia dimolto. Tutto eleganza è il volume dentro e fuori; con una strabbondanza di insegnamenti che male sarebbe non portassero frutto. Qui minutamente descritta ogni parte dei farsetti, dei lucchi, dei cappucci: qui ogni ornamento e delle persone e delle stanze: messo via via l'attore al suo posto, guidato con finezza e autorità, che forse toglie libero volere in questi garbatissimi prigionieri, ma che muove certo invidia in ogni direttore di scena. Non se ne sente il vocione grosso, ma s'indovina.

Quello che Dante racconta è qui per ordine rimesso davanti agli occhi: i versi non hanno colorito di antichità, che a me piacerebbe, e non andrebbe forse a sangue a quei giovani attori che il *quadro* suppone: anche frasi del poeta vi si incastonano, e rilucono più; e se un sonetto v'è riportato per intero, o una ballata, i versi sono rifatti con garbo. Ma il maestro non si appaga degli occhi che leggono, cerca anche quelli che colgano i ritratti che si vanno immaginando dell'Alighieri (1), del Cavalcanti, del Casella, di Beatrice, delle amiche di lei, e dell'Amore; un amore, non più vestito solo di ali, alla leggera, ma pudicamente avvolto in una graziosa tunica, lasciate nude appena le braccia che reggono l'antica, e nuova, freccia pennata.

---

(1) Dante, che è voltato a destra, in profilo, è tolto dal quadro di Dante Gabriele Rossetti che ne rappresenta il *Sogno*. È adesso a Liverpool, nella « Walker Art Gallery ». — La Beatrice si vede due volte, come l'Alighieri: e poi altre scene sono graziosamente disegnate, e sparse tra queste pagine eleganti. Strano è che, sdoppiata la Giovanna, così di lei come di Primavera s'abbiano *due* ritratti. Si pensa alle tonache che debbono vestire.

De' mutamenti fatti alla *storia* si dà ragione nel proemio. Giovanna, detta la Primavera, si muta in una coppia di amiche un po' chiacchierine: la sposa ignota prende il nome di Tessa: la morte di Beatrice si accelera. Ora vediamo, molto in breve, che cosa dicano i versi. Amore, nei sogni, consiglia e inanimisce il poeta: egli seguirà la voce dell'iddio. Passa, e le donne, ciarlando e canzonando, vorrebbero scoprire i segreti del cuore; ma timido e prudente, il poeta tace e si ritrae. È il giorno delle nozze e tutti festeggiano la Tessa, la bella; mentre il coro leva la voce con un canto di popolo (*La Peppinetta*). Tornano in scena le amiche, insieme a Beatrice, che invita Dante ad andare con lei, e il giovanetto rifiuta. Le altre se ne fanno beffe: egli si sfoga amaramente con Guido Cavalcanti. Ma di chi è la colpa? Succede l'incontro con Tessa, la donna dello schermo, e il poeta si rallegra che cadano, dove non dovrebbero, i sospetti; onde poi la scena che vedremo più sotto, i timori, e lo sdegno di Beatrice, che più tardi nega il saluto a quel disleale. Ricominciano i conforti di Amore nella segreta stanza di lui: e la donna si compiace dei canti di Casella: nelle parole del cantore che da note armoniose a *Ballata io vo' che tu ritrovi Amore* (1), rassicurandosi che intatta è la fede nel puro cuore del suo Dante. Lo vediamo steso sul letto: dorme e somiglia a morente: morta bensì è Beatrice, e le amiche si sforzano di consolarlo: egli ne vede lo spirito nella mistica rosa di Paradiso e *cose che gli fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infintantochè... non potesse più degnamente trattare di lei* (V. N. XLIII).

Dante che abbiamo qui, il Dantino, è un po' scipitello; non ci inspira belle speranze. Ma facciamoci cuore; cresciuto negli anni, ci darà la Commedia! I versi sono snervati. E l'Idillio vuole forse il vigore dei tragedi? Non voglio poi che i giudici si fidino della imitazione che fo di uno di quei quadretti; dove non si vedrà l'armonia, ma solo il giro dei pensieri.

---

(1) V. N. XII. Fattene quattro quartine, col ritornello *Go, little Lay.* — La musica fu apposta alle parole inglesi dal sig. Rutland Boughton, e chi vuole sonarsela e cantarsela, la trova in fondo al volumetto.

SCENA SESTA

Beatrice, Primavera, Giovanna.

Quella ricama, queste annaspano sete di vari colori.

Beatr. [*Lasciando il lavoro*]
Ma serve Dante a donna? di fanciulla
viva è l'amante? o sono quei sospiri
mormorio che dai versi s'erge? — Amore
dei mortali talor chiama un inganno
i sogni del poeta.

Primav. [*Sorridendo*] Egli è poeta,
ed uomo insieme! Innamorato ahi quanto!

Beatr. È in Firenze colei? le nostre vie
corre? O, cercando gli odorati fiori
ei di antiche novelle, uno ne colse
che l'anima, da lungi, gli incatena?

Primav. È qui: s'incontran spesso: apertamente
ne accoppian molti i nomi, e i giovanetti
bisbigliano tra loro, e le donzelle,
s'ella accanto gli passa, in lui scorgendo
forte imperio d'amor.

Beatr. E la conosco?
Dimmi il suo nome.

Primav. Amante è della Nella.
È strano non giungesse la novella
anche a te. — La fanciulla tua compagna
era quel dì che i segni vidi, a un tratto
il secreto, or svelato, indovinando.

Beatr. Oh! la Nella! la Nella! E ne sei certa?

Primav. Certa! [*A Giov.*] Di', non è vero?

Giov. Già Firenze
tutta lo sa.

Beatr. Dicesti che compagna
m'era quel dì che a' primi segni, a un tratto
il segreto dei cuori indovinasti?

Primav. Noi s'andava alla Messa, sono scorse
già poche settimane da quel giorno,
presso ad Orsammichele: ed ambidue
li vedemmo passar; ma come appena
egli alla Nella drizza gli occhi, un fremito
lo coglie tutto: il sangue gli incolora
ratto le guance, e ratto fugge, e pallido
lo lascia, smorto. Le sue membra tremano,

presto pare a cader, ma fisso il guardo
in colei che a gran passi gli s'invola
[*Le amiche ridono lietamente. Pensosa è Beatrice*]

Beatr. Sa la Nella ch'ei l'ama?

Giov. Una fanciulla
che non se ne accorgesse, la saria
più cieca dell'Amore, in fede mia!
Gli altri intanto han paura, si ritraggono
(così dicono tutti), poichè Dante
venne. Gli sposi la sua man non cercano,
ansïosi, e la dicon vanerella
che la si lasci corteggiar, la Nella!

Beatr. [*Con sospiro*] È dunque il ver?
[*Tra sè*] Ahimè, del mio poeta!
Sei sceso molto in giù!

Primav. La colpa è tutta
di Dante: una parola non la tiri
già da lui: solo ha lagrime e sospiri!

Beatr. E i sonetti ch'ei canta son per lei?

Primav. Così si dice. E quando
di Lucia morta egli ha sentito dire,
piangendo e singhiozzando
così giovane e bella hai da morire?
egli esclamò « *veduta ho la Lucia*
sì graziosa e di gentile aspetto
alla mia donna un dì far compagnia » (1).

Beatr. Dai Bondelmonti, in quella mascherata
che ben rammento. O che non c'ero anch'io?

Primav. Poi Dante scrisse, a sfogo di dolore,
la canzon della Morte e dell'Amore.

Beatr. Sai tu quella canzone?

Primav. Non lo nego:
l'ho a memoria.

Beatr. Su, dimmela, ten prego.

Primavera [*Recita*]
Piangete, amanti, poichè piange Amore,
udendo qual cagion lui fa plorare:
amor sente a pietà donne chiamare
mostrando amaro duol per gli occhi fuore (2).
. . . .

(1) V. N. VIII.

(2) E, nell'inglese, v'è tradotto interamente il sonetto (V. N. VIII). Chi non sa a memoria l'italiano, lo rivegga, e lo impari.

Mi resta a dire che questo libriccino di amore ci è regalato da una donna, dalla signora Emilia Underdown (1). Non è di quelle, venerande, che professano o che sdottorano: non pare che abbia, invidiando i maschi, corone di alloro: è bene che sulle lunghe chiome, svolazzanti, ricciute, continuino a posare le ghirlande di rose.

III.

Fatto un po' di giro, si arriva alla Commedia (2) da un'altra parte. Che Dante alla sua Vita nuova dia e ridia il nome di *libello* si capisce: lo scritto è piccino, è grazioso, e merita i vezzeggiativi e, se fosse segno di poco rispetto, si tien conto del-

---

(1) *Dante and Beatrice. A play founded on incidents in Dante's Vita Nuova.* By Emily Underdown (Norley Chester). London, Swan Sonnenschein, 1903. Sono 48 pagine. In tutto, alto alto, un secento versi. — Sul cartoncino c'è aggiunto: *Plays for Amateur Performances.* Della stessa scrittrice veggo annunziati: *Dante Vignettes* (sonetti), e *Stories from Dante.* Quel *Norley Chester* è un nome mascolino, scritto nello scudo del *cavaliere* che si nascondeva sotto la visiera.

(2) *Quivi regge* in Italia, ma *in tutte parti impera* il poeta: e *felice* si sente, ed è, ogni eletto al regno alto della bellezza. Danno le prove gli stranieri: le raccolgono, con gratitudine, i nostri. Solo a due segni di tanto cresciuta potenza accennerò. Un giornale di liberi dibattimenti sulle religioni, e sulla religione, degli uomini, anche degli studi inglesi sull'Alighieri intrattiene i lettori, rammentando i libri nuovi del Payling Wright, di P. Toynbee, del Chaytor, del Dinsmore, del Holbrook, del Federn (*The Hibbert Journal* 1903, vol. I, pag. 624-630). Novissima è la ristampa della *Vision of Dante* nella bella traduzione del Cary che il Methuen, sicuro di molti lettori, aggiunse alla sua *Six-penny Library.* L'altro segno sta nelle traduzioni che gareggiano, per varie nazioni, con quelle più vecchie, o che sono le primogenite. Del *Purgatorio* in prosa armena siamo già al XIV canto (*Bazmavêp,* Venezia 1903 pag. 170-175): della versione polacca di Eduardo Porębowicz manca solo il terzo volumetto, il Paradiso (*Boska Komedja. Piekło Warszawa* 1899. | *Czyściec* 1899. | Con quella russa di Demetrio Min s'arriva allo stesso punto. Nei giornali se n'era già vista, o invidiata da meno fortunati, qualche parte: il canto V° dell'Inferno nel 1844, più tardi il XXI° e il XXII°, tutta la cantica nel 1855. Dieci anni dopo, usciva alla luce il primo canto del Purgatorio.

Ora, morto l'autore, medico e poeta, e non il solo che congiungesse le due *arti,* s'avrà l'opera intera, sulla quale spese tanti anni della nobile sua

l'umiltà che ha l'autore; ma che le Visioni diventino nei versi di amico un *libello,* parrà strano di certo. Un legulejo penserà forse, nel suo segreto, ai codici: gli parrà che rispettati cittadini, per l'onore degli avi, avrebbero potuto accusare il condannatore, fiero e feroce, che parla con parole immortali. Ad ogni modo c'è un sonetto di Cino che può far voglia ad un chiosatore e che, se veggo il vero, ne ebbe pochi (1). Pieno di luce non è: e un dotto che sa goderne e portarla, quando si nasconde o non c'è, non ha voluto aiutarci. Il mio Carducci (dico mio, ma so bene che, per fortuna, è di tutti gli italiani), il mio Carducci

---

vita. Il polacco, colle chiuse trocaiche connaturate alla sua lingua, aveva meno difficile la scelta per le rime: il russo, per svincolarsi dalle catene, fa maggiore lo sforzo: e la onesta libertà concessa ai traduttori è un pocolino violata dalle zeppe che non mancano giusto alla fine dei versi. Ma alla eleganza, alla freschezza, alla agilità che è nelle terzine danno molta lode gli intendenti, e noi, col mezzo orecchio di forestieri, si profitta del giudizio, e si impara a godere di una nuova armonia dantesca.

Non è qui il luogo a minuti esami, nè sono io l'esaminatore; ma, dove l'occhio cade, si può mostrare subito che cosa tolga la libertà alla fedeltà fedele. Nel canto XXII° dell'Inferno c'è *cogli orsi si vendicò della vergogna* (v. 34), c'è *una nuvoletta allo splendor dell'oriente* (v. 29): c'è *dove lavorò o ripulì il suo giardinetto* (v. 30) e via. Certi giri di frase si raggirano troppo e l'« e se già fosse, non saria per tempo » diventa *ora è tempo compiersi il tutto* (v. 10) e « lo piè senza la man non si spedia » diventa *coll'aiuto delle mani noi ci moveremo appena* (v. 18). Ad ogni modo il prudente domanda, dallo stare alla lettera che versi ci sarebbero usciti? Un russo risponda. Bensì gioverebbe che altre licenze non si vedessero: che il *batti l'ale* del principio non si tramutasse in *Mare e terra nascondesti tu, sotto l'ombra delle tue ali.*

Sono *nugae,* lo so; ma frequenti e da avvertire; lamentando come ogni voce di critica diventi inutile nelle opere per le quali non è più viva la mano che corregga, l'intelletto che di nuovo pesi e pensi. La Russia intanto cresce le sue ricchezze: l'Italia le ragioni di compiacersi dei suoi antichi poeti. Come sono moderni! (*Boz'estvennaja Komedija Ad. Perevel... Dmitrij Min. S. Pet., Suvorin. 1902. — C'istilis'c'e,* 1902).

(1) Nè a me, nè ad altri amici vicini a me, pareva che interpretazione ci fosse; ma un altro amico m'avvisa che al romano si pensò già; forse poi con altro giro di ragionamenti, o di sospetti. Lascio dunque le pagine come si coprirono di inchiostro la prima volta, perchè brevi e perchè, con altre inutili nel mondo dei libri, si trovano in affollata compagnia.

dando fuori poesie del Pistojese e dei suoi vicini nel tempo, e nell'arte, ma da lui vinti quasi sempre, si contentò di avvisarci come la pietà verso amici, che gli paiono trascurati dall'Alighieri, ispiri i lamenti: e che la fedeltà che ha l'affetto vivo scusa la severità di chi rimprovera con asprezza (1).

Mettiamo sotto gli occhi ai lettori il documento, e poi tentiamo, vorrei tutti assieme, di spiegare l'arcano.

In fra gli altri difetti del libello,
Che mostra Dante signor d'ogni rima,
Son duoi sì grandi, che a dritto s'estima
Che n'aggia l'alma sua luogo men bello.
L'un è; che, ragionando con Sordello
E con molt'altri della dotta scrima,
Non fe motto ad Onesto di Boncima
Ch'era presso ad Arnaldo Danïello.
L'altr'è; secondo che 'l suo canto dice,
Che passò poi nel bel coro divino
Là dove vide la sua Beatrice,
E quando ad Abraam guardò nel sino
Non riconobbe l'unica fenice
Che con Sion congiunse l'Appennino.

Quella *fenice,* fa ripensare a ingegni eletti che facessero o dicessero da meravigliare gli uomini. Non è vietato di immaginare fama di poeti: e se congiungono il sacro monte a quell'altro santificato da tanta gloria, sarebbero poeti che salmeggiano nella lingua nuova. Più in là s'andrebbe fantasticando di un trovatore che cantasse ad un tempo in ebraico e in toscano.

Questa fenice con due teste c'è: e, se i dotti strabiliassero, li pregherei a portarci sulla pietra del taglio il venerato uccello, e si vedrà, si discorrerà. Fatto è che a Roma viveva Immanuel figlio di Salomone, detto appunto il romano (*rômî*), e

(1) *Rime di M. Cino da Pistoja e d'altri del secolo XIV, ordinate da G. Carducci.* Firenze, Barbera, 1862.

Il sonetto si legge alla pagina 135: l'accenno ai versi è nel *Discorso preliminare,* pag. XXVII.

Avrei amato scrivere tra due virgole il *signor d'ogni rima;* ma nè ho voluto toccare, nè sono sicuro che avrei fatto meglio.

nessuno dubita più che fosse appunto quel *Manoello amico di Dante,* che visse nella tradizione nostrana. Egli scrive versi ebraici, e scrive versi italiani: e di lui cantano e Bosone e Cino. Siamo dunque, si direbbe, quasi in famiglia.

Ma, dice chi ama la critica prudente, quando Dante morì, Immanuel viveva ancora: e volerlo mettere tra gli spiriti sarebbe un misfatto. Vero; ma c'è un altro ma; l'israelita scrisse un poema, con una visione, e racconta come egli viaggiasse tra le anime dei dannati e tra quelle rivissute nella gloria. — Ma il poema è in ebraico, è il *Machbereth* (1); e come ne sanno dire i misteri i due nostri italiani? Vero; ma, perchè famigliari uno all'altro, è probabile che il moseiano narrasse ai cristiani che fiori spiccasse, dai rossi alberi nelle fiamme, dagli alberi dorati fra i celesti, la sua fantasia; emula meno alata a quella del grande poeta. E se tace l'autore non c'è la società ebraica di Roma?

Qui faccio un salto. Chi è Onesto di Boncima? Che Onesto, il bolognese, si guadagnasse un padre, o un casato? Non l'ha mai creduto nessuno. L'essere accanto ai due trovatori, al nostro e

---

(1) Tutte le poesie sono stampate a Brescia nel 1491, dicianove anni dopo che era uscita dalle stampe la Commedia. Titolo è *Mehabroth*, o *Mahbereth;* e le visioni ne formano l'ultima parte, col titolo di *Ha-èden we-ha-topheth,* il Paradiso e l'Inferno, o più precisamente l'*Eden* e il *Tofet*, regione conosciuta (Geremia 7, 32. 19, 6. 11. 14) per il culto sanguinoso di Moloch.

Quanto al nome di tutto il libro si ripensi alla voce *Accoppiamento* (Esodo 26, 4. Diodati) e, nel plurale (*mehabroth*) a *spranghe,* se di ferro (1 Cron. 22, 3) o a *travature,* se di legno (2 Cron. 34, 11). Si potrebbe, per brevità, dire i *congegnamenti;* e la *iunctura* di Orazio fa pensare ad arte di scrittori. Chi ha letto i versi di questo I. Zifroni, per lasciargli il suo casato, scrive e dice che spesso sono licenziosi sfacciatamente, volgarmente; indegni di uno spirito che ha l'ambizione di volare tra i Beati.

Mentre correggo le bozze veggo anche lo Steinschneider (*Catalogus librorum hebraeorum in Bibl. Bodleiana.* Berol. 1852-60. Pag. 1057). L'erudito grande traduce il titolo *Compositiones seu Makamae;* con opportuno richiamo agli usi arabici. La *Compositio de Eden et Tofet* forma il capo XXVIII del libro. — Ristampe sono quelle del 1613 a Praga, del 1713 e del 1778 a Francoforte.

al forestiero, non mostra ch'egli poetasse in provenzale; ma può darsi. Solo si conchiuderebbe che l'uomo ignoto adesso non parve degno di grande rispetto a chi poteva serbarcene memoria: che insomma è un'ombra di creatura. Confesso che, per le conchiusioni che veggo nell'aria, mi giova: e l'avvertirlo è bene, per amore di equità.

Ecco dunque stretto il nodo. Cino canzona davvero: coglie due piccioni ad una fava. Finge di meravigliarsi di un grosso delitto dell'amico, di quelli che degnamente lo porteranno nell'Inferno. Anche la voce *libello,* fatta scherzosa, diventa più viva. Pare somigli a chi dicesse, in umile prosa: come? tu lodi il Machiavelli e il Guicciardini, e dimentichi il......? tu lodi l'Ariosto e il Leopardi, e dimentichi il......? tu lodi il Vico e il Gioberti, e dimentichi il......? In quei puntolini stanno tutti gli innumerevoli eredi delle nascoste virtù di Onesto di Boncima.

Poi la freccia diventa più acuta. Tu vai, poeta della nostra chiesa, nell'alto dei cieli, dove in Dio fissa gli occhi Beatrice, e non t'accorgi di questo circonciso che, fidando nella giusta clemenza avuta ad Abramo, osa egli ancora salire dove oramai non sono che *i nostri?* Cino, il cattolico, non avrebbe portate fascine ad un rogo: ma gli pare che beffe in rima sieno gustoso castigo. Gustoso, per chi ha in mano la sferza.

Il poema che dipinge il viaggio dell'ebreo, viene dopo al viaggio sacro di Dante; ma in questi giochi dell'immaginazione la misura degli anni e dei giorni non c'è; e una satira non ha bisogno di chiamare il notaio per attestare il tempo di quella peregrinazione che a Cino poteva parere un sacrilegio.

Nè Cino (se pur regge il mio commento) avrebbe saputo di supposizioni fatte più tardi, che quel Daniele che accompagna Immanuel sia proprio Dante. Il suono, nei due nomi, potè ingannare. Al pistojese, se fosse vero, o lo avesse tenuto per vero, si spuntava l'arma: quando non si fosse avvelenata di più, allo scorgere che l'ebreo faceva compare nelle sue profanazioni uno dei santi Padri della teologia cantata, in un *libello* che non diremo famoso, ma glorioso.

Forse non ho colto nel segno. In questo caso non potrei vantarmi di essergli arrivato molto da vicino: in questo caso, lo

veggo bene, o tutto o nulla. Altre interpretazioni che vengano gioveranno di più alla verità. Non tacerò che il mio sospetto mi pare ragionevole; ma filare non è tessere, e quasi quasi sparisce anche quello quando, con una graziosa immagine di veneto, si *fila la nebbia* (1).

---

(1) Al proposito mio bastava fare che altri pensi al poeta ebreo: chi più vuole legga nella *Geschichte der Juden* di H. Graetz (1863 ' VII, 307-315) quanto il dotto storico ci insegna della vita dell'uomo e delle opere di lui. Si troverà rimandato anche a scrittori nostri, sopra tutti a Samuele Luzzatto. Si consulti ancora l'Hamburger nella *Real-Encyclopädie des Judenthums.* Abth. III, Supplem. V. (Leip. 1900 p. 97-99).

Bensì s'avrebbe a domandare se Cino, morto nel 1336, scrisse il sonetto quando ancora era vivo Immanuel (che pare uscito dal mondo nel 1330). Ferire i morti non è bene; gli scherzi, nella misura che li fa permessi, sono fatti per i vivi; che se ne possano, scherzosamente, vendicare.

Nuova Serie. *Vol. XIX. — Disp. III.*

Adunanza ordinaria del 19 Aprile 1903.

Presidenza del prof. cav. M. BELLATI, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: POLACCO, LORENZONI, VICENTINI, OMBONI, SPICA, FAVARO, SACERDOTI, D'ARCAIS, TEZA, VERONESE, FERRARIS, STEFANI, SETTI e MEDIN; i soci corrispondenti: SQUINABOL, GNESOTTO, BONARDI, MANFRONI, LEVI-CIVITA, TRUZZI.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta, che viene approvato; quindi legge i titoli dei nuovi doni, è riferisce brevemente intorno alla parte avuta nel Congresso internazionale di Scienze storiche a Roma nella sua qualità di delegato dell'Accademia.

Il socio effettivo prof. SACERDOTI legge: *Cenni sulle tavole di vitalità composte dal prof. Don Giuseppe Toaldo, edite a Padova nel 1787;* il socio effettivo prof. TEZA: *Dantiana;* il socio corrispondente prof. SQUINABOL: *Radiolarie fossili di Teolo.*

La nomina della Commissione per le proposte di nuovi soci non potè aver luogo, mancando il numero legale dei soci effettivi.

La seduta è sciolta alle ore 16.

Adunanza ordinaria del 31 Maggio 1903.

Presidenza del prof. cav. M. BELLATI, *Presidente*.

Sono presenti i soci effettivi: POLACCO, LORENZONI, TEZA, BRUGI, STEFANI, SACERDOTI, OMBONI, VICENTINI e MEDIN; i soci corrispondenti: BERTELLI, GNESOTTO, TUOZZI, MANFRONI, LEVI-CIVITA, LAZZARINI, GHIRARDINI, BONARDI e BIASIUTTI. I soci: SETTI, FERRARIS, ARRIGO TAMASSIA scusano la loro assenza.

Il Segretario dà lettura del verbale della precedente seduta, che viene approvato, e dei titoli dei nuovi doni.

Il Presidente comunica la notizia della morte del prof. BERNARDINO PEYRON, vice-presidente della R. Accademia delle Scienze di Torino, e del barone F. E. BOLLATI DI SAINT-PIERRE, membro della stessa Accademia e nostro socio corrispondente. Si delibera di mandare le nostre condoglianze alla Accademia di Torino; e il prof. BRUGI tesse un breve elogio del BOLLATI, la cui traduzione della *Storia del diritto italiano del Savigny* ebbe allora anche politicamente grande importanza.

Quindi il Presidente dà la parola al socio effettivo prof. TEZA, che comunica il contenuto di un suo lavoro su: *Gli esempi di Elinando nello «Specchio del Passavanti»*.

Il socio effettivo prof. MEDIN legge: *«Roma a Venezia». Satira latina del sec. XV contro il Gattamelata per il monumento del Donatello in Padova;*

Il socio corrispondente prof. GHIRARDINI: *Il bassorilievo greco della R. Accademia di Padova;*

Il Socio corrispondente prof. MANFRONI: *Di un recente studio su Pietro Colletta.*

Adunanza privata.

Il Presidente e il vice-presidente comunicano all'Accademia i risultati delle pratiche fatte col Municipio di Padova e dei sopraluoghi coi rispettivi ingegneri per il restauro del tetto. Il Municipio, nonostante le obbiezioni alla domanda di partecipazione alla spesa, si mostra ben disposto verso l'Accademia.

Furono nominati a formar parte della Commissione per le proposte dei nuovi soci i professori: TEZA, BRUGI, N. TAMASSIA, OMBONI, SPICA e SACCARDO.

La seduta è levata alle ore 16.

ESEMPI DI ELINANDO
NELLO SPECCHIO DEL PASSAVANTI

LETTURA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Non parlo senza rispetto, perchè della mente umana io ammiro tutte le potenze, nè parlo da novatore, perchè vecchia è la verità; ma si vede opera di fantasia nella irrequieta vita dei poeti, come nella pace inseguita dai monaci; nè c'è da meravigliare che sgorghino le canzonette ed i salmi da un'anima sola. Pare un convertirsi quello che è procedere, e nulla di più: e procedere è un muoversi; al meglio od al peggio, in alto in basso a traverso, secondo i giudizi o i capricci degli uomini. Dentro al multiplo, al vario, c'è l'uno, il costante; che rassomiglia a cose mutevoli solo perchè gli si girano intorno gli spettatori.

È di questi trasfigurati Folco (1), il cantore allegro, poi fattosi contro agli Albigesi insanguinato milite della Chiesa: è di questi Elinando (2), un altro cantore allegro via per le borgate di Francia, che vediamo più tardi maestro operoso di pie dot-

---

(1) Di Folco vescovo, stato già Folchetto il trovatore, avvertirò, più difendendo che accusando, come Éméric-David (*Hist. litt. de France,* XVIII, 601) rammentato il luogo di Dante (Par. IX, 91), soggiunga: « Il le fait naître à Bugia, dans les états de Gènes ». Poi, nel margine, ci vediamo rimandati alla versione della *Comedia* fatta in prosa dall'Artaud. Chi dei due è colpevole di violata geografia? Il traduttore resta assolto, perchè ogni galantuomo che ne prenda in mano il libro troverà nella nota: *Bugie, ville placée sur le rivage d'Afrique, presque vis-à-vis de Marseille.*

(2) *Elinans uns trobayres,* come disse un provenzale. (*Rayn. Lex. Rom.* II, 410).

trine. Più mesto, ma poeta, quando canta la Morte (1): le strofe di lui ridesteranno la industria dei critici; quel congegno di rime, che forse non inventa, e che certo s'imiterà nei secoli che diciamo bui, perchè lontano n'è il lume, può tornare stromento alle bizzarrie della poetica (2).

Usano gli indiani, verseggiatori indomabili, ravvolgere nei contorni della strofa anche il precetto che ne mostra i modi e le varietà: se c'è curioso che non ami sfogliare più libri, stendere lontano la mano, spinger l'occhio sotto ai veli, si appaghi di soccorritore meno inesperto di lui; guardi o legga queste sfilate di versettini, questo tintinnio di martellate che accoppiano o alternano due note sole; conceda che, per un momento, faccia da indiano anch'io.

Voglio scriver schiettamente,
con un metro non frequente,
messo in uso da Elinando.
Faticar non vo' la mente,
scrivo proprio di niente,
direi quasi trasognando:
è l'idea cacciata in bando,
sol la rima vo' cercando
e, sfuggendo dalla gente.
questo solo raccomando
che al poeta venerando
faccia onore chi mi sente.

---

(1) Pochi frammenti del poemetto si leggono nella *Patrologia latina* del Migne (CCXII, 1081) e sono quelli stessi citati dal Brial nell'*Hist. litt. de France* (XVIII, 89-91. 100); una strofa, che non è encomio della chiesa romana (XVIII, 101), piacque meno al Migne, e sparì. Chi avesse la voglia di leggere quell'altra che incomincia da *Rome est le mail qui tot assome,* non la troverà nè qua nè là, ma bensì nelle tre edizioni compiute, del Loisel, del Méon, del Buchon. Da molto tempo se ne annunziò una edizione di critico; della quale non so che cosa o dire o sperare (Vedi G. Paris nel libro citato nella nota che segue). — Anche P. Meyer rammenta alcune strofe (*Romania,* XVI, 64).

(2) Quando si dice *strofa di Elinando,* si intende dire di questa *dodicesimima* di ottonari (AAB. AAB. BBA. BBA.) — Cfr. anche il Gröber (*Grundriss d rom. Phil.* II, 1, 696). — Non è certo che Elinando (*G. Paris, La Littér. française,* 1890² § 153) ne sia l'autore. — Dei vecchissimi imitatori non parlo (Cfr. il Raynaud nella *Romania* IX, 231); di quelli a mezza strada rammenterò il Crétin (sec. XVI), che veggo citato dal Quicherat. (*Traité de versification française,* 1850² p. 572). Egli serba l'ordine delle rime: ma il verso ha quattro sillabe.

Venerando fu il frate nelle chiese e nelle scuole. Il racconto ravviva la predica: il castigo dei tristi è pungolo ad altri tristi e li sgomenta: gli alletta la bellezza della virtù: il fervore del sermone dà forza ai tepidi; poi non resta di tante battaglie, nelle coscienze e nella vita, che una memoria. Ma Elinando ebbe più benigna che altri non avesse la sorte; le grazie dell'arte ne abbellirono alcune pagine, non già nel latino di lui, resuscitato a fatica, ma nella limpida prosa del Passavanti. Sarebbe ingiustizia che l'italiano facesse dimenticare il francese. Alla grande fiumana dei pensieri molti si dissetano ancora; ma parecchi, giunti a riva, non badano che a correre impetuosi verso la prima sorgente: ritraggono il colore della rupe, contano le goccioline che l'ignoto dà, appena vi bagnano le labbra. Quanta astinenza negli asceti dell'erudizione! Con più vivace amore alle cose mondane, si può rallegrarsi dei frutti dell'arte: e qui, nell'affratellamento dei due claustrali, è bene mettere a riscontro quello che Elinando offre, e quello che frate Jacopo Passavanti ne toglie.

Chi percorre le storie letterarie sa che *Hélinand,* al sorgere di Dante, era già morto da un pezzo (v. il 1230). Che il nostro poeta ne leggesse qualche pagina, non è improbabile; ma certo, anche nella pena di vietati amori, vide altre visioni da quelle del monaco di Froidmont. Le stimavano i dotti scrittori dell'*Histoire littéraire de France* (XVIII, 93) poco utile corredo agli annali delle storie e alle dottrine morali. Ma non sono storie degli uomini anche i loro sogni? e nei fantasimi che gli occupano non si serba, sottile sottile, una essenza che li fa eterni, e sempre tramutati, nei secoli?

Comincio dal nostro italiano e gli metto accosto le parole di Elinando (1).

---

(1) Prendo per lo *Specchio* la edizione milanese del 1741 (Fr. Agnelli), che ridà quella fiorentina del 1725, della Crusca, e la ridà esattamente in ogni cosa, anche nell'abbondanza delle virgole. Appunto perchè più vecchia, e di gambe meno agili, scelgo questa anzi che la più recente del Le Monnier (1863*) che è facile riscontrare. — Si vegga il capo II della *Terza Distinzione* a pag. 49 (e nella stampa del 1725, a pag. 37).

Quanto ad Elinando è più comodo, a me ed a chi leggerà, cercarne le Opere nella *Patrologia latina* del Migne (Vol. CCXII. *Helinandi Frigidi Montis Monachi De cognitione sui*, cap. XIII pag. 734).

Leggesi scritto da Elinando che nel contado d'Universa fu uno povero uomo, il quale era buono, e che temeva Iddio, ed era carbonajo, e di quell'arte si vivea. E avendo accesa la fossa de' carboni una volta, e stando la notte in una sua cappannella a guardia dell'accesa fossa, sentì in su l'ora della mezza notte grandi strida. Uscì fuori per vedere, che fosse: e vide venire verso la fossa correndo e stridendo una femmina scapigliata e gnuda: e dietro le venia uno cavaliere in su uno cavallo nero correndo, con uno coltello ignudo in mano: e della bocca, e degli occhi, e del naso del cavaliere e del cavallo uscia fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa, che ardea, non passò più oltre, e nella fossa non ardiva a gittarsi; ma correndo intorno alla fossa, fu sopraggiunta dal cavaliere, che dietro le correa: la quale traendo guai, presa per li svolazzanti capelli, crudelmente ferì per lo mezzo del petto col coltello che tenea in mano. E cadendo in terra, con molto spargimento di sangue, la riprese per l'insanguinati capelli, e gittolla nella fossa de' carboni ardenti: dove lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa e arsa la ritolse: e ponendolasi davanti in sul collo del cavallo, correndo se n'andò per la via dond'era venuto.

Erat enim (1) carbonarius iste vir pauper in saeculo, sed dives in Deo, religiosus et timens Deum. Ob quod etiam familiaris erat praefato comiti. Hic nocte quadam cum vigilaret et custodiret fossam suam carbonificam incensam acriter; ecce quaedam femina nuda currens apparuit, et post eam eques quidam equo nigro insidens, evaginato gladio velociter equitans, ut fugientem apprehenderet mulierem: quae dum fugiens fossam circumiret, compressa est ab eo et perfossa gladio et facta est quasi mortua.

Quam ille projecit in ignem et exustam rursus extraxit, et posuit ante se super equum et abiit.

(1) Il capitolo precedente chiudeva così: *Certum est autem equum animal esse superbum, et contumax, contentionis et belli cupidum, ferventem ad coitum, et in libidine praepotentem. Daemones igitur in equos transformati significant sessores suos se hujusmodi sceleribus oblectasse.* E il XIII incomincia: *Talis equus erat ille quem monstravit carbonarius comiti cuidam Nivernensi:* poi segue quello che ho già trascritto.

La seconda e la terza notte vide il carbonajo simile visione. Donde, essendo egli dimestico del conte di Niversa, tra per l'arte sua de' carboni, e per la bontà, la quale il Conte, ch'era uomo d'anima, gradiva, venne al Conte, e dissegli la visione, che tre notti avea veduta. Venne il Conte col carbonajo al luogo della fossa: e vegghiando insieme nella cappannetta, nell'ora usata venne la femmina stridendo, e 'l cavaliere dietro, e feciono tutto ciò, che 'l carbonajo avea veduto fare. Il Conte, avvegnachè per l'orribile fatto, che avea veduto, fosse molto spaventato prese ardire. E partendosi il cavaliere spietato con la donna arsa attraversata in sul nero cavallo, gridò scongiurandolo, che dovesse ristare, e sporre la mostrata visione. Volse il cavaliere il cavallo, e fortemente piangendo, e' disse:

Da poi, Conte, che tu vuoli sapere i nostri martirj, i quali Iddio t'ha voluto mostrare, sappi, che io fui Giuffredi tuo cavaliere, e in tua corte nodrito. Questa femmina, alla quale io sono tanto crudele e fiero, è dama Beatrice, moglie che fu del caro tuo cavaliere Berlinghieri. Noi prendendo piacere di disonesto amore l'un dell'altro, ci conducemmo a consentimento di peccato, il quale a tanto condusse lei, che per potere più

Haec autem visio pluribus noctibus ostensa est illi. Cum ergo quadam die de hujusmodi visione tam frequenti nimis anxius cogitaret, sic cogitabundus et tristis obviavit comiti. Miratus comes traxit eum in partem, et secrete requisivit ab eo quid haberet, dicens: Si quis tibi fecit injuriam et malitiam aliquam intulit, ne celaveris a me, ego enim te bene vindicabo: si in egestate es, ego tibi subveniam. Qui respondit: Nihil necesse habeo, de nullo conqueror, sed haec et haec toties vidi, et utinam vos vidissetis. Certe, inquit comes ei, tecum vadam et videbo visionem hanc magnam. Igitur comes, confessus omnia peccata sua, mutat habitum et assumit secum carbonarium, abiitque cum eo solus in silvam. Et cum vigilarent circa mediam noctem, audiunt quemdam buccinantem fortiter, et signavit se per totum. Et ecce misera mulier illa accurrens nuda, sicut prius, coepit fugiens fossam circuire: quam eques ille insequens et comprehendens gladio peremit et in ignem projecit et iterum resumpsit: qua super equum ante se posita cum se fugere vellet, comes adjuravit eum in nomine Domini ut staret et diceret ei, quis esset et cur hoc faceret.

Tunc ille subsistens ait: Ego sum vester ille miles et haec est illa mulier nobilis, uxor illius militis, quem pro amore meo interfecit, ut licentius ac frequentius meo concubitu frueretur. Et in hoc peccato ambo mortui sumus: nisi quod, heu sero! in hac ipsa morte poenituimus.

liberamente fare il male, uccise suo marito. Perseverammo nel peccato insino alla 'nfermità della morte; ma nella infermità della morte, prima ella, e poi io tornammo a penitenza: e confessando il nostro peccato, ricevemmo misericordia da Dio, il quale mutò la pena eterna dello 'nferno, in pena temporale di Purgatorio. Onde sappi, che noi non siamo dannati; ma facciamo a cotale guisa, come hai veduto, nostro Purgatorio: e avranno fine, quando che sia, li nostri gravi tormenti.

E domandando il Conte che gli desse ad intendere più specificatamente le loro pene; rispose con lagrime e con sospiri:

« Perocchè questa donna per amore di me uccise il suo marito, l'è data questa pena, che ogni notte, tanto quanto ha stanziato la divina giustizia, patisce per le mie mani duolo di penosa morte di coltello. E perocch'ella ebbe ver di me ardente amore di carnale concupiscenza, per le mie mani ogni notte è gittata ad ardere nel fuoco, come nella visione vi fu mostrato. E come già ci vedemmo con gran disio, e con piacere di grande diletto, così ora ci veggiamo con grande odio e ci perseguitiamo con grande sdegno. E come l'uno fu cagione all'altro d'accendimento di disonesto amore; così l'uno è cagione all'altro di crudele tormento; che ogni pena, che io fo patire a lei, sostengo io; che 'l coltello, di che io la ferisco, tutto è fuoco, che non si spegne: e gittandola nel fuoco, e traendolane, e portandola, tutto ardo io. Il cavallo è uno demonio, al quale siamo dati, che ci ha a tormentare. Molte altre sono le nostre pene. Pregate Iddio per noi: fate limosine, e dir messe, acciocchè si alleggino i nostri martirj ». E detto questo, sparì, come saetta folgore.

Tale autem nunc tormentum patitur, quod singulis noctibus a me interficitur et comburitur. Tantum enim dolorem patitur in ictu gladii, quo eam ferio, quam nullus unquam in morte sua passus est, et multo majorem in combustione.

Ad haec comes: Quis est ille equus, super quem sedes? Diabolus, inquit, quidam est, qui nos ineffabili vexatione torquet.

Possetne vobis, ait, aliquis succurrere? — Posset, inquit, si vos feceritis in cunctis congregationibus, quae vobis subjectae sunt, orare pro nobis, et a presbyteris celebrare missas et psalmos a clericis decantari.

Il Passavanti raschia in parte i colori che c'erano, e di suo dà nuove pennellate, abbrevia ed allunga: e qui, messe una accosto all'altra le due tele, occhio vede ed esperto intelletto giudica, senza guide. Egli serba il filo dell'autore primo, spesso le due le tre paroline che si vanno accompagnando, come uomo che ha davanti il suo libro; non già rammentando in parte, e i vuoti riempiendo colla eloquenza di predicatore. Ma quei nomi che il Passavanti conosce e tramanda, quel Giuffredo e quella Beatrice che in Elinando non si veggono più? Si vedevano forse in altri testi che carità di trascrittori francesi volle cancellare? Perchè gli avrebbe inventati il fiorentino? Forse altri codici del latino sono meno avari: e forse nelle tradizioni di Nevers c'è da scoprire chi sieno i condannati dai tribunali del tempio. Dante, il laico, è dei due frati più severo: non vuole tanta benignità del supremo giudice, nè che l'adulterio, in corso di secoli, si ripurghi. Vero è che Beatrice e il suo damo non sono cognati; ma se i francesi *tinsero il mondo di sanguigno*, scannarono il tradito, raddoppiando la colpa. A quelle lagrime che il Passavanti vede negli occhi di Giuffredi, si direbbe che egli ripensi a *colui che piange e dice* (1).

Prendere, in un nuovo libro, dai libri più vecchi era un diffondere la conoscenza, crescendo stima allo scrittore; la stampa ne scemerà il bisogno, senza toglierne la voglia. Nè oso dirmi il primo a studiare l'arte imitatrice del Passavanti, nè desidero esser l'ultimo; ma intanto, messo in via, continuo di corsa, e m'arresto ad un tedesco che per i nostri padri fu un animatore

(1) In altro luogo lo *Specchio* (Dist. II. Cap. VI) rimanda ad Elinando [*Elinaldo* nella stampa fior. p. 24, e nella mil. p. 31]; e troviamo il racconto nelle Prediche (*Sermo XV* pag. 608). — Anche qui l'italiano allarga e ristringe. V'aggiunge Elinando che uscì il principe, *factus aeternus socius daemonum*, per una porta che i cittadini, presi da orrore, murarono. Più tardi *Guillelmus Ogerius, Guillelmi comitis praepositus*, volle riaprirla; ma il diavolo lo rapì, e si dovette smettere il lavoro, chiudendo il luogo maledetto. Il Passavanti non tenne conto della tradizione corrente in Mâcon.

gagliardo, e che apparisce non di rado anche nello *Specchio:* parlo di Cesario, monaco di Heisterbach (1).

Anche qui giova che i due autori si dieno la mano, davanti ai nostri occhi; e basterà prendere per saggio lo *scolare parigino* (*Specchio,* Dist. IV, cap. IV = *Caes.* Dist. II, cap. X Vol. I, pag. 75).

---

(1) Prendo l'edizione dello Strange: Caesarii Heisterbacensis monachi... Dialogus miraculorum. Textum... recogn. Jos. Strange. Coloniae, Bonnae et Bruxellis, 1851. — Ai due tomi si aggiunse, nel 57 (*Confluentiae, Hergt*), anche l'*Index,* dei nomi di persone e di luoghi, utilissimo; benchè il Passavanti, mutando spesso quei nomi, metta qualche inciampo. Il racconto incomincia:

« Annus modo vicesimus est secundus, plus minus, eo tempore quo ad ordinem veni, qui fuit ab incarnatione Domini millesimus ducentesimus uno minus in quo tale quid a viris religiosis et literatis, ut sunt Abbates et Scholastici, Parisiis contigisse veraciter intellexi ». [Dist. II. Cap. X].

Due racconti tolti da Cesario sono nella Distinzione V^a, al quarto capitolo (p. 142); l'uno di Beatrice (*Caes.* Dist. VII, cap. 34. Vol. II, p. 42); ma dove l'italiano dice delle imprudenti domande che fa nella confessione [come nella Dist. III c. XLVII presso Cesario] il laido frate, il latino va spiccio con un *clericus, videns et concupiscens, procari coepit:* l'altro (p. 116) del Soldato e sua moglie (*Caes.* Dist. III, c. II. Vol. I, p. 112); e qui aggiunge il Passavanti che avvenne il caso nel *contado di Tolosa.* Forse si troverà il paese, dove metta il conto di farne ricerca, in un codice del testo originale.

Altrove è citato Cesario: Passavanti, Dist. III, cap. IV p. 64 = *Caes.* Dist. X cap. XI. Vol. II, p. 224. — Il Sansogna del fiorentino è, come si capisce bene, *Saxonia.*

Pass. Dist. III, cap. IV p. 70 = *Caes.* Dist. II, cap. XII. Vol. I, p. 78. — L'italiano ha Lovagno e il latino « iuxta Florelliam, coenobium... in Dioecesi Leodiensi ».

Pass. Dist. V, cap. IV p. 131 = *Caes.* Dist. II, cap. V. Vol. I, p. 64.

Pass. Dist. V, cap. III p. 113 = *Caes.* Dist. III, cap. VI. Vol. I, p. 118. Meglio è la variante dell'italiano, *Brabante* anzi che Bramante.

Pass. Dist. V, cap. III p. 111 = *Caes.* Dist. III, cap. XVI. Vol. I, p. 132. Dice il Passavanti « in Arazzo »; ma il testo parla di Cambray (*In Cameraco civitate episcopali*).

Si legge scritto da Cesario, ch'e' fu in Parigi uno scolajo, il quale per gli sconci e gravi peccati, ch'avea, si vergognava di venire alla confessione, avvegnachè grande dolore n'avesse. Una fiata vincendo il dolore la vergogna, s'andò a confessare al Priore del Monistero di San Vittore. Posto a' piè del prete, tanto dolore di contrizione fu nel cuore, tanti sospiri nel petto, tanti singhiozzi nella gola, tante lagrime gli abbondarono negli occhi, che la voce gli venne meno, ed in veruna maniera non potea formare la parola, colla quale potesse i suoi peccati confessare. La qual cosa veggendo il confessore, disse ch'egli andasse, e scrivesse tutti i peccati suoi. E ciò fatto, volendo riprovare se colla sua bocca gli potesse, leggendo, confessare, similemente come prima fu impedito. Onde il Priore disse: Dammi la scritta; la quale avuta, e leggendo i grandi disdicevoli peccati, non sappiendo da se medesimo, che penitenza gli si dovesse ingiugnere; chiese la parola allo scolajo di potere ragionare coll'Abate suo, ch'era uno litterato uomo: e avutala, chiese consiglio all'Abate, e porsegli la scritta, dov'erano scritti tutti i

Erat ibi iuvenis quidam in studio, qui suggerente humani generis inimico, talia quaedam peccata commiserat, quae obstante erubescentia nulli hominum confiteri potuit. Cogitans tamen quae malis praeparata sunt tormenta gehennae, et quae bonis abscondita sunt gaudia perennis vitae, timens etiam quotidie iudicium Dei super se, intus torquebatur morsu conscientiae, et foris tabescebat in corpore. Quid plura? Tandem miserante Deo, in adolescente timor ille servilis verecundiam vicit, qui sicut seta filum, caritatem inducere consuevit. Veniens ad sanctum Victorem, Priorem vocavit, et quia confitendi gratia venisset indicavit. Ille paratus ad tale officium, sicut omnes sunt fratres eiusdem monasterii, statim venit, in loco ad hoc deputato sedit, praemissaque exhortatione iuvenem confiteri volentem expectavit. Mira res. Tantam hora eadem pius Dominus, cuius natura bonitas est, cuius voluntas potestas est, cuius opus misericordia est, cordi eius contulit contritionem, ut quotiens confessionem inciperet, totiens singultibus intercepta vox deficeret. In oculis lacrimae, suspiria in pectore, singultus erant in gutture.

Haec ut vidit Prior, dicebat scholari: Vade scribe peccata tua in schedula, et defer ad me.

Placuit consilium iuveni, abiit, scripsit, die altera rediit, et si confiteri posset iterum tentans, ut prius defecit. Et cum nil proficeret, schedulam Priori porrexit.

peccati di quello peccatore contrito. La quale l'Abate aprendo, trovò la carta bianca sanza veruna scritta. E disse al Priore, che debbo io leggere, conciossiacosachè 'n questa carta, che tu m'hai data, non sia lettera scritta? Veggendola il Priore: Veramente, padre, diss'egli, in questa carta erano scritti tutti i peccati di quello scolajo, ed io gli lessi; ma per quello, ch'io veggio, il misericordioso Iddio ha voluto mostrare la vertù della contrizione, e com'egli abbia avuta accetta quella di questo giovane: e però gli abbia dimessi e perdonati tutti li suoi peccati. E amendue, l'Abate e 'l Priore, contarono quello, ch'era intervenuto allo scolajo: il quale, lieto del perdono, ringraziò la divina misericordia.

Legit Prior et obstupuit, dixitque iuveni: Non sufficio tibi solus dare consilium. Vis ut ostendam Abbati? Et licentiavit ei.

Venit Prior ad Abbatem, et porrexit schedulam legendam, rem ei per ordinem exponens. Quid deinde gestum sit, audiant peccatores et consolentur, desperati et recreentur. Mox enim ut Abbas chartulam ad legendum aperuit, totam eius continentiam deletam invenit. Impletumque est in eo, quod Dominus per Isaiam dicit: *Delevi ut nubem iniquitatem tuam, et ut nebulam peccata tua* (44, 22). Et ait Abbas Priori: Quid legam in schedula ista? Nihil in ea scriptum est. Haec ut Prior audivit, schedulam simul cum Abbate respexit, dixitque ad illum: Sciat pro certo paternitas vestra, supradictum iuvenem in hac schedula scripsisse peccata sua, et cum a me fuissent lecta, vobis etiam donavi legenda. Sed, ut video, misericors Deus, qui maximam iuvenis contritionem attendit, culpam iam sufficienter punitam iuste delerit. Deletio siquidem totius scripti, abolitionem signat totius delicti.

Et vocantes scholarem ostenderunt schedulam dicentes eius peccata divinitus esse deleta.

Quam cum perspexisset et ex signis bene cognovisset in tantum cor eius ex magnitudine gaudii est dilatatum, in quantum prius ex magnitudine tristitiae fuerat angustiatum. Et nullam ei iniungentes satisfactionem, monuerunt, quatenus Deo de perceptis beneficiis gratias ageret, atque de cetero cautius viveret.

La corrente delle parole si gonfia, e fra Jacopo alza gli argini e pone sè stesso per riparo a chi legge. Qui *messo c'è innanzi,* e ciascuno *omai per sè si ciba,* senza consigli ed aiuti di scalchi importuni; ma non senza l'ultimo servito; perchè da Cesario

prende il luogo stesso anche fra Domenico Cavalca (1); e la gara dei tre novellieri diventa più bella.

« Narra Cesario Che uno scolaro a Parigi, avendo molti e « laidi peccati, andò per confessarsi al priore di san Vittore. E « ponendosegli alli piedi, tanta combinazione gli venne che, in- « cominciando a piangere e singhiozzare e sospirare che per niun « modo gli potette dire alcun peccato. Onde tornando a casa per « scrivere li peccati, come quel priore lo consigliò, come gli ebbe « scritti, ritornò per darneli scritti, poichè per altro modo pro- « ferire non gli poteva. E leggendo il priore quelli peccati scritti, « parvengli sì grandi e laidi, che di licenza del detto giovane « n'andò per averne consiglio con lo Abate suo: e così fece, e « portò la schedula, dove erano scritti quelli peccati, e posela « in mano dello Abate che gli leggesse; ed aprendo lo Abate la « carta, nulla cosa vi trovò scritto. Onde disse a quel priore: Che « vuoi tu che io legga che non c'è scritto nulla? E mirando il

(1) Anche fra Domenico Cavalca ricorda Elinando. Lo dice *monaco devotissimo ed istoriografo della Chiesa*, nella Esposizione del Simbolo (I, XLII), dove si parla dello *studiare di conoscerci*. E infatti nel *De Cognitione sui* (cap. III e seg.) Elinando dà quello che il Cavalca vuole (*Migne, Patr.* CCXII p. 724). Nel libro dei *Frutti delle Lingue* (cap. VIII) lo mette più in alto nella gerarchia: *Dice un santo ch'ebbe nome Elinando:... Mostruosa cosa è l'uomo ch'ha l'anima immortale, poner così efficace amore ed aver così ardente desiderio di cose ed in cose che son mortali.* (*Nihil longius a ratione, quam hominem qui animo immortalis est, eodem animo mortalia immortaliter concupiscere, cum omnino necesse sit concupita in proximo a concupiscente relinqui.* — *De cogn. sui* cap. IV).

Il bravo pisano sfugge quei giocherelli dell'*immortaliter mortalia concupiscere.*

Il Cavalca cita Cesario, nel *Pungilingua* (cap. II = *Caes.* D. VII C. 43): e più volte nello stesso capitolo XXXVII dei *Frutti della lingua.* I racconti, in questo libro, si seguono così, messi a riscontro col testo del *Dialogus mira-*

« priore la carta e vedendo che così era, maravigliossi e disse: « Sappiate, messer l'Abate, per certo che quello scolaro scrisse « di sua mano li suoi peccati in questa carta, ed io gli lessi; ma « veggo che per virtù della sua grande contrizione il miseri- « cordioso Iddio gli ha cassati e perdonati; e così rendette la « carta al giovane e confortollo molto, del quale beneficio quegli « conoscente, mutò la vita sua in meglio » (*Frutti della lingua.*, capit. XXXVII. Ed. Mil. 1837 pag. 345).

Fra Domenico ha senza dubbio, davanti ad onesti giudici, la palma.

Come è bella, nella sua giovanezza, la lingua dei nostri vecchi! Quanti fiori nei verzieri latini, d'Italia, delle due Francie, delle tre Spagne! Se uno, se dieci, se venti di questi traduttori, arditi e semplici nell'amore della bellezza, ci avessero ridata la Bibbia, una *vulgata* dei laici, quale fortuna alle umane lettere! Ma non veniva a loro dall'alto incoraggiamento e lode, non saliva a loro dagli umili cristiani ansioso il desiderio; madre e balia, la latinità non cedeva che a stento la signoria.

Chi legga adesso, o nei conventi o fuori, questi libri di monaci non so; so bensì che meriterebbero quelle cure che non mancano a slombati scrittori: e so che, stati già fervidi predi-

---

culorum XI, 38: X, 35: III, 21: III, 15: I, 118: III, 2: II, 15: III, 13: XI, 47: VI, 35: II, 10: II, 11: II, 23: II, 3: II, 2: XI, 13.

Chi vi guarda troverà che dove il Cesario (X, 35) ha: *novi piscatorem*, il Cavalca (ediz. del Silvestri, 1837 pag. 335) pone un *notajo:* e che va corretto un altro luogo (Cavalca pag. 339 = *Caes.* III, 2) così: « disse [in lingua tedesca]. Io non so nulla di questo signore: e poi disse in lingua [latina], la quale il cavaliere non intendeva ecc. ». Cfr. il Passavanti (V, 4), alla pag. 117. — Anche il Cavalca ha, giustamente, *Barbanzia* (pag. 337, cfr. Passavanti, al luogo avvertito prima).

catori di moralità restano, per chi sa goderne, maes ri di un'arte che non muore (1).

Padova, giugno 1903. E. Teza.

(1) Strano è che, passate le stampe sotto gli occhi e le mani di ecclesiastici, questi mostrassero quanto poco badino alle testimonianze della Bibbia. È sì che gli errori si emendano con facilità, come si scoprono con meraviglia. Se nella *Esposizione del Simbolo* (lib. I, cap. XIX, pag. 146), il Cavalca pare citi *Geremia,* si imputa la colpa ad uno dei copisti, o vecchi o nuovi, e si ripone *Isaia* (XLV, 6. 7). — Che dell'invidia, di questo *tarlo delle ossa* (Prov. XIV, 30), parli Isaia (*Med. d. cuore* lib. II, cap. XXIII, pag. 193) non credo; ma non so a chi pensi lo scrittore. — Dove è detto che « san Pietro e san Paolo, nelli loro ammonimenti usavano questo vocabolo, *obsecro et non praecipio* » (*Frutti della lingua.* Cap. XXX pag. 256) basta, senza il corsivo. dire « e non »; perchè infatti i due sacri messaggeri usavano più spesso l'*obsecro* (παρακαλῶ), benchè Paolo non eviti la parola più grave (παραγγέλλω). — L'insegnamento che sta nelle parole *riprendi con ogni impero* (*Frutti,* cap. XXIX pag. 247) non è volto a Timoteo, ma a Tito (Tit. 2, 15): a Timoteo va il resto (2 Tim. 4, 2). — Di nuovo abbiamo a cancellare nomi di profeti (*Frutti,* cap. XVI, pag. 112), ed Isaia cederà ad Ezechiello (XXVIII, 12) Qui abbiamo, dalla Volgata; *Tu* [Cherubim] *signaculum similitudinis,* che vuol dire, aggiunge il Cavalca, che aveva più espressa similitudine di Dio. — Il luogo è oscuro, come è noto. Il Diodati pone *Tu eri al sommo:* e la dottrina prudente dei nuovi interpreti (p. es. presso al Kautzsch e compagni) cancella ogni cosa, e non restano che tre asterischi; ma con avvertimenti che giova studiare. — Dove l'Ecclesiastico (XIX, 12) ha *Sagitta infixa femori carnis,* il Cavalca (*Pungilingua,* cap. X, pag. 96) lesse *canis* e chiosa così: *lo detrattore ... è assimigliato al cane.* L'errore va lasciato, ma notato. Ha il frate sotto gli occhi un cattivo codice: e anche più innanzi (Eccles. XXIII, 20), anzi che *Homo assuetus in verbis improperii... non erudietur* egli lesse da tradurre *non sarà da Dio esaudito* (pag. 99). Troppo mi allontano da casa, e vi ritorno.

ROMA A VENEZIA

SATIRA LATINA DEL SECOLO XV CONTRO IL GATTAMELATA PER IL MONUMENTO DEL DONATELLO IN PADOVA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO MEDIN

Il padre Ireneo Affò in una sua lettera del 14 maggio 1779 dà notizia al Tiraboschi di un codice di Parma contenente alcune opere di Basinio Basini, umanista parmense del sec. XV, e che si chiude con una poesia intitolata « *Urbis Rome ad Venetias epistolion* ». Il 29 giugno dello stesso anno l'Affò, ringraziando il Tiraboschi della descrizione che gli aveva mandata di un altro manoscritto delle poesie del Basini, nel quale però l'*Epistolion* ora ricordato manca, soggiunge: « Quell'*Epistolion* di Roma a Venezia non è forse di Basinio. Il P. Mazza o non lo seppe leggere, o non l'intese, come dimostrano le sue Notizie intorno al nostro poeta. L'argomento è questo, che Roma si maraviglia di Venezia per aver essa destinato a Gattamelata l'onor della statua equestre in Padova, fattura, com'Ella sa, del celebre Donatello. Dice di non aver ella onorato tanto nè i Curii, nè i Camilli, nè gli Scipioni, come Venezia facea d'un vile fuggiasco, dal quale era stata messa in grandissimo pericolo. Questo componimento non porta il nome di Basinio » (1). E infatti nell'edizione delle opere del Basini pubblicate a Rimini nel 1794 per cura dello stesso padre Affò l'*Epistolion* non si legge, e soli sette

(1) *Lettere di G. Tiraboschi al P. Ireneo Affò tratte da' codd. della Bibl. Estense di Modena e della Palatina di Parma a cura di* C. Frati, Modena, Vincenzi, 1895, pp. 143 e 153.

versi, dal 13 al 19, furono riprodotti dall'editore a pag. 37 del tomo II.

Dopo di allora nessun altro ebbe più a far parola di questa satira: solo ai tempi nostri il march. Giovanni Eroli nel suo libro sul Gattamelata riprodusse i versi pubblicati dall'Affò, senza curarsi evidentemente di conoscere anche il resto; spezzando in quella vece abbastanza inutilmente una lancia in difesa del Gattamelata vituperato in quella epistola, ch'ei reputa, non so con quanto fondamento, scritta dal Basini per compiacere al Malatesta suo signore o ad altri (1).

La bella edizione delle lettere di Girolamo Tiraboschi al P. Ireneo Affò attrasse or è qualche anno la nostra curiosità su questa satira che ha un interesse particolare per Padova; e però non tardammo a commettere alla R. Biblioteca Palatina di Parma la trascrizione dei quarantatre versi, chè tanti sono quelli della nostra poesia, contenuti nel codice 195. Il quale, a dir vero, è tutt'altro che corretto, onde si può in parte scusare il padre Mazza se non riuscì a comprendere il senso dell'epistola non sempre di facile interpretazione. Nel dubbio poi che il copista non avesse riprodotto esattamente la lettera del codice, collazionammo su questo la sua trascrizione, e da parte nostra ci provammo a sanare i versi che pur nel codice sono incompiuti o guasti, talchè ora il senso è chiarissimo (2).

Il poeta - per riassumer qui il contenuto - dice adunque: « Roma, un tempo dominatrice di tutto il mondo, così parla a Venezia posta in mezzo ai flutti: Illustre terra, le cui glorie quasi uguagliano le mie e che ti innalzi su verso l'Olimpo quanto mai non si levò la stessa Atene, tu, tempio di giustizia, tributi ora vani onori e inique lodi agli indegni. Io non ricompensai tanto (e seguono qui i pochi versi riassunti anche dall'Affò) nè i Curii, nè i Camilli, nè gli Scipioni nè il giusto Catone, quanto

---

(1) *Erasmo Gattamelata da Narni suoi monumenti e sua famiglia*, Roma, Salvucci, 1876, pp. 224 e 363. I versi sono riprodotti in due luoghi e, ciò che è strano, con alcune diversità, che nel secondo luogo son poi altrettanti errori.

(2) Dobbiamo pubbliche grazie al ch. prof. Cima per il suo valido aiuto.

tu un non so qual Gattamelata, cui desti in premio di una fuga repentina uno stupendo cavallo di bronzo, la cui statua mostra il luogo dove l'infelice fuggì. Mirabile gesta! ben meriterebbe che il possente cavallo fosse sfuggito al suo signore; questo cavallo che vincerebbe nel corso quelli famosi di Anchise (1), lo stesso Pegaso e i venti. E poichè tu, o Venezia, hai pietà di un amico o, se meglio vuoi dire, di un padre che fugge, abbia il cavallo un premio degno della sua fuga; ma tu hai inoltre voluto eternar nel bronzo anche il Gatto: nè osi atterrare l'indegno? Che se avevi tanta brama di largire titoli d'onore, ben potevi dar gran premi ai tuoi figli che pugnando contro i nemici si resero degni di lode. Nasconditi sotto terra, poichè mostri ai secoli un Gatto indegno! Se diverrai l'asilo dei fuggenti, se darai premio ai vinti, tutti d'ora innanzi fuggiranno, mentre sin qui tu fosti vincitrice. Il Gatto fu la causa della tua sconfitta; quel Gatto che ora si vede nella piazza della città di Padova, dove venne portato su i fianchi ansanti del cavallo fuggente ». Così termina l'epistola, la quale tuttavia ci è rimasta incompiuta, come vediamo dalle ultime parole del testo che lasciano interrotto il pensiero del poeta.

Il fatto storico cui allude l'epistola è notissimo: quella che il poeta non troppo benevolo dice una fuga vergognosa e vilmente disonorevole, fu invece la celebre ritirata, rimasta classica negli annali della storia, che il Gattamelata nel 1438, inseguito dalle armi rinvigorite e soverchianti di Niccolò Piccinino, con un esercito spossato dalle fatiche e dai digiuni, fece da Brescia a Verona, passando per le montagne di Lodrone, di Arco e di Trento, via fino allora non mai tentata da alcuno e che ogni sorta di pericoli e di impedimenti rendevano impraticabile. Questa impresa fu dal Pontano paragonata al passaggio di Annibale per le Alpi; e la Repubblica Veneta ne rimase così ammirata, che confermò Erasmo nella dignità di suo generale, lo regalò di un palazzo e aggregò lui e i suoi discendenti al Maggior Consiglio.

(1) Cfr. in proposito *Iliade* V, 265.

Chi dunque potè scrivere quei versi così infamanti per il famoso condottiero, dimenticando che l'anno dopo quella maravigliosa ritirata Erasmo aveva trionfato pienamente delle armi viscontee? Dal contesto si rileva che l'autore fu nemico più del Gattamelata che della Repubblica Veneta, cui non risparmia grandi elogi, pur biasimandola per l'erezione del monumento; e da quanto vedremo or ora, ci convinceremo ch'e' doveva vivere ben lungi da Venezia e da Padova: onde forse non ci scosteremo troppo dal vero attribuendo l'epistola ad un poeta sforzesco, che la scrisse poco innanzi la pace di Lodi del 9 aprile 1454; e il monumento, com'è noto, fu condotto a termine nel settembre del 1453. La forma dei versi e le reminiscenze classiche dimostrano nel loro autore un uomo colto: essi cioè devono essere opera di un qualche umanista, che inutilmente però ci sforzeremmo di identificare.

Questa nostra epistola inoltre ci richiama alla mente la vecchia, ma ormai vieta questione, a chi spetti la gloria di aver decretato il monumento al Gattamelata. Fin dal 1855 Carlo Milanesi pubblicò nell'*Archivio storico italiano* un documento il quale dichiara espressamente, che la statua equestre fu eseguita per ordine e con i danari di Giovanni Antonio figlio del condottiero, ottenendo dalla Repubblica Veneta l'autorizzazione di erigerla nella piazza del Santo. Il march. Eroli, cui parve in tal modo sminuita la gloria dell'eroe suo concittadino, si arrabattò invano per provare, che, se la statua fu pagata dal figlio, l'onore venne reso al Gattamelata dalla Repubblica che ne decretò l'erezione. Ma nel secolo XV Venezia non innalzò nè decretò alcun monumento pubblico a nessuno dei suoi capitani: quello del Colleoni, opera insigne di Andrea del Verrocchio, fu imposto dal Colleoni stesso, che morendo lasciò all'uopo un legato assai cospicuo alla Repubblica.

I poeti apologisti del Gattamelata, quali il Porcellio e Ciriaco Anconitano, scambiarono quindi l'assenso accordato dalla Signoria, che non poteva in alcun modo mancare, con una immaginaria deliberazione, dalla quale sarebbe apparso che questa grande onoranza fu decretata dalla Repubblica. E se possiamo credere che questo loro scambio non sia stato accidentale, ma

determinato dal desiderio di adulare viemmeglio il Gattamelata, ciò naturalmente non regge per l'autor dell'epistola; il quale, rimproverando Venezia per quel supposto decreto, e ripetendo due volte che il monumento fu *donato* al Gattamelata dalla Repubblica, mostra evidentemente di avere ignorata la verità del fatto; prova irrefragabile che egli, come dicemmo, doveva vivere lungi di qui (1).

Finalmente, un altro aspetto di questa nostra satira è pur degno di nota: perchè essa si ricollega con quella ricca mèsse di poesie italiane e latine, tanto laudative quanto satiriche, in cui, dal secolo XV fino alla caduta della Repubblica, le due grandi città, Roma e Venezia, sono poste di fronte l'una all'altra. Nessuna città italiana, quanto Venezia, dalla caduta dell'impero romano in poi, per forza di espansione e di attrazione e per salda compagine politica, poteva vantarsi di rivaleggiare con Roma; e però il raffronto correva prontissimo alla memoria dei poeti, che se ne valsero in tutte le occasioni migliori. Così il nostro anonimo umanista per biasimare con la maggior efficacia Venezia di un onore secondo lui indegnamente tributato, si giovò di quella figura che i retori chiamano sermocinazione, immaginando che il rimprovero le fosse rivolto da quella Roma medesima ond'essa la Repubblica si vantava di essere la naturale erede e l'emula invidiata (2).

---

(1) Cfr. in proposito Eroli, op. cit., pp. 186 e 216-227; *Arch. stor. ital.* N. S. (1855) T. II, p. 55 e sgg.; A. Gloria, *Donatello Fiorentino e le sue opere mirabili nel Tempio di S. Antonio in Padova* (Padova, 1895), p. XIX e segg.

(2) Così per l'epistola come pei raffronti poetici di Venezia con Roma vedi il nostro vol. di imminente pubblicazione: *La Storia della Repubblica di Venezia nella poesia* (Milano, Hoepli) pp. 41-46 e 111 e seg.

URBIS ROMAE

AD VENETIAS EPISTOLION.

Roma, decus rerum quondam, cui summa potestas
Humani generis totum dominata per orbem,
Alloquitur Venetam mediis in fluctibus urbem
Impositam; Adriacis circum quam murmurat undis
5 Eulus et Euganeas suspectat maxima terras:
Inclyta terra, potens pelagi, quae laude triumphos
Sola meos referens, cui magna potentia terrae
Atque maris, nostris quae proxima pene tropheis,
Justiciae cultrix, coelo te tollis Olympo,
10 Quantum nec quondam clarae memorantur Athenae;
Recte cuncta gerens, vano ni jam quod honore
Indignos donas et laude reponis iniqua.
Hoc ego non Curiis sanctis magnisque Camillis,
Hoc non Scipiadae dederam rectoque Catoni:
15 At tu nescio quem Mellitam munere Gattum
Insigni et facto donasti ex aere caballo,
Premia magna fugae subitae: rerumque tuarum
Discrimen dubium, Patavinae dedecus urbis,
Quo fugit infelix statua monstratur aëna.
20 Egregium vero facinus! fugisse meretur
Viribus his dominum Neptuni bellua lectos
Anchisae quae vincat equos ipsumque volantem
Pegason et cursu Boreae de prole jugales.
Ipse fuga insigni insignem mereatur honorem,
25 Tu sine, quandoquidem fusum miseraris amicum,

---

v. 4, il cod. legge: *Adriacis arcum;* v. 11 *jam quae;* v. 14 *certoque:* v. 22 *quia vincat equas.*

Sive patrem mavis tu dicere: Gattus aëno
Pectore quin etiam stat, te donante; nec audes
Sternere humi immeritumque caput fractumque [lacertum]?
Quod si tanta fuit titulos donare cupido,
30 Praemia summa tuos cives, qui proelia bello
Navali gessere viris inimica Liguscis,
Barbaricasque domos eoa sede repostas
Subiecere tibi Graios populosque superbos,
Reddere nunc poteras meritae pia patria [laudi].
35 Conde solo, indignum monstrari in secula Gattum.
Quod si aliter facies, fugientibus una futura
Hospitium timidis, si dantur praemia victis,
Omnes effugient; victrix tamen usque fuisti!
Et tibi si quis adhuc pudor est victamve fatentur,
40 Gattus causa fuit, cuius nunc erigis aera.
Proh pudor! ipse foro Patavinae cernitur urbis,
Ad quam vectus equi fugientis venit anhelis
Ilibus: anne dabis talem tu forsan honorem...

v. 27 *ne audis;* v. 31 *Ligustis;* v. 40 *errigis;* v. 42 *egie.*

BOUBA LARINGO-TRACHEALE

(ANATOMIA E BATTERIOLOGIA)

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ACHILLE BREDA

Nella tornata del 10 marzo 1895 della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti risiedente in Padova, attirai l'attenzione sopra una forma morbosa riscontrata in tre connazionali reduci dal Brasile (1), forma mai prima studiata nel vecchio mondo, ed affatto insufficientemente nel Brasile, dove, circoscritta, essa alligna e porta il nome di *bouba*. Dimostrai allora come equivalga a grave malattia essenziale, autonoma, subordinata, con tutta probabilità, ad uno speciale bacillo, da me constatato nei tessuti e nel sangue. Nel dicembre dello stesso anno ne diedi esteso raguaglio alla Società Italiana di Dermatologia e Sifilografia, nella riunione di Roma (2). L'anno appresso parlai di un nuovo caso (3) e nel 1900 al Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, di un totale di ben quattordici, da me direttamente osservati (4).

In questo lungo decennio si occupò in Italia di tale soggetto soltanto la Scuola di Bologna. Il prof. Majocchi infatti nell'ottobre 1899, alla riunione in Roma della Società Italiana di Dermatologia e Sifilografia, parlava della *bouba* e di un suo

---

(1) Contributo allo Studio Clinico e Batteriologico della Framboesia del Brasile o Bouba. *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova,* Vol. XI Disp. IV ed *Archiv. für Dermatologie und Syphilis* 1895 (con 4 tavole).

(2) *Giornale Italiano delle Malattie Veneree e della Pelle,* 1896 pag. 150.

(3) *La Clinica Moderna.* Anno II (1896) N. 16. Firenze.

(4) *Atti del Reale Istituto Veneto, ecc.* Anno Acc. 1899-90 Tomo LIX, p.° II.

bacillo (1). Assieme poi al dott. Bosellini presentava una Memoria, munita di tre tavole, li 12 novembre 1899, alla R. Accademia delle Scienze dello Istituto di Bologna (2). In tale Memoria avverte di essersi imbattuto in « parecchi casi » di *bouba,* che potè convincersi essere « malattia dal lato clinico *sostantiva,* distinta cioè (malgrado certe sue parvenze di analogia clinica) dal lupus, dalle tubercolosi cutanee, e da forme gommose ulcerate » ribadendo con ciò il Majocchi quanto avevo dimostrato.

Va da sè, che come l'attenzione sia diretta sopra la particolare sindrome e vi si raffini, il cammino riesce man mano più facile e poi nel caso mio, i primi ammalati mi misero sulle traccie di ulteriori vittime.

Amo ora concentrare maggiormente l'attenzione sopra le alterazioni boubatiche delle mucose in genere e più specialmente sopra quelle della mucosa della laringe e della trachea, che mi sembrano d'importanza notevole; e tanto più volentieri mi vi accingo, quando penso alle cospicue analogie che corrono tra le localizzazioni alle vie respiratorie superiori del bouba, e del lupus, che di fronte a specialisti dubbiosi, dimostrai fino dal 1881-82 (3) essere pure lesione insidiosa, grave, frequente e talora, anche per se stessa, mortale.

Non si hanno ancora fatti che attestino, in modo indiscutibile, la possibilità che focolai alle mucose si verifichino prima che alla pelle (come avviene nel lupus): non si può al contrario impugnare che gli uni e gli altri, massime in alcune forme violente che ingruiscono acute, possano insorgere contemporaneamente.

Intanto ai 14 malati devo aggiungere un nuovo caso ancora inedito: di quei primi, appartengono 10 alla Provincia di Treviso, 2 a quella di Vicenza, 2 a quella di Venezia, il quindicesimo poi a quella di Mantova. Ben 14 sono uomini, tutti lavoratori

(1) *Bollettino delle Scienze Mediche di Bologna,* 1899.

(2) Sulla etiologia del Boubas. Tip. Gamberini e Parmeggiani, Bologna 1900.

(3) Lupus della Laringe. Vedi *Gazzetta Medica Italiana delle Provincie Venete,* 1881 N. 52, 1882 N. 48 e « Studi editi dalla Università di Padova a commemorare l'ottavo centenario della origine della Università di Bologna » Vol. III, 1888.

della terra tranne uno fabbro. La costituzione, la nutrizione delle più svariate. Ammalarono 4 dai 14 ai 20 anni di età; 6 dai 20 ai 30; gli altri contavano 31, 33, 37, 42 e 45 anni, quando iniziò il morbo. Questo li accolse tutti indistintamente nel Brasile, nella Provincia di S. Paolo, nel territorio compreso tra l'Oceano, il Rio Paranà, il Rio Grande ed il Tieté, e più esattamente nei territorî attorno a Piracicaba ed a Sorocaba.

In alcune famiglie rimasero offesi ad uno due mesi di distanza, più individui, perfino tutti quattro-cinque. La malattia di uno, colpì un mese dopo la moglie, che pur durante il corso di compromissioni cutaneo-mucose del marito e solo cutanee sue, partorì un figlio vivo, sano, che tale rimase così come due altri appresso. Un altro boubatico, colla cute e mucose in piena eruzione, sposò una donna, che si serbò sana e ne ottenne tre figli sani.

In *sei* individui ammorbò la sola pelle, che in un periodo di 1|2 a 3 anni guarì per intero e pare stabilmente: negli altri *nove* ebbimo anche colte le mucose del naso, bocca, faringe e laringe (9 volte), della trachea (in non meno di 3, con due necroscopie), della cavità timpanica 3, della lingua 4, delle vie lagrimali 1, delle palpebre 1, e l'integumento prepuziale e del ghiande (ben 2 volte).

Non fu possibile determinare in alcuno la esistenza e durata di un periodo di incubazione: in quello di eruzione, solo in due figurarono sintomi generali febbrili, reumatoidi: mai mi si descrisse una efflorescenza isolata, che precedesse di alcune settimane la espulsione generale.

Alla pelle le efflorescenze sorgono, secondo scrissi altrove, come segue: « Spontaneamente, in apparenza, certo senza visibile intervento di cause esteriori, così pure senza molestie, in uno due giorni, si sviluppa una macchia lenticolare, rosso-sbiadita, per lo più non pruriginosa, nè molesta, la quale al 4°, 5° giorno, si copre di una vescicola, a cui tiene dietro una squammo-crosta nerastra, che precorre una progrediente infiltrazione e necrosi, le quali si susseguono per costituire, nel corso di 3-4 mesi, sotto un disco bruno-nerastro, piano, molto aderente, di pelle mortificata, una soluzione di continuo che in 3-4 mesi raggiunge la larghezza di un pezzo da uno e perfino da dieci centesimi e più ancora. Tale ulcera interessa, per lo più, l'intero spessore del derma, non

oltrepassa il connettivo sottostante, secerne scarsissima sierosità. I margini, nel periodo di distruzione, sono ordinariamente rosso-lividi, infiltrati, tumidi, lisci, tagliati a picco solo di rado scollati o magari bucherellati: il fondo, liberatosi dalla escara, apparisce lardaceo, piuttosto piano, compatto, alquanto però, meno di quelli. Man mano si elevano dal detto fondo granulazioni, nodosità, vegetazioni moriformi, framboesiformi, dure, che lo ricoprono magari tutto, che assumono color roseo, poi rosso-ceralacca, indi pallido; sono sempre poco secernenti e punto tendenti a dar sangue, anche se compresse o soffregate. Dette vegetazioni dopo di essersi elevate anche sopra il livello della pelle, si deprimono, si raggrinzano, cedono gradatamente posto alla cicatrice, che dal margine cammina a coprire la intera soluzione di continuità. La cicatrice si conserva per 1-2 anni molto pigmentata alla periferia, quando essa si assottiglia e diventa bianca (più spesso liscia e lucente che non opaca), la colorazione periferica svanisce ».

I piedi, massime al lato di flessione delle dita ed all'ingiro delle unghie, le gambe, le coscie, le dita delle mani, i genitali, ecc. sono le località, in modo variamente rapido ed intenso, preferite. Manca reazione, e quasi affatto il dolore alle sedi prescielte.

Ai passaggi dalla cute alle mucose (orifici nasale, buccale, oculare) e meno ancora sopra queste ultime, non si assiste allo sviluppo di vere efflorescenze vescicolari, solo tutto al più di pseudo-pustole, dovute a regressioni ristrette di focolaî granulomatosi (prepuzio, prolabio e lingua). Le erosioni, le vegetazioni su ampî infiltrati costituiscono i sintomi principali. Le vegetazioni da un miglio ad un panico ad una nocciuola, grigio-rosee, o rosso-ceralacca, rotonde, quadrilatere, indolenti, non sanguinanti, compatte, più spesso conferenti anzichè staccate, si contrastano il terreno, si deformano l'un l'altra, rendendo la parte su cui riposano poco mobile, tesa, rigida. Si diffondono poi invadendo, per continuità, estesi territorî: alle labbra, al naso (dove sogliono distruggere la colonnetta e parte o tutto il setto cartilagineo) provocano gravi danni; insidiose, progressive, tenaci oppongono le maggiori resistenze ai mezzi curativi: danno pochi sintomi soggettivi, così alla retrobocca senso di secchezza, lieve tosse, secchezza, disfagia; speciale afonia come invadano la laringe, pur tuttavia preparano d'ordinario conseguenze invincibili. Dalla mucosa del

naso, delle labbra procedono incessanti alla mucosa alveolare, talora a quella del pavimento della bocca, e di regola, pel palato duro, raggiungono il molle. Da questo o dalle coane o da entrambi si diffonde alle pareti postero-laterali della faringe alle trombe di Eustacchio: dalla lingua o dalla faringe oppure da entrambe investe la epiglottide, le aritnoidi, la mucosa che riunisce queste ultime, per scendere e conquistare tutta la mucosa della laringe ed invadere poi quella della trachea.

Già nel mio primo lavoro dissi, che in un caso (Portinari Federico) la epiglottide era tirata a destra da accorciamento cicatriziale del legamento glosso-epiglottico del lato corrispondente; la faccia linguale ne era tumida, rosso-pallida, con due tre distinti nodi al margine sinistro e uno più grosso, del volume di un grano di maïs, su quello di destra,... gialle le corde vocali ed assottigliata la corda vera di sinistra (anno 1886),... tumida la falsa sinistra, del volume di una fava (1888),.... un nodo rotondo grosso pure come una fava si notava subito sotto la corda vera, istrettita di sinistra (1891),.... la epiglottide si rese poi quattro cinque volte più grossa del normale (1900) ecc.

Ugualmente nel primo lavoro descrissi lo aspetto della laringe della trachea compromesse (di Rizzato Giacomo), e di quella prima riprodussi l'imagine in una figura cromolitografica (1895). Come venne il soggetto a morire, l'illustre collega prof. Augusto Bonome dettava, il 21 marzo 1898, riguardo al tubo tracheale il reperto necroscopico che segue: « La epiglottide è ispessita diffusamente, accartocciata: la mucosa, che la ricopre nella pagina inferiore, in luogo di essere liscia e levigata, è grossolanamente granulosa e ricoperta da essudato siero-purulento. Le corde vocali sono ispessite e deformate; la loro superficie è grossolanamente granulosa, pel confluire di noduli e di nodi di varia grandezza. La cavità dei ventricoli di Morgagni è resa angusta dai sovramenzionati ispessimenti. Nella parte posteriore delle corde vocali l'ispessimento è assai maggiore che nel resto, per cui si vedono due grossi cercini, che intercettano, in basso, le estremità posteriori delle corde vocali; si estendono in alto fino a confondersi colle nodosità della base della epiglottide. La mucosa è di aspetto nodoso, e ricoperta dal solito essudato. La infiltrazione dalla glottide si continua in basso anche nella trachea,

la cui mucosa presenta ispessimenti nodosi e nodulosi: verso il lato destro si notano alcune piccole ulcerazioni, le quali si alternano con delle sporgenze nodulari, date dallo infiltramento mucoso ».

Molto più spiccate e caratteristiche lesioni laringo-tracheali, si poterono constatare nel cadavere di Crespan Sante, del quale amo richiamare e completare intanto la Storia Clinica.

Il Crespan contadino, nacque da genitori forti e sani a Fanzolo (Treviso) nel 1864. Robusto e sano, soffrì di vajuolo nel gennaio 1886: il 24 dicembre 1888 partì pel Brasile, dove lavorò e sorvegliò movimenti di terra per ferrovie e canali; il triste morbo esotico gli iniziò a S. Carlo di Pugnal nel dicembre 1892.

Colse prima la pelle sotto l'articolazione metatarso-falangea del terzo dito di destra, di dove si allargò alla intera faccia plantare di questo. Due mesi appresso, una uguale lesione si estese alla superficie plantare del secondo dito vicino: nel contempo si svolgeva una abbondante, fitta infiltrazione, che poi ulcerava, attorno alla radice ungueale dell'alluce di destra. In seguito, sempre a rilento, altri analoghi infiltrati ulceranti al piede sinistro, attorno alle radici ungueali del primo e secondo dito, sotto il malleolo esterno sinistro ed ancora un piccolo infiltrato vicino alla inserzione del deltoide destro. Mentre si costituivano siffatti focolaî alla cute, se ne formavano altri al ghiande, al prepuzio alle labbra, alla lingua ed alla gola. L'ammalato si avvide di questi ultimi un giorno, successivo ad un largo uso di vino generoso, di alcoolici e liquori forti. Nei giorni seguenti il labbro superiore assunse volume e durezza maggiori, per non più ripristinare.

Il morbo nei varî focolaî ai piedi, ingruì con uno arrossamento largo come una lente e liscio, che divenne poi più largo ed un poco più elevato al centro, dove in qualche punto qua e là giungeva a formare delle vescichette. Partiva indi sempre dal centro un lavoro di disfacimento, di necrosi, che, senza suscitare febbre, senza reazione locale avvertibile, senza dolore, dava adito ad una soluzione di continuo, secernente poca sierosità e che si ampliava ed approfondiva, distruggendo l'intero spessore del derma. Al labbro superiore, indi alla metà destra dello inferiore, l'infiltrato, in quello diffuso, in questo ristretto a nodo compatto, liscio.

rosso-gialliccio, grosso come una avellana, una noce, precedette di varî giorni il movimento distruttivo. Non si ebbe mai ulcerazione al focolaio deltoideo, che subì una spontanea risoluzione. La ulcerazione si contenne in ristretti limiti pur sulle mucose bucco-faringo-laringea; mucose tutte, che si coprirono di granulazioni, noduli, nodi, maggiori infiltrati sempre più numerosi e stipati, così da conferire aspetto richiamante le fungosità, che estuberano da alcune comuni piaghe, solo di quelle molto più compatte, incapaci a dare così emorragia come anche copiosa secrezione.

Dal marzo 1892 la voce assunse, poco per volta, un timbro rauco, disgustoso, monotono, speciale, che non svanì più. L'ammalato non ebbe mai dispnea, sebbene lavorasse giorno e notte fuori ed entro ai boschi; mai molestie alla deglutizione nè tosse, mai disturbi nel camminare. Potè attendere continuamente ai suoi faticosi lavori, senza adottare misure speciali, tenendo appena una pezzuola attorno ai piedi.

Quando venne la prima volta a farsi visitare (31 marzo 1896) il Crespan (uomo piccolo bruno a tinta terrea, sviluppo scheletrico-muscolare discreto, anemico con espressione avvilita, languida), avea ulcerati ai due lati la colonnetta e, per breve tratto, il setto cartilagineo nasale. Il labbro superiore allungato (11 centimetri), triplicato il volume per una infiltrazione compatta, rigida, che lo manteneva arrovesciato quasi a toccare il naso, e che formava, specialmente alla periferia, noduli e nodi e piastre diverse. Aveavi un nodo del volume di una noce, profondamente ulcerato, sulla metà destra del prolabio inferiore. Troncata la punta della lingua, dura, rigida infiltrata stipata al fondo della ulcera che avea *15* millimetri di larghezza e *3* di altezza.

Apriva appena per due terzi la rima della bocca. Vi si vedeva tutta la superficie palato-faringea, rossiccia tumida granulo-nodulosa, richiamante, collo aspetto della sua superficie, quella delle fraghe, dei lamponi. Le prominenze di vario volume erano integre od appena erose, rigide, al tatto, indolenti, non sanguinavano neanche soffregate, non impedivano l'uso dei cibi i più diversi e delle bevande freddi o caldi fossero acidi oppure salati. Reso angusto il lume della faringe, massime in causa di una colonna di infiltrazione nella parete posteriore: distrutta la metà superiore della membrana timpanica sinistra, e la metà

anteriore di destra, nelle due cavità timpaniche scorgevansi rilevatezze granulo-nodulose quasi asciutte, quantunque l'ammalato non ricordasse sofferenze agli orecchi.

Ingrossata, roseo-pallida la epiglottide, ulcerata e nodulosa al bordo posteriore. Ingrossati i legamenti glosso-epiglottici laterali; sformato da noduli il mediano: altrettanto entrambe le aritnoidi: non si potevano vedere le corde. Voce rauca costantemente; mai dolori, nè tosse, nè sangue; scarso escreato prosciolto al mattino.

Una escrescenza rosso-livida moriforme del volume di grossa avellana, asciutta, indolora siedeva sulla cicatrice bellicale. Infiltrati erosi, ulcerati al ghiande e prepuzio ed ai piedi. Le varie soluzioni di continuità poco profonde, senza areola; mai margini a picco oppure scollati, bensì sempre crateriformi; la secrezione sottile sierosa; il fondo, tolta la escara, rosso-ceralacca o rosso-grigiastro, sempre duro, poco sensibile, mai disposto ad emorragie nè ad altre complicazioni.

Il morbo continuò sempre il suo cammino. Il 19 maggio 1900 l'aspetto del soggetto (Vedi Fig. 1) era molto depresso e deperito, giallastra la tinta. Il prolabio superiore toccava il naso; molti peli erano caduti. La tumefazione dello inferiore si era resa molto più ampia.

La voce come sempre nel corso dei sei anni rauca, taurina, speciale, disgustosa. La bocca, la faringe peggiorate; impossibile l'esame della laringe; alcune nuove piaghe agli arti inferiori ed all'asta; ampliata la sotto-malleolare sinistra; indurito, noduloso quasi indolente a discreta pressione (e ciò fin dal dicembre 1899) l'epididimo destro.

Dal maggio 1900 un lento, anodino processo ulcerativo, distrusse completamente il labbro superiore, parte della metà sinistra dello inferiore e tutta la sua porzione di destra. Non ebbe alcuna malattia intercorrente (solo la influenza nel 1893, che attenuò alquanto lo aspetto di alcune efflorescenze): la condizione generale peggiorò continuamente: sottentrò la cacchessia ed un progressivo affievolimento delle forze che condusse il Crespan alla morte. la quale avvenne li 13 luglio 1902.

Il giorno 14 successivo mi recai a Fanzolo paese del defunto, dove (consenzienti le autorità e la famiglia) nella cella mortuaria presso il cimitero, il dott. Ettore Ravenna, Aiuto alla

Cattedra di Anatomia Patologica della nostra Università, praticò la necroscopia dettando il reperto seguente: « Cadavere molto emaciato; cute atrofica; pannicolo adiposo scomparso; masse muscolari atrofiche. Al passaggio tra il terzo medio ed il terzo inferiore della faccia interna della gamba sinistra, si osserva una ulcerazione di forma ovale, piana, con margini ricoperti da croste piuttosto sottili, giallo-scure ed al centro aree con fondo rossastro. Non si nota infiltrazione dei margini. Nell'alluce sinistro si osserva una ulcerazione, di forma irregolarmente rettangolare, margini a picco senza elevazione nè differenza di colore, grande 2X1 centimentri circa, fondo divisibile in due aree, quello del letto dell'unghia giallo-rossastra e nel resto colore giallo di grasso. La ulcerazione comprende cute e pannicolo sottocutaneo. Al secondo dito del piede sinistro ulcerazione di quasi tutto il derma del dito, la quale si approfonda più della precedente e pare invada la articolazione. Qui pure margini nè arrossati nè infiltrati; fondo di colorito rosso-giallo. Un'altra vasta ulcerazione occupa tutto il dorso dell'alluce del piede destro; ha margini molto irregolari, forma, in complesso irregolarmente quadrangolare. Presenta gli stessi caratteri delle altre sopra descritte nei margini e nel fondo, il quale è uniformemente rosso-gialliccio. Qui la distruzione si è maggiormente approfondita essendo stata distrutta parte della prima falange, la quale è lussata in basso probabilmente per la distruzione dei legamenti. Al piede sul tallone a partire dal margine, si osserva una vasta ulcerazione di forma elittica, a margini sottili non arrossati: il fondo presenta delle aree rosso-giallastre, che si alternano con altre perfettamente gialle. Queste ultime sono ricoperte da un'essudato purisimile. A circa metà di questa ulcerazione si osservano delle granulazioni. A metà circa della gamba destra esistono altre due vaste ulcerazioni una di forma decisamente elittica; l'altra vicina più irregolare, più spiccato essendo il diametro longitudinale. Nella prima i margini non sono nè infiltrati nè arrossati: nella seconda invece il margine esterno è lievemente arrossato ed infiltrato. Il fondo di ambedue ha colore giallo-rossastro ed è perfettamente asciutto. Al piede destro al lato plantare del 2°, 3°, 4° dito si nota una estesa soluzione di continuo, a margini irregolari; il fondo per massima parte ha

colore che si avvicina a quello della cute, mentre in corrispondenza del 4° dito si ha lo aspetto vegetante, probabilmente dovuto a presenza di tessuto di riparazione. Un piccolo focolaio che presenta questi caratteri di avvanzata riparazione siede sull'apice del 5° dito.

L'orificio del prepuzio nè edematoso nè ulcerato, tutto in giro è fuso col ghiande, il quale sporge colla punta come massa bruno-livida, con orificio uretrale ulcerato occupato da pus. Sezionato l'organo, il ghiande si vede normale e l'aderenza col prepuzio solo nella circonferenza inferiore.

All'ombelico al lato destro, si nòta una leggera retrazione ed una decolorazione cutanea, grande come due centesimi, residuo di ulcera preesistita.

Nel passaggio fra le regioni deltoide e scapolare a sinistra si nota una ulcera grande come un centesimo a margini non infiltrati nè arrossati, a fondo asciutto, di colore giallo-rossastro.

Al naso rispettato un cordone sottile della colonnetta. Distrutta tutta la porzione cartilaginea del setto. Ulcerata la mucosa della narice sinistra verso il setto. Altrettanto nella mucosa dell'ala destra, verso la inserzione del mascellare superiore.

Le labbra tutto intorno vastamente distrutte. Il superiore pressochè nella sua totalità. Ugualmente distrutto in tutto spessore il labbro inferiore alla metà destra, rimanendo infiltrata ed ulcerata, all'altezza della corona dei denti, la metà sinistra (Vedi Fig. 2).

Nel cranio il seno longitudinale vuoto. Esame del cervello affatto negativo. Seni tutti vuoti e pareti rispettive integre.

Nella cavità toracica, l'area cardiaca quasi completamente scomparsa. Pericardio normale. Cuore piccolo. Il grasso sotto-pericardico in degenerazione muccinica. Il miocardio del ventricolo sinistro è in preda ad atrofia bruna. Endocardio normale. Normali e distensibili le sigmoidee aortiche ed il pizzo aortico. Nulla di anormale nella orecchietta sinistra. Il miocardio del ventricolo destro è pure in degenerazione bruna. Normali le sigmoidee polmonali e la tricuspide. Mancano fatti pleurici ai due lati. Il polmone sinistro è notevolmente enfisematoso specialmente al lobo superiore, congesto alla base, discreto lo edema. Il polmone destro anch'esso è enfisematoso ed un po' congesto alla base.

Milza lobulata non aumentata di volume; non si nota nessuna iperplasia di polpa alla superficie del taglio.

Il rene sinistro ridotto a circa metà volume. Si scapsula con facilità. Alla sezione scarsa congestione e qualche stria di degenerazione grassa. Anche il rene destro diminuito di volume, alquanto meno però del sinistro, il quale è più congesto.

Stomaco ricoperto di muco e cosparso di piccole emorragie capillari. Intestino vuoto, anemico, atrofico. Fegato congesto. Vescica contiene orina limpida ed ha pareti normali.

La mucosa del palato duro e del palato molle è aumentata di spessore e costituita da uno assieme di nodi e noduli staccati e conglobati che sporgono variamente sulle due superfici, di colore grigio-gialliccio lucenti, in un campo uniformemente colorato e di consistenza fibro-cartilaginea.

La lingua è stroncata alla punta da una ulcera lunga di traverso 3 centimetri alta circa uno, a margine mucoso endo-flesso, e saldamente fissato; senza noduli. Il corpo della lingua è normale fino al di là delle papille, dove comincia la infiltrazione, la quale si estende attraverso la epiglottide per invadere la laringe in totalità e la trachea per 3-4 anelli.

La laringe si può distinguere in due zone, una superiore che comprende epiglottide, pieghe ari-epiglottiche, corde vocali false e ventricolo del Morgagni; l'altra dalle corde vocali vere in giù in trachea. Nella prima havvi notevole sviluppo di nodi, molto meno nella seconda dalla quale, minori di volume, si continuano fino sul terzo anello tracheale.

Diagnosi necroscopica: bouba diffuso del palato, della faringe e della laringe, con localizzazioni cutanee specialmente agli arti inferiori ed al viso. Atrofia bruna del cuore: enfisema polmonare: congestione del fegato e dei reni: catarro gastrico ».

Lingua, laringe e trachea messi in acqua ed alcool a parti uguali, ore otto dopo l'autopsia, amai sottoporre ad una analisi ulteriore.

La lingua avea la ulcera alla punta ch'era lunga mill. 28, alta 8: la superficie era piana, la mucosa saldata tutto intorno, infiltrata alla faccia superiore dove a partire dalla ulcera per 6-8 millimetri era ingrossata con prominenze nodulari del volume da un miglio ad un pisello, rotundeggianti. Alla base, dietro il fo-

rame cieco otto noduli, allineati su due file, del volume dei precedenti.

La epiglottide guardata rasente il piano linguale vi sporgeva di appena 8 mill. sulla linea mediana. Il legamento glosso-epiglottico era raccorciato, molto grosso, noduloso. Sulla faccia linguale della epiglottide a sinistra 5 noduli; verso il margine un nodo più stretto alla base (non però peduncolato) del volume di un grosso grano di maïs, appiattito, oltrepassa con 3[4 del suo volume il bordo epiglottico; vicino ad esso un infiltrato con in seno un'ulcera ampia quasi quanto il nodo precedente. Sul rimanente della superficie 15-20 noduli migliari, compatti, pallidi, rotondeggianti tutti chiusi (Vedi Fig. 3).

Sulla faccia laringea della epiglottide stessa due infiltrati, uno per lato, grossi come una fava ed altri minori, numerosi fitti, specie verso la inserzione alla tiroide.

Le aritnoidi investite da forte infiltrazione non ulcerate ma profondamente solcate; altrettanto la porzione meso-aritnoidea.

La corda vocale falsa destra occupata da una massa del volume di una nocciuola, che la ravvolge per intero e si protrae in basso deprimendo la corda vocale vera corrispondente; questa e la parte ventricolare non mostrano nè infiltrati piani, nè nodosi.

La corda vocale falsa sinistra è invasa da due masse una del volume di un grano di maïs, l'altra di volume doppio con una solcatura dall'alto al basso, che la divide in due lobi, quasi uguali, quadrangolari; dal più interno di questi, dal margine inferiore suo se ne stacca un terzo, che, come polipo, cade dinanzi alla corda vocale corrispondente, che è spinta in basso molto più dell'altra, ed alla quale non aderisce punto; questa nella parte sua posteriore sostiene un nodo del volume di un pisello.

La porzione sotto-glottica della laringe è occupata da una innumere quantità di noduli piccoli, compatti, rotondeggianti, tranne a sinistra, dove vi sta una vegetazione discoide del volume di mezza fava.

Noduli grossi come semi di panico, di miglio, sparsi taluni allineati (creste), copiosissimi, si susseguono in basso, massime nella metà anteriore abbondanti, fino al terzo anello tracheale.

Esame isto-batteriologico. Pezzetti di mucosa malata presi dalle aritnoidi e dal terzo anello tracheale, fissati in alcool, schia-

riti in olio di cedro, chiusi in paraffina ridotti col microtomo a fette sottili, colorai coi carmini, ematossilina ecc. bleu-policromo, verde di metile-pironinina-resorcina [secondo Pappenheim] (1) e verde di metile-pironina-alcool-glicerina acqua carbolica mescolati [secondo Unna] (2) per la' *plasmazellen*, secondo i metodi di Mibelli, Weigert per gli elementi elastici; del Weigert per la ricerca della fibrina e specialmente colla fucsina acida per i parassiti.

Riscontrai: ridotto a due ed anche ad una fila sola lo strato epiteliale; a punti visibile ma staccato, in altri mancante, ovunque senza elementi linfatici tra le sue cellule.

Nel tessuto sottostante, dagli strati più superficiali del *corion* mucoso fino al pericondrio, notevole copia di cellule qua e là sparse, in più punti; stipate lungo i vasi ed attorno agli acini mucosi e più ancora aggruppate sia negli strati più alti, come anche tra le ghiandole mucipare e tra queste ed il pericondrio (Vedi Fig. 4).

Quasi tutte dette cellule mostransi grandi, poligonali o cubiche o a botte, con nucleo eccentrico oscuro (nelle sezioni colorate coi metodi Pappenheim ed Unna) ed il citoplasma rosso. Pochissime hanno esoplasma marcatamente granuloso ed endoplasma uniformemente chiaro; rarissime, coi due cennati metodi di colorazione e col bleu-policromo, lasciano scorgere nucleo con nucleolo centrale distinto, ed elementi cromatinici disposti a segmenti di ruota alla periferia [Radkerne] (Vedi Fig. 5). Invece il citoplasma di moltissime, presenta un numero vario di vacuoli rotondeggianti o confluenti, chiari, refrangenti nello endoplasma poi anche nell'exoplasma, prima in un segmento, quindi in tutta la periferia, per cui deriva allo intero mantello cellulare uno aspetto schiumoso [Schaumige Entartung] (Vedi Fig. 6): successivamente il contorno cellulare si fa sinuoso, variamente irregolare per effetto di materiale, che si stacca, che abbandona il nucleo, al quale resta infine una zona attorno, che gli dà aspetto

---

(1) *Archiv. für pathol. Anat. Virchow.* Band 165-166.
(2) *Monatshefte für Dermatol.* 1902, Band 35 Pag. 76.

di cellula plasmatica giovane [Tochterzelle] oppure ve ne rimane qualche lembo o nulla affatto.

Molte cellule plasmatiche possiedono due nuclei. Quelle che posseduno un nucleo bene conservato, abbondano di materia pironofila.

Nella più delle cellule però, il nucleo è più piccolo del normale, uniformemente e saturamente colorato (Picnosi); così è di regola nelle cellule spugnose, spezzettate, prosciolte.

Alcuni nuclei possedono, nel loro interno, uno o più spazî chiari rotondeggianti di degenerazione vescicolosa.

Sono naturalmente sempre più alterate le cellule dal centro dei focolai; verso alla periferia, alcune plasmatiche sono tipiche, affatto bene conservate. Come scrissi già nel 1895 impressiona nel *bouba* la enorme quantità di cellule plasmatiche, che si può dire costituiscono i focolai morbosi per intero.

Non mancano trasformazioni di nuclei che si avvicinano alla configurazione di quegli degli endotelî, con analogo allungamento della intera cellula (Vedi Fig. 6).

Nei fibroblasti, rimarcansi nuclei in degenerazione vescicolare, con protoplasma indistinto.

Mancano affatto i leucociti polinucleati. Sono bene conservati gli elementi elastici e collageni.

Massime colla fucsina acida si vedono numerosi gli speciali bacilli in qualche campo se ne scorgono 4-5. Misurano da μ 0.8 a 2.5 e perfino 3.0. Ma in proposito esporrò tutti gli opportuni particolari in un altro prossimo lavoro.

Reputo utile presentare infine un prospetto di diagnosi differenziale.

PROSPETTO

GRANULOMI LARINGO

	BOUBA	LUPUS
1. Paesi di insorgenza del Morbo.	Provincia di S. Paolo (Brasile).	Pandemico.
2. Professione.	Contadini, lavoratori di terra, di ferrovie e canali.	Più frequente anche relativamente nelle classi inferiori.
3. Sesso.	Tutti uomini (di *15* boubatici *9* colpiti alle vie aeree).	Molto più frequente nella donna (7 casi personali, 6 donne).
4. Costituzione.	Qualunque. Soggetti, i più, originariamente robusti.	Linfatico-scrofolosi anche nello stato di maggior nutrizione.
5. Età.	Dai 14-24, 4; 20-30, 6; poi 31, 33, 37, 42, 45, anni (sono da aggiungere 2-4 anni ad ognuno).	Quasi sempre ingruisce nei primi dieci, dodici anni.
6. Ereditaria? Contagiosa.	Non ereditaria; nei nostri climi neppure contagiosa.	Tubercolosi in famiglia: in vari casi lupus in famiglia, talora proprio nei genitori.
7. Precedenze morbose.	Non ha bisogno di alcuna.	Scrofulodermi cutaneo-mucosi vari; adenopatie; traumatismi; morbi infettivi generali, vaccinazione, ferite, fistole ecc.
8. Sede delle prime lesioni laringo-tracheali.	Dopo o contemporaneamente a tratti di pelle (abitualmente scoperta); dalla faringe o dalla bocca; investe la epiglottide ecc.	Apparentemente prima alla pelle e mucosa nasale. Può iniziare dalla laringe (casi di Lup. prim. laringe 7 Garrel, 1 Breda).
9. Insorgenza acuta o lenta.	Lenta ordinariamente.	Lenta si può dire sempre.

-TRACHEALI.

TUBERCOLOSI	SIFILIDE TERZIARIA
Pandemica.	Pandemica.
Di tutte le classi sociali.	Meno negli abitanti della campagna: più in quelli delle città; massime artigiani, soldati, ecc.
In uomini 3|5 dei casi.	Molto più negli uomini (su 188, 119 U., 69 D. Mauriac).
Scrofolosi, anemici a torace lungo e ristretto.	Qualunque.
Dai 20 ai 40; rara così nei fanciulli, come anche nei vecchi.	Dai 30 ai 50 anni prevalentemente.
Ereditasi debolezza predisponente. Contagiosa.	Ereditaria e solitamente (se non è precoce) non contagiosa, per sè stessa riconosce sempre contagio.
Tubercolosi polmonale; laringopatie anteriori; abuso del tabacco, del canto, del parlare; zigarai, stampatori, nei viventi in ambienti polverosi, ecc.	Può arrivare improvvisamente. Forme precedenti, irritazioni comuni predispongono; recidive terziarie sono la regola. Sopra 4400 casi di sif. terziaria 32 alla laringe e trachea (A. Fournier).
Abbastanza spesso primitiva; accompagna 1|3 di casi di tuberc. polm. (Mackenzie, Teissier).	Prevalentemente nella parte superiore della laringe; le corde vocali sono le parti più spesso colpite, massime la sinistra.
Più frequente la forma cronica; può aversi però l'acuta e questa può sovrapporsi alla cronica.	Rapida se precoce; sempre più del bouba e del lupus.

	BOUBA	LUPUS
10. Direzione del processo.	Dalla faringe, dalla lingua passa alla epiglottide invadendo, per continuità, l'intero ambito laringeo; scende poi nella trachea (3-8 anello che non ho visto oltrepassare).	Cammino analogo a quello del bouba. Può incominciare alla laringe. Può guadagnare la trachea, quanto e più del bouba.
11. Diffusione ordinaria per continuità oppure a salti.	Per continuità, come regola.	Per continuità, come regola.
12. Sintomi generali.	In principio esistono raramente e solo nelle abbondanti espulsioni cutaneo-mucose; in fine della malattia sono di indole cachetica. Eccezionale la febbre.	Mancano regolarmente sino alle complicanze, alle stenosi ed alla cachessia. Mai febbre.
13. Andamento.	Lento, freddo, monotono.	Lentissimo, freddo, monotono.
14. Sintomi soggettivi.	Voce presto e permanentemente velata, bassa, taurina tipica. Rarissime la disfagia ed il lieve catarro mattutino. Pericolo di soffocazione nel deglutire.	Disfonia, afonia tarde, intermittenti. Tosse ed espettorato scarsissimi. talora mancanti. Lentezza processo insegna al paziente, fino ad un certo punto, ad attenuare disfagia.
15. Sintomi obbiettivi.	Deformazione della epiglottide turgida nodulosa, poco allontanabile dallo *aditus*. Alterazione di colore della mucosa turgida gialliccia, con proeminenze addossantesi, raramente peduncolate, pallide, rotonde quadrangolari, occupanti, spostanti le corde; nessuna tendenza a ulcerare, infiammare, dare sangue, stenosi; poca la mucosità, non sanguinolenta.	Deformazione della epiglottide, erosioni infiltrazione accorciamento dei suoi legamenti colla lingua, colle aritnoidi. Eritema; infiltrazione diffusa (tipo ipertrofico): erosioni ulceri anche fungose; raramente pericondrite. Atrofia della mucosa; trasformazione fibrosa con briglie deformanti, con stenosi quasi occlusiva laringotracheale (Breda). Nessuna reazione scarso escreato.

TUBERCOLOSI	SIFILIDE TERZIARIA
Mai nello intero l'ambito laringeo; per focolai sulle corde vocali false; meno alle pieghe ari-epiglottiche, regioni aritnoidee, corde vocali vere ed infine la epiglottide (Heinze). Direzione ascendente dal polmone.	Coincidenze specifiche non sono comuni. È raro trovare contemporanea alla sifilosi laringea quella faringo-nasale. Le turbe laringo-tracheali prevalgono pressochè sempre, per data ed importanza, sopra quelle polmonali (Mauriac). Direzione del processo discendente.
La continuità non è norma ordinaria.	I focolai faringo-nasali, laringo-tracheali, bronco-polmonali, di solito, sono separati gli uni dagli altri.
Gravi nella forma faringo-laringea acuta, che è per lo più acuta; gravissimi se secondaria alla polmonale, come è la regola. Febbre.	Di solito mancano: insufficienza respiratoria, emorragie abbondanti possono metterli in scena. Di solito apiretica.
Meno lento con oscillazioni larghissime.	Molto più rapido dei due primi, parallelo allo andamento medio della tubercolosi.
Disfonia premonitoria, senso di prurito, di globo nell'organo, turbe successive variamente gravi e persistenti nella voce, deglutizione, respirazione; tosse; emottisi; escreato abbondante, bacillifero; ecc. Dolore spontaneo ed alla pressione sull'organo (massime tra l'ioide e la cartilagine tiroide).	Raucedine, disfonia, afonia irrimediabile. Dispnea progressiva, minacciosa, infine invincibile, senza soccorso chirurgico. Talora soffocazione fulminante (laringo-stenosi, pezzi staccati di cartilagine). Escreato mucoso, muco-purulento anche con strie di sangue e fetido come nella tubercolosi. Dolore spontaneo, da mediocre ad insopportabile nella deglutizione, con diffusione all'orecchio corrispondente.
Aspetto variabilissimo. Al principio talora solo segni di laringite catarrale. Altre volte pallore generale dell'organo con paresi delle corde. Noduli pallidi alla regione inter-aritnoidea. Paresi e rossore di due o di una corda vocale. Ulcerazioni sporche, giallastre con fondo saliente, ricoperto di granulazioni, con bordi più o meno tumefatti rilevati. Corde divise da ulceri con lembi flottanti. Epiglottide ulcerata, tumida (pericondrite). Focolai tubercolari a superficie irregolare, nodulosa a larga base. Segni di variamente accentuata reazione; muco, sangue ecc. Molti focolai. « La tubercolosi rosica. (Browne) ».	Ulcera sulla faccia superiore della epiglottide, tumida, nodulosa, tormentosa, rossoscura; talora più o meno distrutta. Sulle pieghe tiro-aritnoidee e sulle aritnoidi tumefazioni uniformi rosse, fisse, restringenti la glottide talvolta accavalcantesi l'un l'altra (iperplasia infiammatoria), oppure sostenenti tumori emisferici (specialmente sulle corde) grossi come una testa di ago, una mandorla; lisci, giallastre. Ulceri irregolari, a fondo grigio-giallastri, con areola rossa; bordi a picco, rugosi indurati: il fondo costituito talora da cartilagine ossificata, necrosata. Anchilosi, cicatrici. Paresi della corda vocale (sinistra). Stenosi ecc. Uno o pochi focolai. « La sifilide morde. (Browne) ».

	BOUBA	LUPUS
16. Influenza sulla nutrizione generale.	Progressivamente grave, fatale.	Parimente ma con più lentezza.
17. Effetti della cura.	Nessuno.	Quasi nessuno.
18. Esame isto-batteriologico.	Granuloma (eminentemente plasmomatoso) con bacilli speciali.	Granuloma con rarissimi bacilli Kock.
19. Reazione locale da linfa Kock.	Nessuna.	Discreta.

TUBERCOLOSI	SIFILIDE TERZIARIA
Più rapidamente anemizzante: cachetizzante, mortale.	Nei primi periodi e curata debitamente ed a tempo, scarsa oppure nulla affatto.
Può guarire se a tempo e convenientemente curata anche la laringe di uno che soccomberà magari poi di tubercolosi polmonale.	Anche la sola interna, se a tempo e bene praticata, può guarire. Deformità cicatriziali definitive.
Granuloma con follicoli tubercolari tipici, con bacili Kock abbondanti nello escreato e nel tessuto.	Granuloma senza speciali batteri.
Intensa.	Nessuna.

SPIEGAZIONE DELLE FIGURE

Fig. 1ª – Aspetto del malato li 19 maggio 1900.

Fig. 2ª – Aspetto della sua bocca li 14 luglio 1902.

Fig. 3ª – Base della Lingua, Laringe e Trachea: *a)* Lingua; *b)* Epiglottide; *c)* Infiltrati nodosi falsa corda vocale; *d)* Corda vocale vera; *e)* Infiltrati nodosi corda vocale falsa; *f)* Corda vocale vera.

Fig. 4ª – *Pezzetto tracheale.* Colorazione verde di metile-pironina-resorcina (Pappenheim): *a)* Epitelio; *b)* Infiltrazione peri-ghiandolare; *c)* Infiltrazione del pericondrio. – Reichert. Occ. 1. Obb. 7ª.

Fig. 5ª – *Pezzetto laringeo* (Aritnoide). Colorazione come la precedente: *a)* Degenerazione schiumosa (Schaumig); *b)* *Plasmazellen,* alle prime fasi degenerative; *c)* Bacillo. – Reichert. Occ. 4. Obb. Imm. Omog. 1|12. Tubo 165 mill.

Fig. 6ª – Cellule del preparato della Fig. 5ª. Fasi di degenerazione delle *Plasmazellen,* e forme endotelioidi. – Reichert. Occ. 8. Obb. Imm. Omog. 1|12. Tubo 165 mill.

Fig. 1

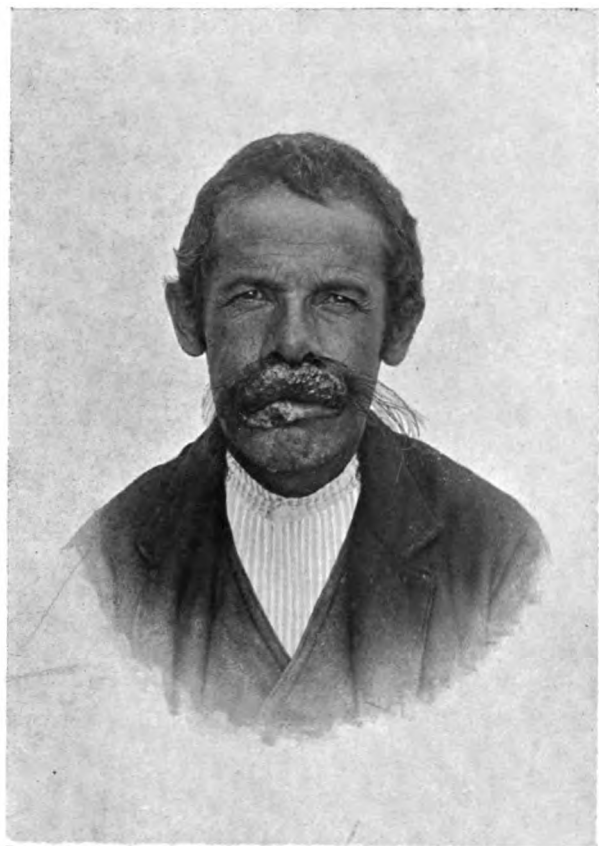



Fig. 4

Fig. 2

Fig. 5

Fig. 3

a

b

c

d

e

f

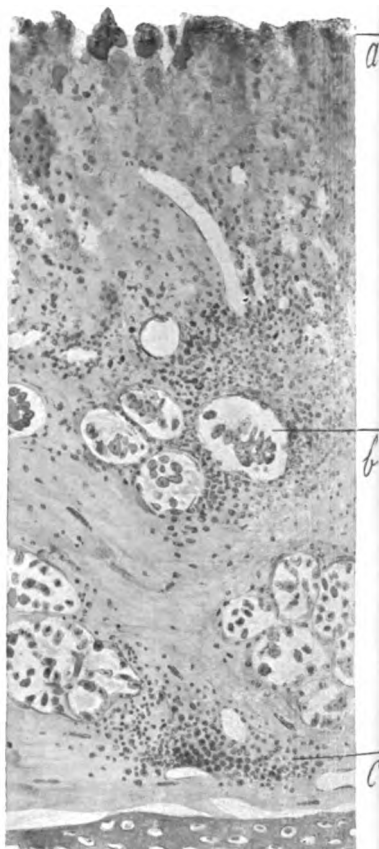
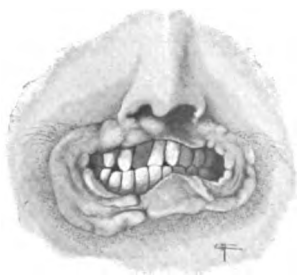
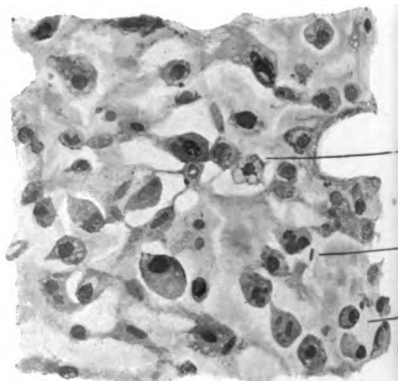
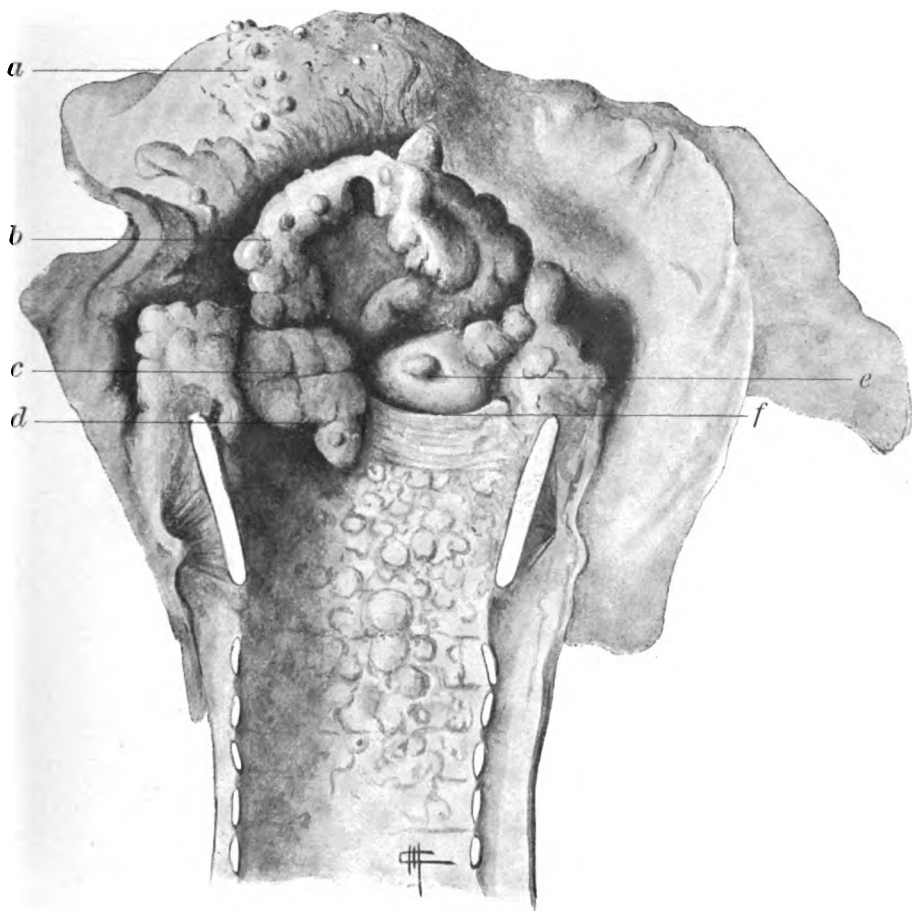



Fig. 6

A PROPOSITO DI UN RECENTE LAVORO SU PIETRO COLLETTA

NOTERELLA CRITICA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. CAMILLO MANFRONI

Se leggiamo la biografia di Pietro Colletta, che Gino Capponi premise alla prima edizione postuma della *Storia del Reame di Napoli,* lo storico napoletano ci appare sotto una luce assai favorevole: onesto, operoso, integerrimo nella vita privata e nella pubblica, amantissimo della patria, dispregiatore d'ogni cosa vile, sincerissimo, veritiero negli scritti; degno insomma d'esercitare l'uffizio di censore delle opere altrui, di condannare o di lodare cittadini e re, istituzioni e leggi.

E se ricerchiamo nel carteggio di quei letterati, che gli furono compagni negli ultimi anni della vita durante la relegazione di Firenze, se desideriamo conoscere l'opinione che di lui ebbero Pietro Giordani, G. B. Niccolini, Giacomo Leopardi, vediamo la figura morale di lui giganteggiare su quella dei suoi contemporanei. Il Leopardi lo dice « anima nobilissima »; il Giordani « prezioso, ottimo, rarissimo, impareggiabile », e il Capponi nella prefazione ad un discorso sulla *Storia della Moderna Grecia* « animo temprato di tempra incredibile ai volgari, somigliante più agli esempi antichi, che non alle forme più frequenti in questa civiltà nostra ».

Ma fra gli scrittori del mezzogiorno d'Italia ben rari sono quelli che pronunciarono giudizio favorevole sul Colletta e sull'opera sua: frequentissimi quelli che a piene mani gettarono sulla sua memoria il vituperio. Vile, procacciante, mancatore di fede, sfruttatore di donne, salito in alto colla frode e colla menzogna, ignorantissimo e presuntuoso; ecco gli epiteti che più frequentemente ricorrono in numerose pubblicazioni critiche e polemiche.

La maggior parte di queste accuse, escono, è vero, dalla penna di noti libellisti, qual'è, ad esempio, il principe di Canosa, l'infame ministro di polizia di Ferdinando I, o vennero pubblicati in difesa di coloro (e furono moltissimi), che il Colletta aveva nella sua Storia severamente giudicati; sicchè la loro testimonianza ci è sospetta; ma d'altro lato occorre ricordare che fra coloro, che più fieramente si scagliano contro lo storico napoletano, v'hanno uomini universalmente stimati per integrità di vita, quali un Guglielmo Pepe ed un Pasquale Borrelli, v'hanno uomini insigni, non meno degni di stima d'un Capponi e d'un Giordani.

Nè solo si incrimina la vita privata, ma la veridicità dello storico, che è accusato d'aver ad arte narrato cose false, pur conoscendo il vero; d'essersi servito della storia per gettare il biasimo e il discredito sui suoi nemici personali, d'aver spudoratamente mentito, allorchè nella prefazione, rimasta inedita ed incompiuta, affermava « d'aver vegliato le notti a scuoprire il vero, d'aver consacrato alla verità la fatica dei giorni, le dolcezze del vivere, la sanità ». Queste accuse, confortate dalle confutazioni del Borrelli, di Guglielmo Pepe, del generale Pignatelli Strongoli, di cento altri, vennero anche recentemente ribadite da alcuni storici stranieri, che si occuparono di storia napoletana, segnatamente dal Hüffer e dal Helfert, quantunque, ad onor del vero, si debba dire che neppur essi sono esenti da spirito di partigianeria.

*
* *

La contraddizione fra gli scrittori toscani ed i napoletani intorno al valore morale ed alla credibilità di un uomo, che è annoverato fra i più grandi storici italiani del secolo XIX, attrasse da lungo tempo la mia attenzione: ma, quando già io attendeva a raccogliere i materiali per una biografia del Colletta, da preporre ad una nuova edizione della sua storia corredata da note critiche, ebbi notizia della pubblicazione d'un opuscolo, il cui titolo prometteva una soluzione ai molteplici quesiti che io m'era proposto.

Infatti il signor Giuseppe Oxilia dava in luce sulla fine del decorso anno coi tipi del Barbèra uno studio intitolato *La moralità di Pietro Colletta*, e nella breve introduzione dichiarava di voler esercitare « il dovere e il diritto di investigare *la per-*

sonalità morale dello storico napoletano », col duplice proposito di chiarire qual fosse la vita pubblica e privata di lui, qual fede meritassero le affermazioni ed i giudizi, contenuti nella sua storia.

E per vero dire egli s'è posta molto nettamente e chiaramente la questione ed ha incominciato con acume e con diligenza le sue indagini; ma s'è arrestato a mezza via, s'è affrettato a concludere, preso da giovanile impazienza, dimenticando che in argomenti così complessi e così delicati la prudenza non è mai soverchia.

Osserviamo innanzi tutto ch'egli, non si sa perchè, ha invertito l'ordine delle sue indagini ed ha incominciato a discutere intorno alla credibilità del Colletta; argomento questo che richiedeva minuto esame ed una profonda conoscenza di tutti e dieci i libri della *Storia del Reame,* di tutti gli scrittori che si sono occupati del medesimo argomento, delle fonti alle quali il Colletta attinse, e di tutti gli studi ed i documenti venuti in luce dal 1832 ai giorni nostri sulla storia napoletana da Carlo III al 1824.

Ora quand'io avrò detto che l'Oxilia mostra di non aver letto i molti passi delle *Memorie* di Guglielmo Pepe, in cui viene confutato il Colletta, mostra di non aver lette nè le recenti critiche del Helfert, nè le difese del Brosch, nè le conclusioni di Alfredo Reumont (quantunque in una nota bibliografica queste opere siano citate), quando avrò aggiunto che non appare certo, che l'autore abbia neppur letto tutta la Storia del Colletta, si comprenderà subito qual valore possa attribuirsi alla risposta, che egli, pur con molte e restrizioni e riserve, dà al suo primo quesito: potersi cioè credere al Colletta quando si vanta d'essere *scrittore di buona fede, amico del vero* (pag. 22) e gli errori oggettivi di lui doversi attribuire ad imperizia, o a disattenzione, o a difetto di testimonianze, non a deliberato proposito.

Purtroppo le molte prove, che io ho potuto raccogliere, m'inducono ormai ad una conclusione radicalmente opposta; non già fondata sulle accuse del Borrelli, sulle critiche di quell'insulso retore e sfegatato partigiano dei Borboni, che fu Andrea Cacciatore, o sulle note, sempre assennate, ma non esenti da spirito partigiano, del duca di Lauria, o sulle argomentazioni, spesso maligne, spesso partigiane del Helfert; ma sul raffronto tra i fatti,

quali son narrati dal Colletta, e quali realmente avvennero sotto gli occhi del Colletta medesimo.

Basterà citare due soli esempî. Durante la guerra del 1815 egli era capo dello Stato Maggiore di Gioacchino Murat, e perciò quello di tutti gli ufficiali che meglio doveva conoscere i singoli avvenimenti militari; egli doveva sapere che al combattimento di Borgo Panigale il comandante dei Napoletani era Guglielmo Pepe e non il generale Carrascosa, e che il Carrascosa, al quale si attribuì da taluni il merito di quella fazione, aveva per iscritto dichiarato l'errore; egli era presente, allorchè il Murat lodò il Pepe; egli ebbe fra le mani le relazioni di lui: ebbene, deliberatamente egli tace (come del resto fa ogni volta che dovrebbe rivolgergli un elogio) il nome del Pepe e vi sostituisce quello del Carrascosa, solo perchè egli nutriva contro il Pepe un odio mortale, mentre era legato col Carrascosa di amicizia caldissima.

Il qual odio contro il Pepe appare manifesto, allorchè nel libro IX narrando la battaglia di Antrodòco e le sue conseguenze, contro ogni testimonianza, a solo sfogo di livore, così scrisse egli, che nel 1821 era ministro della guerra e più d'ogni altro doveva sapere la verità: « Ma poco appresso *per mille bocche disse la fama* che il generale condottiero, inesperto, dagli inattesi eventi sbalordito, PAVENTÒ ANCH'EGLI, FUGGÌ, non si fermò all'Aquila, non a Popoli, non a Solmona; nol ritenne bisogno di riposo e di cibo; sempre cacciato dalla pungente memoria del 6 luglio ».

Nelle quali parole noi non sappiamo se più stigmatizzare la volpina astuzia della frase « *disse la fama* » adoperata da chi ben sapeva che, *se la fama poteva aver detto,* le cose erano procedute ben diversamente, o la menzogna colla quale si cerca di colpire nell'onore un soldato, un compagno d'armi, un valoroso.

Passiamo al secondo esempio: quando il Colletta fu intendente in Calabria ebbe frequenti litigi con un tal Alcalà, agente del duca dell'Infantado. Ora nella relazione della cattura di Gioacchino Murat al Pizzo (libro 8° cap. 14), e più chiaramente ancora nei *Pochi fatti di Gioacchino Murat,* egli ci presenta l'Alcalà come uno dei più feroci persecutori dell'infelice re, mentre la relazione del generale Franceschetti, compagno di Murat, ricorda che l'Alcalà solo, fra tanti, ebbe pietà della reale sventura e cercò di consolare il prigioniero, e gli inviò cibo e vesti. Il Colletta

ebbe sott'occhio senza dubbio alcuno la relazione Franceschetti; chiaro è dunque che volle infamare la memoria del suo antico avversario.

E così nel riferire le imprese del generale Manhès, nel giudicare la condotta del generale Pignatelli, del Saliceti, degli uomini politici che ebbero parte alla vita pubblica napoletana dal 1799 al 1820, egli celò fatti che non poteva ignorare, altri ne alterò, altri ne inventò per deliberato proposito; sicchè non è meraviglia se, non appena pubblicata la sua storia, molti si levarono a difendere il proprio onore, e pubblicarono smentite e proteste, nelle quali allo storico napoletano non furono risparmiati gli epiteti di *romanziere*, di *calunniatore*, di *mentitore*, di *uomo senza onore* e *senza coscienza*. E pur troppo convien riconoscere che molte di queste proteste sono fornite di prove irrefutabili.

Di queste prove io ho ormai raccolto un gran numero, e perciò non esito un solo istante a dichiarare che non accetto le conclusioni dell'Oxilia, e che, prescindendo da ogni altra considerazione, e politica, e letteraria, non credo *alla buona fede di P. Colletta ed all'amicizia sua per la verità.*

Resta la seconda questione, che, a mio giudizio, avrebbe dovuto precedere l'altra: quale fosse la condotta morale del Colletta nella vita pubblica e privata.

E qui debbo riconoscere che l'Oxilia ha trovato la via buona per risolvere il problema, ed ha ricorso assai opportunamente alla frammentaria autobiografica collettiana, che fu pubblicata nel primo volume delle sue Opere inedite, ed alla quale già aveva attinto largamente il duca di Lauria. In essa molte cose confessa il Colletta, che il suo biografo tace; a molte altre vagamente accenna: la sua ambizione, il suo disprezzo per gli studi serî, la sua vita licenziosa e dissoluta, la sua abilità a trar vantaggio da ogni circostanza propizia pur di salire in alto, la violenza del suo carattere permaloso ed astioso, sono confessate con una certa brutalità di linguaggio, o almeno lasciate indovinare.

Altre accuse più gravi, come quella di aver tradito il Murat, d'aver distratto a proprio uso il denaro pubblico, d'essere ignominiosamente fuggito durante la spedizione di Capri, sono ormai smentite, o dalle più recenti indagini storiche, o dalla loro in-

verosimiglianza; e son da considerarsi come lo sfogo partigiano di nemici personali, o di invidiosi.

È indubitato tuttavia (e ne è buon testimonio il Pepe) che il Colletta fra i suoi concittadini non godeva buona opinione e che la sua pubblica carriera, anche tenendo conto dei tempi e della fortuna, fu troppo rapida in proporzione dei suoi meriti.

L'Oxilia, pur trascurando alcune fonti ed alcuni argomenti, e soverchiamente diffondendosi su fatti secondarî, viene a concludere che la vita del Colletta non fu scevra di pecche; ma esaminando poi i giudizi del Capponi, del Giordani, del Leopardi, mi par disposto ad ammettere che nella seconda parte della sua vita, che va dall'esilio in Austria fino alla morte (1821-1831), egli s'emendasse e si mostrasse veramente degno della stima e dell'amicizia di quei grandi; ond'è che ei chiude il suo studio affermando che « i tempi, gli usi, le condizioni della pubblica moralità, la stessa sua ambizione ed altre attenuanti, e più che tutto *un posteriore periodo di vita integerrima,* bastano a scusare dinanzi a noi, non che i primissimi trascorsi giovanili, questi falli dell'uomo ».

Non vo' impelagarmi in un'ardua questione di morale: voglio soltanto osservare che la *Storia del reame di Napoli* fu tutta scritta dopo l'esilio, e che in essa egli calunniò molti gentiluomini, che erano stati suoi amici, che riferì, come veri, fatti che ei ben sapeva falsi, che, dichiarandosi *amico del vero, e scrittore di buona fede,* non esitò a sorprendere la buona fede dei suoi lettori; e che perciò questa conversione non può esser sincera, nè può dirsi *integerrima* una vita spesa a danno della verità.

Ma allora, si potrà dire, come si spiega l'ammirazione del Capponi e dei suoi amici? Si ingannarono essi, quando levarono al cielo il cuore del Colletta, l'anima sua come il suo ingegno? Incominciamo coll'osservare, che, esule, privo di mezzi per sostentar la vita, lontano dalla vita pubblica, sul declinare della virilità, egli era meno esposto alle tentazioni dei vizi; e che d'altra parte le sue sventure, la sua malattia, il suo ardente affetto verso il Capponi, il Giordani e gli altri, quantunque non disinteressato, disponevano gli animi loro alla benevolenza: essi erano lusingati di vedere un generale murattiano farsi loro discepolo letterario, e lo compensavano ad usura coll'arduo lavoro

della revisione dei suoi manoscritti, coll'adoperare a suo vantaggio, come scherzosamente diceva il Giordani, i *rasorini dolci* per far la barba allo stile ed alla lingua del generale napoletano, più atto a maneggiar la spada che la penna.

Ma v'ha di più: il Colletta si presentava a Firenze sotto le spoglie d'un martire politico, come vittima ad un tempo della Carboneria e dell'Austria, ambedue invise al moderato marchese toscano ed agli amici suoi; egli aveva perciò duplice diritto all'indulgenza ed all'affetto loro.

E questa indulgenza, questo affetto egli seppe ben presto convertire in ammirazione, in ardente e sviscerato amore, celebrando modestamente e senza farsi scorgere, i suoi meriti patriottici, politici, militari, amministrativi, narrando con molti abili ritocchi, con grande amplificazione i casi della sua vita. Nè questo è sospetto temerario. Ognun sa che la biografia del Capponi preposta all'edizione della Storia fu da lui composta col solo aiuto della memoria, nella quale erano impressi i racconti uditi dalla bocca stessa del Colletta. Ora si raffronti ciò che il Capponi narra con ciò che di se stesso confessa il Colletta nella sua autobiografia, scritta a Napoli, prima dell'esilio, prima che contro di lui si levassero gli accusatori; e si vedrà che nella biografia dello scrittore toscano i fatti son travisati, ampliati, messi in luce favorevole; una ferita riportata nel 1799 contro le bande della Santa Fede, un'altra ferita in campo aperto nella campagna del 1808, una spedizione contro Gaeta e in Calabria, tant'altre cose non vere, non si trovano nell'autobiografia che, se fosse stata pubblicata a Napoli, mille persone avrebbero potuto confutare: ma compaiono nella biografia del Capponi. Nè può questi aver aggiunto di suo capo quelle notizie, nè esser stato ingannato, in cose così importanti, dalla memoria (come gli accadde allorchè confuse *Fondi* coll'*Ofanto*): forza è dunque ammettere che egli le udisse dalla viva voce dello storico, che, lontano dalla patria, dai testimoni oculari, poteva impunemente allentare il freno alla fervida fantasia.

Questo è, dice la casistica, un peccato veniale, nel quale cadono molti, troppi anzi; nè vorremmo per questo mostrarci troppo severi col Colletta, il quale non poteva prevedere che le sue parole sarebbero state raccolte, pubblicate, e da un tardivo

critico poste a raffronto colle sue memorie autobiografiche per coglierne *il troppo e il vano.*

Ma *il troppo e il vano* è agli occhi miei un indizio prezioso, che ci aiuta a comprendere come il Colletta riuscisse a guadagnarsi l'animo del Capponi, del Giordani e degli altri letterati, che vivevano a Firenze, ed a farseli complici involontarî nelle sue vendette, nei suoi passionali sfoghi biliosi, nelle sue calunniose affermazioni, che essi non potevano verificare, lontani, com'erano, da tutti i testimoni oculari, in un'età nella quale le notizie politiche si diffondevano soltanto sotto il vigile occhio della polizia.

*
* *

Inesatte dunque per insufficienti ricerche mi sembrano le due conclusioni alle quali giunge l'Oxilia: ma nel suo lavoro v'hanno osservazioni argute ed assennate, v'ha una non piccola raccolta di materiale ancor grezzo, del quale un futuro biografo del Colletta potrà ricavare molto vantaggio. Ad ogni modo il suo lavoro dimostra la necessità che si chiarisca una buona volta con ricerche critiche il valore storico e la credibilità dell'opera del Colletta, intorno alla quale v'hanno giudizi così disparati, che, mentre Benedetto Croce scriveva non ha guari « ogni studio particolare, che si pubblica, vien confermando se non la sua esattezza (*del Colletta*) certo la sua buona fede », uno scrittore tedesco, il Helfert, poteva definire la Storia del Reame « un *mixtum compositum* di ignoranza e di malvagità ».

A risolvere la questione spero possa contribuire la nuova edizione che vengo preparando e che vedrà la luce prima della fine del prossimo anno accademico.

DI UN RECENTE LIBRO SULLA DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO E DEL CITTADINO DEL 1789

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. BIAGIO BRUGI

Mentre alcuni di parte politica fra loro diversa e per diversi motivi mostrano di voler condannare all'oblio o tutt'al più si degnano di tollerare come un'anticaglia la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, che fu il più alto codice filosofico e pratico ad un tempo della Rivoluzione francese, è bello vedere che dotti all'apice di lor carriera e principianti di belle promesse si volgono tuttora ad illustrarlo. Di uno di questi libri io desidero dirvi una parola, egregi colleghi, giacchè a me sembra che l'autore, il D.r Giorgio Del Vecchio (1), sia da lodare pel suo proponimento e per il modo in cui lo studio di lui, breve ma succoso (preludio di più ampio lavoro) è ideato e diviso. Egli muove da un apprezzamento generale del nesso fra la dichiarazione dei diritti (2) e la rivoluzione francese e dai presupposti storici e filosofici di quella dichiarazione, per dirne poi le varie forme che allora successivamente assunse, ed esaminare infine le critiche e l'efficacia positiva e il significato di essa nello Stato moderno. Tutto ciò con bel corredo di bibliografia e chiara e precisa forma: pochi i neologismi.

Le pagine del D.r Del Vecchio mi hanno suggerito talune osservazioni, forse non inopportune.

---

(1) *La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino nella rivoluzione francese* (Genova 1903).

(2) Del rapporto fra questa e i *bills of rights* americani l'autore parlerà più a lungo in altro saggio.

Io concordo pienamente con l'autore riguardo alla grande efficacia della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino sulla odierna figura dello Stato e nel crederla un fecondo germe che potrà dare nuovi frutti. Bene ha inteso l'autore che tutta la Giurisprudenza si è rinnovellata per virtù di quella Dichiarazione. Anzi io direi che la stessa definizione del diritto come facoltà o pretesa riconosciuta dalla legge e fornita di coazione ha un diverso contenuto secondochè s'immagina uno Stato in cui ogni diritto dell'individuo debba avere un esplicito riconoscimento, quasi per favore del principe e secondo la dignità della classe cui l'individuo appartiene, ovvero si pone la bella massima francese: « tout ce qui n'est pas défendu par la loi ne peut être empêché ». Qui si ha infatti il vero concetto di diritto basato sulla istessa natura umana e non limitato che per porre in armonia la libertà dell'uno con quella degli altri, secondo l'art. 4 della *Déclaration* del 1789. E pare a me che lo stesso problema del rapporto fra diritto e azione giudiziaria si configuri diversamente secondo che si può pretendere tutto ciò che non è vietato o si ha da reclamare soltanto ciò che è permesso. Quindi il nostro ordinamento giuridico ha un aspetto assai diverso da quello di altre età. Giustissima è la censura dell'autore: « coloro che oggi dispregiano tale atto (la *Déclaration*) come superflua appendice filosofica del gius positivo soggiacciono all'illusione paralogistica per cui un principio sembra superfluo dopo che se ne sono dedotte le conseguenze ». I nostri atti derivano sempre da premesse magari inavvertite e non formolate; in una Giurisprudenza che voglia seguire il rinnovarsi continuo degli uomini e delle cose, ogni passo che si faccia, buono o cattivo, è effetto di un principio, di una premessa, di un calcolo che dir si voglia. L'illusione di coloro che oggi appunto più che mai si scagliano contro la filosofia del diritto, è di credere che un fatto come il mutarsi delle leggi o il sorgerne di nuove stia a sè, mentre deriva logicamente da una causa o da un complesso di cause. E quanti son caduti nell'equivoco che tutto il diritto romano si sia svolto senza premesse filosofiche perchè i giureconsulti classici non le formolano mai esplicitamente! Tutto sta nell'intenderci in che cosa consistano queste premesse. Intanto a me sembra, se non erro, che le difficoltà a traverso cui si muove il socialismo

odierno perdendo oggi ciò che guadagnò ieri o viceversa, gettando via dottrine e dogmi che parevano inconcussi, scindendosi in scuole che di comune hanno appena il nome, derivi dalla mancanza di premesse filosofiche o per lo meno di premesse efficaci.

Il D.r Del Vecchio è entusiasta del diritto naturale e accusa la scuola storica e il positivismo di aver disconosciuto il valore della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. A me poco importa qui d'indagare se essa debbasi considerare avversa a idee di socialismo o germe di questo. Il nostro autore non accetta un'interpretazione « esclusivamente individualista » della Dichiarazione. Essendo per lui un codice di norme assolute, si comprende che vi deve essere il germe di ogni cosa buona e l'adattabilità di esse ad ogni condizione della civil società. Anche qui coloro che vedono nella Dichiarazione un ostacolo alle più larghe riforme sociali oggi desiderate scambiano, secondo il Del Vecchio, i fatti che immediatamente le tennero dietro (in specie il regime economico succeduto al feudale) con la « interpretazione conseguente e definitiva di essa ». Si condurrebbero insomma precisamente come coloro che per gli eccessi dei rivoluzionari francesi condannano la Dichiarazione, quasi che questa fosse premessa o causa necessaria di quelli. A me pare che il confronto non regga. È facile, se passione di parte non vela l'intelletto, vedere che da un codice di alte norme filosofiche (già allora vagliate, si noti bene, a traverso una più che secolare tradizione scientifica) non dipesero quegli eccessi. Ma non mi sembra altrettanto facile persuadere che certi mutamenti nella politica struttura della società civile, quale oggi insomma si presenta ai nostri occhi nei paesi liberi e in parte anche in quelli governati da principi dispotici, fossero soltanto un'anticipazione, un *quid* di ciò che la *Déclaration* chiude in sè. Le origini almeno immediate del socialismo sono state ben altre; ma certamente i socialisti hanno il torto di disconoscere (se non tutti, alcuni) che senza la conquista della libertà politica, della sovranità popolare, della indipendenza da despoti del paese o di fuori le pretese socialiste sarebbero ancora a quello stato vaporoso in cui ci si presentano a traverso le età passate. La nuova vigoria (che alcuni quietisti trascurano, beati di dire che di-so-

cialismo l'umanità udì sempre parlare) deriva anche dai principî dell'89. Salvaguardarne l'impero dev'essere caro a tutti. E qui consento pienamente al Del Vecchio che « qualunque dottrina si proponga d'istituire il diritto della persona umana, secondo la vera natura di essa, là dove sia l'oppressione ed il privilegio, non è in disaccordo colla Dichiarazione, anzi più o meno direttamente le si connette e ne attinge forza ». Ma difficile è appunto determinare sin dove coi criterî della *Déclaration* si potrà ravvisare l'oppressione e il privilegio da un aspetto economico. E si potrà arrivare ad un'« interpretazione definitiva » di essa? Ciò non contradice al moto delle umane cose? E poi un principio assoluto dovrebbe essere inesauribile.

Il Del Vecchio che è fornito di buona dottrina e di una lodevole equanimità ha, secondo me, nondimeno, avuto il torto di crearsi un tipo arbitrario di scuola storica e di positivismo contrarî necessariamente alla Rivoluzione francese, alla *Déclaration,* al diritto vagheggiato dalla mente umana anche in antitesi alla realtà e malgrado la realtà delle cose. Non si deve confondere la tendenza di alcuni o anche di molti seguaci di una scuola col vero programma di questa. Una volta presa tale via, il Del Vecchio non ha voluto dare ascolto neppure al Bluntschli, quando in un opuscolo giustamente noto (1) afferma aver nociuto al credito della scuola storica l'invocazione delle sue dottrine per i fini di una infeconda restaurazione e a puntello della politica reazione. Ciò, secondo il Del Vecchio, si deve imputare « allo spirito medesimo della scuola ». Se fosse vero, la scuola storica avrebbe disconosciuto il più grande fatto storico che si sia compiuto nell'età moderna; dubitare che la *Déclaration* sia in pieno accordo con la storia da un lato e dall'altro con la filosofia, come bene ha affermato il Janet, val quanto negare la luce del sole. Naturalmente una scuola che vuole affermarsi contro le dottrine prevalenti può di leggieri eccedere i giusti confini, e l'interesse individuale o di classe condurre pur facilmente a svisarne le dottrine. Io, servendomi delle stesse argomentazioni del

(1) *Die neueren Rechtsschulen der deutsch. Juristen* 2ª ed. (Zürich 1862) pag. 59.

Del Vecchio, posso dirgli che come non si deve giudicare del valore filosofico della *Déclaration* dagli eccessi che le tennero dietro o dalle sole applicazioni di essa al rinnovamento della civil società verificatosi in Francia, così non si può condannare la scuola storica per il modo in cui fu intesa da alcuni in Germania. La comparsa di essa, quasi annuncio del positivismo, è qualche cosa di ben diverso dal capriccio di un manipolo di dotti o dall'asserzione egoistica di una classe di persone. Ma d'altra parte sarebbe stato impossibile evitare che la scuola storica ricevesse un suo particolare aspetto dai desiderî dei tedeschi. Ben lo aveva osservato lo Gneist (1): « Malgrado tutti i miglioramenti sociali ottenuti, malgrado tutti i progressi nell'amministrazione dello Stato, la legislazione napoleonica si era posta in contradizione con le norme giuridiche della nostra nazione. La scuola storica trovò quindi vive simpatie nei migliori intelletti della nazione ed ebbe virtù di eccitare e fecondare in tutti i rami della Giurisprudenza. Ma, entrando nella vita reale, accadde ad essa ciò che era avvenuto alla scuola del diritto naturale da lei combattuta. Le dottrine di quella (scuola storica) furono unilateralmente accolte in quelle classi sociali, che avevano un immediato interesse a difendere tradizionali privilegi ».

Io non esito a dire che lo stesso Savigny esagerò nel biasimare il Codice Napoleone. Esso rappresenta un fatto che quadra perfettamente a capello con le dottrine della scuola storica. Qui pure non mi pare del tutto giusta l'osservazione del Del Vecchio: « Quest'opera (giuridica dell'età rivoluzionaria) non si restrinse già alle materie di diritto pubblico, ma (ciò che è meno noto, benchè non meno importante) si estese feconda a tutto quanto il diritto privato. Il « Codice Napoleone » è, per gran parte, opera della Convenzione. Motivi politici, facilmente intelligibili, consigliarono poi di celare cotesta origine, per attribuirla alla mente del primo Console ». Piuttosto i convenzionalisti eran tutti entusiasti delle idee del diritto naturale e da essi e da altri si attaccava vivamente un Codice che per necessità insormontabile

---

(1) *Zur Lehre vom Volksrecht, Gewohnheitsrecht und Juristenrecht* nella *Festgabe für G. Beseler* (Berlin 1885) pag. 223-224.

riproduceva i fattori storici del diritto vigente in Francia, salvo a temperarli con l'altro fattore del pari storico, che è constituito ai nostri occhi dalle dottrine del diritto naturale, di cui il libro di Rousseau e poi la *Déclaration* non è che l'apice. Forse il Del Vecchio avrebbe fatto bene a trattenersi un poco di più sui « presupposti storici e filosofici della dichiarazione dei diritti in Francia » com'ei li chiama. Infatti se il Savigny non aveva gran simpatia pei giureconsulti tedeschi del secolo XVII e XVIII, oggi noi, mercè le opere del Gierke e del Landsberg (1), vediamo chiaramente in essi i primi artefici della *Déclaration* e possiamo seguire il farsi moderne e accessibili a tutti delle loro dottrine, mediante il libro del Rousseau così utile agli americani prima che ai francesi. Qual miglior dimostrazione del carattere sublimemente storico delle premesse della Rivoluzione francese? E sono un lavoro di scienza perchè è vero che l'intelligenza governa il mondo!

Quando poi il Del Vecchio obietta allo « storicismo dogmatico » di stabilire *a priori* la coincidenza del regime di fatto di un popolo colle sue naturali esigenze, io non posso che unirmi a lui nel condannarlo. Credo io pure con lui che si debba ammettere « in principio la distinzione, indi pure la possibilità di contrasto tra la realtà del diritto costituito e le esigenze che, sul fondamento medesimo della storia, dalla coscienza al diritto si pongono ». Diversamente, la legge sarebbe ai nostri occhi una formola immutabile. E ciò contradice assolutamente alle dottrine della scuola storica (2). Se il positivismo ci dovesse imbavagliare con un dogma della « conformità dell'essere col dover essere » stabilita *a priori* perchè *a priori* verrebbe stabilita « la coincidenza concettuale fra diritto positivo e diritto », sarebbe lo stesso che toglierci la possibilità d'intendere l'odierna Giurisprudenza col suo ricco corteo di giovani e balde discipline desiderose di novità per sè e per le sorelle più anziane. Col

(1) Cfr. Gierke, *Joh. Althusius* 2ª ed. (Bresl. 1902) e per il Landsberg il mio resoconto *Il periodo del diritto naturale in Germania* (*Riv. ital. di scienze giuridiche* XXXII (1902) pag. 404-422).

(2) Cfr. la mia *Introd. encicl. alle sc. giur. e soc.* 3ª ed. Firenze 1898.

« nuovo positivismo » il Del Vecchio è stato pure ingiusto. Poteva forse trovare fra noi chi, sebben maestro di positivismo, non esclude il problema del *dover essere* o, come dicono, *deontologico*. Il Del Vecchio è caduto pur esso nell'equivoco altra volta da me lamentato, di supporre che ogni idealità contrastante ad un ordinamento sociale positivo ripugni alla scuola storica e alla filosofia positiva che studia il fatto del diritto. I veri seguaci dell'una e dell'altra possono ammettere senza mezzi termini, senza sforzate conciliazioni, senza dedizioni a tirannidi metafisiche o d'altro genere, il fatto degli schemi e dei residui ideali del diritto nella mente umana e anche un diritto (se così piace chiamarlo) naturale che li conserva per future vittorie (1).

Dissi; mi conforta il cuore di aver combattuto ad armi cortesi con un giovane che certo ben promette di sè. E me ne rallegro, tanto più che io non appartengo ai miopi i quali non veggono l'importanza della filosofia del diritto.

---

(1) Cfr. la mia memoria *L'opera di R. Ardigò nella filosofia del diritto* (*Atti R. Ist. ven. di sc. lett. ed arti.* Tomo IX Ser. VII (1897-98) p. 821-865). Giusta osservazione sulla necessità di un fattore somigliante al diritto naturale in Gierke, Op. cit. p. 366.

LA « FILOSOFIA DEL DIRITTO » DI VINCENZO LILLA

NOTE ED APPUNTI DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. VITTORIO POLACCO

L'assunto, arduo già di per sè, di dettare un manuale si fa più che mai spinoso quando trattisi di condensare in forma piana i principî di una vasta disciplina, o quando di cotal disciplina si presentino in un dato periodo scientifico mal precisi i lineamenti, o finalmente se, per l'indole sua, essa, lungi dall'escludere l'affermazione di individuali dottrine, di necessità la richiegga, dovendosi esporre non tanto un assieme di verità universalmente accolte, quanto un sistema di principî vario da scuola a scuola, da scrittore a scrittore. Chè se poi codeste difficoltà tutte assieme concorrano, ed è veramente il caso della Filosofia del Diritto, cresce di gran lunga il merito di chi giunga a trarsene fuori con onore. A ciò è riuscito il chiarissimo prof. Lilla dell'Università di Messina (*), onde gli va tributata ampia lode anche da chi non ne condivida o non in tutto le idee, ovvero creda ravvisare nell'opera sua qualche esuberanza in alcuni punti, qualche deficienza in altri e non sempre uguale il *labor limae* per ciò che concerne la forma. Viene fatto in verità d'invocare qui l'oraziano: *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis.*

Non vi è ramo del giure che la Filosofia non penetri e di sè informi. Ma se per ciò appare estesissimo il dominio ed elevato il cómpito della Filosofia del Diritto, ne traggono d'altro lato argomento i non pochi suoi oppositori per contestarle un posto a sè nella gerarchia dello scibile, affermando che già ogni cul-

(*) V. Lilla, *Manuale di Filosofia del Diritto* (Milano, Società editrice libraria, 1903) di pag. XIII-611.

tore di questo o quel ramo del Diritto, se non voglia ridursi ad una pedestre esegesi, ha da scrutare per conto proprio le ragioni delle leggi che illustra. Contro tale sofisma insorge l'illustre A., che sa difendere con giovanile entusiasmo la scienza diletta. E se non potrei convenire con lui nell'asserto che l'interprete del Diritto positivo, limitandosi a ricostruire la mente del legislatore, si arresta alle ragioni prossime e non si eleva come il filosofo alle ragioni supreme della legge, sottoscrivo invece pienamente all'altra sua affermazione, che cioè, pur assurgendo l'insegnante a queste supreme ragioni, non ne venga esautorata la Filosofia del Diritto, rimanendole sempre come contenuto reale il sistemarle in unità organica (pag. 9-10). Il che collima (e me ne compiaccio per l'autorevole conferma) con quanto altra volta io ebbi a scrivere sulla Filosofia del Diritto, ch'essa entra sì come il lievito in ogni ramo della Giurisprudenza, che rimarrebbe altrimenti materia inerte, ma che questa virtù sua di penetrare irradiandosi nelle singole branche del Diritto, meglio che distruggere, rafferma la sua esistenza come unità di dottrina, alla stessa guisa che i varî raggi solari, lungi dallo scomporre e far iscomparire il grande astro, ne rivelano la potente e universalmente benefica influenza (1). Parimenti, aderendo alle idee del compianto VANNI, confortate qui tra noi dall'autorità del BRUGI (2), il nostro A. strenuamente dimostra la ragion d'essere della sua scienza pur di fronte alla Sociologia, la quale ha un campo certamente più vasto, ma non la assorbe per questo nè la esclude (pag. 2-4). Discovrire il fondamento etico di tutte le istituzioni giuridiche, politiche e sociali, contemperare i due elementi del Diritto, cioè il nudo fatto e la sua ragione efficiente, tale è per il Lilla il cómpito della Filosofia giuridica, ch'egli definisce pertanto siccome « la scienza delle ragioni ultime del Diritto, per le quali *ravvisiamo la razionalità* del Diritto positivo » (pag. 12); e, meglio che *ravvisiamo,* si direbbe *saggiamo* o *misuriamo* ecc., trattandosi appunto di una

(1) Cfr. il mio scritto *Sull'interpretazione della legge* ecc. nel *Monitore dei Tribunali* del 1890.

(2) BRUGI, *Introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche e sociali* (nei Manuali Barbèra), §§ 32, 33, 34.

pietra di paragone, la quale potrà darsi che accusi talvolta la *irrazionalità* di una od altra norma vigente. Questo ravvicinar di continuo l'elemento positivo al razionale porta seco per natural conseguenza che non si trascuri la base storica degli istituti giuridici: su di che il Lilla opportunemente insiste fin dal principio (pag. 13-18), e non è chi non vegga la bontà di un tale indirizzo scientifico, che preserva da vuote astrazioni.

Nel trattato che ci sta sott'occhio (ben lo possiamo chiamare così ad onta delle sue modeste apparenze) vi ha un pensiero dominante, che già si enunzia e largamente si svolge nella Parte introduttiva, come il *leitmotiv* nella sinfonia di un'opera musicale. Esso consiste nell'accentuare il fondamento etico del Diritto, poi che l'idea del giusto è un rampollo dell'idea del bene (pag. 25). Il che però non significa confondere il Diritto con l'Etica: anzi con lungo discorso rileva il nostro A. la rispettiva loro autonomia e indipendenza. Combatte però la dottrina kantiana, in quanto essa afferma che la legge giuridica, a differenza della morale, prescinde dalla *intenzione* dell'agente, diretta com'è a regolare manifestazioni esteriori e *coercibili*. Ma mi pare di dubbia concludenza l'argomento quivi addotto dal Lilla, che cioè « il Diritto non è puramente esterno, perchè implica riferimento « alle determinazioni del volere, tanto vero che nell'esaminare « l'essenza di un atto delittuoso non si può fare astrazione dal- « l'intenzione che lo ispirò » (pag. 36). Chè in codesto ragionamento si nasconde, s'io non erro, un equivoco. Infatti chi dice prescindere la legge giuridica dalla intenzione, e ciò quale corollario della sua *coercibilità,* vuole alludere manifestamente al movente di chi *osserva* e non di chi *viola* la legge stessa, vuol significare cioè che non si bada se chi ottempera all'imperativo giuridico lo fa spontaneamente, per intimo senso di giustizia, o solo perchè sa di potervi essere altrimenti costretto dall'autorità costituita. Il Lilla invece si propone l'ipotesi di chi col reato contravviene alla legge. E niuno ha mai dubitato che allora e nel dominio dell'Etica e in quello del Diritto si ha violazione imputabile solo se deriva da malvolere o per lo meno da negligenza. Pur tuttavia anche in tale ipotesi un divario notevole corre sotto altro aspetto, per ciò che riguarda l'*intenzione,* secondochè si versi nell'un campo o nell'altro, perchè, mentre

pel Diritto il malvagio proposito, non tradotto in atto, di per sè solo non basta (*cogitationis poenam nemo patitur*), basta invece benissimo perchè si abbia a dire violata la legge morale.

Repudiato il criterio kantiano, quale altro vi sostituisce il nostro A.? Il seguente: La nota caratteristica del dovere etico è che non implica riferimento a diritti degli altri, mentre invece sul terreno giuridico al dovere di una persona è sempre correlativo in altri un diritto (pag. 38). Affermazione giustissima, criterio semplice quanto mai, ma non sufficiente nemmen esso a risolvere compiutamente il quesito, restando pur sempre a determinare il perchè del perchè, cioè la ragione per cui a taluni miei doveri corrisponde, e a taluni altri no, un diritto per parte di terzi, sì da doversi classare fra i giuridici i primi ed i secondi invece fra i doveri semplicemente morali.

L'argomento vitale dell'*origine del Diritto* porta subito dopo l'A. nel cuore della trattazione filosofica (pag. 39-63), cioè alla rassegna dei varî sistemi, ch'egli riparte in due grandi classi: sistemi o dottrine che derivano il Diritto dall'ordine fisico e sensitivo, sistemi o dottrine che si fondano sull'ordine razionale. Poi in una categoria a sè, sotto il nome di scuola storica filosofica, egli espone la teorica del Vico, che dichiara (pag. 40) di accettare. Notevoli pregi di tutta questa parte dell'opera, oltre al pieno possesso delle svariate dottrine, sono la temperanza di critica e larghezza di vedute onde l'A. le giudica, e così pure l'averle costantemente collegate alle condizioni dei tempi in cui sorsero. Il che, costituendo già un saggio di applicazione dell'indirizzo storico filosofico, comprova che a fatti e non a parole soltanto sono seguiti gli insegnamenti del Vico.

Tuttavia la filiazione scientifica, per così dire, del Lilla, non la si avrebbe completa se non si tenesse presente, assieme all'immortale autore della *Scienza Nuova,* un altro grande filosofo, ANTONIO ROSMINI, qualificato pure da lui (pag. 286) come suo venerato maestro (1). Chè anzi la dottrina del Lilla può rap-

---

(1) Si rammenti il lavoro *Le fonti del sistema filosofico di Antonio Rosmini* inserito dal Lilla nel Volume primo degli scritti pubblicati in onore del Rosmini nel primo centenario dalla sua nascita (Milano, Cogliati 1897) pag. 249-293.

presentarsi come un felice innesto dei principî del Vico sul tronco rosminiano. Quel credo filosofico per cui il grande roveretano potè essere classato fra gli ontologi mistici, sia pure di un misticismo superbamente rivestito di una grande copertura dialettica (1), è temperato qui costantemente dall'elemento storico comparativo. E però ne viene che al Lilla anche a più giusto titolo competa quella lode che pur fu tributata alla Filosofia del Diritto del Rosmini, cioè di professare una « libertà di dottrine che sta sempre in mezzo tra la servitù e la licenza, tra il conservare ostinato e il rinnovare smodato » (2). Certo è che del Lilla nessuno oserebbe ripetere ciò che pure ha scritto del suo grande Maestro chi bellamente ne espose e sottilmente ne criticò la dottrina etico-giuridica. Intendo alludere al giudizio di Giovanni Vidari, secondo cui « il Rosmini alla stessa maniera che con-« cepisce l'individuo umano in modo indipendente dalla società, « lo concepisce pure in modo indipendente dalla storia » (3). Alle idee rosminiane pertanto il nostro A. stesso professa un *rationabile obsequium*, e ciò sia in taluni punti speciali relativi all'uno o all'altro istituto, sia in questa ricerca fondamentale sulla idea del Diritto, la cui protezione *immediata* egli deriva dal concetto di giustizia e non, come il Rosmini, dalla legge morale, benchè ne consideri l'Etica, già lo si è visto, quale causa *mediata* o remota.

Ottimo il Capitolo intitolato *Diritto naturale e Diritto positivo*, con cui (pag. 64-71) la Parte generale del Trattato si chiude. Quivi è spezzata una poderosa lancia a favore del Diritto naturale, che oggi ancora è vezzo di molti il deridere. Non però del Diritto naturale spurio, come lo dice l'A., proprio di quella scuola a giusta ragione tramontata, che studiava l'uomo singolo al di fuori d'ogni rapporto sociale, ma del genuino, che, partendo dal concetto dell'uomo di *sua natura socievole*, lo studia

---

(1) Sono parole di G. Vidari, *Rosmini e Spencer* (Milano, Hoepli 1899), pag. 85-86.

(2) Conti, *Storia della Filosofia*, Vol. II (5ª ediz., Firenze, Barbèra 1899), pag. 478.

(3) *Op. cit.*, pag. 126.

costantemente nel civile consorzio. Ed allora si vede la scienza della legislazione comparata fornire la più salda riprova dell'esistenza di siffatto Diritto di natura, le cui leggi sono costanti, tuttochè successivo nel tempo ne apparisca l'umano riconoscimento, o in altre parole la storica rivelazione. Ancora una volta (e sarà l'ultima) mi si permetta un'autocitazione. Sin dal principio della mia qualsiasi vita scientifica affermai recisa fede in taluni assoluti princips così del Diritto come della Morale, che sussisterebbero, io diceva, anche se mai non fossero stati avvertiti e praticati dall'uomo, simili a certe forze della natura esistite ognora ed operanti ancor prima che l'uomo giungesse a scovrirle, non mutevoli ma sempre uguali a sè stesse anche se ne variarono, col variare dei luoghi e dei tempi, la comprensione e l'apprezzamento (1). Rimasto fedele dopo tanti anni a cotali principî, mi conforta l'assenso di un'autorità come il Lilla. E il *divenire* od evolversi del Diritto ***usu exigente et humanis necessitatibus,*** che è pure una verità alla quale io sottoscrivo, non contrasta con siffatti principî, quando lo si intenda nel senso che tempi nuovi creano pur nuove esigenze e rapporti, i quali domandano adeguate norme giuridiche prima nemmeno intravvedute, ma che eterna ed immutabile è la fonte donde tali norme si traggono e che già le conteneva potenzialmente in sè stessa, quale supremo vero giuridico destinato a rivelarsi nel momento opportuno, cioè allora quando si fossero presentate quelle tali circostanze di fatto. Plaudo pertanto di tutto cuore alla conclusione del nostro A. ove afferma: « Se la causa prossima delle « leggi positive sono le utilità sociali, i bisogni, le tendenze, non « possono poi contraddire al principio di giustizia, per modo che « i fattori del Diritto positivo sono due: le esigenze sociali e il « principio di giustizia » (pag. 70).

⁂

La trattazione del *Diritto privato,* che tien dietro alla Parte generale, costituisce la Sezione più estesa dell'opera che stiamo esaminando (pag. 71-416).

---

(1) Cfr. la mia *Prelezione ad un corso di Istituzioni di Diritto civile* (Padova, 1885).

Si inizia con l'indagine sul vero *concetto della persona,* dove, combattute talune teoriche unilaterali, come quella che ne ripone l'essenza nella volontà, il ch. A. afferma col Vico ch'essa è un *nosse, velle et posse,* ossia un'attività psico-fisica pienamente cosciente, capace di diritti e di doveri. Nè poca lode va tributata qui all'A. (purchè l'affermazione non si estenda, come vedremo, alle persone giuridiche) per aver egli insistito sull'elemento fisico della persona, da non trascurarsi accanto a quello psichico, mentre entrambi hanno funzione comune e svolgimento simultaneo, coordinato (pag. 73). Preziosa affermazione in bocca ad uno spiritualista come il Lilla, pio sacerdote non meno che esimio filosofo. Dopo di che egli torna a rilevare che, se la persona così concepita è il subbietto dei diritti, questi però trovano nei rapporti sociali il loro fondamento (meglio direi il loro contenuto) e nello Stato la causa integrativa (pag. 75-77). Da ciò esce svecchiata la distinzione dei diritti innati ed acquisiti, che, a meglio segnalare il distacco dalla vecchia scuola del Diritto naturale, egli propone di chiamare essenziali alla natura umana i primi e derivati gli altri (pag. 80). Gli essenziali passa poi in diligente rassegna (pag. 81-117) ricca di importanti osservazioni, come là dove, a proposito del *diritto alla vita fisica* combatte il requisito della vitalità con acuto raffronto fra la vigente nostra legislazione civile e la penale, e nega il diritto al *suicidio,* senza impelagarsi nelle logomachie frequenti tra coloro che ne discutono, ma piuttosto ponendosi dal punto di vista della collettività, chè il suicidio manomette il diritto sociale, il diritto cioè che la comunanza acquista sulla vita dell'individuo, ad essa necessariamente congiunto. Dal che potrà essere strettamente logico il dedurre, come fa il Lilla, ed altri fra i più eminenti criminalisti pur fecero prima di lui (1), la punibilità del tentativo di suicidio (pag. 84), ma non pare certamente cosa altrettanto pratica e rispondente allo spirito dei tempi nostri (2). — A proposito del

(1) Cfr. fra i moderni Pessina, *Elementi di Diritto penale,* Vol. II (Napoli, Marghieri 1883), pag. 14-15.

(2) Ricordo fra gli avversarî della punibilità del suicidio consumato o tentato particolarmente il Federici, *La prevenzione del suicidio da parte della società* (Venezia, Monauni 1901) pag. 17 e segg., il cui voto ha speciale importanza trattandosi di un autore che nulla vuole lasciare intentato per combattere questa grave piaga sociale.

diritto alla vita morale tratta del duello senza che nulla gli sfugga di quanto fu scritto sull'argomento da autorevoli penalisti, ma poca fede prestando all'efficacia di talune loro proposte, mentre più che dalla sanzione legislativa il rimedio vuolsi qui attendere dal migliorare del costume (pag. 88-89). Belle pagine si leggono sul *diritto alla libertà,* « che è l'essenza etica dell'uomo e quindi identica alla personalità stessa (pag. 94) e in particolare sulla libertà di coscienza e di culto » (pag. 97). Dicasi altrettanto riguardo al *diritto all'uguaglianza,* ove l'A. dichiara di far propria la frase scultoria dello SPEDALIERI, che gli uomini sono uguali nei diritti e disuguali nella materia dei diritti (pag. 103), riguardo al *diritto di sociabilità* (meglio direbbesi di associazione) e finalmente circa il *diritto di lavoro e diritto al lavoro,* opportuna distinzione fra concetti di sovente confusi e in ordine alla quale il ch. A. espone in generale idee plausibili sull'azione regolatrice e integratrice dello Stato. Farei soltanto una riserva sul cómpito che allo Stato egli ascrive di « mantenere l'equilibrio fra la produzione e il consumo » (pag. 113-114). Invece il giusto mezzo veramente fra l'esagerato individualismo spenceriano e la statolatria è tenuto nel discorrere del *diritto di assistenza,* col quale si chiude codesta disamina dei singoli diritti essenziali.

È noto che il Lilla pubblicò, anni or sono, una importante monografia sulla *persona giuridica* (1). Ricompaiono ora in quest'opera le idee ch'egli aveva là esposte (pag. 117-134). Esaminate le principali dottrine propugnate in Italia e fuori su così vessato argomento, nega si possa parlare di persona dove non concorrano i due elementi fisico e psichico, legati fra loro da vincolo indissolubile: si avrà un *quid reale,* che l'A. è ben disposto ad ammettere, alieno com'è dall'errore dei nominalisti neganti l'esistenza di realtà sovrasensibili, ma a quella realtà non si potrà dare il titolo di *persona incorporale,* che rappresenta in certo modo per l'A. una *contradictio in adiecto.* Trattisi dello Stato o di qualsiasi altra *universitas,* sotto la parvenza della persona vi sono soltanto di vero le funzioni personali. La

---

(1) LILLA, *La pretesa persona giuridica e le funzioni personali degli enti morali* (Napoli 1895).

persona è necessaria alla creazione, alla trasmissione e alla destinazione di un diritto; ma creato, trasmesso o *indirizzato ad un patrimonio secondo un fine obbiettivizzato in esso,* è necessario soltanto la persona per l'esercizio dei diritti inerenti al fine attuato nel patrimonio. Questo e non altro è il rapporto che hanno gli enti morali, tanto naturali che volontarî, con la persona (pag. 132-133).

Senza disconoscere la sottigliezza e l'acume che anche in questa parte dispiega l'illustre A., debbo francamente dichiarare che la sua teorica non mi persuade. Essa rientra da un lato in una di quelle ch'egli avea dianzi combattute e da un altro lato pare includa una petizione di principio, o per lo meno si risolva in una pura e semplice questione di parole. A che altro si riduce, in ultima analisi, la teorica del Lilla se non a quella famosa dello *Zweckvermögen* messa innanzi dal Brinz? Egli ammette pure come irrecusabile che in codesti enti morali non vi sia altro di concreto se non un patrimonio destinato ad uno scopo (pag. 122). E per combattere tuttavia il Brinz adduce solo l'argomento che non si può ammettere un patrimonio senza padrone, essendo un *assioma giuridico* che non si possa dare un diritto senza la persona (pag. 123). O come va allora l'affermare che questi enti morali non sono persone mentre pure ad essi competono dei diritti? L'espediente del dire che le persone fisiche non mancano, essendo tali coloro che hanno creato l'ente, per esempio il fondatore, e coloro che poi lo amministrano, sposta la questione e non la risolve. Infatti quanto al creatore dell'ente la sua persona dopo l'atto di fondazione scompare e quanto agli amministratori sarebbe assurdo il pensare che i diritti in questione a loro appartengano, mentre essi non sono che organi a servizio dell'ente e per la gestione dei diritti ad esso spettanti. Osservazioni analoghe a queste avea pur mosse il Giorgi nella seconda edizione della sua *Dottrina delle persone giuridiche* (1) contro l'assunto del Lilla e spiace ch'egli non vi abbia data nel *Manuale* alcuna risposta. Ma poi, soggiungo io, il punto di partenza dell'esimio nostro filosofo parmi assai discutibile. Dire

(1) Vol. I° (Firenze, Cammelli 1899), pag. 35 in nota.

gli enti morali non sono persone *per ciò che* persona non può concepirsi se non dove stiano corpo ed anima assieme congiunti, è risolvere la questione con la questione. Perchè appunto il gran discutere che si è fatto e si fa sull'argomento e il pullulare delle più disparate teoriche (della finzione, della personificazione, della rappresentanza ecc.) si connettono proprio a questa difficoltà fondamentale: come e perchè sia possibile il concetto di persona pur dove manca l'unione di entrambi gli elementi, quello fisico cioè e quello psichico. Il nostro A. prende il vocabolo *persona* come sinonimo di *persona fisica* e però dà per dimostrato *quod erat demonstrandum,* che cioè all'infuori di essa persone non siano possibili. Invece, assunta la parola persona nel suo vero senso giuridico, per cui significa un *ente capace di diritti,* ed essendo innegabile che di diritti patrimoniali è pur capace l'*universitas,* riman vivo il quesito, variamente dalle diverse scuole risoluto, dove mai s'abbia in essa a ravvisare il sostrato personale.

Ben più largo assenso io godo di poter dare alla trattazione molto estesa (pag. 134-227) che il Lilla consacra alla *proprietà.* Accertato che il diritto alla proprietà deriva dalla autonomia della persona, opportunemente insiste però nel metterne in rilievo l'elemento sociale che con l'individuale vuol essere contemperato. E, nel farsi a indagare il fondamento di tal diritto, parte dalla giusta premessa che la base dei diritti non ha da essere puramente razionale e psicologica, ma antropologica, perchè emanano dall'uomo che è relazione dello spirito col corpo, della ragione con gli istinti. Ciò posto, trova che il germe naturale della proprietà è nell'istinto alla vita e alla conservazione, ma ch'essa poi ripete dalla ragione la sua morale autorità (pag. 140-142). Il che come massima è verissimo, ma non mi sentirei altrettanto disposto a seguire l'A. nelle successive esplicazioni di carattere alquanto metafisico, come là dove scrive: « L'uomo per la sua « intelligenza si ripiega in sè, si conosce e si possiede, e tanto « si possiede per quanto si conosce e in questa virtù o forza « di possedersi, di compenetrarsi, sta la radice e la possibilità « del diritto di proprietà.......; il possedere è conseguenza del « possedersi » (pag. 143-145). Sdoppiamenti simili della personalità, per cui diventa ad un tempo soggetto ed oggetto di sè

stessa, li aveva pure altrove oppugnati il nostro A. (pag. 74) sulle traccie del Rosmini. Meno astratta e ben più plausibile è l'altra dimostrazione del Lilla, che la proprietà è la stessa libertà individuale nella sua applicazione alle cose. E qui, con una distinzione analoga a quella che vedemmo da lui adottata fra diritto di lavoro e diritto al lavoro, nota non doversi confondere il diritto alla proprietà, insito alla libertà e come tale essenziale e comune a tutti gli uomini, col diritto di proprietà, ch'è acquisito e si origina dallo svolgimento dell'attività umana nel campo delle azioni lecite (pag. 153). Sottoscrivo parimenti di gran cuore a quanto il dotto Maestro dichiara sul contenuto etico della proprietà, la quale deve farsi guidare non dall'istinto egoistico ma dalla ragione, e questa ci insegna che le cose hanno un certo morale valore inquanto servono all'uomo quale mezzo ad elevati fini, non quale fine a sè stesse per isfogo di cupidigie smodate (pag. 156).

Dopo avere discorso della *proprietà nella famiglia,* per dimostrare che dalla intimità dei rapporti fra coniugi non discende la necessità che se ne fondano in uno solo i rispettivi patrimonî (pag. 158-161), in un successivo capitolo intitolato *La proprietà e lo Stato* bene avverte che il momento genetico o formativo che dir si voglia del dominio ci palesa la sua individualità e il processo finale ce ne rileva il lato sociale, ma che entrambi questi fattori debbono porsi in armonia per quell'ordine di dipendenza ch'è necessariamente in tutte cose fra il principio ed il fine (pag. 163), il che si esprimerà sostituendo all'antica formula tirannica: la persona e i suoi diritti sono *per la* società, l'altra: la persona e i suoi diritti sono *nella* società (pag. 165). Lo Stato poi presiede a questa armonia tra i due fattori determinando le forme razionali onde la proprietà si esercita, ma assorbirlo, questo diritto di proprietà che gli preesiste, non può e non deve, essendo l'azione sua legittima, giusta la dottrina rosminiana, solo quando regola la modalità dei diritti senza toccarne il contenuto, l'essenza (pag. 168-170). Giustifica poi con le esigenze sociali la *espropriazione per pubblica utilità,* abbandonando teoriche viete come quella della proprietà eminente dello Stato: solo non mi riesce chiaro abbastanza come l'A. possa conciliare il suo asserto che con la espropriazione viene intaccata

la vera essenza della proprietà, cioè la *plena potestas* (pag. 173) con la testè citata massima rosminiana da lui adottata.

Segue un Capitolo sopra *l'azione sociale dello Stato nella proprietà,* in cui della cosidetta question sociale si discorre con alto senso di umanità, ch'è al tempo stesso senso di giustizia. Ma come giustificare questo diritto di proprietà oggi tanto discusso? La disamina delle più notevoli dottrine in argomento occupa a lungo l'A. (pag. 178-197), che parla del socialismo nelle sue vecchie e nuove tendenze con illuminata critica delle teoriche del SAINT-SIMON e seguaci, del LASSALLE, del MARX, del WAGNER, del GEORGE. Tutte queste forme di socialismo, egli conclude, muovono dal presupposto che la specie debba prevalere sugli individui e che nella persona non vi sia nulla di sacro se non in tanto e per quanto è coordinata agli interessi sociali (pag. 196), ponendo così in istato di violento antagonismo forze che vogliono essere essenzialmente coordinate. Contro di che egli ammonisce (pag. 193) che la natura non soffre violenze, che le cose fuori del loro stato naturale non si adagiano nè vi durano, che non è lecito spogliare una classe dei suoi diritti per favorire gli interessi di un'altra, sia pure più numerosa, poichè il diritto di un solo vale quanto quello, non dico di un'altra classe, ma altresì di tutta la società umana. Sacrosanti principî son questi e nobilmente enunziati. Ma il socialista risponderà ch'egli non vuol già togliere un *diritto* ai meno, per favorire gli *interessi* dei più, sibbene far cessare quella *usurpazione di diritti* che i primi hanno compiuta a danno degli altri. È tutta questione di intendersi sull'applicazione di quella massima cardinale della giustizia, *suum cuique tribuere,* che nella sua generalità è accolta da tutti, ma che presuppone risoluto il quesito intorno a ciò che razionalmente ogni individuo o classe di individui può considerare come proprio o a sè dovuto (1). Osservo poi che, pur non accogliendo il verbo

(1) Assai bene il collega G. MARCHESINI, *L'interpretazione filosofica del problema sociale* in *Rivista di Filosofia e scienze affini,* Vol. V (1903) (pag. 15-38), pag. 27, parlando di quelle che sono le vere tautologie etico-giuridiche, reca appunto, assieme ad altri, il seguente esempio: « Si dice ancora: è giusto dare « a ciascuno il suo, ma che è questo *suo* che deve esser dato? È ciò che è « giusto dare ».

socialista, non si può disconoscere com'esso abbia giovato e giovi quale potente propulsore nella gran macchina sociale, e particolarmente nella legislazione, per far sì che si attuino umanitarie riforme. E mi sarebbe piaciuto che il Lilla lo rilevasse con la sua abituale equanimità.

Fedele al suo buon metodo filosofico-storico, tocca il ch. A. delle varie fasi del diritto di proprietà e, pur arrestandosi alle più notevoli, dimostra ch'essa nelle sue storiche manifestazioni è venuta rispecchiando ognora il concetto della personalità, vario esso pure da tempo a tempo, da popolo a popolo. Trascorrendo poi ai modi di acquisto della proprietà, divisi in originarî e derivativi, nega a ragione che l'usucapione sia un modo originario di Diritto naturale e la dimostra un parto puro e semplice del Diritto civile (pag. 201 e segg.): sol che pecca d'inesattezza il combattere l'opinione che vi ravvisa una tacita alienazione, col dire che l'atto tacito del consenso è la negazione del consenso e che alienazione tacita non è alienazione, la quale non può aver luogo senza un atto dichiarato della volontà. Tali affermazioni infatti contrastano col noto canone « *eadem est vis taciti ac expressi consensus* » e con ciò che l'A. stesso scrive in altra parte del suo lavoro, dove, a proposito dei contratti, ammette pure che il consenso si manifesti tacitamente, *rebus ipsis et factis* (pag. 249). Piuttosto gli strali del nostro A. colpiscano il concetto di un'alienazione *presunta* che si volesse ravvisare nell'usucapione e che è cosa ben diversa dal concetto di alienazione *tacita*.

Non isfuggono allo scrupoloso esame del Lilla le particolarità della proprietà forestale e della mineraria (pag. 205-217) e finalmente un apposito capitolo egli dedica al *diritto di autore e d'inventore,* combattendo con fine criterio giuridico tanto chi vi ravvisa una proprietà simile alle altre, concetto incompatibile con la necessità sociale di un limite nella durata e trasmissibilità di siffatti diritti, quanto coloro che vanno all'opposto eccesso di disconoscere i principî di giustizia e di equità su cui il diritto di autore si fonda e ne fanno un monopolio creato dallo Stato a vantaggio degli scrittori (pag. 217-227).

La materia del *possesso* e quella del *contratto* sono, a così dire, per vecchia tradizione fra le predilette dai cultori della Filosofia del Diritto, in più scuole divisi nel ricercare perchè

quello sia giuridicamente protetto, perchè questo abbia forza obbligatoria fra' paciscenti. Anche il nostro A. ne tratta e da par suo (pag. 227-245), alla inviolabilità della persona umana riportando e l'uno e l'altro principio, come già ne avea fatte discendere la libertà e la proprietà: donde un sistema completo di facoltà e diritti mirabilmente euritmico. Ma anche qui mi si permettano alcune osservazioni che se non isgradite ad un uomo come il Lilla, amante della critica rispettosa ed onesta, che prova lo studio accurato dell'opera sua, meglio assai che di generiche lodi, tributate forse dietro una scorsa fugace dell'indice del libro più che del suo contenuto. Risieda pure nella inviolabilità della persona umana il fondamento remoto della protezion del possesso: ciò non esclude, come fu già da altri osservato, che accanto a questa ragione remota altra se ne possa accogliere più vicina, scegliendola in una delle tante teoriche cosidette relative. Ed allora parmi degna di plauso, specie in riguardo all'azione di manutenzione, come già per l'interdetto tipico *uti possidetis* del Diritto romano, la teorica della presunzione di proprietà, che fu così in fiore presso i nostri vecchi giureconsulti. Teorica che il Lilla particolarmente combatte; ma non vi ricade poi egli stesso, quasi senza avvedersene, quando chiude la trattazione sul possesso col dire che la legge sociale lo protegge perchè suppone che la persona sia inviolabile *in tutti i fatti giuridici e leciti o che non abbiano apparenza d'ingiustizia?* (pag. 233).

E quanto ai contratti mi sbaglierò forse, ma pare a me che dal modo onde il Lilla ne tratta per ispiegarne la virtù obbligatoria esca una concezione unilaterale, come quella che tiene presente solo il contratto trasferente proprietà od altro diritto sulle cose. Fondata la proprietà sulla autonomia ed inviolabilità della persona, intendendo egli assidere sulle medesime basi il contratto, non vuol ravvisare in esso che un'esplicazione o determinazione della proprietà: sicchè, esemplificando, prosegue a discorrere di scambio di cose con cose o di cose col prezzo corrispondente e di obbligazioni assunte dai contraenti che sono parte integrante della *cosa* formante oggetto del contratto (pag. 243). Restando fuori così tutti gli altri contratti obbligatorî aventi per oggetto prestazioni di servigi e non di cose, non può dirsi completamente risoluto il quesito propostosi.

Quanto alla classificazione dei contratti, fra le varie dottrine esaminate con la solita coscienziosità e larghezza, è data la preferenza a quella del TRENDELEMBURG, ch'è in tutta l'opera altro degli autori più di frequente seguiti dal nostro (pag. 245-253).

Meno felice il breve capitolo sul *Diritto delle obbligazioni* (pag. 254-261). Ma tosto l'A. si risolleva passando a discorrere in più di cento pagine (pag. 261-379) del *Diritto di famiglia.* L'indole stessa del soggetto, tutto imbevuto di quelle elevatissime idealità etiche che formano come il nocciolo del pensiero scientifico del Lilla, doveva naturalmente concorrere a farci avere qui, più ancora che altrove, una trattazione nel suo complesso bene assai riuscita.

Apertasi la strada col dire delle successive forme storiche della famiglia (promiscuità, matriarcato, patriarcato) (pag. 261-265), discorre poi delle cause fondamentali e della essenza del matrimonio (pag. 265-299), non limitandosi alla esposizione critica delle più notevoli dottrine dei filosofi, da PLATONE ed ARISTOTELE fino a KANT, HEGEL, TRENDELEMBURG e ROSMINI, ma ponendo in rilievo altresì le concezioni che ne ebbero i varî periodi storici, la concezione romana e la cristiana in ispecie. Ed anche qui che equanimità e che libertà di giudizio! Con quella stessa indipendenza onde il ch. A., in principio dell'opera, segnalò l'Inquisizione come un prodotto della deplorevole confusione fattasi per molto tempo fra Morale e Diritto (pag. 32) ed al cesarismo papale alluse come ad altro degli effetti della condannata teorica dell'HOBBES (pag. 43), egli ora qui non si trattiene dal lamentare che in massima parte i canonisti, allontanandosi dall'insegnamento dell'Apostolo delle genti, abbiano considerato il matrimonio solo con vedute unilaterali, cioè quale mezzo per ispegnere la libidine e riprodurre la specie, « concetto angusto che non mette in piena luce l'unione personale ed etica che ne è il fondamento » (pag. 279). Al che invece perviene l'A. facendo propria in sostanza la teoria del Rosmini, ma corretta da un lato accontentandosi dell'unione o compenetrazione morale e sessuale senza esigere pure quella intellettuale, per quanto desiderabile, integrata d'altro canto con un concetto, che pure il Lilla toglie a prestito alla filosofia rosminiana ed applica al matrimonio con ingegnosità assai lodevole. Dico il concetto del *sentimento fondamentale*, che, come

ognun sa, è uno dei due perni intorno a cui si aggira tutta intera la costruzione filosofica del Rosmini, l'altro essendo costituito dalla *intuizione dell'essere ideale*. L'unione sessuale, l'amore, il contratto, tutti elementi integrativi del matrimonio, scendono per il Lilla dal sentimento istintivo in ogni essere umano della propria incompiutezza, sentimento che opera a nostra insaputa, ma che è un presupposto dei predetti elementi, come il sentimento fondamentale lo è delle singole sensazioni. Sentimento individuale di incompiutezza che il nostro A. assai bene lumeggia dimostrando in quanta parte diversifichino le tendenze dei due sessi (pag. 286-299). Parimenti si può dire che il Lilla esplica e feconda il pensiero rosminiano nel discorrere della indissolubilità del coniugio, della quale (è quasi superfluo avvertirlo) egli è tra i più strenui fautori (pag. 313-314 e pag. 320).

L'argomento della *forma del matrimonio* (religiosa e civile) rappresentava un tasto di sua natura delicatissimo per uno scrittore come il nostro: pure egli ha saputo toccarlo con abilità e serenità di spirito (pag. 321 e segg.). Ond'è ch'ei rivendica, per esempio, con vivo calore allo Stato il diritto di regolare il matrimonio, non dovendo la fede religiosa, che pure tanto lo eleva e lo nobilita, essere qui assorbente: bisogna schivare, egli dice, questi due estremi, o che il ministro dei culti intervenga negli affari civili o che lo Stato abbia ingerenza nelle cose religiose (pag. 326). E perchè ogni autorità impera nel proprio campo, non si può pretendere che lo Stato, con leggi coercitive e sanzioni penali, imponga il rito religioso (ibid.), ma per identità di ragioni esso non deve sancire la obbligatoria precedenza del matrimonio civile (pag. 339). Nel che concordo con lui pienamente. Discordo invece quando mostra di ritenere che lo Stato nulla abbia a fare contro la grave piaga di quei matrimonî ch'egli pur qualifica nientemeno che mostruosi, cioè a solo rito religioso senza il civile, sicchè la sorte della moglie e dei figli resta abbandonata all'arbitrio sconfinato dell'uomo (pag. 340 e segg.). Perchè dovrebbe lo Stato rimanersene inerte? Perchè, dice il Lilla, visto l'atteggiamento preso già nella questione da tanta parte dell'episcopato italiano, certamente d'intesa con la Santa Sede, si potrebbe ottenere che il Pontefice divietasse addirittura a tutti i Vescovi di lasciar impartire la benedizione agli sposi che non

avessero fatto *o non volessero fare* il matrimonio civile. Ma è proprio possibile che ciò si ottenga tra noi nell'attuale doloroso dissidio fra la Chiesa e lo Stato? E, se pur si potesse, quale guarentigia che gli sposi, i quali hanno dichiarato al sacerdote di essere disposti a far seguire il rito civile al religioso, manterranno la data promessa? Io credo per tutto questo che lo Stato non possa disinteressarsi della questione, mentre le statistiche provano i gravissimi effetti dell'attuale stato di cose, ad onta dell'azione spiegata (lo ammetto col Lilla) da tanta parte illuminata dell'alto clero. E la soluzione migliore, come quella che non vieta al sacerdote l'adempimento incondizionato del dover suo di somministrare sacramenti ai fedeli ogniqualvolta ne venga richiesto, sta, a parer mio, nel noto Progetto Bonasi: nessun obbligo di precedenza, nessuna sanzione a carico di chi vuole la benedizione religiosa prima del rito civile e men che mai del sacerdote che la impartisce, ma costretto il sacerdote a farne poi la denuncia all'ufficio di stato civile, dinanzi il quale gli sposi debbano entro un certo tempo, sotto comminatoria di certe pene, regolare la loro posizione agli effetti della legge umana, com'è già avvenuto al cospetto della legge divina.

Vi ha poi su questa materia della celebrazione delle nozze un'idea del Lilla che crederei meritevole di molta considerazione. Se si tratti di matrimonî *in extremis* e manchi il tempo di chiamare l'ufficiale dello stato civile, si dia al ministro dei culti il diritto di cumulare le due qualità, di ufficiale dello stato civile e di parroco, con l'obbligo di riferire fra qualche giorno il seguito matrimonio per dar luogo alla registrazione nello stato civile (pag. 344). Sono certo che più d'uno griderà all'eresia giuridica dinanzi a tale proposta, che pare sovverta il principio dell'indipendenza e laicità dello Stato. Io trovo invece, senza pronunziarmi in via definitiva, che la cosa va per lo meno seriamente studiata, non solo perchè tende a salvare anche civilmente in casi estremi l'onore e gli interessi di una donna e di figli innocenti, ma perchè, chi ben guardi, essa non repugna poi tanto ai principî della vigente nostra legislazione. Ricordo infatti a suffragio di quell'idea quanto il vigente Codice civile statuisce in materia di testamenti all'Art. 789, che abilita i ministri dei culti, messi alla pari dei notai, giudici e sindaci, a

ricevere testamenti nei luoghi in cui domini peste od altra malattia reputata contagiosa. Vero bensì che per questa, come per le altre specie di testamenti privilegiati (Art. 790, 798, 803), vi ha l'obbligo di rinnovarli nelle forme ordinarie, se il disponente sopravviva, entro un certo termine dacchè cessarono le circostanze eccezionali che giustificarono la forma privilegiata, cosa che per la diversa natura del rapporto giuridico non sarebbe concepibile in ordine al matrimonio. Ma ciò non infirma il punto fondamentale che a me interessava porre in rilievo, cioè come sia già cosa possibile allo stato attuale della nostra legislazione di vedere in momenti anormali un ministro del culto funzionare da ufficiale pubblico.

Della *società domestica*, di cui il matrimonio è il fondamento ed il primo germe e dei *diritti suoi* si occupa subito dopo l'A. (pag. 345-355) con sani principî sulla potestà patria, rilevando l'obbligo di educare ed istruire la prole « perchè la mente ha i suoi diritti non meno del ventre », e per ciò approvando che lo Stato costringa i genitori all'adempimento di così sacro dovere. Parla successivamente il Lilla della *filiazione* e delle varie sue specie (pag. 356-373). Con molto vigore combatte il divieto delle indagini della paternità naturale, cadendo tuttavia *de iure condito* in una svista a pag. 357, dove presenta come casi di eccezione al divieto non i due contemplati nell'Art. 189, ma quelli dell'Art. 193 Cod. civ., attinenti a ben diversa ipotesi. Non a torto vorrebbe equiparati ai *naturales tantum* gli incestuosi e gli adulterini, ma tutti poi in condizione inferiore ai legittimi per l'omaggio dovuto al fondamento etico della famiglia (pag. 363-364). Strenuamente difende l'istituto dell'adozione (pag. 365-373) e finalmente con un capitolo sulla *tutela* pone termine al Diritto di famiglia (pag. 373-379).

L'ultima parte del Diritto privato è logicamente riservata alla *successione ereditaria* (pag. 379-419) e qui assistiamo alla solita accurata disamina delle varie teoriche. Della successione legittima il nostro A. ravvisa il fondamento naturale nell'armonica unità della famiglia, pur non ammettendo comproprietà domestica. Difende il diritto ereditario dagli attacchi dei socialisti, e finalmente nella dibattuta questione sul fondamento della successione testamentaria (come del resto in molte altre parti del

libro) si addimostra piuttosto ecclettico, perchè mette innanzi un'opinione modellata ad un tempo su quelle del **Rosmini** e dello **Spencer** (pag. 413-414) dopo di avere pur difeso il noto concetto del **Leibnitz**, che collega il diritto di testare con la immortalità dell'anima (pag. 409-410). Ma l'argomento su cui sovrattutto egli insiste è quello dello Spencer, che il testamento non sia che una donazione prorogata, essendo una mera modalità che il passaggio delle cose avvenga nel tempo della vita o segua alla morte del disponente: le determinazioni dell'umana volontà in ordine al testamento hanno l'attuazione dopo la morte del testatore, ma la determinazione avviene quando l'uomo è nella pienezza della sua volontà (pag. 414), nè vi è alcuna logica repugnanza a concepire l'effettuazione di un atto successiva all'atto medesimo (pag. 416). Fin qui il nostro A. Senonchè, senza avvedersene, qui si gira e non si penetra il punto capitale della questione. Il quale deriva dalla caratteristica della revocabilità, essenziale al testamento *usque ad vitae supremum exitum,* tutto all'opposto di ciò che vale per le donazioni, essenzialmente irrevocabili non appena perfette. Sicchè non ista proprio il dire che il testamento si risolve *pure ac simpliciter* in una donazione prorogata. Certo si può rimettere a dopo la morte la piena attuazione di una *liberalità oramai perfetta,* onde non contrasta, per es., con la irrevocabilità delle donazioni la riserva d'usufrutto fattasi dal donatore vita sua natural durante; ma ben altra è la posizione giuridica quando *l'atto stesso* attende dalla morte del suo autore la propria perfezione. Io rimango pertanto fermo nella idea che il testamento non sia un'istituzione di Diritto naturale, ma una creazione, dicasi pur felicissima, del Diritto civile.

* *
*

Con la brevità impostami dai limiti di una rassegna bibliografica, forse già troppo allargati, riferirò il contenuto dell'ultima parte dell'opera (pag. 419-607) che tratta del *Diritto pubblico.*

Delimitato il Diritto pubblico dal privato, bene insiste il ch. A. sulla distinzione fra società e Stato (pag. 424); senza lo Stato i diritti sarebbero incompiuti, senza la società inesistenti. Quindi esposte con l'ordinario ottimo sistema le fasi storiche e le varie dottrine filosofiche sullo Stato da Platone ai di nostri, difende, specialmente contro l'accusa di individualismo, la teorica

rosminiana sulla genesi dello Stato; essa muove dall'autorità dei padri di famiglia, i quali consentono che la modalità dei diritti da essi posseduti sia regolata da una sola mente e forza sociale a maggior tutela e soddisfazione dei diritti stessi. Dal canto mio non nego il divario fra codesta teorica e le scuole individualiste vere e proprie, dacchè fonda lo Stato sulla famiglia qual primo germe della società; trovo pure di molto rilievo il fatto dell'assegnarsi allo Stato non la facoltà di toccare l'essenza dei diritti inviolabili, ma solo di regolarne la modalità; ma tuttavia parmi difficile salvare siffatta dottrina dagli appunti che si muovono a quelle contrattualiste, mentre anche qui si avrebbe un contratto sociale, stretto bensì dai padri di famiglia, anzichè da tutti i singoli individui.

Prosegue il nostro A. (pag. 448-453) facendo applicazione allo Stato della sua opinione negativa, già sopra discussa, riguardo alle persone giuridiche: ciò che vi ha di reale è la legge sociale, la quale si personifica negli individui che rappresentano le funzioni sociali dello Stato. Al quale poi (e qui pienamente convengo) egli attribuisce non la sola tutela del Diritto, ma un cómpito d'integrazione della manchevole attività individuale, tanto ampio quante sono le manifestazioni sociali. Idea che ricompare con più largo svolgimento molto più innanzi in un capitolo sul *fine e limiti dello Stato* (pag. 473-479).

Insito al concetto di Stato e al pari di esso imperituro, tuttochè variino le forme politiche, è quello di *sovranità.* Essa non deriva dal Diritto divino nel significato angusto degli « apologisti dell'assolutismo i quali divinizzano il sovrano per abbrutire il popolo spogliandolo dei più sacri suoi diritti » (pag. 457), nè dal volere della maggioranza, ma da un'intima ineluttabile necessità dell'ordine sociale. Come non vi è patto sociale, così è parimenti inammissibile il patto politico come causa genetica della *sovranità,* la quale non va confusa con la persona (il *sovrano*) che la esercita. « Vi può essere un patto tra la nazione e il so-
« vrano circa le forme del reggimento politico, ma non mai per
« l'esistenza dello Stato e del diritto di sovranità » (pag. 459). Diritto di sovranità che vuol essere affidato ai migliori, se è vero che il potere è sapere. Dal che il Lilla crede discenda per ne-

cessità logica l'esclusione del monarcato ereditario (pag. 461 e pag. 490-491). Discorse poi con molta dottrina e squisito senso storico le varie possibili forme politiche, conclude che il giudizio sulla bontà loro è tutto relativo ai luoghi e ai tempi varî; solo condanna (eccezion fatta per il periodo della puerizia dei popoli) il governo di un solo, anche se umano e paterno, imperocchè il popolo ha il diritto di partecipare al potere in una forma più o meno larga e diretta a misura che lo esige la cultura nazionale (pag. 462-473). L'uguale relatività di apprezzamento, in che risiede il vero positivismo, manifesta molto più innanzi il nostro A. nel parlare dei varî sistemi possibili per l'elezione dei senatori, dove pure afferma non potersi dare un giudizio a priori, chè lo si deve attingere dalle condizioni storiche dei diversi popoli (pag. 502). Buone osservazioni finalmente si leggono sulla teoria della divisione dei poteri, la quale non deve tradursi in una disgregazione dell'unità statuale (pag. 483).

Dal costituzionale si passa al *Diritto amministrativo.* E qui, pur dichiarando di non voler approfondire la questione sulla rispettiva competenza di codesta disciplina giuridica e della *Scienza dell'Amministrazione,* trova che bene a ragione l'ORLANDO assegna al Diritto amministrativo lo studio delle molteplici leggi amministrative vigenti presso un dato Stato, mentre la Scienza dell'Amministrazione costituirebbe, in un certo senso, la *filosofia del Diritto amministrativo* (pag. 505). Ora io non so trattenermi dall'osservare che quella concezione contrasta col còmpito che vedemmo assegnato dall'A. alla Filosofia del Diritto come scienza a sè dirimpetto ai singoli rami in cui la Giurisprudenza, concepita *lato sensu,* si riparte e fra i quali sta pure la Scienza dell'Amministrazione. Dire che questa è la filosofia del Diritto amministrativo equivale o a sopprimerla come disciplina a sè, riducendola ad un capitolo della Filosofia del Diritto, ovvero a sottrarre il Diritto amministrativo (a differenza di tutte le altre branche del Diritto) alla Filosofia giuridica generale, per fare della relativa parte filosofica una scienza a sè stante. Invece la contraddizione scompare se diamo alla Scienza dell'Amministrazione, col nostro C. F. FERRARIS, il ben diverso ufficio di studiare l'azione sociale dello Stato.

In questa Sezione poi del Diritto pubblico il nostro A., con lo scendere a parlare delle singole circoscrizioni amministrative come sono in Italia, del Consiglio dei Ministri, della Corte dei conti, del Consiglio di prefettura e simili, ha fatto al Diritto positivo vigente una parte troppo più estesa che non convenga in un trattato di Filosofia del Diritto. Certo però che anche qui non mancano idee e proposte geniali, come quella, ad esempio, che sui decreti registrati con riserva toccasse al Consiglio di Stato, anzichè al Parlamento, il dire l'ultima parola (pag. 517). Il che ben compensa di qualche inesattezza, com'è il porre la provincia, oltre al comune, fra le circoscrizioni aventi un fondamento naturale (pag. 523 e pag. 530) contrariamente a quanto lo stesso A. pur dichiara a pag. 532 nel cominciare a intrattenersi del Comune.

Siamo giunti così alla penultima parte del libro, che tratta del *Diritto penale* (pag. 538-582). Benchè seguace della scuola classica, il Lilla è troppo equanime per disconoscere il notevole contributo che alla scienza del giure punitivo apportò la nuova scuola positiva, della quale tuttavia rileva le lacune e le esagerazioni, ed all'antropologia criminale tributa il debito omaggio, purchè si contenga entro i limiti di scienza sussidiaria al Diritto criminale e non pretenda assorbirlo, facendo di tutti i rei altrettanti incoscienti irresponsabili (pag. 538-542). Un capitolo sulle *fasi storiche del Diritto penale* (pag. 542-549) è opportunemente premesso alla ricerca sul *fondamento del Diritto* stesso, dove sta col Carrara e col Pessina, le cui dottrine, sotto diversa sembianza, hanno un comune fondamento, la retribuzione giuridica (pag. 557).

Affaccia quindi il ch. A. il problema della *libertà* (pag. 559-569), base dell'*imputabilità,* problema certo capitale, io osservo, pel Diritto di punire, ma non ad esso esclusivo, mentre anche nel Diritto privato tutti gli atti di volontà, produttivi di effetti giuridici, variamente si giudicheranno secondochè si ammetta o no il libero arbitrio. Laonde un tale argomento parrebbe più adatto alla Parte generale dell'opera, seppure non era il caso di considerarlo come uno di quei temi che sono certo fondamentali, ma attinenti alla Filosofia in generale, sicchè non ispetti alla Filo-

sofia giuridica l'occuparsene *ex professo* (1). A parte ciò, è facile poi indovinare a quale scuola aderisca l'illustre A.; esclude quel concetto di libertà che si risolve in assoluta indifferenza della psiche ad ogni azione esteriore, ma non per questo giunge alle negazioni dei materialisti e deterministi, felicemente sintetizzando il suo pensiero così: « il motivo ispira, ma non costringe e non ispegne la libertà dell'atto » (pag. 562).

Della legge penale, del delitto e della pena s'intitola l'ultimo Capo di questa Sezione (pag. 570-581). E vi troviamo, fra gli altri pregi, bene illustrati quei principî che la scuola riassume nei broccardi: *nulla poena sine lege, cogitationis poenam nemo patitur* ». Ma poi, fra il delitto semplicemente pensato e come tale non incriminabile nel fôro esterno, ed il delitto compiuto, peggio ancora il delitto ripetuto (recidiva) si ha tutta una scala che domanda diversi gradi di pena. E qui plaudo all'affermazione di tutta evidenza che non diminuisca la reità dell'agente nel caso di delitto fallito (pag. 579), se da ciò l'A. voglia trarre che non deve dunque la pena essere inferiore a quella comminata per la riuscita perpetrazione del reato. Chè infatti io non mi sono mai potuto persuadere dell'attenuazione di pena accolta in simile ipotesi, contro ogni criterio razionale, da legislazioni positive, mentre è solo il caso fortuito che bisognerebbe premiare per il mancato sinistro e non già il delinquente, che dal canto suo ha estrinsecata tutta l'opera diretta a raggiungere il divisato intento. — Alla pena capitale, aborrita dalla mitezza e civiltà dei tempi nostri, il ch. A. si dichiara fieramente avverso, ma non si sofferma a farci sopra una lunga discussione teoretica, certo perchè poteva apparire oramai vana in Italia, che da più anni si gloria di avere abolito il carnefice. Solo amerei sapere quale giudizio faccia un pensatore come il Lilla della conservazione di tale pena nel Codice penale militare, il che è sempre ap-

---

(1) Cfr. in quest'ordine di idee, circa la rispettiva competenza della Filosofia generale e della Filosofia del Diritto, VACCARO, *Sul rinnovamento della Filosofia del Diritto* in *Rivista italiana di sociologia*, Anno VI (pag. 511-526), pag. 517-521, per quanto ivi si tratti sovrattutto della ricerca gnoseologica.

parso a me un'aberrazione ed una patente incoerenza coi principî che l'hanno fatta sopprimere nel Codice generale dei reati e delle pene. Reputa poi il Lilla che, per ragion di coerenza, abolita la pena capitale, si debba togliere pure quella perpetua dell'ergastolo (pag. 580-581), su di che ci sarebbe pur molto a discutere.

Pone termine al trattato una breve, ma concettosa, Sezione (pag. 580-607) sul *Diritto internazionale*. Scienziato dai larghi orizzonti, modello di sacerdote, a cui dinanzi brilla sempre il biblico presagio di un giorno in cui le genti trasformeranno le spade in vomeri e le lancie in falci, il chiarissimo professore messinese insiste sull'idea etica internazionale, che deve affratellare gli Stati, elementi o frammenti che dir si voglia della società massima, l'umanità. Ma è troppo pratico per non iscorgere quali e quante passioni attraversino, nell'odierno momento storico, l'attuazione di un vaticinio che domanda anzitutto condizioni eguali fra i popoli nel campo della Morale e del Diritto, come d'altro canto egli si sente troppo animato da fervido patriotismo, per non temere, anche se apertamente nol dica, che in noi Italiani, per il troppo riscaldarci alla fiamma di idealità così eccelse, intiepidisca il sentimento di nazionalità, vivo sempre e vigile altrove. Plaude egli dunque al miraggio della pace universale, fa caldi voti pel diffondersi sempre maggiore degli arbitramenti internazionali, « sempre però evitando », sono sue testuali parole, « un cosmopolitismo utopistico, che è la negazione del sentimento della patria » (pag. 591). Balza fuori così anche da quest'ultima parte del libro completa e radiosa la figura del pensatore, del credente, del cittadino. E tanta è l'ammirazione per così armonico accordo di qualità, a torto riputate da molti in fatale e permanente dissidio, che parrebbe pedantesco l'indugiare in osservazioni di relativamente secondaria importanza, come sarebbe il dolersi della parte troppo scarsa che l'A. ha fatta ai principî supremi del Diritto internazionale privato. Ad un libro come questo, che mi parve meritevole di sì diffusa analisi, non mancherà presto una seconda edizione; potrà allora l'illustre A. ampliare in questo senso la Sezione in esame, come pure aggiungerne una sul *Diritto processuale*, ch'è un ramo troppo impor-

tante del Diritto pubblico, perchè non vi debba penetrare profonda l'indagine del filosofo del Diritto. Mi basti ricordare l'opera pregevole che sulla Filosofia della procedura civile scrisse fino dal 1857 il Bordeaux.

Ma anche così com'è in oggi il lavoro del Lilla ha un'ampiezza e bontà di trattazione tali, da renderlo benemerito della nostra letteratura giuridica e di sommo aiuto alla gioventù studiosa. Ne abbia dunque l'eminente A. congratulazioni ed elogi e mi permetta l'Accademia di aggiungervi grazie vivissime per il dono cortese (*).

(*) La presente rassegna bibliografica è stata fatta nel presentare un esemplare *Manuale* in omaggio alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, per gradito incarico che me ne dette l'A.

Nuova Serie. *Vol. XIX. — Disp. IV.*

Adunanza ordinaria del 28 Giugno 1903.

Presidenza del prof. cav. M. BELLATI, *Presidente.*

Sono presenti i soci effettivi: Polacco, Lorenzoni, D'Arcais, Ferraris, Sacerdoti, Teza, Breda, N. Tamassia, Brugi, Stefani, Spica, Flamini, Vicentini, Medin; il socio straordinario Musatti; i soci corrispondenti: Biasiutti, Ghirardini, Manfroni, Bertelli, Tuozzi e Bonardi.

Il socio effettivo Setti scusa l'assenza.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta che viene approvato, e comunica i titoli dei nuovi doni.

Il Presidenie invita il prof. E. Teza a fare la sua comunicazione intorno: *Un giuoco di retore nella poesia drammatica di Spagna;*

Indi il prof. B. Brugi presenta una sua memoria: *Di un recente libro sulla dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789.*

Seguono: il socio effettivo V. Polacco: *« La Filosofia del diritto » di Vincenzo Lilla;*

Il socio corrispondente P. Tuozzi: *La difesa dei poveri;*

Il dott. L. Rizzoli, ammesso a leggere a termini dell'art. 27 dello Statuto: *Per la storia della Zecca Carrarese in Padova. Nuovi documenti.*

La lettura del prof. Polacco verte sopra un recente libro di filosofia del diritto di V. Lilla, che ne mandò una copia in omaggio all'Accademia.

Il prof. Brugi osserva, che in una recensione da lui pubblicata dello stesso libro, si trova in pieno accordo col giudizio del Polacco, specialmente là dove questi tocca dell'eccletismo del Lilla.

Adunanza privata.

Nomine di nuovi soci. — Furono eletti: socio effettivo, il corrispondente prof. Enrico Catellani; soci corrispondenti, Zenatti prof. Albino, Panebianco prof. Ruggero e Rizzoli dott. Luigi. Furono promossi soci onorari non re-

sidenti il prof. HERMANN FITTING e il prof. GIULIO VON SCHLOSSER, e fu nominato socio onorario il prof. EMILIO PICOT.

In seguito alla proposta del Presidente e al voto unanime dell'Accademia viene incaricata la Presidenza di riattare il tetto della sede accademica durante l'autunno, e le si dà mandato di fiducia per trattare dei compensi dovuti dai terzi.

I Revisori dei conti leggono la relazione dei conti dell'anno 1902, che è approvata.

Viene votato un fondo di lire 120 per l'acquisto di una nuova libreria.

UN GIUOCO DI RETORE
NELLA POESIA DRAMMATICA DI SPAGNA

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Parlo di uno scherzo, vecchio di età ma da parere giovanissimo a chi vi guardi per la prima volta. È di quelli rabbelliti spesso col nome di *ingegnosi* e, se qui lo troviamo nei versi, non è di ritmica, ma di stile. In questo campicello spinoso si trastullano la fantasia ed il capriccio, negli ozi: e si muovono, con lentezza o con rapidità, secondo le forze che hanno, o guidando gli altri, o dagli altri imitati. Nelle opere di scrittori famosi vi si guarda con meraviglia, che non è l'ammirazione: sono le malattie gentili che volando arrivano, e fuggono volando dai corpi sani; ma il patologo, nel suo libro di esempi e di dottrine, non vuole dimenticarle. Di patologia sono piene le storie letterarie: e gli osservatori faticano ad aggrandire sotto la lente l' infinitamente piccino.

In una delle commedie che ci restano di un frate poeta, non imprigionatosi nei chiostri e nelle sagrestie, leggiamo strofette che rileggo con pazienti compagni. Gabriello Téllez (1), o come ne

---

(1) *Comedias escogidas de fray G. Téllez juntas en colleción é ilustradas por D. Z. E. Hartzenbusch.* Madrid 1885', pag. 423 (*Bibl. de autores españoles*).

Sul grande scrittore si vegga anche P. Muñoz Peña (*El teatro del maestro Tirso de Molina. Valladolid,* 1889). Egli avverte la destrezza del versificatore (pag. 299).

Della *lettera* non tocca il Klein (*Gesch. d. span. Drama's. IV. Bd. I.e Abth.* Leip. 1874 p. 114-184), ma brevemente ne parla Ad. Schäffer (*Gesch. d. span. Nationaldramas* Leip. 1890, I, 365). – Egli cita *Don Lope ... welcher den kaum glaubliche Versificationskunststück fertig bringt ...* e opportunamente conchiude: *Wenn auch ein solches Taschenspielerstückchen keinen wahren poetischen Werth hat, so legt es Zeugniss für die spielende Leichtigkeit ab, mit welcher unser Dichter jede Formschwierigkeit zu bewältigen wusste.*

corre più in largo il nomignolo, *Tirso de Molina* è, nel secento, degli scrittori più vivaci, padrone forte e ricco delle parole schiette di Spagna, libero anche a crescerne il tesoro e che, trascinandoci in alto, ci fa dimenticare come, nelle *rotondelle* rimate, nei *romanzi* assonanti, e in ogni intrecciamento di versi, dal morbo di quei tempi, dal gongorianesimo, non sappia sempre sfuggire. Ma lascio virtù e difetti: m'arresto a quell'esempio di retorica che forse si tentò per la prima volta nell'*Amar per arte mayor.*

Siamo alla scuola: è maestro l'Amore, il vecchio bambino, ma con gli occhi spalancati e che, deposte le frecce, scartabella il rimario. È inutile mettere sotto gli occhi tutta la tessitura della commedia; basti dire che lo scaltro innamorato, *Con tre tuorli dentro un uovo* (1), pare acquisti tre donne e, garbatamente, ne inganna due. Mandò una lettera: e noi, aiutati dal compositore, la tripartiremo, dando a ciascuna delle ansiose amanti il suo *tuorlo,* all'Elvira, alla Bianca, all'Isabella (2).

AUNQUE AMANTE me juzgueis
de otro gusto, y como ingrato,
me presumais todo olvido,
yo soy vuestro, y no os agravio.

EL REY SUSPIRA, Isabela,
celoso como indignado
porque ignora que disculpa
mis desvelos amor casto.

NO OS ASOMBRE vengativo
(*cuando sepa* que en su Estado
don Ordoño favorece
el amor nuestro) don Sancho.

SU PODER, con el de Ordoño,
aunque temido, es muy flaco:
contra el de amor, todo incendio,
es pequeño el de Alejandro.

---

(1) *Tres yemas en solo un huevo,* sono parole di Bermudo, nella commedia (Atto III, sc. XI).

(2) E si propone *di eslabonar cautelas obligando, entreteniendo,* e anche *pagando,* prima l'una e poi le altre (Atto II, sc. XVIII).

QUE HE DE MORIR es sin duda,
si os perdiese mi cuidado:
Blanca per vos se desvela;
será cierto el ampararnos.

O HA DE SER en yugo eterno
vuestra belleza el descanso
de mi esperanza, ó la muerte
el remedio, aunque inhumano.

DE DON LOPE, prenda mia,
estad segura entre tanto,
que será con fe invencible,
bronce en quereros y amaros.

DOÑA ELVIRA, que os diò celos,
á Ordoño adora, ó su Estado:
ni la quise en vuestra ofensa,
ni deseo, pues os amo.

C'è bisogno di guida? Si legga, prima di tutto, ogni cosa: poi si metta da parte il corsivo: e finalmente si raccolgano le parole in maiuscole. Come dice Bermudo (atto III, scena XI) v'abbiamo

en un papel dos romances
y una redondilla dentro,

ed è *notable el triunvirato* (1).

(1) Se c'è inesperto di queste coserelle metriche, si lasci spiegare: che tutta la prima lettera è un *romance;* cioè una quartina di ottonari, *assonando* tra loro il secondo e l'ultimo verso: è un altro romance la seconda lèttera, che diremo la corsiva (*Aunque amante de otro gusto*): ed è infine *redondilla,* o quartina di ottonari, *con rime* del primo col quarto verso, del secondo col terzo, la strofa che si potrà ripetere:

Aunque amante el Rey suspira
no os asombre su poder:
que he de morir, ó ha de ser
de Don Lope Doña Elvira.

La Elvira, già prima del furbo vagheggino, aveva dato saggi della sua poetica: e nei propri endecasillabi proteiformi aveva nascosti altri ritmi, altri affetti, altri pensieri (1).

In quell'oceano della drammatica spagnola non oserei dirmi piloto da sapere ove voltare, in cerca dei porti, la nave: meno ampio, ma burrascoso, è il nostro. Vegga chi ha l'opportunità e la voglia se, non perdendo troppo tempo in queste inezie, trovi paragoni di imitatori; forse tra gli umili, e scendendo per molti gradini, anche tra gli sciocchi.

Lo spettatore, nel teatro, come giudica e premia e castiga, così avviva o guasta la fantasia dei poeti. Quel *plaudite* che sotto forma varia è alla chiusa di tante comedie, suona, in oscure note, in ogni cervello di creatore fino dal principio dell'opera sua: la tragedia allora dà la mano all'allegra sorella, e a contentare l'incontentabile si fanno atti di forza e sforzi. Per trovare che il nome dell'attore sul palco, o nel canto dell'epica, o nel racconto del novelliere (2) risponde all'essere di lui, arzigogolavano anche i migliori: e fu notato che, in questa parte Sofocle vince lo Shakespere, laddove per i giocherelli attorno alle parole ha il primato l'inglese, o diciamo meglio quell'uditore goffo che turbava e sviava il poeta (3). Quando un critico si ammansa, si sente

---

(1) Così che, poniamo, il

Celosa temo, caro dueño mio,
que os venzan intereses de una infanta.....
si tramutava in *Temo, caro dueño mio,*
intereses de una infanta... (Atto III, sc. VII).

(2) Come dice l'indiano, che l'uomo sia *yathârthakrtanâmah* (*Râm.* 3, 22, 9), *yathârthanâmâ* (*Ragh.* 5, 21). E quanto sono fitti fitti laggiù, alla nostra destra, gli esempi! Dei nostri, rammentiamo due luoghi, i primi che tornano alla memoria:.. *Mattafolle, tu m'hai stracco; Tu sei come tu hai nome* (*Morg.* 8, 81): *E reputava Mattafolle un matto, come il nome sonava veramente* (8, 91). — Perchè il vecchio Lamberto non trova secondo ragione il nome, o il nomignolo, di *Forabosco*, se ne va stizzito: *E' sopranomi, a quel ch' i veggo sono Posti al contrario, sì ben come i nomi* (*G. B. Cecchi. Il Corredo.* II, III).

(3) Citato l'ἑλέναυς | ἕλανδρος, ἑλέπτολις di Eschilo (*Agam.* 689), un recente critico continua: Apud Sophoclem crebrius quam apud Shaksperium

riposo nell'intelletto (1); ma poi, insolente anche verso i grandi, questo si ribella e vorrebbe che, intorno a sè, fossero meno chiassose le risate.

Ricerche frivole sono le mie; ma possono risvegliare il desiderio di libri o non curati mai, o da un pezzo dimenticati, in Italia. Vedrebbe chi v'arriva per la prima volta che ricco è il pascolo, ma che per nutrirsene veramente, bisogna faticare interpretando. La Spagna, nell'onorare i suoi vecchi, non è nè timida nè avara: quello che sta facendo per Lope de Vega, auspice l'Accademia, deve essere invidiato e imitato da altre nazioni; quando trovino l'uomo che abbia l'ingegno, la dottrina, l'arte e l'operosità meravigliosa di don Marcelino Menéndez y Pelayo. Non è degna opera di cittadini generosi il riporci avanti agli

---

festivitas huiusmodi apparet (p. 75, 76): e passando poi « ad meram dicacitatem quae *in iaciendo mittendoque ridiculo* consistere videtur », dice: « in hac quasi facetiarum iaculatione, Sophocli (apud quem vix inveniri potest) longe antecessit Shaksperius ». (*Ars tragica Sophoclea cum Shaksperiana comparata*, Cambridge, 1890). È una memoria del s. Lionello Horton-Smith, che ebbe il premio *for latin essay*. Giova sempre vedere comparate le opere dell'ingegno umano anche dove non vi sia tradizione di scuola che le colleghi, non si misurino rami e ramoscelli di un tronco solo, ma alberi liberamente cresciuti.

A proposito di questo paragone si riveggano le parole del Macaulay: *The despair of Constance in Shakespeare is as lofty as that of Oedipus in Sophocles; but the levities of the bastard Faulconbridge would be utterly out of place in Sophocles. Yet we feel that they are not out of place in Shakespeare (Trevelyan's Life a. Letters of Lord M.).* È lettera del 18 aprile 1842.

(1) E ne cito uno, di grande valore, perchè nel libro di lui sono pensieri che debbono essere ripesati anche in Italia. Egli scrive: « Addison and Landor accuse Milton, with reason, of too great a fondness for the pun, yet surely there is something to please the mind, as well as the ear, in the description of the heavenly judgment,

That brought into this world a world of woe.

(*Style, by Walter Raleigh*. London, 1901[4] pag. 51). Il verso al quale ci rimanda il critico è l'undecimo del nono libro nel *Paradiso perduto*. Somiglia a quell'altro del principio (I, 3) *Brought death into the World, and all our woe;* dove il *pun* non is fa vedere.

occhi la immmagine intiera intiera di Tirso di Molina? Potranno goderne anche gli stranieri (1).

---

(1) Alla chiusa, senza aspettarmi il *plaudite*, metto anche parole e misure italiane:

> *Benchè amante* tu mi creda
> *d'altro gusto* e, come ingrato
> *mi presumi* pien d'oblio
> *tuo sono,* non ti condanno.
>
> *Il re sospira,* Isabella,
> *geloso,* com'uom sdegnato,
> *perchè ignora* che discolpa
> *il cordoglio* un amor casto.

Benchè amante d'altro gusto | *mi presumi, tuo sono:* | *il re sospira geloso* | *perchè ignora il mio cordoglio.* Non sfuggano le assonanze *ingrato, condanno, sdegnato, casto:* e poi *sono, cordoglio.* Quanto alla povertà dei versi, non c'è modo di arricchirli.

PER LA STORIA DELLA ZECCA CARRARESE IN PADOVA

NUOVI DOCUMENTI

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Dott. LUIGI RIZZOLI *jun.*

Sette sono i documenti relativi alla zecca carrarese in Padova, che qui intendo di presentare, perchè da essi ho potuto ricavare delle conclusioni alle quali non erano pervenuti i noti storici della numismatica padovana. Già per altri documenti venne concretato che dal secolo XIII a tutto il XIV tre solamente furono le case che servirono all'esercizio della nostra zecca (1): una posta all'angólo del Gallo all'uscire della casa di Antonio Capodivacca (2) sino appresso il principio della facciata dell'Università; questa casa sarebbe stata lasciata ad altro uso in sulla fine del secolo XIII ed era divenuta l'*hospitium bovis,* ove sorse nel secolo XV la presente Università. Una seconda casa della zecca era posta in contrada di S. Margherita ed occupava precisamente l'angolo fra le odierne vie di S. Carlo (ora Zabarella) e di S. Lorenzo. La terza era situata nella via di S. Canziano,

---

(1) Brunacci Giovanni - *De De Nummaria Patavinorum* - Venetiis, 1744, Pasquali - cap. XIV.

Urbani D. - *Tre documenti del secolo XIV* - Padova, 1864, Prosperini, pag. 36 e sgg.

(2) Nella raccolta lapidaria del Museo civico di Padova conservasi un capitello di colonna, che ha scolpiti due stemmi della famiglia Capodivacca: uno, il più antico, con la testa di vacca, l'altro, assunto da detta famiglia soltanto nel sec. XIV, con tre spade o pugnali posti in banda. Esso proviene dalla menzionata casa all'angolo del Gallo, il portico della quale fu demolito non molti anni or sono.

nell'isola formata dalle contrade Gallo, Municipio, Storione e S. Canziano ed avrebbe servito ad uso della zecca almeno dal 1398 fino a tutto il 1404, in cui cessò il dominio dei principi da Carrara. Però è da notarsi che la zecca in via S. Canziano e precisamente nella casa di Iacopo Papafava funzionava pure nel 1348. Ce lo fa sapere indirettamente il testamento del maestro *Regetus a Moneta* steso *in contrata S. Canciani in domo Iacobi de Papafavis in qua ad presens laboratur moneta* (1).

Nella casa della zecca si trovò, si può dire costantemente, anche l'abitazione dell'artista zecchiere. Un documento dell'anno 1381, per il quale l'officina delle monete veniva data in locazione a Nicolò Compagni da Firenze, dice testualmente che l'artista doveva avere *domum grandem in qua erat solita cudi moneta pro usu et habitatione sua et familie sue* (2). Da altri documenti poi risulta che lo zecchiere abitava nella stessa via, dove trovavasi la zecca. Ciò senza dubbio dà valore alla mia affermazione. Un assaggio di monete, non ancora uscite di zecca, rilevatosi nel 1379, venne praticato *in contrata S. Laurencii in domo habitationis magistri Iohannis a moneta* (3). Si sa inoltre che nel giorno 2 ottobre del 1403 *magister Petrus a Bobus ac dicitur a cecha q. d. Bonaventure de Verona et nunc habitat Padue in dicta contrata S. Canciani* per pubblico atto fu tenuto a fare una dichiarazione relativa all'esercizio della zecca *in contrata S. Canciani et in domo Ceche seu monete* (4).

L'esercizio della zecca, durante il dominio dei due ultimi principi da Carrara, veniva ceduto mediante regolare contratto di affittanza per un periodo di tempo che variava da tre anni ad un anno. Due locazioni della zecca stipulate nel 1381 e nel 1382 ne fissano il termine d'affittanza ad un solo anno (5); una del 1398

(1) Documento I.

(2) Rizzoli Luigi *jun.* - *Artisti alla zecca dei principi da Carrara* - in « Riv. Ital. di Numismatica » - anno XIII (1900).

(3) Documento IV.

(4) Documento VII.

(5) Rizzoli - Memoria cit. Doc. I e II.

lo fissa a due anni (1); e le due locazioni, che qui riporto, lo fissano ad anni tre (2). La prima però di queste due non deve aver avuto che una durata effettiva di due anni, constandoci che la seconda locazione venne stipulata nel giorno 20 ottobre del 1396, mentre quella porta la data dell' 11 agosto 1394. In questo giorno dunque la zecca veniva affittata per un triennio al cambista Rolando dal Cortivo in unione al valente intagliatore di conî Pietro dall'Olio, il quale per un debito contratto con lo stesso Rolando dal Cortivo aveva subito il 31 luglio dell'anno medesimo il pignoramento degli utensili di zecca, della quale fin da prima teneva l'esercizio. A Pietro dall'Olio si dovrebbero anzi assegnare pure i bellissimi *carrarini* con la figura di S. Prosdocimo, che furono battuti sotto Francesco I da Carrara, ed hanno improntata sul campo del rovescio la lettera P iniziale del nome dello zecchiere. Alla stipulazione del contratto rappresentavano il Signore di Padova, in qualità di suoi amministratori, i nobili Pagano Capodivacca e Guglielmo degli Ongarelli. Con tale contratto i due conduttori della zecca si obbligavano a coniare due tipi di monete d'argento: *carrarini* e *soldi*. Sì gli uni che gli altri dovevano contenere di argento fino per ciascuna marca di peso oncie sette e carati ottanta. Il loro valore per ciò corrispondeva a quello che le stesse monete avevano sotto Francesco I, come risulta da un documento del 1386, edito dal Verci (3).

Qui però devo notare che mentre parecchie sono le varietà conosciute di *carrarini* appartenenti a Francesco Novello da Carrara, delle quali alcune portano sul campo del rovescio, accanto alla figura di S. Prosdocimo, la lettera I iniziale del nome dell'incisore Iohannes ab Ariento, o Z (Zuanne dall'Argento), o P iniziale del nome del nostro Pietro dall'Olio (4), nessun *soldo* è stato ancora allo stesso principe attribuito. Quali dunque po-

---

(1) Brunacci - Op. cit. cap. XV a pag. 150 e sgg. e Verci Giambattista - *Delle monete di Padova* ecc. in « Zanetti Guid'Antonio - *Nuova Raccolta delle Monete o Zecche d'Italia* » - Bologna, 1783 - vol. III a pag. 418 e sgg.

(2) Documenti II e III.

(3) Verci - Op. cit. pag. 402.

(4) Rizzoli - Memoria cit. pag. 6.

tranno essere i *soldi* ricordati nel presente documento? Due varietà di dette monete (soldi) vennero assegnate a Francesco il Vecchio da Carrara: una che da un lato ha una *croce gigliata* ed all'intorno ✠ CIVITAS • PADVE e dall'altro il Carro ed all'intorno: FRANCISCI · DE · CARRARIA, ed una seconda che ha da un lato una *croce pisana* tagliante colle braccia tutto il campo ed all'intorno ✠ C···I·P···AD···VA··· e dall'altro il Carro ed all'intorno ✠ FRAN · DE · CHARARIA (1). Ebbene, dopo di aver diligentemente osservato il genere di lavorazione di ambedue queste monete, ho creduto di poterle considerare una più antica dell'altra e precisamente quella con la grande *croce pisana* come appartenente a Francesco I, mentre quella con la *croce gigliata* come appartenente al secondo Francesco. Potrebbe giovare alla conferma di ciò il confronto di quest'ultima moneta con il *quattrino da quattro denari* con la croce fiorata o gigliata, da me or non è molto con sufficienti prove attribuito a Francesco Novello da Carrara (2).

La seconda locazione della zecca carrarese, che qui trascrivo soltanto in parte perchè quasi simile a quella di cui ho ora parlato, venne stesa, come dissi, il giorno 20 ottobre del 1396 dallo stesso notaio Bartolomeo Falliveto (3). A rappresentare il Signore di Padova si trovavano Guglielmo degli Ongarelli e Nasimbono del fu Zambono, ed era contraente Jacopo del fu Zeri da Firenze. Un solo capitolo di questa locazione merita di essere esaminato: *Item quod dictus conductor teneatur possit et debeat fabrichare et fabrichari facere ac laborare unam monetam valoris sex denariorum parvorum* [omissis] *que moneta debet esse Nigra* [omissis]. Senza dubbio qui si ricordano i così detti *sestini negri*, de' quali è fatta menzione pure nel documento dell'anno 1396, riportato dal Verci, con queste parole: *sextinorum nigrorum ad ligam oncie unius et quartorum duorum argenti fini et ad contum seu numerum librarum sex pro qualibet marcha pa-*

---

(1) Verci - Op. cit. pag. 402 e tav. XXI n. 24 e 23.

(2) Rizzoli Luigi *jun.* - *Quattrini di Francesco Novello da Carrara* - in « Riv. Ital. di Numismatica » anno XV (1902) - Milano, 1902, Cogliati.

(3) Documento III.

duana. Queste monete che recano da un lato una testa virile coi capelli ricciuti volta a sinistra ed all'intorno ✠ CIVITAS, dall'altro la lettera F nel campo ed all'intorno ✠ PADVA, non devonsi confondere con i *Saraxini* che si spendevano in Rimini fra gli anni 1388-1392 (1). La testa del saracino portata sul cimiero dai principi da Carrara di nome Ubertino, Francesco I e Francesco II, la quale secondo il Tonini avrebbe dato il nome di *Saraxini* alle monete, era cornuta e tale si vede sulle loro tessere, sulle medaglie murali, su di alcuni sigilli ed anche in carte di antiche nostre cartiere, quale marca di fabbrica o *filigrana* (2), o miniata su di un ms. membr. del principio del secolo XV (3). Invece la testa improntata sulle monete in parola non ha le corna e apparisce quella vera e propria di un negro, dal quale fu chiamata la moneta stessa.

Sulla bontà del metallo usato nella fabbricazione delle monete e convenuta col conduttore della zecca, il principe da Carrara si garantiva mediante il saggio, che doveva farsi per ogni data quantità di monete stabilita nel contratto di locazione. L'operazione d'assaggio veniva condotta alla presenza d'una speciale commissione tecnica, composta di due cambisti in rappresentanza della fraglia *campsorum,* di due orefici in rappresentanza della fraglia *aurificum* e di due cittadini *(boni homines)* scelti dal Comune stesso (4). Se però il conduttore o i conduttori della zecca non fossero stati persuasi dell'assaggio eseguito dalla persona scelta dalla commissione, era loro permesso di farne eseguire un secondo o più alla presenza dei detti ufficiali e di tutte quelle persone che desiderassero assistervi (5).

---

(1) Tonini Pellegrino - *Della moneta forestiera in Rimini negli anni 1388-1393* - in « Periodico di Numismatica e Sfragistica » anno II fasc. V, a pag. 211-212.

(2) Lazzarini Vittorio - *L'industria della carta nel padovano durante la dominazione carrarese* - in « Atti e Memorie della R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti in Padova » vol. XV (1899) Dispensa II.

(3) *Carrariensium Stemmata* - Ms. membr. del sec. XV in Bibl. civica di Padova: B. P. 124, XXII.

(4) Documento IV.

(5) Documento II.

Al contratto d'affittanza della zecca seguiva con breve intervallo di tempo la fidejussione, prestata da uno o più cittadini in favore di chi ne assumeva l'esercizio per garantire il principe dell'esatto adempimento di tutti i patti fissati nel contratto, o quelle persone che avessero depositato argento alla zecca (1). Per il nostro Jacopo del fu Zeri da Firenze si presentò mallevadore agli amministratori di Francesco Novello nel giorno 3 dicembre 1396 lo speziale Bartolomeo da Rio, il quale si obbligava moralmente e materialmente a rispondere di quanto fosse ritenuto responsabile il detto monetiere durante il triennio dell'assunto esercizio della zecca (2). Il fidejussore doveva necessariamente depositare una cauzione in denaro od in oggetti preziosi: ciò rilevasi da un atto notarile, steso in Padova il 24 febbraio 1382, che proscioglie *a quadam securitate....... de marchis trecentis argenti* fatta da ciascuno dei signori Nofrio de' Alei e Boscolino del fu Monte da Firenze in favore dell'artista e conduttore della zecca Nicolò Compagni (3), che l'aveva presa in affitto ad incominciare dal 28 gennaio 1381 (4).

---

(1) Documento V e Documento VI.
(2) Documento V.
(3) Documento VI.
(4) Rizzoli - *Artisti* - Memoria cit. pag. 7.

DOCUMENTO I (1).

(Ex libro primo instrumentorum Ioannis Canonici qm. Francisci Strazarol dicti Canonici - carta 28).

In nomine domini Dei eterni anno eiusdem nativitatis millesimo treecentesimo quadragesimo octavo indictione prima die lune septimo mensis julii Padue in contrata S. Canciani in domo domini Iacobi de Papafavis in qua ad presens laboratur moneta, presentibus Gualpertino campsore qm. domini Ziramontis de contrata Burgi Plebanorum, Laurentio campsore qm. d. Michelis Bochaxini de contrata pontis Falaroti, Antonio campsore qm. d. Iacobini de Casali de contrata predicta, Nicoleto Barati qm. Nicoleti de Venetiis et nunc habitat Padue in contrata S. Urbani, Francisco filio ser Iacobi Crevelarii de contrata S. Malgarite, Petro Becario qm. Alberti de contrata Pontis Altinati et Iacobo fornario qm. Dominici de contrata S. Andree, testibus rogatis [omissis]

Cum nichil sit certius morte et nichil Magister Regetus licet eger sit corpore et gravi infirmitate opressus, tamen sane mentis et bone memorie et intelectus [omissis] suum pernuncupativum tale in hunc modum condidit testamentum [omissis].

DOCUMENTO II.

(Ex tomo instrumentorum Bartholomei Falkiveti - carta 180 e sgg.).

In Christi nomine amen anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo nonagesimo quarto indictione secunda die Martis undecimo Augusti in civitate Padue in curia magnifici domini nostri domini Francisci de Chararia Padue et cetera penes Chamaram a Laboreriis sub Ecclesiola, presentibus ser Paduano de Fantellis filio q. Officiali prefati domini super Gastaldiones et habitat Pad. in contrata S. Blaxii, Iohanne de Mussatis officiali ad custodiam Civitatis Padue et filii qm. Ginolini de Mussatis, qui habitat Pad. in contrata burgi Nogarium, Antonio Pavanello expenditori prefati domini et filio qm. ser Iohannis a Scharsellis qui habitat Pad. in contrata Porte Tadorum intra portam, Pilleo not.° ad

(1) L'edizione di questi sette documenti venne da me fatta sulle minute originali custodite nell'Archivio. notarile di Padova.

factoriam filio qm. ser Antonii de Pilleys qui habitat Pad. in contrata Ruthene et quampluribus aliis testibus rogatis et ad haec specialiter convochatis et aliis.

Ibique Nobiles viri Paganus de Capite Vace filius qm. D. Bartholomei de Capite Vace qui habitat Padue intra Portam S. Stephani, et Guillielmus de Ongarellis filius qm. D. Traversii de Ungarellis qui habitat Pad. in contrata S. Margarite, et alteri ipsorum tanquam factores, administratores et Negociorum gestores Magn.ci D. D. Francisci de Chararia filii qm. recolendissime memorie Magnifici ac excelsi D. D. Francisci de Chararia Padue, domini generalis pro bono utili et comoditate prefati domini et Comunis Pad. omni modo, via et forma quibus melius potuerunt, considerato bono, et utilitate prefati domini et Comunitatis Padue jure locationis et affictus usque ad tres annos proxime futuros incipiendo dictam Lochationem ad diem primum mensis Septembris proxime futurum dederunt concesserunt et lochaverunt nomine et vice prefati domini providis viris Rolando filio qm. ser Iacobini a Churtivo Campsori qui habitat Pad. in contrata S. Lucie, et Petro filio q. Bonafidey ab Oleo qui habitat Pad. in contrata S. Laurencii, ibidem presentibus, pro se et suis heredibus stipulantibus et recipientibus, Cecham ipsius domini et Comunis Pad., ac artem, et laborerium laborandi monetas in Civitate Padue modis, pactis et conventionibus infrascriptis inter ipsas partes habitis conventis et solepniter stipulatis firmatis et descriptis, videlicet quod dicti Rolandus et Petrus conductores teneantur, possint et debeant fabricare, et fabrichari facere, ac laborare Chararenos, vel soldos, qui Chrareni aud soldi sint et esse debeant tenute unciarum septem et charatorum octuaginta Argenti fini pro qualibet Marcha, de quibus intrent ad Numerum libras viginti quinque et soldos decem pro qualibet marcha, habendo de Remedio de dictis monetis in liga charatos quatuor argenti in pluri, ac in minori pondere, et in Numero Chararenum unum in Mayori, ac in minori Numero dictarum monetarum omnibus suis expensis, et challis salvo, et reservato salario suprastantis ponendi ad dictam Zecham pro custodia ipsius Zeche; et quod illud plus, vel minus quod reperiretur in dicta liga intra dicta remedia in dapnum, vel in utille dictorum conductorum non debeant contari, nec poni alicuy persone, nec per aliquam personam in dapnum vel in utile dictorum conductorum, sed solummodo dicte monete debeant computari et poni in liga ad racionem unciarum VII, et Charatorum octuaginta pro Marcha, et quod intrent ad numerum librarum viginti-quinque sold. decem pro Marcha existentibus dictis monetis intra remedia predicta.

Item quod de predictis monetis non debeat fieri sazius, neque deliurancia aliqua de minori quantitate Marcharum mille Chararenorum aud soldorum, et ut dicti Conductores valeant et possint facere soluciones Merchatoribus et personis que tunc temporis posuerunt eorum argentum in dicta Zecha, vel ponent ad terminos infrascriptos, quod ad omnem instantiam et requisitionem dictorum conductorum dicte Zeche Officiales qui erunt ad hoc deputati debeant ire ad Zecham predictam et de Chararenis, et soldinis factis per dictos conductores levare, et accipere debeant pro qualibet Marcha Chararenorum, vel soldorum Chararenum unum, vel soldum unum, et quod dicti denarii sic levati et accepti debeant poni in uno sacheto sigilato cum sigilo dictorum con-

ductorum dicte Zeche et debeant in una capssa a duabus clavibus in ture in qua tenentur facti, de quibus clavibus dicti conductores habere debeant, et tenere unam et alteram dominus Vicharius domini seu ille cuy concissum fuerit per predictum dominum Vicharium. Et cum de dictis Monetis factum fuerit usque ad Marchas Mille, tunc de dictis Chararenis and soldis debeat fieri sazius ad contum, seu numerum et ad ligam in isto modo, videlicet, quod tunc dicti officiales debeant fieri facere per personas, vel personam eys placibillem dummodo sit bonus asazator unum sazium ad contum, et ad ligam per hunc modum, videlicet quod sit unius quarti uncie, et non minor, et similiter dicti conductores facere debeant unum alium sacium de dictis monetis sic bullatis tanti ponderis, videlicet unius quarti uncie, quibus sic factis videatur per officiales predictos ad hoc deputatos, si sunt in concordia, et in casu quo non essent concordes dicti conductores de dicto eius sacio facto con asazatore electo per dictos officiales, quod tunc dicti conductores facere debeant de dictis monetis unum alium sacium dicti ponderis in presentia dictorum officialium, et omnium aliarum personarum volentium dictum sazium videre, et ipsi sazio stare, vel tot sazios facere quot sint concordes.

Item quod dicti conductores non possint, nec debeant dare, nec consignare alicuy persone alicuius conditionis aliquam quantitatem monete alicuius manericy extra dictam Zecham, nisi primo sint viso per dominum Vicarium Domini, seu officialem loco ejus positum, et officialem, ac custodem dicte Zeche.

Item quod dicti conductores teneantur et debeant dare et solvere asazatori seu custodi ad hoc deputato pro qualibet deliurancia libras quatuor parvorum et non plus.

Item quod predicti conductores teneantur et debeant dare et solvere Magistro qui incidet, seu tayabit feros dicte Zeche pro quolibet Millieario Marcharum monete facte libras duodecim p[arvorum], et non plus, neque ad plus teneantur.

Item quod dicti conductores habeant et habere debeant domum et locum abilem ad faciendum dictam monetam absque aliqua solucione precii, vel affictus.

Item quod dicti conductores possint et debeant conducere in civitate Padue, et de ipsa, et ejus territorio extraere omnes res abiles, et necessarias pro dicta Zecha absque aliqua solucione alicujus dacii, vel gabelle excepto salle, quod sal eisdem necessarium pro clarificando prefactus dominus eysdem dare teneatur et debeat in ratione librarum trium pro quolibet stario.

Item quod quelibet persona possit conducere argentum in Civitate Pad. absque aliqua solucione alicuius dacii, vel gabelle.

Item quod aliqua persona alicujus condicionis non possit, nec debeat tenere, vel expendere publice, nec oculte aliquam pecuniam falsam, vel stronzatam sub pena incidendi, et dimitendi dictam monetam.

Item quod predicti conductores, et eorum officiales, Magistros, laborantes et famulos ad dictam Zecham debeant esse exenti pro dicto tempore trium annorum ab omnibus gravaminibus et honeribus realibus, et personalibus Civitatis Padue, vel eius destrictus, salvo illi qui essent cives Civitatis Padue vel ejus destrictus, qui tunc debeant substinere solum gravamina et faciones Reales et non personales.

Item quod per quemcumque seu quoscumque officiales prefati domini deputatos ad jus, seu rationem redendum et similiter per quemcumque potestatem Comunis Pad. et eorum officiales tunc potestatem Civitatis Padue debeant cogi et compelli omnes, et quilibet dictorum conductorum officiales, laborantes, famulos et personas, tam cives, quam forenses, qui vel que viderentur veraciter esse eorum debitores per eorum libros, vel scripturas in aliquibus quantitatibus denariorum vel argenti realiter, et personaliter, et ipsos detineri, capi et carcerari facere ad omnem eorum peticionem et istantiam, et ipsis conductoribus solutionem fieri facere de ipsis quantitatibus denariorum vel argenti absque aliqua lite et chavilatione.

Item quod predicti conductores non teneantur pro aliquibus monetis, que reperirentur false aud malle pro aliquo tempore, sed solummodo teneantur, et obbligati sint pro monetis, que reperirentur sub custodia officialium custodie dicte Zeche, et que erunt stampite ad dictam Zecham, et similiter per aliquod tempus, seu aliqua tempora eysdem non possint esse mote lites, neque alique chavilationes, aud controversie de aliquibus monetis repertis fore exspenditis extra dictam Zecham in lega nec in pondere aud numero, nisi prout superius continetur.

Item quod predicti conductores teneantur, et debeant dare, et consignare, ac solvere unicuyque persone que ponent aliquam quantitatem Argenti, seu aliquod Argentum in dicta Zecha ad ligam predictam, videlicet de Unciis septem et Charatis octuaginta libras vigintiquatuor sold. decem, et octo pro Marcha de dictis Monetis subditis dictis Remediis, et dictis pactis, et teneantur dicti conductores fecisse soluciones Merchatoribus, seu personis qui posuerunt aliquod argentum in dicta Zecha infra terminum dierum quindecim utilium et inutilium.

Item quod si aliquis, seu aliqua persona poneret, seu ponerent aliquod argentum non existentem ad ligam predictam videlicet de unciis septem, et Charatis octuaginta pro qualibet Marcha, tunc teneantur dicti conductores assazato, seu ponderato dicto Argento de dando dictis personis pro qualibet Marcha dicti argenti ad ligam predictam, videlicet de unciis septem, et charatis octuaginta argenti fini in quo intrabunt, libras vigintiquatuor sol. XVIII de predictis monetis intra dictis remediis, et pactis, ita et taliter quod vere omnes ille persone que ponent aliquod argentum non existentem ad ligam predictam, videlicet de unciis septem et charatis LXXX pro Marcha, teneantur et debeant dare dictis conductoribus pro affinatura, Magisterio et expensis ac challo denarium unum argenti fini pro qualibet Marcha argenti lorda, existente dicto argento a predicta liga infra, videlicet ab unciis septem, et charatis octuaginta, usque ad unciam unam, et ab oncia una Argenti infra denarium medium Argenti fini pro Marcha Argenti lorda et de illo talli argento teneantur dicti conductores facere solutiones predictis personis in termino decem et septem dierum utilium, et inutilium, et hoc est pro spacio temporis afinandi dictum argentum, et si quis poneret in dicta Zecha argentum aureatum, tunc dicti conductores teneantur et debeant fecisse soluciones ad terminum viginti puorum dierum utilium et inutilium, et debeant habere pro qualibet Marcha

pro partidura dicti argenti soldos viginti p[arvorum]. Et in casu quo dicti conductores non observarent dicta pacta in faciendo soluciones personis qui posuissent argentum in dicta Zecha in dictis terminis, tunc Merchatores et persone possint facere eorum dampna et interesse contra, et ad dampnum dictorum conductorum promittentes dicti Rolandus et Petrus conductores pro stipulatione solempni pro se et eorum heredes dictis factoribus stipulantibus et recipientibus nomine et vice prefati domini, et suorum heredum et he converso dicti factores nomine et vice prefati domini promixerunt dictis conductoribus pro se et suis heredibus stipulantibus et recipientibus, promittentes vicissim una penes alteram et altera alteri omnia et singula suprascripta et in hoc contractu contenta attendere et observare, ac firma et rata ac grata habere et tenere et non contrafacere vel venire pro se, vel per alium aliqua ratione, vel causa de jure, vel de facto cum obligatione omnium bonorum dictorum conductorum et domini prelibati et suorum heredum, pro affictu cujus Zeche dicti conductores per se et eorum heredum promixerunt dictis factoribus stipulantibus et recipientibus pro prefato domino et suis heredibus dare et solvere omni anno per totum mensem septembris prefato domino vel suis officialibus ad hoc deputatis Ducatos septuaginta boni auri et justi ponderis usque ad dictum terminum trium annorum sub pena Ducatorum decem auri pro quolibet termino non observato, tociens comitenda et cum effectu exigenda quociens contrafactum fuerit qua pena soluta vel non nichilominus actendere teneantur et contractus iste in sua. permaneat roboris firmitate obligantes dicti conductores se et omnia eorum bona presencia et futura et per predictos factores stipulantes et recipientes pro prefato domino et suis heredibus ad forbaniendum et conveniendum ac tenutam de suis bonis realiter et personaliter accipiendum in civitate padue [omissis].

DOCUMENTO III.

(Ex tomo instrumentorum Bartholomei Falliveti - carta 229 t. e sgg.).

In Christi nomine amen anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo nonagesimo sexto indictione quarta die lune vigesimo mensis octobris Padue in curia Domini in chamara officii factorie ad banchum ipsius officii factorie, presentibus Nicolao Penacio Chartolario filii qm. ser Paris Chartolarii qui habitat Padue in contrata pontis Churvi versus Sanctam Margaritam, Almenardo Notario filii ser Francisci de Montagnana, Iohanne Barixello qm. Francisci de Montagnana, et Antonio dicto Priore Naxeta qm. D. Bonachursii de Montagnana habitatoribus terre Montagnane, et quampluribus aliis testibus rogatis et ad haec specialiter convochatis et aliis.

Ibique Iure lochationis et affictus usque ad tres annos proxime futuros incipiendo dictam locationem ad diem primum mensis Novembris proxime futuri Nobiles viri Guillelmus qm. Domini Traversii de Ungarellis qui habitat Padue in contrata Sante Margarite et Nasimbonus qm. m. Zamboni qui habitat Padue in contrata S. Urbani, seu volte illorum de Nigris in simul factores

et generales administratores factorum et negotiorum et cetera Magnifici et Illustris. Domini Domini Francisci de Chararia Padue Domini generalis et filii qm. recolendissime memorie Magn.ci et Illustris. Principis D. D. Francisci de Chararia Padue et cetera olim domini generalis, nomine et vice prefati domini et Comunis Padue dederunt, lochaverunt et affictaverunt honorabili viro *Iacobo filio q. ser Zeri de Florentia*, et habitat Pad. in contrata S. Martini pro bono utili et chomoditate prefati domini et Comunis Padue omni modo via et forma quibus melius potuerunt artem, Zecham et laborerium monete ipsius Domini et Comunis Padue pactis infrascriptis, videlicet quod dictus Iacobus esset conductor dicte Zeche et laborerii monete in civitate Padue per pacta habita inter ipsas partes et solepmni stipulacione firmata. Teneatur possit et debeat fabrichare et fabrichari facere et laborare chMararinos aud soldos qui chararini aud soldi sint et esse debeant tenute unciarum septem et charatorum octuaginta argenti fini pro qualibet marcha de quibus intrent ad numerum libras vigintiquinque soldos decem parvorum pro qualibet marcha et habeant de remedio in liga charatos quatuor argenti in pluri et in minore pondere et in numero carrarenum unum aud soldum unum in majori et in minori numero dictarum monetarum pro qualibet marcha omnibus suis expensis et challis salvo et reservato salario suprastantis dicte Zeche aud custodi dicte Zeche et illud plus aud minus quod reperiretur dicta liga intra dicta remedia in dapnum aud utille dicti conductoris [omissis].

Item quod dictus conductor teneatur, possit et debeat fabrichare et fabrichari facere ac laborare unam Monetam valoris sex denariorum parvorum pro uno quoque et sit tenute unius uncie, et quartis duobus pro qualibet Marcha de quibus intrent ad contum, seu Numerum librarum sex, sold. quatuor pro Marcha, et habeat dictus Conductor de Remedio dicte Monete denarium unum argenti fini in pluri, et in minori, dummodo non stent firma ad minorem et habeat de Remedio soldum unum pro Marcha dicte monete in pluri, et in minori, dummodo non stent firma ad plus, que Moneta debet esse *Nigra* et debent fieri de dicta Moneta Marche Ducente pro quolibet mense, sed tamen dictus conductor possit facere, et fieri facere, et fabrichare Mayorem quantitatem Marcharum ducentarum pro mense dummodo in capite dicti anni et uniuscuiusque anni debeat fecisse et fabrichasse solum Marchas duomillia et quadringentas.

Item quod de dicta moneta fiat sazius, et deliurantia de Marchis quingentis, et de mayori quantitate, et minori prout erunt concordes dicti factores cum conductore dicte Zeche [omissis].

Documento IV.

(Ex lib. I Abbrev. Instrumentorum Io. Pessolati not. - carta 204).

[1379] Die sabati XV° mensis Ianuarii Padue in contrata S. Laurentii in domo habitationis Magistri Iohannis a moneta infrascr.i

Ante presentiam honorabilium, discretorum et sapientum virorum legum doctorum dominorum Valarani de Sitonio Magn.ci domini nostri Pad. officialis ad

hoc deputati, et Benedicti de Senis Vicarii domini Potestatis Padue per Magistrum Guizemanum aurificem relevatus fuit unus asagus de *Carrarinis* Marcharum mille et trecentarum argenti fabricatus per Iohannem Malempensa a moneta q. Canzelerii conti librarum vigintitrium soldor. et septem parvorum pro marcha, et tenet caratos sexaginta duos pejus fino pro Marcha. Item relevatus per predictum fuit unus sagus *de denariis parvulis* Marcharum mille bonitatis quartorum trium argenti fini pro marcha. Que monete approbate fuerunt pro bonis, legalibus et suficientibus per Pedruzum de Parma et Alderotum de Florentia campsores ad hoc electos per frataleam Campsorum suo sacramento, Iohannem ser Cortexie aurificem et Petrum Paulum aurificem filium Magistri Guizemani ad hoc per frataleam aurificum ellectos, suo sacramento, per ser Florianum a Pignolatis qm. domini Flamengi, et ser Iacopum Papini Draperium, suo sacramento, tanquam bonos homines per Comune Padue ad hoc electos, qui unaniminiter, et nemine eorum discrepante dixerunt, et aprobaverunt dictas monetas fabricatas per Iohannem Malempensa suprascriptum fore bonas, legales et sufficientes.

Presentibus domino Rodulfo q. D. Philipi de Sabadinis de Bononia Milite et socio domini Potestatis Padue.

Dominico notario q. ser Compagni de contrata Braydi.

Baldo aurifice q. ser Iacopi Vulpis de contrata Porte tadorum extra.

Documento V.

(Ex tomo instrumentorum Bartholomei Falliveti - carta 232 t.).

[1396] eodem millesimo et die dominico tercio mensis decembris in curia prefati domini sub lodia officii factorie presentibus Antonio Polastro q. ser Petri Pollastri, qui habitat Pad. in contrata porte tadorum intra portam, Donato de Linarolis Massario Domini q. ser Guillielmi de Linarollis, qui habitat Pad. in contrata Puthey a Champione, Bartholomeo ab Angelo q. Nicolay Ospiti ad Ospicium Bovis, et Danielli q. Marchiani de Chavaciis de Padua, qui habitat in villa Brudiginis testibus rogatis et [ad] haec specialiter convochatis et aliis. Ibique M. Bartholomeus olim Specialis a Rido q...... qui habitat Pad. in contrata porte tadorum intra portam comparuit choram dictis Factoribus et per se et suos heredes liber et sponte fidejussor pro dicto Iacobo conductore et obligavit se sponte apud dictos factores recipientes et stipulantes pro prefacto domino et comuni Pad. de solvendo et satisfaciendo omnibus et singulis qui posuissent aud ponerent aliquod argentum in dicta Zecha usque ad ante dictum terminum trium annorum, nec non de solvendo et satisfaciendo curie domini pro affictu ultrascripto dicte Zeche annuatim usque ad dictum therminum trium annorum [omissis].

Documento VI.

(Ex libro III nstrumentorum Bandini de Brazzis notarii - carta 332).

1382 indictione quinta die lune XXIIII mensis febbruarii Padue in curtivo infrascripti magnifici domini in camera a plaustris presentibus prudentibus viris Brocardo campsore qm. ser Petriboni de contrata Falleroti, Manfredo ser Crescentii de contrata S. Urbani, Marco notario qm. magistri Iohannis de contrata Columbinorum, Iacopo filio Chechi qm. m. Donati de contrata Domi et ser Antonio qm. Paduani a Scarsellis de contrata S. Danielis testibus vocatis rogatis et aliis. Ibique nobilis vir Luysius Paradisius qm domini Pagani Paradisii tanquam negotiorum gestor et factor magnifici et excelsi domini domini Francisci de Carraria Padue et cet. et nomine et vice dicti magnifici domini omni jure via modo et forma quibus melius et efficaciter potuit et potuerit [omissis] liberavit guarentavit et absolvit Dinum Blancardi Masini de Florentia, et Nofrium de Aleis q. Simonis de Florentia, Padue habitatores ibi presentes pro se et suis heredibus stipulantes et recipientes, ac me Bandinum notarium infrascriptum tanquam publicam personam stipulantem et recipientem nomine et vice Francisci dicti Boscolini q. Montis de Florentia, Padue habitatoris et ipsum Boscolinum et suos heredes a quadam securitate facta per ipsos dominum Nofrium, et Boscolinum et ipsorum quemlibet in solidum de Marchis trecentis argenti penes ipsum Luysium factorem et negotiorum gestorem prefati Magnifici domini, pro ipso Magnifico domino stipulante et recipiente pro Nicolao q. Bartholomei Compagni de Florentia Padue habitante, qui tunc ab ipso Luysio factore dicto nomine monetam acceperat ad cudendum in civitate Padue cum certis pactis [omissis].

Documento VII.

(Ex lib. II instrumentorum Nicolai de Senis notarii - carta 162).

In Christi nomine amen anno eiusdem nativitatis millesimo quadringentesimo tercio indictione XI die martis II mensis octobris Padue in contrata S. Canciani et in domo Ceche seu monete, presentibus m. Iacopo aurifice qm. m. Agnoli de Verona et nunc habitat Padue in contrata S. Prosdocimi, Gutifredo aurifice qm. Iohannis de Parma et nunc habitat Padue in contrata S. Canciani, Iohanne moneterio seu laboratore a moneta filio Lucce de Mediolano et nunc habitat Padue in contrata S. Lucie testibus rogatis vocatis et ad haec specialiter convocatis et aliis. Ibique magister Petrus a Bobus ac dicitur a cecha qm. domini Bonaventure de Verona et nunc habitat Padue in dicta contrata S. Canciani sponte et ex certa scientia alta et viva voce dixit, denunciavit et protestatus fuit a facie ad faciem infrascriptis [omissis].

LA DIFESA DEI POVERI

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. PASQUALE TUOZZI

Un soffio socialistico spira ai dì d'oggi da ogni parte, e mette maggiormente in evidenza il bisogno di provvedere con efficacia alla difesa dei poveri nei dibattiti giudiziali.

Non basta la proclamazione che tutti siano eguali dinanzi la legge, nè basta che nella formazione delle leggi queste vengano informate al principio di uguaglianza per tutti i cittadini, ma occorre mettere tutti nella identica condizione di far valere nei giudizî i loro diritti, le quante volte siano lesi per mal talento altrui, perocchè questa è la occasione, in cui l'uguaglianza giuridica trova la sua effettiva consacrazione. Il principio legale dell'uguaglianza è men che niente se nella collisione ognuno non sia fornito dei medesimi mezzi legali e di fatto per far valere il proprio dritto.

A tal bisogno non risponde il regio decreto del 6 dicembre 1865, sul *gratuito patrocinio dei poveri,* nè le altre leggi dello Stato concorrono a che questo decreto raggiunga lo scopo desiderato. Necessita riformare *ab imis* per tutelare i diritti degli indigenti, e non permettere ulteriormente che questi ne potessero essere spogliati all'ombra ingannatrice dell'astratta uguaglianza legale.

E cotal bisogno è oggi generalmente sentito, perocchè, se diverse sono le opinioni sopra un nuovo assetto economico-sociale, tutti convengono o debbono convenire che la mancanza di mezzi pecuniarî non deve importare per alcuno lo sconoscimento di dritti, che le leggi proclamano. Ma questo appunto oggi invece si verifica, malgrado il buon volere di tutti e del legislatore stesso

nelle sue disposizioni dichiarative, imperocchè nei dibattiti forensi gli abbienti hanno non solo la scelta, sempre che loro abbisogna, del più abile difensore, che s' impone con la dottrina e col nome, ma possono a loro modo provvedersi di tutti i documenti e gli atti difensivi e di tutte le prove costituite o da costituire, superando ogni altra difficoltà di spese, mediante quei mezzi pecuniarî che mancano ai poveri, i quali quindi inutilmente s'illudono di resistere nella lotta.

È bensì vero che nell'art. 1° del menzionato decreto trovisi dichiarato che il patrocinio gratuito dei poveri è per gli avvocati e procuratori esercenti un ufficio *onorifico e obbligatorio,* e nei successivi articoli 23, 24 e 25 sta detto della sorveglianza del Procurator generale e del Procuratore del Re nell'attuazione di tale patrocinio; è bensì vero che siffatto obbligo trovisi pure riconfermato negli articoli 14, 47 e 56 della legge speciale dell'8 giugno 1874 sull'esercizio delle professioni di avvocato o procuratore, con le conseguenti pene disciplinari comminate dalla legge stessa, e altre disposizioni penali trovinsi pure negli articoli 635, 636 e 637 del codice di procedura penale; ma, ciò nondimeno, i Consigli dell'Ordine e di Disciplina, e i magistrati, che tali pene dovrebbero applicare, se ne mostrano sempre restii, per la gratuità appunto dell'uffizio, la quale è in perfetto antagonismo col principio elementare di vita sociale che ogni lavoro sia assicurato da una corrispondente ricompensa.

Onde è che la difesa dei poveri riesce imperfetta. È menata innanzi con stanchezza e senza la necessaria premura, perocchè se l'avvocato assegnato al povero sarà di quelli elevati nella classe, egli avrà altri e più lucrosi affari da trattare a preferenza, e se sarà invece un giovane ed inesperto, metterà spesso a repentaglio la sorte del cliente per mancanza di pratica e di dottrina. Al che si aggiungano le difficoltà che in forza della legge vigente devonsi vincere per ottenere l'ammissione al gratuito patrocinio con l'assegnazione di un difensore, difficoltà di tempo e di spese che il povero, cui incombe il bisogno del pane giornaliero, spesso non può affrontare.

Non è a dire poi della condizione deplorevole fatta ai poveri nei giudizî penali. L'attuale codice procedurale non riconosce la necessità della difesa nel periodo istruttorio, d'onde il niuno

bisogno dell'avvocato ufficioso in detto periodo, mentre gli abbienti trovano modo, mediante abili difensori, di conoscere gli atti istruttorî, e di difendersi con allegazioni a stampe presentate alla Sezione d'accusa, dalla quale riescono spesso a farsi prosciogliere dall'imputazione. Nel pubblico dibattimento poi apparisce l'obbligatorietà per tutti del difensore, ma questi, nei giudizî di basso criminale, innanzi ai pretori, ai tribunali e alle corti d'appello, è chiamato per i poveri nel momento stesso che s'apre il giudizio, per cui egli è tenuto necessariamente a rimettersi alla coscienza dei magistrati; e sebbene nei giudizî di Assise venga preavvisato, a norma dell'art. 456 dello stesso codice procedurale, nondimeno egli è spesso un giovane esordiente, che fa le prime esperienze *in corpore vili.* Peggiore è poi la sorte del povero, che qual parte civile si trova nel giudizio penale, perchè offeso o danneggiato: dall'assieme delle disposizioni di detto codice emerge che esso non mette questo offeso in equa condizione con le altre parti del giudizio, e men lo soccorre se povero.

È doveroso quindi provvedere; e con rilevanti segni cotal bisogno si è appalesato in questi ultimi tempi come il portato della coscienza generale del paese. Nello scorso anno il *Comitato esecutivo* di Palermo pel V Congresso giuridico nazionale, additando il problema nei più incalzanti bisogni della giustizia punitrice, propose per la discussione, tra gli altri temi, quello *« Dei modi più acconci di provvedere alla difesa dei poveri nel procedimento penale »* (1). Ed il Congresso, tenutosi dal 20 al 28 dell'aprile ultimo scorso, in seguito a serena ed elevata discussione, con apposita e solenne deliberazione proclamò la urgenza e la necessità di un tal provvedimento. L'Onorevole Gallini in sul principio del corrente anno presentò alla Camera dei Deputati un progetto di legge di sua iniziativa, inteso ad assicurare ai poveri una vera e valida difesa nei dibattiti giu-

(1) Con deliberazione del 22 marzo 1903 l'Accademia scientifica di Padova delegava il prof. Tuozzi per essere rappresentato nel menzionato congresso, al quale il Tuozzi prese parte qual relatore sull'indicato tema.

diziarî; e nella tornata del 29 gennaio ultimo, in seguito alla relazione del proponente, la Camera all'unanimità prese in considerazione questo progetto. I Ministri Zanardelli e Cocco-Ortu poi nel noto disegno di legge per un nuovo Ordinamento giudiziario, or ora discusso alla Camera in prima lettura, e attualmente in esame presso la Commissione parlamentare, con apposito articolo, ivi inserito, promettono una legge speciale e di urgenza per provvedere alla difesa dei poveri nei giudizî civili e penali.

Senonchè, è a notare che le proposte del Congresso giuridico e dell'Onorevole Gallini sono limitate, e unilaterali: la prima riguarda *le modalità più acconce da introdursi per una più sicura tutela dei poveri nei giudizî penali,* e la seconda riguarda esclusivamente il personale da assegnarsi per la difesa dei poveri. Invece la riforma, che si spera venga fatta, deve essere generale, così da abbracciare i giudizî civili e i penali, e da comprendere tanto le disposizioni riguardanti il modo di ottenere e di usufruire il gratuito patrocinio per la gratuità di ogni atto, funzione o lavoro occorrente per la difesa del povero, come la scelta e gli obblighi del difensore ufficioso. Il che importa che occorre modificare non pure il menzionato decreto del 1865 nei punti nei quali mostrasi disadatto o insufficiente, non pure la legge fiscale del 12 aprile 1892, che impose per parecchi atti, specie di natura penale, l'uso obbligatorio della carta bollata, la quale pel povero, sia imputato o parte civile, non dovrebbe mai costituire imbarazzo, ma dovrebbero essere riformate anche nello stesso tempo molte disposizioni del vigente codice di procedura penale per provvedere validamente e opportunamente alla difesa degli indigenti dall'inizio alla chiusura del processo penale.

Ora noi non intendiamo discendere alla specificazione di questi ritocchi, che occorrono in diversi punti della legislazione italiana, sopra tutto perchè ne abbiamo detto abbastanza nella Relazione presentata al menzionato Congresso giuridico, dove, pigliando occasione dei modi più acconci da introdurre per una più valida tutela del povero in penale, abbiamo indicate le riforme che occorrono per la difesa del povero in qualunque giudizio. Qui ci preme di esaminare un punto solo, che è poi dei più importanti della riforma da introdurre, quello cioè riguardante

il personale della difesa degli indigenti, sembrandoci che non assicurino abbastanza i due progetti di legge presentati alla Camera dopo che venne scritta e pubblicata la prefata nostra Relazione.

Col progetto GALLINI si vorrebbe affidata la difesa dei poveri ai rappresentanti del Pubblico Ministero, i quali sarebbero considerati come in missione presso l'avvocatura dei poveri, conservando il grado e lo stipendio loro: quindi nelle Corti tale avvocatura sarebbe esercitata da un sostituto Procurator generale, che ne sarebbe il direttore, e da due o più sostituti Procuratori del Re, e nei Tribunali da un sostituto Procuratore del Re, che ne sarebbe il capo, e da due o più aggiunti giudiziarî. Ma da questa proposta appare evidente che l'Onorevole GALLINI si sia interessato soltanto dei giudizî civili, senza por mente alle differenze che intercedono tra essi e i giudizî penali. In questi ultimi il Pubblico Ministero è parte integrale, l'accusatore comune, e quindi anche degli accusati poveri, è l'unico e legittimo contraddittore di questo accusato, che egli deve incalzare, se reo, per tutti gli stadî giurisdizionali fino ad averne la condanna difinitiva, la quale egli stesso poi deve aver cura di far mettere in esecuzione. Ebbene, ove la cennata proposta GALLINI venisse effettuata, si creerebbe la strana condizione di cose che di contro al Pubblico Ministero accusatore, starebbe come difensore del reo un altro membro dello stesso Pubblico Ministero, il che sarebbe semplicemente poco serio.

La identità di origine di questi due funzionarî porterebbe a che essi fossero sempre di accordo, e allora mancherebbe il vero dibattito, con attrito di idee e di ragionamenti, da cui devesi sprigionare la luce della verità. In questo stato di cose la difesa resterebbe depreziata, anzi cesserebbe propriamente di essere tale; al che menerebbe anche l'altro dato di fatto che detti funzionarî, addestrati all'accusa, difficilmente si piegherebbero ad indagare e a sostenere tesi di difesa. Peggiore sarebbe poi la posizione se detti due funzionarî fossero in contrasto per motivi personali o di uffizio: i loro atti e le loro parole non sarebbero ispirati agli alti fini distinti, sebbene cozzanti, e la giustizia vi scapiterebbe certamente per altro verso.

Nel progetto Zanardelli e Cocco-Ortu v'è solo la promessa di una legge di riforma per la difesa dei poveri, ma nel capoverso dell'articolo, in cui è consacrata tale promessa, v'è detto quanto basta per intendere che i due Ministri non si porranno su buona strada nel formulare tale legge. È detto, in fatti, nel prefato capoverso che i magistrati possono essere chiamati a funzionare presso l'avvocatura dei poveri. E poichè con questo progetto stesso è tolta malauguratamente la distinzione tra le due carriere dei giudici e dei Pubblici Ministeri, facendo di tutti una sola classe e un solo collegio, ne verrebbe che, mentre con la proposta Gallini si avrebbe la confusione tra accusatori e difensori, con quella dei Ministri su menzionati si avrebbe la confusione tra difensori, accusatori e giudici. E ogni confusione produce disordine e imperfezione.

Il giudizio, che da antico tempo fu rassomigliato a duello, e consistette un tempo in un duello propriamente, deve conservare distinte le parti e i loro rappresentanti, in mezzo al cui contrasto deve poi entrare il giudice sereno e indipendente. Ogni alterazione in queste funzioni porterebbe ad un passo indietro il Dritto giudiziario, e metterebbe in forse i benefici effetti della giustizia nel *tribuere unicuique suum.*

A questo va aggiunto che per sostenere con perfezione la difesa occorre inclinazione ed esercizio, per cui si perfezionano le speciali facoltà, e da cui dipendono i buoni frutti del principio della divisione dal lavoro; e ciò verrebbe perfettamente frustrato col chiamare dall'ordine giudiziario saltuariamente i rappresentanti del povero. Il quale poi mal vedrebbe che la sua sorte fosse affidata a funzionarî dello Stato, mentre gli abbienti hanno la libera scelta nei liberi professionisti, esso che crede nello ingranaggio presente dello Stato risiedere la ragione precipua della contestazione del suo diritto.

Non è poi estranea all'argomento una considerazione d'indole finanziaria. Secondo i due precennati progetti, dovendo essere chiamati alla difesa dei poveri pubblici funzionarî, questi peserebbero direttamente sul bilancio pubblico, e si verrebbe ad istituire la *difesa di Stato,* nel senso vero e proprio, con onere pieno sulla pubblica azienda. Ma questo se può costituire forse un desiderato per l'avvenire, in un diverso assetto delle finanze

pubbliche, male sarebbe a consigliare nei giorni di oggi; quando poi sonovi tanti professionisti che per loro reclamano (migliorate le condizioni) la tutela dei poveri, e che a malincuore si vederebbero soppiantati o da giudici o da Pubblici Ministeri, con inversione illogica delle peculiari funzioni.

Bisogna perciò affidare anche la difesa dei poveri ai difensori, cioè agli avvocati e procuratori esercenti; e dal seno di costoro dovrebbero essere reclutati i patrocinatori degli indigenti, formandone un collegio distinto e organizzato, a somiglianza dell'attuale avvocatura erariale, ma da non confondersi con la stessa. Naturalmente con apposite disposizioni, da far luogo ad una legge speciale, che dovrebbe sostituire quella vigente sul gratuito patrocinio, dovrebbe essere regolato il modo di reclutamento, l'organamento interno del collegio, i gradi, gli avanzamenti, gli uffizî, e gli obblighi, con le relative pene disciplinari nei casi di negligenze e di disobbedienze ai magistrati, presso i quali sono chiamati a patrocinare nella materia civile o penale, E, per rispondere alla duplicità della stessa, si potrebbe anche, a fine di secondare la specializzazione, distinguere il collegio in due ordini, con facoltà agli iscritti di prescegliere o l'uno o l'altro aringo.

In quanto poi alla retribuzione, in cui sta il nodo più stretto della questione, si dovrebbe istituire una pubblica *cassa,* in cui rifluissero tutte le spese e gli onorarî che venissero liquidati contro le parti soccombenti o contro le stesse parti ammesse al benefizio, di poi arricchite, nonchè tutte le multe e le ammende e le tasse che venissero percepite ad occasione di tali giudizî. E da questa cassa dovrebbero essere ricavati gli onorarî da assegnarsi ai patrocinanti, o nella forma di una quota mensile in ragione diretta del grado, o in forma di compenso peculiare da stabilirsi dietro parere di un Consiglio, che dovrebbe essere preposto all'intero collegio al doppio scopo della tutela morale e materiale dei singoli componenti.

Questa ci pare la migliore soluzione, che nell'attualità si potrebbe consigliare. Per tal modo lo Stato sarebbe liberato da un onere finanziario, a cui non può essere tenuto, perchè, non ostante la condizione di povertà, gli ammessi al benefizio sono sempre singoli cittadini, in favore dei quali non può agire direttamente

lo Stato, perchè altrimenti farebbe pagare le liti dei poveri a coloro che invece non fanno liti. Ma d'altra parte lo Stato oggi sconsigliatamente lascia cadere, o indebitamente imborsa il prodotto delle liquidazioni, delle tasse e delle pene pecuniarie che hanno luogo nei giudizî dei poveri, a sorreggere i quali è bene che venga invertito tale prodotto; e parte sostanziale in questi giudizî è una valida e sicura difesa.

Inoltre, senza inversione e confusione di funzioni, o incompatibili o illogiche, il patrocinio dei poveri verrebbe affidato a quelli che propriamente si consacrano al ministerio della difesa, ove sono chiamati per inclinazione, o dove vengono perfezionandosi con l'esercizio. Solamente conviene che essi vengano a costituire una classe distinta dai liberi difensori, con un'organizzazione autonoma, sia per assicurare meglio la funzione, alla quale oggi facilmente si sottraggono coloro che a norma della vigente legge di occasione in occasione vengono prescelti pel patrocinio dei poveri, sia per far luogo allo spirito di classe, così valido confortatore nell'esplicamento dell'uffizio.

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

CHE LA R. ACCADEMIA EBBE IN CAMBIO E IN DONO

durante l'anno accademico 1902-903

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

ITALIA.

ACIREALE — R Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti.
Memorie della classe di scienze. Serie III, vol. I, 1901-1902. - Acireale, 1903.
Memorie della classe di lettere e arti. Serie III, vol. I, 1901-1902. - Acireale, 1902.

BERGAMO — Ateneo di scienze, lettere ed arti.
Atti. Vol. XVII, anni 1902-1903. - Bergamo, 1903.

BOLOGNA — Società medico-chirurgica e Scuola medica.
Bullettino delle scienze mediche. Serie VIII, vol. II, 1902, fasc. 10-12; vol. III, 1903, fasc. 1-7. - Bologna, 1902-903.

BRESCIA — Ateneo di scienze, lettere ed arti.
Commentari. Anno 1902. - Brescia, 1902.

FIRENZE — R. Accademia economico-agraria dei Georgofili.
Atti. Serie IV, vol. XXV, disp. 2-4 con supplemento; vol. XXVI, disp. 1-2. - Firenze, 1902-903.

Idem — Biblioteca Nazionale centrale.
Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. 1902, n. 22-24; 1903, n. 25-32; e Indice dell'anno 1902. - Firenze, 1902-903.

Idem — R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento.
Sezione di scienze fisiche e naturali. R. Osservatorio di Arcetri. Pubblicazioni, fasc. 17°. - Firenze, 1903.

GENOVA — Società Ligure di storia patria.

Atti. Appendice al vol. XXVIII; vol. XXXI, fasc. II. – Genova, 1902-903.

MANTOVA — R. Accademia Virgiliana.

Atti e memorie. Biennio accademico 1901-1902. – Mantova, 1903.

Indice generale alfabetico per autori delle memorie ed altri scritti pubblicati dal 1863 a tutto il 1902. – Mantova, 1903.

MESSINA — R. Accademia Peloritana.

Atti. Anno XVII, 1902-1903. – Messina, 1903.

Idem — Società storica messinese.

Archivio storico messinese. Anno III, 1902-903. – Messina, 1903.

MILANO — Fondazione scientifica Cagnola.

Atti dalla sua istituzione in poi. Vol. XVIII, 1899-1903. – Milano, 1903.

Idem — R. Istituto Lombardo di scienze e lettere.

Memorie. Classe di scienze matematiche e naturali. Volume XIX (X della serie III) fasc. 9°; vol. XX (XI della serie III) fasc. 1°. – Milano, 1903.

Memorie. Classe di scienze storiche e naturali. Vol. XXI (XII della serie III) fasc. 4°. – Milano, 1902.

Rendiconti. Serie II, vol. XXXV, fasc. 17-20; vol. XXXVI, fasc. 1-16. – Milano, 1902-903.

Indice generale dei lavori dal 1889 al 1900 con le aggiunte e correzioni all'Indice generale 1803-1888. – Milano, 1902.

Idem — Società storica Lombarda.

Archivio storico lombardo. Anno XXIX, 1902, fasc. 35, 36; anno XXX, 1903, fasc. 37. – Milano, 1902-903.

NAPOLI — Società Reale.

R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche. Atti. Serie II, vol. XI. – Napoli, 1902.

Rendiconto. Serie III, vol. VIII, fasc. 8-12; vol. IX, fascicolo 1-4. – Napoli, 1902-903.

R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti. Atti. Vol. XXII, 1902. – Napoli, 1902.

Rendiconto delle tornate e dei lavori. Nuova serie, anno XVI, 1902, gennaio-aprile. – Napoli, 1902.

PADOVA — Consiglio comunale.
Atti. Anno 1902, fasc. 2-4. – Padova, 1902-903.

Idem — Ospizio marino e Istituto Rachitici.
Resoconto morale e relazione 1902. – Padova, 1903.

Idem — R. Stazione bacologica.
Annuario. Vol. XXX, 1901. – Padova, 1903.

Idem — R. Università.
Istituto chimico-farmaceutico. Anno scolastico 1901-902. – Venezia, 1902.

PALERMO — Il Circolo giuridico. *Rivista di legislazione e giurisprudenza.* Vol. XXXIII (III della IV serie), n. 7-12; vol. XXXIV (IV della IV serie), n. 1-7. – Palermo, 1902-903.

PORTICI — R. Scuola superiore di agricoltura.
Annali. Serie II, vol. IV. – Portici, 1903.

ROMA — R. Accademia dei Lincei.
Annuario. 1903. – Roma, 1903.
Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. Rendiconti. Serie V, vol. XI, 2° semestre 1902, fasc. 4-12; vol. XII, 1° semestre 1903, fasc. 1-12; vol. XII, 2° semestre, fasc. 1-3. – Roma, 1902-903.
Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Rendiconti. Serie V, vol. XI, fasc. 7-12; vol. XII, fasc. 1-4. – Roma, 1902-903.
Rendiconto dell'adunanza solenne del 7 giugno 1903. Volume II. – Roma, 1903.

Idem — Institut international de statistique.
Bulletin. Tome XIII, livr. II-IV. – Budapest-Rome, 1902-903.

Idem — Ministero della Guerra.
Rivista di artiglieria e genio. 1902, vol. IV, ottobre-dicembre; 1903, vol. I, gennaio-marzo; vol. II, aprile-giugno; vol. III, luglio-agosto. – Roma, 1902-903.

Idem — Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.
Annali di statistica. Statistica industriale. Fasc. LXV (Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Roma). – Roma, 1903.
Bilanci provinciali per l'anno 1899. – Roma, 1903.
Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura durante l'anno 1900. – Roma, 1902.
Statistica della emigrazione italiana per l'estero negli anni 1900 e 1901, raffrontata a quella avvenuta nei ventiquattro anni precedenti e notizie sull'emigra-

zione in alcuni altri stati per gli anni dal 1890 in poi. – Roma, 1903.

Statistica delle cause di morte nell'anno 1900. – Roma, 1902.

Statistica giudiziaria civile e commerciale e statistica notarile per l'anno 1899. Parte I. – Roma, 1902.

SASSARI — Studi sassaresi, pubblicati per cura di alcuni professori della Università di Sassari. Anno II, sez. I, fasc. II; anno III, sez. I, fasc. I; sez. II, fasc. II. – Sassari, 1902-903.

Idem — R. Università degli Studi.

Annuario. Anno scolastico 1902-903. – Sassari, 1903.

SPEZIA — Giornale storico e letterario della Liguria. Anno III, 1902, fascic. 8-12; anno IV, 1903, fasc. 1-6. – La Spezia, 1902-903.

TORINO — R. Accademia d'agricoltura.

Annali. Vol. 44°, 1901; vol. 45°, 1902. – Torino, 1902-903.

Idem — R. Accademia delle Scienze.

Atti. Vol. XXXVIII, 1902-903, disp. 1-15. – Torino, 1902-903.

Memorie. Serie II, tomo LII. – Torino, 1903.

R. Osservatorio astronomico. Osservazioni meteorologiche fatte nell'anno 1902. – Torino, 1903.

UDINE — Accademia.

Atti. Serie III, vol. VIII, 1900-901; vol. IX, 1901-902. – Udine, 1901-902.

VENEZIA — L'Ateneo Veneto. *Rivista bimestrale di scienze, lettere ed arti.* Anno XXV, 1902, vol. II, fasc. 2-3 e appendice; anno XXVI, 1903, vol. I, fasc. 1-3; vol. II, fasc. 1. – Venezia, 1902-903.

Idem — R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.

Atti. Serie VIII, tomo IV, disp. 10ª; tomo V, disp. 1-9. – Venezia, 1902-903.

VERONA — Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio.

Atti e memorie. Serie IV, vol. II (LXXVII dell'intiera collezione). – Verona, 1901-902.

Indici dei volumi I-LXXV (I, II e III serie). – Verona, 1903.

ESTERO.

AMSTERDAM — K. Akademie van Wetenschappen.

Jaarboek, 1901. – Amsterdam, 1902.

Proceedings of the section of sciences. Vol. IV. – Amsterdam, 1902.

Verslag van de gewone Vergaderingen der wis-en natuurkundige afdeeling. Deel X, 1901-1902. – Amsterdam, 1902.

Verslagen en mededeelingen. Afdeeling Letterkunde. IV Reeks, Deel 4. – Amsterdam, 1901.

ANVERS — Académie Royale d'archéologie de Belgique.

Bulletin, 1902, 7, 8; 1903, 1. – Anvers, 1902-903.

BATAVIA — R. Magnetical and meteorological Observatory.

Observations. Vol. XXIII, 1900. – Batavia, 1902.

Regenwaarnemingen in Nederlandsch-Indië. Jaargang XXIII, 1901. – Batavia, 1902.

BERLIN — K. Preussische Akademie der Wissenschaften.

Mémoires, 1774, 1783, 1784, 1786-1789, 1794-1804. – Berlin, 1776-1807.

Abhandlungen, 1902. – Berlin, 1902.

Monatsbericht, 1848, Juli, Sept.-December; 1849, Januar-Juni; 1850, Januar, April; 1856, Januar-December. – Berlin, 1848-56.

Sitzungsberichte, 1902, N. 41-53; 1903, N. 1-40. – Berlin, 1902-903.

BOSTON Mass. — American Academy of arts and sciences.

Proceedings. Vol. XXXVII, n. 18-23; vol. XXXVIII, n. 1-19. – Boston Mass., 1902-903.

BRUXELLES — Académie Royale de Belgique.

Annuaire des sciences, des lettres et des beaux-arts, 1902, 1903. – Bruxelles, 1902-903.

Bulletins des sciences, des lettres et des beaux-arts, 1896-1898. – Bruxelles, 1896-98.

Bulletin de la Classe des sciences, 1899-1901; 1902, n. 1-8. 12; 1903, n. 1-4. – Bruxelles, 1899-903.

Bulletin de la Classe des lettres et des sciences morales et politiques et de la Classe des beaux-arts, 1899-1901; 1902, n. 1-8, 12; 1903, n. 1-4. – Bruxelles, 1899-903.

BUCAREST — Institut Botanique.

Bulletin de l'herbier. Année I, n. 2. – Bucarest, 1902.

CAMBRIDGE Mass. Harvard College.

Bulletin of the Museum of comparative zoölogy. Volume XXXVIII, n. 7, 8; vol. XXXIX, n. 4-8; vol. XL, n. 3-6; vol. XLI, n. 1; vol. XLII, n. 1-2. – Cambridge Mass., 1902-903.

Report (Annual) of the Keeper of the Museum of comparative zoölogy to the president and Fellows for 1901-1902. – Cambridge Mass., 1902.

CAMPINAS — Centro de sciencias, letras e artes.

Revista, 1902, n. 1; 1903, n. 2, 3. – Campinas, 1902-903.

CHERBOURG — Société nationale des sciences naturelles et mathématiques.

Mémoires. To. XXXII, série IV, to. II; to. XXXIII, série IV, to. III, fasc. 1. – Cherbourg, 1901-902.

CHICAGO — Academy of sciences.

Bulletin. N. IV, Part I of the natural history Survey; vol. II, n. III. – Chicago, 1900.

CINCINNATI — Lloyd Library of botany, pharmacy and materia medica.

Bulletin: pharmacy series, n. 1; *mycological series* n. 2; *mycological notes,* n. 9. – Cincinnati, Ohio, 1902.

COIMBRA — *Jornal de sciencias mathemdticas e astronómicas.* Vol. XV, n. 1, 2. – Coimbra, 1902.

CRACOVIA — Académie des sciences.

Bulletin international. Classe de philologie, classe d'histoire et de philosophie, 1902, n. 7-10; 1903, n. 1-5. – Cracovie, 1902-903.

Bulletin international. Classe des sciences mathématiques et naturelles, 1902, n. 7-10; 1903, n. 1-6. – Cracovie, 1902-903.

Katalog literatury naukowej Polskiej (Catalogue of the Polish scientific literature). Tom II, 1902, zeszyt II-IV. – Kraköw, 1902-903.

EDINBURGH — R. Scottish Society of arts.

Transactions. Vol. XV, part IV. – Edinburgh, 1903.

EDINBURGH — R. Society.

Proceedings. Vol. XXIII. – Edinburgh, 1902.

Transactions. Vol. XL, part 1-2; vol. XLII. – Edinburgh, 1901-902.

KARLSRUHE — Technische Hochschule.

Programm für das Studienjahr 1894-95 - 1900-901, 1902-903, 1903-904. – Karlsruhe, 1894-1903.

KASAN — Société physico-mathématique.

Bulletin. Série II, to. XI; to. XII, n. 1-3. – Kasan, 1902.

LAWRENCE — University of Kansas.

Bulletin. Vol. I, n. 5-9. – Lawrence, Kansas, 1902.

LEIPZIG — K. Sächsische Gesellschaft der Wissenschaften.

Abhandlungen. Mathematisch - physische Classe. Bd. XXVII, n. 7-9; Bd. XXVIII, n. 1-3. – Leipzig, 1902-903.

Abhandlungen. Philologisch-historische Classe. Bd. XX, n. 6; Bd. XXI, n. 4; Bd. XXII, n. 1. – Leipzig, 1902-903.

Berichte. Mathematisch-physische Classe, 1902, III-VII; 1903, I-II. – Leipzig, 1902-903.

Berichte. Philologisch-historische Classe, 1902, I-III; 1903, I-II. – Leipzig, 1902-903.

LEMBERG — Towarzystwo Ludoznawcze.

Lud. To. VIII, Zeszyt 4; IX, Zeszyt 1-3. – Lemberg, 1902-903.

LIMA — Cuerpo de Ingenieros de Minas del Perù.

Boletin, n. 1, 2. – Lima, 1902.

LONDON — Geological Society.

Geological Literature added to the Library during the year ended December 31 st. 1902. – London, 1903.

List. November 29 th. 1902.

The quarterly Journal, vol. LVIII, part IV; vol. LIX, part I-III. – London, 1902-903.

LYON — Académie des sciences, belles-lettres et arts.

Mémoires - Sciences et lettres - III Série, to. XVI. – Paris-Lyon, 1901.

MÉXICO — Instituto geológico.
Boletin. N. 16. – México, 1902.

Idem — Observatorio meteorológico central.
Boletin mensual. 1901, n. 11, 12; 1902, n. 1. – México, 1901-902.

Idem — Sociedad cientifica « Antonio Alzate ».
Memorias y revista. To. XIII, n. 5-6; to. XVI, n. 4-6; to. XVII, n. 1-6; to. XVIII, n. 1-2. – México, 1901-902.

MONTPELLIER — Académie des sciences et lettres.
Mémoires de la section des sciences. Série II, to. III, n. 2. – Montpellier, 1902.

MOSCOU — Société impériale des naturalistes.
Bulletin. Année 1901, n. 3-4. – Moscou, 1902.

MÜNCHEN — K. Bayer. Akademie der Wissenschaften.
Abhandlungen. Philosophisch-philologische Classe. Band XIV-XXI, XXII Abth. 1-2. – München, 1877-1902.
Sitzungsberichte Philosophisch-philologische und historische Classe. 1875-1901, 1902 Heft I-III. – München, 1875-1902.
Sitzungsberichte. Mathemat.-physikalische Classe. 1876 Heft II, III, 1877, 1878 Heft II-IV, 1879, 1880 Heft I-II, 1881-1901, 1902 Heft I-II. – München, 1876-1902.

NEW HAVEN — *The American Journal of science*. IV Series, vol. XIV, n. 83 (November, 1902). – New Haven, Connecticut, 1902.

NEW YORK — Museum of the Brooklyn Institute of arts and sciences.
Science Bulletin. Vol. I, n. 2, 3. – New York, 1902.

PARIS — Institut de France. Académie des inscriptions et belles lettres.
Comptes rendus des séances, 1902, mai-décembre; 1903, janvier-avril. – Paris, 1902-903.

Idem — *Journal d'hygiène*. Année XXVIII, 1902, n. 1280-1282; XXIX, 1903, n. 1283-1290. – Paris, 1902-903.

PHILADELPHIA — Academy of natural sciences.
Proceedings. 1902, vol. LIV, part 1-2. – Philadelphia, 1902.

Idem — American Academy of political and social science.
Annals. Vol. XX, n. 2, 3; XXI, n. 1, and Supplement, 2, 3; XXII, n. 1. – Philadelphia, 1902-903.

SANKPETERBURG (Società imperiale russa di geografia).
(Bollettino). To. XXXVIII, n. 2-4. – Pietroburgo, 1902.

Idem (Università imperiale).
(Resoconto per l'anno 1902-903). – Pietroburgo, 1902-1903.

ST. LOUIS Academy of science.
Transactions. Vol. XI, n. 6-11; XII, n. 1-8. – St. Louis, 1901-902.

Idem Missouri botanical Garden.
Annual Report. Vol. XIII, 1902. – St. Louis, Mo., 1902.

STUTTGART *Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft.* Bd. XVI, Heft 1-2. – Stuttgart, 1903.

TOLUCA Instituto cientifico y literario « Porfirio Diaz ».
Boletin. 1902, to. V, n. 8. – Toluca, 1902.

TOULOUSE Académie de législation.
Recueil. To. L, 1901-902. – Toulouse, 1901-902.

Idem Université.
Annales de la Faculté des sciences pour les sciences mathématiques et les sciences physiques. Série II, to. IV, 1902, fasc. 1-4; to. V, 1903, fasc. 1. – Paris-Toulouse, 1902-903.

UPSALA University.
Bulletin of the Geological Institution. Vol. V, part II, 1901, n. 10. – Upsala, 1902.

WASHINGTON Smithsonian Institution.
Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution, showing the operations, expenditures, and condition of the Institution for the year ending June 30, 1900; June 30, 1901. – Washington, 1902.
Bulletin of the United States National Museum. N. 50, part II; N. 51. – Washington, 1902.
Miscellaneous Collections. Vol. XLI, n. 1253, 1259, 1312-1314. – Washington, 1901-902.
Proceedings of the United States National Museum. Vol. XXIII, XXIV. – Washington, 1901-902.

WASHINGTON — United States Geological Survey.

Annual Report of the United States Geological Survey to the Secretary of the Interior 1899-1900, Part V and Atlas, VII; 1900-1901, Part I-IV. – Washington, 1901-902.

Bulletin, N. 177-190, 192-194. – Washington, 1901-902.

Mineral resources of the United States, 1900. – Washington, 1901.

Monographs. Vol. XLI. – Washington, 1902.

Idem — U. S. Department of agriculture.

Division of biological Survey.

North american Fauna. N. 22. – Washington, 1902.

WIEN — K. Akademie der Wissenschaften.

Anzeiger. Philosophisch-historische Classe. Jahrg. 1902, N. 18-27; 1903, N. 1-18. – Wien, 1902-903.

Sitzungsberichte. Philosophisch-historische Classe. Bd. CXLIII, CXLIV. – Wien, 1901-902.

ZAGREB — Hrvat. arheol. društva.

Vjesnik. Nove Serije, Sveska VI, 1902. – Zagreb, 1902.

L I B R I.

Ambrosoli Solone. — A proposito delle cosidette « restituzioni » di Gallieno o di Filippo. – Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1903, 8°, p. 8.

Bertelli A. — Ricerche d'areonautica. – Brescia, Unione tipo-litogr. Bresciana, (1903), 8° gr. fig.°, p. 11.

Broniatowski Heinrich. — Zur Kenntnis der Nitrierung des Acetylmetaamidoacetophenons. – Karlsruhe, I. I. Reiff, 1903, 8°, p. 54.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Opera pubblicata dalla Divisione storica militare dell'i. e r. Archivio di guerra in base a documenti officiali e ad altre fonti autentiche. Vol. XVIII, XIX, XX (IX, X, XI della serie II) e Allegati grafici. – Vienna, 1891; Torino, 1901-902, 8°.

Corpus inscriptionum latinarum consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editum. Vol. VI, pars IV, fasc. II. – Berolini, apud G. Reimerum, 1902, in f°.

Costanzo padre Giovanni. — Discussione delle osservazioni microsismiche fatte al Collegio Bianchi in Napoli nell'anno 1899. – Pavia, tip. Fusi, 1900, 8°, p. 14.

Idem . — Il terremoto di Ventotene del 27 marzo 1899, e le indicazioni tromometriche avute al Collegio Bianchi in Napoli ed a Reggio di Calabria. – Modena, tip. Soliani, 1900, 8°, p. 10.

Costanzo padre Giovanni. — Intorno all'eruzione del Vesuvio durante il maggio del 1900. - Pavia, tip. Fusi, 1901, 8°, p. 12.

Idem . — I terremoti e gli studi per la loro previsione. - Milano, tip. Marcolli e Turati, 1900, 4°, p. 7.

Idem . — La Fata morgana. Memoria prima. - Roma, tip. della Pace di F. Cuggiani, 1903, 4°, p. 28.

Idem . — Un nuovo pendolo sismico protografico. - Modena, tip. Soliani, 1900, 8°, p. 7.

Décombe L. — La compressibilité des gaz réels. - Paris, C. Naud, éditeur (Evreux, impr. C. Hérissey), 1903, 16°, p. 99.

Ferraris Carlo F. — Commemorazione del prof. Jacopo Silvestri, letta nell'Aula Magna della R. Università di Padova addì 22 marzo 1903. - Padova, tip. G. B. Randi, 1903, 8°, p. 35.

Finocchiaro-Sartorio Andrea. — La comunione dei beni tra coniugi nella storia del diritto italiano. - Palermo, R. Sandron, 1902, 8°, p. 248.

Gallusser Hans. — Ein Beitrag zur Vorausberechnung der Kommutationsverhältnisse bei Gleichstrommaschinen und des Spannungsabfalls bei Wechselstromgeneratoren. - Stuttgart, Druck der Union deutsche Verlagsgesellschaft, 1902, 8°, p. 60.

Gramme Zénobe. — Les hypothèses scientifiques émises en 1900. - Paris, impr. Lahure, 1902, 8°, p. 343.

Kahn Max. — Der Uebergangswiderstand von Kohlenbürsten. - Stuttgart, Druck der Union deutsche Verlagsgesellschaft, 1902, 8°, p. 57.

Krieger Alfred. — Ueber Abkömmlinge des 1. 5. Diamidoanthrachinons. - Karlsruhe, J. J. Reiff, 1903, 8°, p. 71.

Lilla Vincenzo. — Manuale di filosofia del diritto. - Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1903, 32°, p. XIII, 611.

Majocchi Giacinto. — Trisezione dell'angolo colla riga e col compasso. - Milano, tip. G. Boccalari, 1902, 4°, p. 2.

Idem . — Una linea retta punteggiata - moltiplicazione del cubo - trisezione dell'angolo. II edizione. - Milano, G. Boccalari, editore (Stamp. editrice lombarda di Mondaini), 1903, 8°, p. 24 c. t.

Maltese F. — La filosofia in rapporto alla vita sociale. - Catania, s. t., 1902, 8°, p. 27.

Idem . — Scienza dei poteri. Proposta d'una riforma scientifica da servire di base alla riforma sociale. - Catania, s. t. 1903, 16°, p. 98.

Merkel Carlo. — L'opuscolo « De insulis nuper inventis » del messinese Nicolò Scillacio. Memoria. II edizione con una tavola fac-simile. - Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1901, 4°, p. 118.

Nielsen Chr. V. — Den Venetianske Skole, og den Senere Kunsts Forhold til Perspektiven. - Kobenhavn, Trydes, 1898, 4°, p. 84 c. t.

Idem . — Essais sur la perspective pratique. Méthode. - Copenhague, 1894, 8°, p. 7 c. t.

NIELSEN CHR. V. — Filippo Brunellesco, og Grundlaeggelsen af Theorien for Perspektiven. *Avec un résumé en français.* – Kobenhavn, Trydes, 1896, 4°, p. 74 c. t.

Idem . — Leonardo da Vinci, og hans Forhold til Perspektiven. – Kobenhavn, Trydes, 1897, 4°, p. 71 c. t.

PASCAL CARLO. — L'incendio di Roma e i primi cristiani. II edizione con molte aggiunte. – Torino, E. Loescher (Milano, tip. U. Allegretti), 1900, 16°, p. 41.

Idem . — Saggi linguistici. – Torino, E. Loescher (tip. V. Bona), 1893, 8°, p. 46.

Idem . — Studi sugli scrittori latini (Ennio, Plauto, Cicerone, Livio, Orazio e Tibullo). – Torino, E. Loescher (tip. V. Bona), 1900, 8°, p. 146.

PASCOLI JO. — Centurio, carmen praemio aureo ornatum in certamine poetico Hoeuffliano. Accedunt quinque poemata laudata (L. Graziani, A. Salvagni, A. Zappata, F. X. Reuss, P. H. Damsté). – Amstelodami, apud Jo. Mullerum, 1902, 8°.

PENZIG O. — Beiträge zur Kenntniss der Gattung Epirrhizanthes Bl. – Leide, E. J. Brill, 1901, 8°, p. 30 c. t.

Idem . — Cenni storici sull'Orto ed Istituto Botanico della R. Università di Genova. – Genova, A. Ciminago, 1900, 8°, p. 10.

Idem . — Cenni sulla vita e sulle opere di Antonio Piccone. – Genova, A. Ciminago, 1901, 8°, p. 11.

Idem . — Die Fortschritte der Flora des Krakatau. – Leide, E. J. Brill, 1902, 8°, p. 23.

Idem . — I prodotti vegetali del mercato di Buitenzorg (Giava). – Genova, A. Ciminago, 1898, 8°, p. 27.

Idem . — Note di teratologia vegetale (con tavole). – Genova, A. Ciminago, 1902, 8°, p. 16.

Idem . — Note sul genere Mycosyrinx (con due tavole). – Genova, A. Ciminago, 1900, 8°, p. 13.

Idem . — Sopra una fasciazione singolare osservata nel cavolfiore (con una tavola). – Genova, A. Ciminago, 1900, 8°, p. 6.

PENZIG G. e SACCARDO P. A. — Diagnoses fungorum novorum in insula Java collectorum. Series III. – Genuae, A. Ciminago, 1902, 8°, p. 60.

PROSDOCIMI A. — Condizioni statiche e conservative dei monumenti medioevali di Este. (Castello Carrarese - Rocca di Ponte di Torre - Chiesa di S. Martino). – Este, Stab. tip. Longo C. Pastorio, 1903, 8°, p. 15.

QUAJAT dott. E. — Studio sperimentale sulle principali razze pure ed incrociate del bombice del gelso. – Padova, Società cooper. tipogr., 1902, 8°, p. 145.

RIZZOLI LUIGI jun. — Artisti alla Zecca dei Principi da Carrara. – Milano, tip.-editr. L. F. Cogliati, 1900, 8°, p. 14.

Idem . — Di un sigillo in uso a Trento durante il dominio Bavarese (1806-1809). – Rovereto, tip. Grandi & C.°, 1902, 8°, p. 6.

RIZZOLI LUIGI jun. — Due bassorilievi in bronzo di Giovanni Dal Cavino. – Padova, Società cooperativa tipografica, 1902, 8°, p. 10.

Idem . — Il Museo Bottacin di Padova. — Padova, P. Prosperini, 1903, 4°, p. 31 c. t.

Idem . — Intorno a due antichi sigilli di Feltre e di Piove di Sacco (1385 e 1392). – Venezia, F. Visentini, 1901, 8°, p. 16.

Idem . — I sigilli nel Museo Bottacin di Padova. – Padova, Società cooperativa tipografica, 1903, 4°, p. 145 con 14 tavole.

Idem . — Quattrini di Francesco Novello da Carrara. Varietà possedute dal Museo Bottacin di Padova. – Milano, tip.-editr. L. F. Cogliati, 1902, 8°, p. 6.

RUFFINI F. P. — Delle accelerazioni di alcuni punti nel moto di un sistema rigido con un punto fisso. Nota – Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1903, 8°, p. 10.

SACK MICHAEL. — Ueber die Entstehung und Bedeutung von Natriumlegierungen bei der kathodischen Polarisation. – Leipzig, Metzger und Wittig, 1903, 8°, p. 70.

SCHLEUNING W. — Velia in Lucanien. – Berlin, G. Reimer, 1902, 4°, p. 28.

SCHLOSSER (VON) JULIUS. — Zur Kenntnis der künstlerischen Ueberlieferung im Späten Mittelalter. – Wien, A. Holzhausen, 1903, f.°, p. 59 c. t.

WITZECK RUDOLF. — Ueber die Schwefelverbindungen im Leuchtgase. – München, R. Oldenbourg, 1902, 8°, p. 99.

INDICE